
· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·

OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XXVII.

LE

OPERE

DI

DEMOSTENE

TRADOTTE

ED ILLUSTRATE

TOMO V.



FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.

MDCCCVII.



AVVERTIMENTO

DEGLI

EDITORI

La perdita, che alla fine dello scorso anno ha fatto l'Italia nella persona del celebre Ab. Cesarotti, ha sospeso per un momento la pubblicazione delle sue opere, che si riprendono adesso con maggior fervore, e colla speranza di non interromperle mai più sino al loro termine. Persuasi che siano queste il monumento più grande della sua gloria, noi ci affretteremo a porvi l'ultima mano, sperando che non meno delle opere già pubblicate, gradite saranno dal Pubblico quelle che rimangono ancora da pubblicarsi.

Fedele l'Autore a quanto promesso ci avea, volendo mostrare la sua affezzione verso il di lui figlio adottivo, l'egregio Professor Barbieri (che gli era già suc-

ceduto nella cattedra della Padovana Università, quand'egli con tanti segni di benevolenza ne fu dal Governo dichiarato *Emerito*) lasciandolo erede di tutta la sua letteraria suppellettile; ha nel tempo stesso voluto che destinata quella venisse ad arricchire l'edizione nostra, alla quale, come ognun sa, aveva egli fino ad or presieduto.

Quello, che l'Autore non fu in tempo di porre insieme, e di ordinar per intiero fu il suo Epistolario, tanto desiderato da chi conosce con qual elegante facilità sopra tutti gli argomenti scriveva egli ai suoi amici; molto più che di questo genere di produzione meno che d'ogn'altra è ricca l'Italia. A tale effetto si pregano tutte quelle colte persone, che posseggono delle lettere dell'Ab. Cesarotti a voler trasmetterne le copie in Padova al Sig. Prof. Barbieri, che si sta occupando attualmente di questa importante collezione.

Il volume sesto del Demostene, unitamente al primo delle Prose varie, è già

sotto il torchio, e vedranno ambedue contemporaneamente la luce. Il tomo secondo delle Prose stesse, e l'Appendice al tomo decimo dell'Iliade in prosa li seguiranno; ed un sol volume di cose Latine mostrerà ai dotti quanto valente anco nella lingua del Lazio fosse questo rinomato Scrittore. Degli altri volumi si darà conto in appresso.

ARINGA

CONTRO MIDIA

ARGOMENTO.

Mentre Demostene nelle Feste anniversarie presiedeva al Coro della sua Tribù, Midia, uomo ricco e arrogante che aveva inimicizia con lui, lo regalò d' un solenne pugno. Le cagioni e le circostanze di questo atto sono estesamente e ordinatamente riferite nell'Aringa stessa. Demóstene incontanente ne portò querela al Popolo coll' azione giudiziaria chiamata Probole*, ch' è quanto a dire,* Ricorso Preliminare*, e accusò Midia di attentato sacrilego per aver oltraggiato una persona sacra qual era il Prefetto di Coro. Il Popolo giudicò a favor di Demostene; ma ciò non bastava perchè Midia fosse punito, attesochè il Popolo in così fatte cause giudicava solo del fatto, non della pena; ed era perciò necessario che la causa medesima si portasse al Tribunale ordinario, ove con un secondo giudizio si definiva qual punizione si dovesse ad un tal delitto. Demostene, che voleva una vendetta compiuta, si accinse a sostener le sue ragioni in una seconda azione colla presente Aringa, che versa principalmente sopra la natura e qualità dell' ingiuria, sostenendo l' Oratore che ella fosse un delitto pubblico, e non già un' offesa privata, come volea Midia. Ma innanzi che si trattasse la causa si venne ad un accomodamento, e Demostene accettate in compenso 30 mine, o 3000 lire, lasciò cadere l' accusa,*

sia che la vista dell' oro lo ammansasse, come gli rimprovera Eschine, o sia che, come crede Plutarco, mancando egli ancora d' una certa autorità disperasse di poter trarre altra satisfazione da un avversario potente, e pieno di ricchezze e d'amici. L'Aringa, secondo Dionigi d'Alicarnasso, fu scritta nell' anno 4 dell' Olimp. 107 sotto l'Arconte Callimaco: secondo un altro calcolo dovrebbe porsi quattr' anni innanzi, sotto l'Arconte Eudemo. Ciò che vi è di certo si è ch' ella fu scritta nel trentesimo terzo anno dell' età di Demostene, perchè ce lo attesta egli stesso. (*)

(*) Chi vorrà rilegger con attenzione ciò che da noi si è detto T. I. p. 154 Nota (15) troverà, cred' io, dimostrativi gli argomenti del dotto Corsini per provare che l'anno natalizo di Demostene non è il 4. dell' Olimp. 89 come vuol Dionigi, ma il 4. dell'88, in cui era Arconte Dessiteo, come afferma l'Autore qualunque siasi delle Vite dei X Oratori. La stessa opinione fu adottata dal Palmerio, e dal Petito, benchè nè l'uno nè l'altro mostrino di traveder le ragioni su cui si fonda il Corsini. In conseguenza di ciò nei nostri annali di Demostene abbiamo segnata quest'Aringa all' anno 4 dell'Olimp. 106 sotto l'Arconte Eudemo, che corrisponde appunto al 33 dell'età di Demostene. Ma nel rilegger l'Aringa stessa attentamente troviamo degli scogli che ci sembrano insuperabili. Perciocchè in essa si fa menzione in più luoghi della guerra d'Oliuto, e della spedizion di Focione in Eubea, cose tutte posteriori all'Arconte Eudemo, essendo incontrastabilmente accadute fra l'anno 4 dell'Olimp 107, e il 2 della 108. Ciò verrebbe a confermar l' opinione di Dionigi che assegna l'Aringa all' anno dell'Arconte Callimaco. Ma dall' altro canto le ragioni del Corsini intorno alla nascita di Demostene, che sussistono tuttavia nella loro forza, non ci lasciano riposare sull' autorità di quel Critico. Questo è un nodo che ha molto del Gordiano. Io lascerò ad altri la cura di scioglierlo. *Davus sum, non Œdipus.*

ARINGA

CONTRO MIDIA

Quanta sia la villania e l'arroganza di cui Midia con questo e quello in ogni tempo sfacciatamente fe' pompa, non credo che alcun di voi, o Giudici, anzi pure un solo dei cittadini possa ignorarlo. Io perciò sendo stato nelle Feste di Bacco da lui battuto, e per tutto il tempo della mia presidenza del Coro fatto segno alla sua sconcia insolenza, fei quello che ognun di voi offeso al par di me avrebbe fatto, querelandolo dinanzi al Popolo come turbatore e profanator della Festa. Ora posciachè il Popol tutto ascoltando il dettame della coscienza si mostrò così punto e caldo della mia ingiuria che, ad onta di tutti gli sforzi di Midia e della sua setta, non si lasciò svolger dal suo proposito, e senza guardar alle ricchezze o alle promesse di costoro solennemente a pieni voti lo condannò; molti di quelli, o Giudici, che seggono ora sul tribunale con voi, molti pure de' Cittadini mi si accostarono, e si presero a confortarmi perch'io mi vi fessi innanzi, ed assog-

gettassi costui al rigore della vostra giustizia; mossi, cred'io, da due cause, voglio dire dal senso che destò in loro l'atroce oltraggio a me fatto, e dalla brama di vederlo ad un tempo portar la pena delle tante altre sue indegne ed incomportabili superchianze. Io dunque dal mio canto quanto da me potea richiedersi ho fedelmente compiuto: scortato da chi ha facoltà d'introdurmi (1) mi vi fo innanzi, e lo accuso: nè mi corruppero le somme offerte per distornarmene, nè mi smossero le preghiere e la grazia, nè le minacce che si osò farmi mi sgomentarono. Ora quel che resta, o Giudici, è opera vostra: ed io quanto più il veggio sfacciato nell'importunar quello e questo (ch'io ben m'accorsi testè come innanzi al tribunale s'affaccendasse) tanto più confido di avere a trovarvi forti nel farmi ragione e giustizia. Mercecchè io non vi fo già il torto di credere che abbiate ora a trascurar quell'ingiuria che dianzi così gravemente vi punse; nè che, acciocchè Midia vilipenda chi vuole liberamente, vogliate voi dar sentenza al dovere ed al giuramento contraria. Del resto s'io avessi preso ad accu-

(1) Dopo la *Probole*, o la prima accusa dinanzi al Popolo, l'accusatore dovea presentarsi ai Tesmoteti o Conservatori delle leggi, e questi introducevano la causa dinanzi a un Tribunale di Giudici tratti a sorte.

sar costui di leggi mal poste, o d'ambasceria violata, o di tal altro misfatto, crederei dover astenermi dalle preghiere; send'io persuaso che al reo stia bene il pregare, all'accusatore il convincere. Ma posciachè questo ribaldo non contento di corrompere i giudici, con che la mia tribù fu frodata ingiustamente del tripode (2), me pure osò battere, e farne strazio (cosa ch'io non so se mai ad alcun altro Signor di Coro accadesse), tuttochè io m'appresenti a voi francheggiato dalla sentenza del Popolo, che alla mia ingiuria si scosse, non dubiterò di ricorrere all'intercessione de' prieghi. Perciocchè in certo modo posso dire che io sono il reo, s'egli è vero che il reo si trovi avvolto in calamità: che calamità è certo e gravissima ad uomo villanamente oltraggiato l'incertezza o la dilazione della vendetta. Io priego dunque voi tutti, o Giudici, e ve ne scongiuro che primieramente vi piaccia con cortese animo e benevolo porgermi ascolto;

(2) Vaso di bronzo da tre piedi che davasi in premio comunemente ai vincitori d'ogni specie. *Donarem tripodas, praemia fortium Grajorum*. Oraz. Eravi inciso sopra il nome della Tribù vincitrice, del Prefetto del Coro, e del Musico vittorioso. Una contrada d'Atene chiamavasi *la contrada dei Tripodi* dalla gran copia di questi vasi che trovavasi nei tempj di cui quella strada era sparsa.

poscia che s'io vi mostro che questo Midia non pur a me, ma a voi, alle leggi, agli uomini tutti fe' ingiuria, vogliate ad un tempo de' miei e dei vostri torti prender vendetta. Perciocchè io ve ne avverto, Ateniesi, l'offeso a questa volta son io, e fu straziato il mio corpo, ma non pertanto non di me ora, ma della cosa si giudica; vale a dire se abbiano a permettersi siffatte colpe, e se debba a chi ne ha voglia esser lecito di affrontare e calpestare chiunque gl'incontra. Se dunque alcun di voi in addietro portò pensiero esser questa una privata querela, ripensando ora quanto giovi a tutti in comune che non si conceda ad alcuno una così strana licenza, l'ascolti con quell'interesse, ch'esige una causa pubblica, e dia quella sentenza che alla giustizia, e all'importanza del soggetto convenga.

Or io vi sporrò primierameate la legge sopra di cui si fondano le accuse attenenti alle Feste, indi andrò divisandovi anche gli altri punti. Recita la legge.

LEGGE.

,, Nel giorno dopo le Feste di Giove (3) deb-

(3) Noi ci siamo attenuti alla vera lezione del Testo, che in questo luogo è scorretto, leggendovisi *Pandione* che non forma alcun senso. I migliori Critici credono

„ bano i Proposti ragunar il Parlamento nel „ Tempio di Bacco, ed ivi trattar primieramente delle cose sacre, poscia abbiano luogo „ le querele per cagione della solennità, o dei „ giuochi fatti ne' Baccanali (4). Questa è la legge, Ateniesi, ch' è il fondamento dell' accusa portata al Popolo; e vuolsi per essa che si tenga il Parlamento nel Tempio di Bacco dopo le Feste di Giove, e che i Proposti dopo avere esaminata l' amministrazion dell' Arconte (5) trattino anche della violazion delle Feste, o di altre colpe in quella solennità contro la legge commesse. Che questo regolamento sia savio e

che vi si parli delle *Pandie*, festa dedicata, secondo alcuni, a Giove, e secondo altri alla Luna. Il Corsini mette questa Festa ai 14 del Mese Elafebolione, immediatamente dopo le *Dionisie Urbane*, che si celebravano ai 12. Così secondo questa legge il Parlamento con una ragunanza straordinaria avrebbe dovuto tenersi ai 15 di Marzo. Il Taylor confonde le *Pandie* colle Diasie, altra festa che celebravasi con gran pompa in onore di Giove Milichio, o sia *Mansueto* nel Mese Antestazione, o sia Febbrajo. Ma la sua sentenza non è sostenuta abbastanza nè dall' autorità, nè dalla ragione.

(4) Querele determinate col nome di *Probole*, ch' è quello della prima azion di Demostene.

(5) I magistrati Ateniesi a differenza dei Romani anche nel corso del loro ufizio potevano esser accusati, inquisiti, e deposti. Sappiamo da Ulpiano che agli Arconti si domandava conto se avessero serbata illesa la statua (credo di Minerva), e se avessero trascurata alcuna altra delle cose a loro commesse.

vantaggioso a ciascuno, il fatto stesso lo attesta. Percioccbè se a fronte di tal minaccia alcuni non pertanto sono così sfrenati e insolenti, che dovremmo aspettarci quando non avessero a temerne verun pericolo? Voglio ora farvi udire anche la legge che segue, poichè da questa si scorgerà e la modestia degli altri cittadini, e la costui tracotanza. Si reciti.

LEGGE.

„ Evegoro disse così; quando sono le Feste „ di Bacco nel Pireo (6), e si rappresentano „ Commedie e Tragedie; e quelle di Bacco „ nel contado, e si rappresentano Commedie e „ Tragedie; e quelle di Bacco nella Città, e son- „ vi fanciulli (7), e Serenate, e Commedie e „ Tragedie: e parimenti quando è la Festa

(6) Il Taylor seguitando l'opinion dello Spanemio, suppone che le Feste qui accennate non siano diverse dalle *Antesterie*, le quali, poichè nel Pireo fabbricossi il Teatro di Bacco, fossero dalla Città trasportate in quel luogo, e da quello prendessero il nome. Di fatto senza ciò parrebbe che fra tutte le feste di Bacco le sole Antesterie, che pur erano le più antiche e più nobili, andassero esenti dal privilegio che qui si accorda alle altre, il che non può credersi. Dell'altre due feste dello stesso Dio V. Fil. 1. Nota (54).

(7) Cioè giuochi di fanciulli che gareggiavano per la vittoria del canto. I Cori erano altri di fanciulli, altri d'uomini; e questa distinzione si trova spesso accen-

„ delle Targelie (8), e si fanno i giuochi, non
„ si possa in que' giorni gravar alcuno, o pren-
„ derne che che sia, neppur se fosse cosa di
„ debitori che avessero passato il termine del
„ pagamento. E se alcuno contravverrà a que-
„ sta legge ne paghi la pena all' offeso, e pos-
„ sa questo querelarlo dinanzi al Consiglio nel
„ Tempio di Bacco come malfattore, secondo
„ ciò che intorno agli altri malfattori sta scrit-
„ to. „ Osservate, o Giudici, che laddove nella prima legge si dà facoltà d'accusare chi fa ingiurie in giorno di Festa, nella susseguente anche chi esige i suoi crediti, o prende che che sia d'altri, o in qualche modo usa forza, della stessa pena minacciasi. Perciocchè non pur credeste che dovessero esser inviolati i corpi degli uomini, e intatti quegli ornamenti che alcuno co' suoi denari procacciò per la cerimonia, ma insieme anche (tal era il rispetto vostro pei giorni sacri) quelle cose istesse che per diritto e sentenza s'appartengono a chi vinse il piato, voleste che in mano de' primi possessori, ancorchè vinti, restassero. Voi dunque, Ateniesi, siete così sensibili alla religione, e all'umanità, che in tai giorni anche i rei di colpe passate liberaste dal timor della pena: Midia

(8) Festa in onor d'Apollo e di Diana, che celebravasi nei dì 6 e 7 del mese Targelione, o sia Maggio.

all'opposto in questi giorni medesimi fe' cose d'estremo supplizio degnissime. Or io facendomi da capo vi andrò divisando tutte le ingiurie e superchierie di costui, e per ultimo mi arresterò sopra le battiture ch'ebbi a soffrirne; cose tutte di cui non havvene alcuna per cui non gli si convenga la morte.

Voi avete dunque a sapere che mancando già da tre anni il Presidente del Coro alla Tribù di Pandione (9), tenendosi il Parlamento in cui per legge dovea l'Arconte trarre a sorte i flautisti de'Cori, e sendovi state di calde parole mentre accusavano scambievolmente l'Arconte i Procuratori delle Tribù (10), i Procuratori l'Arconte, io fattomi innanzi m'offersi di presiedere a questo ufizio, e venendosi tosto al trar delle sorti, accadde che toccasse appunto a me di sceglier il Flautista prima d'ogn'altro. Voi, Ateniesi, accoglieste con lieto animo e l'offerta mia, e 'l felice augurio che mi porgeva la sorte, e colle mani, e colla voce deste

(9) Quest'era la Tribù di Demostene, denominata da Pandione uno degli antichi Re d'Atene, Padre di Filomela e di Progne.

(10) Era questo un Magistrato che aveva l'autorità principale nella sua tribù, ne promoveva tutti i vantaggi, avea cura dell'erario che apparteneva a ciascheduna di esse, e la chiamava a Consiglio, ove accadesse cosa che sembrasse richiedere la loro presenza, o i loro voti.

segni di compiacenza e di lode. Sol questo Midia, come potea scorgersi a chiare note, se ne attristò, dal che ne avvenne che per tutta la mia amministrazione in ogni cosa o piccola o grande non cessò di perseguitarmi con villanie e con oltraggi. Or io lascerò di dirvi in quante e quante guise cercasse di darmi briga e travaglio, or col pretendere che si congedassero i Coreggianti col pretesto della milizia (11), or col volere a viva forza esser eletto procurator della Festa (12), or con altri siffatti strazj e soprusi. Perciocchè quantunque siffatte ingiurie a me ch'ebbi allora a soffrirle, sembrassero strane ed acerbe quanto altre mai, so bene che a voi altri che ne andaste esenti non parranno per avventura sì gravi che di pubblica solenne accusa sien degne. Io mi ristringerò dunque a dir quelle cose che solo all'udirsi debbono muovervi a sdegno, sì sono esse il colmo dell'indegnità e dell'oltraggio. Nè di tal colpa oserei ora accusarlo dinanzi a voi se allora al cospet-

(11) Era costume inveterato che chi serviva ne' Cori fosse per tutto quello spazio esente dalla milizia. Midia che in quel tempo era Capitano della Cavalleria, affettando zelo per le leggi militari, voleva cacciar alla guerra i cantori e i danzatori di Demostene, perchè egli non avesse modo di soddisfare al suo impegno.

(12) Il Procuratore o Soprantendente eleggevasi dall' Arconte, a cui però era subordinato.

to del Popolo non ne lo avessi incontanente convinto. Costui adunque la veste sacra (che tengo io quella veste che si fa per cagion della Festa, finchè a tal uso si adopera), ed insieme le corone d'oro da me fatte per ornamento dei Musici (13), tentò di guastarle cacciandosi di notte tempo in casa l'orefice, e le mi guastò di fatto (non però tutte, che non potè). Superchieria, Ateniesi, non udita, non pensata, non tollerabile. Non contento di questo prese a corrompermi anche il maestro di Coro; e se il Flautista Telefane, uomo il più dabbene del mondo, non si fosse intromesso per mè, e sendosi avvisato della costui trama, non avesse scacciato il Maestro, e preso in se d'accordar il Coro e d'ammaestrarlo, non avremmo, Ateniesi, potuto venir cogli altri a tenzone, ed il Coro rozzo e inesperto avrebbe bruttamente esposto se e me alla vergogna e alle beffe. Nè qui si ristette la sua insolenza, ma cotanto traboccava ella da tutte parti che l'Arconte incoronato mi subornò, e mi sollevò contro gli altri Prefetti del Coro, e gridando, minacciando, sgomentando i giudici nell'atto del giuramento, turando l'entrata delle scene (14), fic-

(13) Si sa che la corona era un ornamento necessario ne' sacrifizj e in tutte le feste religiose.

(14) La voce del Testo è *Parascenio*. Secondo Teo-

cando chiodi (15), osò costui uom privato ad uomo rivestito di sacro e pubblico ufizio dar fastidj oltremodo strani e indicibili. Di queste cose che alla vista del Popolo e in pieno Teatro fur fatte, voi stessi, o Giudici, me ne fate a voi stessi irrefragabile testimonianza. Nè certo può esserci proposizione più verace e più certa che quella di cui chi siede nel tribunale è giudice e testimonio ad un tempo. Del resto Midia con due atti memorabili pose il colmo alle sue prodezze: abusò della mia persona, ed avendo corrotto i giudici alla mia tribù vincitrice tolse di man la vittoria. Queste sono adunque l'ingiurie con cui egli me, la tribù mia, la santità della Festa, offese e violò, per cui gli diedi querela dinanzi al Popolo: ma non però queste le sole sue reità. Molti altri poss'io ridirvi, molti ed atroci atti di villania, soperchieria, prepotenza, usati contro quello e questo

frasto citato da Arpocrazione, era questo un luogo contiguo alla scena ove i Coreggianti si raccoglievano per apparecchiarsi alla tenzone Didimo però afferma essersi così detti due usci da una parte, e dall'altra dell'orchestra, per cui si entrava nella scena. Il fine di Midia era che il Coro di Demostene o venisse sprovveduto al cimento, o costretto ad aggirarsi per di fuori cercando l'ingresso restasse deriso e scornato.

(15) O per turar meglio l'uscio per cui si entrava onde il Coro giugnesse tardi; o per impedir col rumore che le voci de' Cantori non fossero intese. *Ulp.*

di voi da questo scapestrato ribaldo. Ora alcuni degl'ingiuriati temendo la sua tracotanza, e la fazion dei suoi partigiani, e le ricchezze, e l'altre cose che lo inorgogliano, presero per miglior partito d'ingoiarla e di starsi cheti, altri cercando di trarne satisfazione non poterono venirne a capo, altri finalmente credettero che tornasse più loro in acconcio di farne accordo. Questi perciò, come parve loro meglio, in qualunque modo fur paghi. Ma non sono già paghe le leggi ch'ei calpestò, me, voi, tutti gli altri oltraggiando. Dei loro diritti sete voi ora gli eredi, o Giudici, e spetta a voi far ad un tempo e d'esse, e di noi tutti vendetta, dandogli il guiderdone condegno delle sue colpe. Or io mi accingo prima a convincerlo degli oltraggi che ei fece a me, indi dell'ingiurie a voi fatte, per ultimo prenderò ad esaminar di proposito tutta la sua vita, con che vi farò chiaro ch'ei merita non già una, ma mille morti. Leggasi in primo luogo la testimonianza dell'orefice.

TESTIMONIANZA.

„ Io Pammene di Pammene Pergaseno (16),

(16) Seguo la conghiettura del Reiskio che crede doversi qui leggere *Pergaseno*, in luogo d'un altro termine che si trova nel Testo, ma che non fa un senso acconcio. *Pergasa* era il nome d'un Comune dell'Attica.

„ che tengo bottega d'orefice nella piazza, e
„ vi esercito la mia arte, attesto che avendomi
„ Demostene dato a lavorare una corona di
„ oro, ed una veste dorata per valersene nella
„ solennità della Festa di Bacco, ed avendole
„ io già compiute, e tenendole in pronto pres-
„ so di me, questo Midia ch'è ora accusato da
„ Demostene, balzò di notte nella mia casa in
„ compagnia d'alcuni altri, e si fe' prova di
„ guastar la corone e le vesti, e le guastò anche
„ in parte, non però tutte, send'io soprag-
„ giunto a tempo per impedirlo. „ Molte, oltre queste, Ateniesi, com'io vi dissi, e da principio e poc'anzi, molt'altre sue ingiurie ho da schierarvi dinanzi contro più d'uno commesse come udirete ben tosto; perch'io ho fatto raccolta delle costui ribalderie e malvagità; nè mi fu difficile il farlo, stantechè gli offesi vennero da loro stessi a farmene istrutto e ad accommendarmisi. Ma innanzi d'andar più oltre voglio farvi avvertiti dei modi con cui odo ch'ei crederà di gabbarvi. Un tal discorso è per me necessarissimo a farsi, per voi ad ascoltarsi utilissimo. Perciocchè quell'avvertimento che non vi lascia esser colti ad inganno, quello stesso v'induce a dar giusta e religiosa sentenza. Voi dovete adunque sopra tutto attentamente ascoltarmi, ed aver presenti allo spirito le mie ri-

poste, e di quelle armati col pensiero a ciò ch'ei dirà farvi incontro. Egli m'è noto, per quel ch'io ne so da persone che da lui stesso l'intesero, ch'ei pensa primieramente di dire che s'io veracemente avessi sofferto l'ingiurie di cui mi lagno, avrei dovuto domandarne soddisfazione con una querela privata *di danno dato* per lo strazio della veste e della corona, e per l'altre vessazioni del Coro, *di violenza* per la villania usata al mio corpo; e non già accusarlo di colpa pubblica, e poi chiamarlo dinanzi a voi perchè abbiate a determinare di qual pena debba punirsi (17). Ma io d'una cosa sono ben certo, e voi dovete esserlo al par di me, che s'io avessi chiamato costui al tribunale innanzi che al Popolo, avrebbe egli tenuto un discorso a questo direttamente contrario, cioè che se la mia querela fosse verace l'avrei accusato al Popolo, e preso incontanente vendetta d'una tal colpa: imperciocchè, avrebbe egli detto, il Coro era cosa della città, e la veste apparecchiata per la Festa era sacra, e sacra pure era la persona del Soprastante. Or

(17) Nelle cause private la condannagione era fissata dalle leggi, nelle pubbliche essa dipendeva dall'arbitrio del giudice. L'accusatore medesimo scriveva sotto la querela la somma pecuniaria a cui pretendeva che il reo dovesse condannarsi.

chi mai per vendicarsi d'un violator della Festa vorrebbe cercar altra pena da quella che le leggi a lui per compenso presentano? Così certo direbbe egli: nè meraviglia; perciocchè è costume de' malfattori e de' rei cercar di sottrarsi al tribunale che gli minaccia col pretesto di appartener ad un altro a cui non si chiamano. Ma egli è dovere di savj giudici non dare orecchio a siffatte ciance, e punire chi della colpa di cui si accusa è convinto. Non gli lasciate dunque dire che le leggi mi offrono vendetta privata, e mi danno azione di villania (certo che sì, ma che perciò?): mostri egli innanzi di non aver fatto le cose ond'io mi richiamo, o facendole, di non aver violata la santità della Festa; perchè questo è ciò di che io l'ho accusato dinanzi al Popolo, e intorno a questo siete ora per dare il voto. Che s'io rinunziando al vantaggio d'un giudizio privato, volli cedere la mia vendetta alla patria, e prescelsi quel gener d'accusa da cui non posso trarre verun guadagno (18), grazia piuttosto appo voi dee ciò acquistarmi che biasimo. Non mi date in mano a Demostene; per far piacere a Demostene non vogliate rovinar me: perchè costui m'è nemico, dovrò esser io la sua vitti-

(18) La tassa del reo nelle cause private apparteneva all'accusatore, nelle pubbliche alla Città.

ma? siffatte cose so io anche ch' egli andrà spesso ripetendo, affine di conciliarmi odio con queste voci. Ma queste non son che vane parole, in cui non c'è ombra di verità. Perciocchè niun reo date voi, o Giudici, in balia dell'accusatore; nè posciachè alcuno fu offeso, istigati da quello date al malfattor quella pena che l'altrui risentimento desidera: ma per lo contrario le leggi innanzi i delitti fur poste, quando l'ingiuriato e l'ingiuriatore erano del pari sconosciuti ed incerti. E queste leggi che fanno? Promettono a qualunque de' cittadini, che se gli verrà fatto alcun torto avrà per loro riparazione e vendetta. Allorchè dunque punite alcuno, che queste leggi calpesta, non lo abbandonate già voi all' accusatore, ma sibbene avvalorate a voi stessi le leggi vostre, e le suggellate col fatto. E quanto a ciò ch' egli dice che l'ingiuriato è Demostene, vera e giusta e buona per tutti è la mia risposta, ch' egli in quel giorno non me Demostene offese soltanto, ma insieme il Magistrato vostro, il Signor di Coro. Qual sia la forza di una tal distinzione potete conoscerlo da questo esempio. Ben sapete che tra i Conservatori delle leggi niuno ve n'ha che *Conserva-leggi* s'appelli, ma ciascheduno di loro ha il nome suo proprio. Ora s'egli avvenga che un qualche sfrenato uomo fac-

cia oltraggio ad alcun di quelli finch'è privato, soggiace al giudizio di *villania*, o di *maldicenza*: se lo insulta mentr'è in ufizio è scacciato e disonorato per sempre. E perchè ciò? Perch'egli così facendo vitupera le leggi stesse, e la corona vostra (19), e il nome della Città: che Conservator delle Leggi è nome appunto della città, non dell'uomo. È lo stesso dell'Arconte (20): chi lui coronato batte o vitupera, è infame; chi privato, a privato giudizio è soggetto. Nè questi soli godono d'un tal privilegio, ma tutti quelli a cui la Repubblica ha conferito o dignità, o fregio di corona, o qual altro onore si voglia. Posto ciò, se Midia in alcun altro giorno me Ateniese, e nulla più, avesse in sì fatta guisa oltraggiato, reo di privata colpa dovrebbe allora di privata pena punirsi. Ma se con enorme scandolo persona sacra in sacre giornate villanamente affrontò, pubblico sdegno, supplizio pubblico dee giustamente aspettarlo, se vuolsi aver cura e rispetto all'autorità delle leggi. Queste leggi, Ateniesi, innanzi di farsi ricercano esame e ma-

(19) S'è detto altrove che i Conservatori delle leggi, come pure gli altri Arconti, usavano per insegna una corona di mirto.

(20) L'Arconte principale, che portava questo nome a differenza degli altri.

turità, fatte che sono gelosa custodia, ed osservanza domandano. C'era tra voi da molto tempo la legge del danno dato, c'era quella della villania, c'era quella alfin delle busse. Ora se egli avesse bastato che chi nelle Feste di Bacco si fa reo d'alcuna delle mentovate colpe, fosse secondo le prefate leggi punito, non v'era certamente mestieri di stabilirne una nuova. Ma non bastava già questo; e quindi è che avete posta una legge sacra in testimonio di special riverenza al Dio contro chi viola la santità della Festa. Se dunque alcuno e le leggi anzidette, e la susseguente, e tutte l'altre ad un sol tempo sfregiò, dovrà egli passarsela senza pena, e non innanzi essere punito più gravemente? Egli mi fu detto da non so chi, ch'egli ora va attorno ragunando esempj, e domandando a quello e a questo i nomi di coloro a cui avvenne in alcun tempo d'essere in tal guisa oltraggiati. E tutti questi casi vuol egli andarvi divisando e sponendo, come a dire quello del Proposto, che dicesi tempo fa essere stato battuto da Polizelo, e quello del Conservador delle Leggi che poc'anzi volendo riscuotere una suonatrice di flauto ebbe delle busse (21), e qual-

(21) I Tesmoteti fra l'altre loro incombenze avevano quella di vegliar alla disciplina e al buon ordine. Perciò in tempo di notte si aggiravano per la Città, affine

che altro. Bel trovato in vero! come se l'ingiurie di molti altri dovessero rendervi insensibili all'atrocità della mia. Io credo innanzi che questi esempj abbiano a fare sul vostro animo contrario effetto, se pur vi cale della comun sicurezza. Perciocchè e chi non sa che l'impunità dei colpevoli invita alle colpe; la punizion costante le previene nell'avvenire e le arresta? Se dunque giova a tutti che i malvagi coll'esempio s'intimoriscano, dovrà costui certamente portar la pena, e tanto più quanto i suoi peccati sono più gravi e in più gran numero: se poi vi par bene di confortare gli uomini ed inanimargli ai delitti, assolvete pur lui e tutti i suoi simili, ch'egli è ben giusto. Voi dovete inoltre osservare, o giudici, che Midia non ha verun titolo per meritar quel perdono che potrebbe per avventura competersi agli altri. Conciossiachè primieramente quegli che battè il Conservator delle Leggi aveva tre scuse, l'ubbriachezza, l'amore, e l'ignoranza, sendo la cosa accaduta al buio e di notte. Poscia quel Polizelo che percosse il Proposto peccò per ira e subitezza che lo abbagliò, e il lume della ragione gli tolse, non già per astio o per voglia

d'impedire i ratti o l'altre violenze. In una di queste occasioni deve esser accaduto il fatto che qui si accenna. *Ulp.*

di far villania. Midia all'opposto non può per sua discolpa allegar nulla di simile, sendochè ed era nemico, e me di chiaro giorno e veggente affrontò, e non in ciò solo ma in ogni altra cosa mostrò manifestamente d'essersi fatto uno studio di vituperarmi ed offendermi. Nè tampoco so scorgere che passi veruna somiglianza tra'l modo che quelli già tennero rispetto alla loro ingiuria, e quello ch'io tengo. Perciocchè il Conservator delle Leggi non mostrò di aver per voi o per esse nè risentimento nè sdegno, ma privatamente lasciatosi persuadere dall'interesse vendè per denaro i suoi diritti, e si accomodò (22). Nello stesso modo quegli che fu da Polizelo percosso si acconciò chetamente con esso, e lo lasciò in pace, senza prendersi veruna cura o delle leggi o di voi. I fatti adunque che da Midia mettonsi in mezzo sarebbero solo a proposito per chi volesse accusar quelli che la pubblica vendetta ad un privato guadagno sacrificarono; ma per rispondere all'accusa di ch'io al presente lui gravo non v'è nulla di più vano di questi esempi; sendochè io da quelli interamente mi scosto, e ributtando ogni offerta, assumo la vendetta delle

(22) Così Demostene fa il processo a se stesso senza avvedersene. Che avrebbe poi detto Eschine se leggeva il portafoglio del suo avversario?

leggi, del Dio, di voi stessi, e alle vostre mani l'affido. Cessi egli dunque di ricorrere a queste vane difese; e s'ei vuol pur prevalersene, cessate voi d'ascoltarlo. Se in ciò siete fermi vedrete ch'ei non avrà più arme di che schermirsi. Di fatto qual pretesto, quale scusa umana ed onesta può scemar la gravezza della sua colpa? La collora, per mia fe? Sì, appunto questo, ei dirà. Ma quelle ingiurie che alcuno fa traportato da subitano impeto che preme il ragionamento e lo affoga, quelle soltanto possono dirittamente attribuirsi alla collora; le villanie per lo contrario che incominciate da molto tempo, e continuate di seguito per molti giorni in onta delle leggi si fanno, non solo alla collora non s'appartengono, ma portano visibilmente l'impronta di meditato e deliberato consiglio. Essendo adunque manifesto che egli fece il male di ch'io l'accuso, e che lo fè per insolenza e mal animo, resta ora che consultiate le leggi, secondo le quali di giudicare giuraste; e vedrete quanto più severamente vogliano esse punito chi a bello studio ingiuria che chi da qualche altra cagione è indotto a peccare. E primieramente tutte le leggi di danno dato, per incominciare da queste, chi volontariamente danneggia altrui a doppia satisfazione condannano di quella a cui soggiace

chi senza volerlo fa danno. Ed a ragione: perciocchè chi patisce in qualunque modo dee sempre dalla giustizia esiger compenso: chi mal opera dee trovar nelle leggi grado di sdegno proporzionato alla colpa, che dalla volontà dell'animo adeguatamente misurasi. Così nelle leggi dell'omicidio, chi uccide alcuno pensatamente, morte, esiglio perpetuo, confiscazione di beni son le sue pene; chi lo fa così alla sprovvista è fatto degno d'indulgenza e di umanità. Nè solo nei casi d'ingiuria, ma in qualunque altro vedrete esser la legge in questo tenore costante. Ditemi per vostra fè, donde avviene che se alcuno non paga il debito dopo il giudizio, ma resiste ai messi, questo atto di resistenza alle leggi tra le pubbliche colpe, non tra le private, si annovera? Ond'è che se un tale prende da un tal altro di vicendevol consenso uno o due, oppur anche dieci talenti, e che poi ricusi di renderli, la città non si prende briga di questo, ma se la menoma cosa di picciolissima valuta rapisca a forza, obbliga il rapitore a pagar al pubblico altrettanto di ciò ch'ei deve al privato? Egli è che il Legislatore credè saggiamente che qualunque atto violento sia torto comune, ed a tutti indistintamente appartenga; ben divisando esser

la forza di pochi, la legge di tutti (23), e privata aita a chi è sedotto, a chi è sopraffatto pubblico soccorso doversi. Perciò esso Legislatore anche nelle villanie, l'azion giudiziaria la concedette a chi vuole, la pena la riserbò alla Città; che della Città, e meritamente, ancor più che del Cittadino credea l'offesa; e stimava che al paziente sembrar dovesse satisfazione bastevole la condannagione del reo, ma che le spoglie di esso, come d'uno schiavo della Repubblica, a questa sola per diritto si appartenessero. E così grave gli parve il caso della villania volontaria, che anche ove si tratti d'un servo, concesse nè più nè meno la facoltà dell'accusa. Conciossiachè non credette che si dovesse guardare alla qualità del paziente, ma sibbene alla natura dell'atto, e trovandolo brutto e disconvenevole, senza distinzion di persone e di casi, lo volle assolutamente punito. Di fatto, Ateniesi, non v'è cosa più intollerabile della villania, nè per cui dobbiate più giustamente adirarvi. Or via si reciti la legge stessa che tratta di questa specie d'ingiuria: questo è il meglio che possa farsi.

(23) Perciò pochi esser quelli che possano resistere alla forza: per conseguenza esserci generalmente bisogno del soccorso delle Leggi.

LEGGE.

„ Se alcuno farà villania ad uomo, a donna, „ a fanciullo, libero o servo che siasi, o farà „ contro alcun di loro atto dalle leggi vietato, „ possa degli Ateniesi chiunque n'ha voglia(24), „ e diritto(25) accusarlo citandolo ai Conserva- „ tori: e i Conservatori lo introducano dinanzi „ agli Eliasti(26) trenta giorni dopo l'accusa, se „ alcuna faccenda pubblica non lo impedisca, e „ se lo impedisca, quanto prima si possa. E quan- „ do gli Eliasti lo abbiano condannato, decida- „ no col secondo giudizio quanto debba patire, „ o pagare. Che se alcuno dopo aver, secondo „ questa legge, data al reo querela pubbli- „ ca (27) se ne ritiri, o continuandola non ot-

(24) Queste son le parole, come avverte saggiamente il Salmasio, colle quali la legge distingue le cause pubbliche dalle private. In queste non può accusar che l'offeso, in quelle l'accusa è permessa ad ogni cittadino zelante.

(25) Chiunque non è infame, nè escluso dai Parlamenti.

(26) Corpo di Giudici del Tribunale detto Eliea, che dopo l'Areopago era il più riputato d'ogn'altro. I Giudici si traevano a sorte, e il loro numero era maggiore o minore, secondo l'importanza delle cause. Non erano però mai meno di 50, e talora giungevano a 500. Si esigeva da loro un giuramento particolare che troverassi in un'altra Aringa. Aristofane facetamente chiama gli Eliasti *i confratelli del triobolo*.

(27) Qui la Traduzione discorda apparentemente dal Testo. Ne diremo altrove il perchè.

„ tenga la quinta parte dei voti, abbia a pagar „ mille dramme(28). Se poi la pena sia stabili- „ ta in denaro, il reo stia prigione finchè pa- „ gò. „ Udiste, Ateniesi, l'umanità della legge, la quale non permette che nemmeno i servi sien vilipesi e straziati. Ditemi per vostra fe, se alcuno portasse questa legge in terra dei Barbari, donde sogliono comperarsi e tradursi in Grecia gli schiavi, e diffondendosi su i pregi vostri e della Città, dicesse loro esserci alcuni tra i Greci di così umano e dolce costume, che quantunque da loro fossero stati più volte offesi di gravissime ingiurie, quantunque tra gli uni e gli altri passasse un'ereditaria e natural nimistà, pure anco i servi che tra loro hanno comperati a contanti vogliono assolutamente che siano illesi, e con pubblica legge di abusar de'loro corpi vietarono, e i trasgressori di quella punirono più d'una volta di morte; se, dico, i Barbari udissero questo, non credete forse che inteneriti si pregierebbero di far voi tutti loro ospiti, e con pubblici segni di bene-

(28) Non si sa però che Demostene, il quale si ritirò dall'accusa di Midia, andasse soggetto a questa pena. Forse era prima necessario che il delinquente fosse accusato, e Midia stesso, e i suoi partigiani, ch'erano molti e potenti, impedirono che non gli fosse recata molestia: o forse nelle 3000 dramme ch'ebbe Demostene eranvi comprese le 1000 ch'ei dovea pagar all'erario.

volenza onorarvi? Di qual pena adunque non sarà degno colui che rompe una legge la quale non pur vi fa onore tra i Greci, ma persino ai Barbari può render caro e rispettabile il nome della città? Da quanto ho detto è chiaro, Ateniesi, che se Midia me, non più che Cittadino, anzi pure non più che uomo, avesse ingiuriato in tal guisa, gli si dovrebbe l'accusa e la pena di villania; ma poichè me Signor di Coro osò egli oltraggiare sì bruttamente, s'io l'accuso di sacrilegio n'ho ben di che. Perciocchè ben sapete che tutti questi Cori e questi inni che da voi si consacrano al Dio non solo vi sono comandati dalle leggi de' Baccanali, ma insieme pur dagli Oracoli, nei quali tutti sì Delfo, come Dodona v'impongono di ordinar i Cori secondo il rito patrio, e di profumar le strade, e d'inghirlandarvi in onor di Bacco. Via mi si leggano gli Oracoli.

ORACOLI.

Schiatta d'Eretteo, abitatori illustri
Della Cecropia Rocca, a voi favello,
A cui co' santi e patrj riti è dato
Delle Feste aver cura, il cor vi punga
L'onor di Bacco; per l'aperte strade
Al clamoroso Dio giovani esperti
In lieti cori di carole e canti
Faccian grata tenzone, a lui di fiori

Cinganși i capi, a lui d'odori eletti
Prezioso vapor gli altari inondi.

„ E per la sanità si facciano sacrifizj e preci „ al supremo Giove, ad Ercole, ad Apolline „ Guardiano: e per la Buona Fortuna ad A„ polline Guarda-strade, a Latona, a Diana: „ e in capo delle vie si pongano tazze, si di„ spongano i Cori, ed ognuno s'inghirlandi di „ corone, secondo il rito patrio in onor degli „ Dei tutti e delle Dee dell'Olimpo, alzando „ al cielo le mani monde dritta e manca, e „ non si scordi del donare (29).

ALTRO

„ Oracolo di Dodona. Il figliuol di Giove (30)

(29) L'avviso era troppo importante, e il zelo de' Sacerdoti non poteva ometterlo senza empietà. Il donar al tempio ed a'suoi ministri era in que'tempi di tenebre l'atto il più essenziale della Religione. Fortunatamente queste sacre rapine cessarono affatto col Paganesimo: non è egli vero?

(30) Seguo col Volfio il senso ovvio delle parole del Testo, che letteralmente suonano *il di Giove*, sendo l'articolo seguito dal genitivo il modo costantissimo dei Greci per dinotar *figlio*. Il Reiskio vuol che s'intenda il Profeta, o l'Interprete di Giove; credo perchè a Giove appunto apparteneva l'Oràcolo di Dodona. Ma gl'indovini solevano parlare a nome del Dio, il che conciliava loro ben altra autorità che se avessero dettato leggi in persona propria. Nè il comando posto in bocca d'Apollo

„ fa sapere al Popolo Ateniese, ch'egli ha oltrepassato il tempo de' sacrifizj e della sacra legazione (31). Perciò comanda che si spediscano tostamente nove Prelati, e che questi abbiano a condur seco nove buoi aratori da sacrificarsi a Giove Dodoneo, e insieme due vacche per ciascheduno; e a Diana un bue e altre vittime, e la tavola di bronzo (32), spettante all'offerta che il Popolo Ateniese già consacrò. „

ALTRO

„ Il figliuol di Giove comanda che a Bacco Popolare si faccia un sacrifizio perfetto, e si mesca una coppa, e si dispongano i Cori. Ad

pregiudicava punto ai diritti di Giove. Le grazie concedute, i prodigj che si operavano in Dodona, la disposizione degli avvenimenti futuri dipendevano interamente dal beneplacito di Giove. Ma chi le rivelava ai Sacerdoti, chi dettava loro gli oracoli era desso Apollo, maestro universale degl'inspirati. Il gran Signor dell' Olimpo si spiegava solo coi cenni, Apollo parlava per lui, e i Sacerdoti erano i suoi Turcimanni.

(31) In occasione dei giuochi, e dell'altre celebri solennità della Grecia, gli Ateniesi spedivano persone che vi presiedessero a nome della Città, e portassero al Dio i loro voti e le loro offerte. Ciò facevasi con molta pompa e splendidezza. I Capi di questa sacra legazione erau detti propriamente *Teori*, e la spedizione *Teoria*.

(32) Ove doveva incidersi la cagion dell'offerta, e il nome del Popolo che la inviò.

„ Apolline Cacciamale si sacrifichi un bue;
„ liberi e servi s' inghirlandino, e vachino dai
„ lavori per un giorno intero: anche a Giove
„ Donabeni(33)sia sacrificato un toro bianco.„

Questi ed altri molti avete voi, Ateniesi, Oracoli rispettabili e santi. Or che dovete raccorne? Che gli altri sacrifizj vi comandano bensì gli Oracoli di farli agli Dei, ma solo a quelli dichiarati da voi medesimi, e in conseguenza della vostra precedente domanda: laddove l'ordinar i Cori e l'inghirlandarsi secondo il rito patrio, è un atto religioso che, come una giunta, gli Oracoli tutti spontaneamente e costantemente v'impongono (34). Se dunque tutti i Cori son sacri, è chiaro che debbono esserlo molto più anche i Soprastanti del Coro. Perciò in que' giorni ne' quali sogliam ragunarci per far i giuochi, è manifesto che ci coroniamo per riverenza all'Oracolo, non meno chi sarà dichiarato il vincitore, che chi deve esser posposto ad ogn'altro. Ma nel giorno della festa della vittoria, il vincitore soltanto per se medesimo porta corona. Chi dunque nel

(33) Nel Greco *Ctesio*, o *Posseditore*. Questo Giove era del numero degli Dei Penati, e se ne teneva un idoletto nelle dispense.

(34) Se così è, manca qualche cosa all'Oracolo secondo, giacchè in esso non si fa menzione di Cori.

bel mezzo de' giuochi, nel Tempio del Dio per astio e dispetto ad alcun del Coro, o a chi vi presiede fa ingiuria, che altro potrem noi dire se non che commetta atto solennissimo di sacrilegio? Voi ben sapete, Ateniesi, che quantunque non vogliate che alcun forastiero intervenga come Attore ne' Cori, pure non è permesso da voi ad alcuno de' Prefetti di citar dinanzi a se i Coreggianti, e di farne esame, ma, se lo cita, il condannate a cinquanta dramme d'ammenda, a mille se di teatro lo caccia (35). E perchè ciò? perchè è vostra mente che niuno in questi giorni l'incoronato, il servente al Dio o sturbi, o vituperi, o in qualunque modo a bello studio il molesti. Sarà dunque soggetto a pena chi secondo la legge chiama il Coreggiante a ragione, e chi pubblicamente in onta di tutte le leggi osa battere il Signor di Coro non fia punito? A che pro dunque por leggi popolari ed umane, se chi se ne fa beffe, e le si calpesta non dee temerne dal canto vostro risentimento, o vendetta? Fate di grazia anche questa considerazione: ma prima non sia chi si richiami se farò menzione d'al-

(35) L'Originale, *se lo costringe a sedere*, intendendosi fuor dell'orchestra, e tra la folla degli spettatori. La Traduzione dice lo stesso più chiaramente, e con qualche maggior espressione.

cuni che caddero in calamità; ch'io non lo fo per mia fe per dir cosa a chi che sia dispiacevole, ma solo per mostrare quanto ognun di voi per natura l'oltraggiare e svillaneggiare abborisca. Egli è tra voi un certo Sannione Maestro di Cori Tragici. Questi fu già convinto di non esser ito alla guerra, posciachè fu scritto nel ruolo, e mal gliene incolse. Questo poscia un Soprastante de' Cori per la Tragedia, Teosdite, s'io non erro, morso da vaghezza di vincer la gara, il prezzolò per valersene. I suoi rivali dapprima se ne risentirono, e minacciarono di non soffrirlo. Ma come il Teatro fu pieno, e videro il popolo raccolto per godere dello spettacolo, si raffreddarono, il lasciarono fare, niun lo toccò. Anzi tal fu la facilità che inspirò la Religione nei vostri animi, che per tutto il tempo dappoi egli ed ammaestrò i Cori, e tuttavia gli ammaestra, senza che alcuno de' suoi nemici osasse vietarglielo, non che insultarlo. Evvi un altro detto Aristide, della Tribù Oeneide (36), sorpreso da somigliante sciagura, ora già vecchio, e reso inetto a quest'arte, allora capo e mastro di Coro della sua tribù. Or voi sapete che un Coro senza capo non è che un corpo senz'anima. Pure di tanti

(36) Così detta da Oeneo, antico Eroe, figliuol natural di Paudione.

Prefetti tutti inuzzoliti della vittoria, niuno fu che pensasse a valersi d'un tal vantaggio, nè ardisse torsi dinanzi quest'uomo, o fargli contrasto. Perciocchè essendo necessario a tal fine di porgli le mani addosso, nè sendo lecito chiamarlo all'Arconte, niente più che cacciar un forastiere del Coro, ciascheduno ebbe vergogna di farsi scorgere autore di così sconcia insolenza. Or non è ella, o Giudici, acerba cosa ed intollerabile, che quando coloro che credevano dipender da ciò la vittoria, che aveano più d'una volta profuso ne'servigi pubblici le lor sostanze, non ardirono toccar neppur quelli che per le leggi lo meritavano, ma furono così verecondi, e religiosi, e modesti che, malgrado i loro dispendj, affanni, e pericoli, seppero rattemperarsi, e più alla vostra volontà, e alla santità della Festa, che ad ogn'altra cosa guardarono, Midia all'opposto, privato uomo, che non ci avea spesa d'alcuna sorta, traportato dall'astio e nimicizia che aveva a un Signor di Coro, lui spendente, soprastante, intero d'onore e di fama, abbia battuto e straziato, beffandosi delle leggi, di voi, della Festa, e della stessa Divinità? Molti, o Ateniesi, molti già ebbero tra loro nimicizie e private e pubbliche, ma niuno non pertanto giunse mai a cotal eccesso di sfacciataggine. Dicesi

che il famoso Ificrate fosse già sfidato nemico di Diocle Pittese (37). Or egli accadde che Tisia, fratello d'Ificrate (38), fu appunto insieme con Diocle eletto Soprastante di Coro. Pure Ificrate tuttochè fosse fiancheggiato e da ricchezze e da amici, ed avesse quel senso di se medesimo che alla sua gloria, e agli onori da voi ottenuti ben confacevasi, non però venne di notte in casa l'orefice, nè squarciò le vesti apparecchiate per la Festa, nè corruppe il maestro, nè impedì che il Coro si ammaestrasse, nè fece alcun'altra delle valentie di costui: ma ebbe rispetto alle leggi, e alla comun volontà, e di veder il nemico vincitore ed incoronato sofferse. Ed a ragione, perciocchè era ben dritto che rispettasse gli ordini di quella Città ov'egli era rinomato e felice. Parimenti ognun sa che Filostrato Colonese (39) fu accusatore di Cabria, quand'egli ebbe querela capitale a cagion d'Oropo, e fu anzi di tutti gli accusatori il più arrabbiato e terribile: pure quand'egli nella sua Prefettura del Coro spese ne'Baccanali, nel

(37) Forse lo stesso di cui dicesi in questa medesima Aringa che fatto l'accordo coi Tebani terminasse la guerra d'Eubea.

(38) Convien dire che tutta la gloria di questo Tisia consistesse nel nome di fratello d'Ificrate, giacchè non se ne sa di più.

(39) Fu amico dell'Orator Lisia.

giuoco de' garzoni, e portò vittoria, Cabria nè lo battè (40), nè gli rubò la corona, nè gli si accostò più di quello che comportassero la moderazione e 'l decoro. No, Ateniesi, fra tanti ch' ebbero tra loro o ragioni o pretesti d'inimicizia non si vide mai, non s'intese, che alcuno si lasciasse traportare a così pazza brutalità. Nè tampoco cred' io che alcun di voi si ricordi che di quanti mai per pubbliche o private gare furon nemici, ci fosse alcuno che, sendo ragunati i giudici, si facesse loro innanzi minacciosamente, e nell'atto del giurare dettasse loro un giuramento alla giustizia e alla religione contrario (41); nè che finalmente in così fatte guise osasse sfogare il suo mal talento. Che se pure alcuno, essendo egli stesso Prefetto, usasse di somiglianti modi per calor soverchio di gara, potrebbe per avventura essere in qualche parte degno di scusa. Ma che uno per astio, di proposito in ogni cosa insolentisca e imperversi, è atto, per Dio, Atenie-

(40) Dal Testo non si comprende abbastanza se il battere l'avversario dovesse appartener a Cabria o a Filostrato. Ma checchè ne dica il Reiskio, il senso di tutto il luogo sembra domandare che ciò s'intenda di Cabria.

(41) Se dobbiam credere all'Autor Greco del secondo Argomento di quest'Aringa, mentre i Giudici erano intesi a giurare solennemente che darebbero la corona al miglior cantore, Midia in atto di chi detta, soggiunse, *purchè non sia di Demostene*.

si, scandaloso, indegno, ed a voi ed alla Città dannosissimo. Conciossiachè qualora ad ogni Prefetto di Coro sia manifesto che, ov'egli abbia per nemico Midia, o tal altro della sua razza, gonfio di ricchezze e d'orgoglio, primieramente sarà spogliato del premio, ancorchè meglio d'ogn'altro avesse compiuto il suo uficio, poscia in ogn'altra cosa resterebbe soverchiato ed oppresso, chi mai sarebbe così sciaurato, e privo di senno, che volesse spendere pur una dramma del suo? Ciò che rende ciaschedun liberale, e desta negli animi una nobile ambizion di larghezze, si è il pensare che nello stato popolare ognuno colla scorta del merito può partecipare ugualmente di tutti gli onori civili. Or io, Ateniesi, di questo diritto, la costui mercè, restai spoglio; ed oltre ai vituperj sofferti, ebbi a perdere la meritata vittoria. Pure era in poter di Midia, com'io vi farò manifesto, lasciando stare le villanie, e le percosse, di affligger me, e di procacciarsi appo voi legittima laude, senza ch'io potessi nemmeno aprir bocca per querelarmi. Imperciocchè dritto era, Ateniesi, che quand'io m'offersi al Popolo per Signor di Coro della Tribù di Pandione, egli allora dal suo canto si fosse ritto, offerendosi scambievolmente per Signore in quella d'Eretteo, e postosi rincontro a me, e spendendo a

gara le sue sostanze, avesse in tal guisa, e non già con villanie e con forza, rapita a me la corona. Or questo già non fec'egli, nè volle segnalarsi con quest'atto di nobile braverìa, con cui potea procacciar onore e al Popolo e a se. Miglior prodezza gli parve, e di lui più degna, dopo avere schifato il confronto con me, che o per vaghezza d'onore, o, se si vuol, per pazzia (che pazzia per avventura può dirsi il far cosa oltre le sue forze) m'assunsi la Prefettura del Coro, colla più sfacciata ribalderia starmi di continuo a'fianchi, ed incalzarmi per modo, che nè le sacre vesti, nè il Coro, nè la mia persona medesima fu dalle sue mani rispettata, e sicura.

Che se alcuno di voi, Ateniesi, ha bensì sdegno con Midia, non però lo crede degno di morte, questi per mio giudizio mal pensa. Perciocchè non è giusto, nè convenevole, che la modestia del paziente serva di scampo a colui che correndo sbrigliatamente agli ultimi termini dell'insolenza portò la cosa al più periglioso cimento: ma questo innanzi deesi punire come autor, per quanto in lui, di mali atrocissimi, a quello dee rendersi il merito della sua ritenutezza con proporzionato compenso. Nè può già dirsi che non essendo per ciò accaduto nulla di funesto, io cerchi ora di magnificar il fatto colle parole e farlo terribile. Non è così. A

chi di voi non è noto il caso d'Entino, quel giovinastro addetto alla lotta? e chi non sa che Sofilo, giuocator di pancrazio (si, quel forzuto, quel nero, ben lo conosce più d'uno) sendo stato in Samo in un certo ritruovo privato percosso da quello con animo di fargli ingiuria, se ne risentì per modo, e si se ne vendicò, che l'uccise? E chi non sa parimenti ch'Eveone, fratello di Laodamante, uccise in una cena Beoto per un solo colpo ch'ebbe da quello? Perciocchè non fu il colpo che a sdegno lo provocò, ma l'insulto. Nè l'esser battuto è cosa si grave ad uomini liberi, benchè pur grave ella siasi, ma il vitupero che accompagna questo atto è ciò che lo cuoce. Di fatto molte cose fa colui che batte un altro, le quali il battuto non saprebbe ridire distintamente (42), coll'atteggiamento, colla guardatura, colla voce, parole villane, visi arrabbiati, e mena al dosso, e mena al volto, pugna, guanciate; questo è ciò che fa montar in furore, ed uscir di se gli uomini non avvezzi al vilipendio e agli strazj. Nè alcuno certamente, o Giudici, potrebbe rappresentar così al vivo agli ascoltatori l'acerbità della cosa, com'ella si fe' sentire a chi la

(42) Questo luogo è lodato a gara da Quintiliano, da Longino e da Plutarco per l'evidenza, e per la scelta delle circostanze.

sofferse, o a chi pur ne fu testimonio. Fate ora per gli Dei tutti, Ateniesi, il ragguaglio fra il torto di Beoto e quello di Midia, e ditemi per vostra fe s'io non aveva ben più ragioni ch'Eveone di lasciarmi traportar dall'ira sino a bruttar le mani nel sangue del mio villano offensore. Conciossiachè quegli fu percosso da un suo dimestico, ed anche ubbriaco, alla presenza di sei o sette altri uomini suoi camerate, presti a rampognar l'insolenza dell'uno, e ad encomiare la moderazione e sofferenza dell'altro; sendo inoltre il fatto accaduto in casa, ov'egli era ito a cena, quando potea non andarci. Io per lo contrario fui battuto da un nemico sobrio, la domane, per vino no, ma per onta, al cospetto di molti e cittadini e stranieri, in un tempio, in mezzo una cerimonia, a cui m'era forza d'intervenire, come persona pubblica e sacra. Fu veramente atto di prudenza notabile, o per dir meglio, fu gran ventura per me ch'io avessi la forza di temperarmi, e non volessi aumentar lo scandalo con la vendetta: pure ed Eveone e qualunque altro osò mai difendere l'onor suo colla forza, parmi certamente degno di scusa, e grandissima. Nè io solo penso così; ma i giudici d'allora nella stessa guisa pensarono. Perciocchè odo ch'egli non fu condannato che d'un sol voto, e ciò pure non a-

vendo egli nè pianto, nè supplicato alcuno, nè degnato d'abbassarsi a verun atto picciolo o grande, che potesse guadagnargli il favore o l'umanità de' suoi giudici. Discorriamola adunque così. Se Eveone da chi lo condannò non fu condannato per la vendetta, ma solo per l'eccesso di essa, se questo eccesso medesimo gli fu perdonato da molti a cagione della gravezza del torto, io che portai la moderazione tant'oltre che non pur non commisi nulla d'atroce, ma premendomi in cuore lo sdegno, alle leggi ed alla Repubblica della mia vendetta fei dono, non dovrò sperare dalle leggi stesse e da voi e dell'ingiuria, e della mia riverenza legittimo ed adeguato compenso? Sì, Ateniesi, tocca a voi coglier l'occasione di far chiaro con questo esempio che, qualunque siasi l'ingiuria, non dee l'ingiuriato per ira far le sue vendette da se, ma chiamar l'ingiuriatore dinanzi a voi, che sete i guardiani e i sostenitori di que'ripari che le leggi agli offesi contro i malfattori presentano.

Ma io m'avviso, o Giudici, che più d'uno tra voi sarà vago di sapere qual sia il soggetto di questa tanta inimicizia ch'egli ha con me: stantechè niuno potrà darsi a credere che ci sia chi osi far così villano governo della persona d'un cittadino, senza una qualche gran ca-

gione che a ciò lo spinga. Ascoltatemi adunque ch'io vo'sporvi la prima origine del costui odio, e vedrete che per questo conto medesimo non è pena ch'egli non meriti. Breve sarà il mio racconto, benchè sembri ch'io prenda la cosa dall'alto. Allorch'io diedi querela a'miei tutori, a cagione de' beni paterni, send'io ancora garzone, quando non pur non conosceva costui, ma non sapeva nemmeno s'ei fosse al mondo (così nol sapessi pur ora), e dovendosi in capo a quattro o cinque giorni introdur la mia causa in giudizio, ecco che d'improvviso Midia e 'l suo fratello balzano nella mia casa per iscambiar le facoltà a cagione del governo della galea (43). Chi spendeva il nome, chi scambiava i beni era veramente Trasiloco (44), ma i fatti e le opere tutte erano di costui. E primieramente spezzarono le porte della casa, come se questa in vigor dello scambiamento fosse già di loro (45): poscia, sendoci dentro una mia sirocchia, ancora pulcella, le dissero di sconci motti, e di quelle cose che stanno bene alle loro

(43) V. Fil. 1. Nota (59).

(44) Fratello di Midia: costui era stato eletto Trierarco, e prevalendosi della facoltà che gli concedeva la legge, avea denunziato Demostene come più ricco.

(45) Chi domandava lo scambio metteva a sequestro i mobili, ed ogn'altra cosa dell'avversario, per timore che non trafugasse qualche porzion de'suoi beni.

bocche, non alla mia (io certo non so indurmi a sozzarla col riferirvele) e la madre, e me, e noi tutti con parolacce vituperose straziarono. Ma quel ch'è peggio, e non è parole, ma fatti, mandarono a monte la lite coi tutori (46), come se l'affare a loro per diritto si appartenesse. Queste cose sono un pò vecchie, pure molti di voi debbono, per quel ch'io credo, averne memoria, perciocchè la città tutta e dello scambiamento dei beni, e della ribalderia, e del sopruso di costoro fu consapevole. Io dunque veggendomi senza amici, e poco più che fanciullo, non volendo perdére quelle sostanze ch'erano tra le mani de'miei tutori (sendochè sperava di riavere non già quel poco ch'io n'ebbi, ma tutto ciò ch'io sapeva essermi stato rubato) do a costoro venti mine, ch'era appunto quel tanto per cui essi s'erano scaricati sopra d'un altro del peso della galea (47). Fu questo il

(46) Trasiloco entrando in possesso dei beni di Demostene, pretendeva di sottentrare anche a'suoi diritti, e perciò di potervi rinunziare a suo grado.

(47) Spesso i Trierarchi o per codardia, o per inerzia, in luogo d'imbarcarsi sulla loro galea, come avrebbero dovuto, trovavano il modo di restarsene a casa facendo contratto con un altro cittadino, che sostituivano in luogo loro per una somma per lo più minore di quel che portava l'allestimento d'una galea, e lasciavano poi ad esso la cura di risarcirsi con usura a spese della Città, o degli Alleati.

primo saggio della loro insolenza verso di me. Poscia avendone io dato querela a Midia di maldicenza, nè sendo egli comparso, il fei condannar assente: ma benchè costui avesse oltrepassato il tempo di pagar la pena, e fosse colto in contumacia, non ebbi delle sue cose pur un minuzzolo. Querelatolo perciò nuovamente d'inubbidienza alla corte, non potei fino a quest'oggi trarlo in giudizio: con tanti scaltrimenti, e con tante e sì sottili malizie seppe scapparmi di mano. Voi vedete, o Giudici, che niuna delle azioni mie non si scompagna dalla giustizia, e dalla riverenza alle leggi: costui per lo contrario è così sprezzator del dritto e degli ordini, che non contento d'oltraggiar me ed i miei, anche alla mia tribù per mio conto volle far danno ed oltraggio. Ch' io dica il vero, mi si chiamino i testimonj. Vedrete che non è da ora ch'ei mi deve satisfazion de' suoi torti; ma egli fu così fortunato, che innanzi di pagarne il fio, ebbe agio ed animo di colmarli con nuove ingiurie.

TESTIMONJ.

„ Noi Callistene Sfettio, Diogneto Toricio,
„ Mnesiteo Alopecese, rendiamo testimonio a
„ Demostene, che questo Midia, accusato ora

„ da lui d'accusa pubblica, fu per l'innanzi „ querelato dal medesimo d'inubbidienza alla „ corte, e che il giudizio fu tirato in lungo per „ otto anni, di che fu cagione lo stesso Midia, „ che mandò sempre la cosa d'oggi in domane „ con dilazioni e pretesti. „ Udiste ora, Ateniesi, la ribalderia ch'ei fece intorno al giudizio, osservate come la villania, la superchieria, l'arroganza vada innanzi ad ogni suo passo. Di questa causa (di quella, dico, in cui lo convinsi) erami tocco in sorte per arbitro (48) Stratone Falereo, uomo bensì povero, e ritirato, ma sommamente dabbene; cosa che appunto fu cagione che quel meschino contro ogni ragione e diritto andasse sciauratamente in rovina. Sendo adunque cotesto Stratone l'arbitro nostro, come venne il giorno destinato per la sentenza, (perciocchè s'erano già consumati tutti i soccorsi accordati dalle leggi, e le dilazioni (49), e l'eccezioni (50), nè ci re-

(48) Degli arbitri s'è parlato altrove. V. T. 4. p. 326. Nota (26).

(49) Nel Testo v'è un termine proprio della Giurisprudenza Ateniese, che da noi non può tradursi adeguatamente. Se l'attore, o il reo non era apparecchiato abbastanza soleva domandare ai giudici la dilazione d'un certo spazio di tempo, affermando con giuramento che egli ne aveva bisogno, e che spirato il termine comparirebbe in giudizio. Questa specie di giuramento chiamavasi dai Greci *hypomosia*.

(50) L'eccezione, detta dai Greci *Paragrafe*, era un

stava più scampo) primieramente Stratone mi prega ad intrattener la sentenza, poscia a rimetterla al giorno seguente; per ultimo, siccome io non volli accordarglielo, nè costui comparve, e si faceva già tardi (51), lo condannò. Era già sera e bujo, ecco che Midia viene al tribunale dei Nove; scontra quelli che uscivano, e Stratone che se ne andava dopo averlo condannato assente, come intesi da uno che ci si trovò (52). Egli prima fa pruova di

atto forense, col quale il reo negava la legittimità dell'accusa. I titoli dell'*eccezione* erano i seguenti. 1. Se il reo era già stato accusato altre volte di quella colpa, qualunque ne fosse il giudizio. 2. Se l'ingiuria si fosse ricevuta cinque anni innanzi, sendochè le leggi dopo cinque anni non concedevano all'ingiuriato la facoltà dell'azione. 3. Se si fosse fatto accordo tra le parti coll'intervento di testimonj. 4. Alfine se potea provarsi che il Magistrato a cui si portava l'accusa non ne fosse il giudice competente, ma ch'ella appartenesse ad un Tribunale diverso; o che l'azione giudiziaria colla quale si accusava il reo, non fosse quella che si conveniva alla colpa. V. Sam. Petito de *LL. Att.* Lib. 4. Tit. 4. Pottero *Arch. Gr.* L. 1, c. 11.

(51) La legge non permetteva agli arbitri di dar la sentenza dopo il tramontar del Sole; e se il reo non compariva fino a quel punto, l'accusatore avea guadagnata la causa. *Ulp.*

(52) Demostene dunque non c'era. Veggendo già farsi notte, egli avrà creduto che Midia non comparisse, e se ne sarà ito. Questa circostanza mostra ad un tempo la moderazion di Demostene, e quella di Stratone. Quegli parte senza sollecitar l'arbitro a condannar l'avver-

persuader a Stratone non altro che di rivocar la sentenza già data contro di lui, e di condannato ch' egli era, renderlo assolto, e ai Nove di cangiar la sottoscrizione (53); e per questo merito offre loro cinquanta dramme. Come questi se ne sdegnarono, e non ci fu modo di sedurre nè l'uno nè gli altri, dopo avergli minacciati, e svillaneggiati secondo il suo stile; parte, e che fa egli? Osservate la sua perversa malizia. Essendosi egli appellato dalla sentenza dell'arbitro, non giurò (54), ma lasciò che in certo modo la sentenza stessa fosse valida contro di se (53); e l'appello fu portato ai No-

sario assente: questi sta pure attendendolo, anche oltre il termine prescritto. Chi potrà dunque accusarlo d'essersi lasciato sedurre, o d'aver precipitato il giudizio?

(53) La sentenza degli arbitri doveva esser sottoscritta dagli Arconti.

(54) Quando il reo citato e condannato come assente, compariva dentro dieci giorni, e protestava che gli fu fatta ingiuria, gli era permesso di richiamarsene dinanzi all' Arconte, e dire ch'ei voleva (per servirmi d'un'espressione del Foro Veneto) *tornar in pristino*. Ciò presso gli Attici dicevasi *antilachia*, Latinamente *iterum sortiri*, alludendosi alla prima sortizione de' giudici. Dovea però il reo giurare che in capo a due mesi comparirebbe in giudizio, senza di che la prima sentenza era confermata, e il reo marcato d'infamia.

(53) Midia fece l'atto bensì di querelar la sentenza dell' arbitro, ma lasciò d'accompagnarlo col giuramento. Così egli mostrava di non voler continuar nell' azione, dal che ne veniva in conseguenza che la prima sentenza restasse valida.

ve senza giuramento (54). Volendo poscia che il colpo fosse nascosto, sta spiando l'ultimo giorno degli arbitri, che può dirsi d'Aprile o di Maggio (55), giorno in cui chi di loro andò all'udienza e chi non ci andò (56): indi avendo persuaso il Soprastante che contro tutte le leggi mandasse a' voti; senza notar il nome del messo (57), senza che l'arbitro avesse alcuno

(54) Era questa una malizia di Midia per addormentare Stratone, acciocchè credendo l'appello di lui una vana braveria, non si guardasse dall'insidie ch'ei meditava di tendergli.

(55) Gli arbitri innanzi di terminare il loro ufizio dovevano renderne ragione, ed esser parati a rispondere a chi volesse accusarli d'aver tradito il loro dovere per corruttela, o per nimicizia privata. L'undecimo mese dell'anno, cioè il Targelione o Aprile, era destinato all'esame degli arbitri, e l'ultimo giorno degli arbitri, era appunto l'ultimo del mese. Un tal giorno dai Greci chiamavasi *eni chè nea*, come a dire *la vecchia e la nuova*, e ciò perchè sendo i loro mesi Lunari, e nell'ultimo giorno accadendo il Novilunio, una parte di esso giorno apparteneva alla Luna vecchia, un'altra alla nuova. Quindi è che per l'incertezza del punto del Novilunio, altri volevano che quel giorno fosse d'Aprile, ed altri di Maggio.

(56) Stratone non essendo mai stato accusato in tutto il resto del mese, non pensò di doverlo essere nell'ultimo giorno ch'era di giurisdizione ambigua, ed essendo amante della quiete e del ritiro, come ci vien dipinto da Demostene, volle credere che quel giorno si appartenesse alla Luna seguente, e si stette in casa.

(57) Quando si accusava alcuno, conveniva citarlo, e notar il nome del messo. La parola Greca significa

che il difendesse, senza che pur uno di quei che dovevano fosse presente (58), lui come assente discaccia (59), e sì lo sfregia d'infamia. Così un Ateniese, perchè Midia meritò d'esser condannato per contumacia, fu spoglio di tutti i diritti cittadineschi, e disonorato per sempre. Che ve ne pare? Nè il richiamarsi di costui dopo un'ingiuria, nè il servirgli di arbitro, nè, sto per dire, l'abbattersi in esso per via, non è (con vostra pace) cosa sicura o permessa. Or via esaminate, o Giudici, qual sia il gravissimo danno, per cui Midia ordì questa trama, e volle prendere sopra un onesto cittadino così solenne vendetta: e se l'ingiuria fu veramente strana ed intollerabile, abbiategli scusa; se non è tale, giudicate innanzi quanto sia maligna ed efferata la sua natura, e presta a nuocere senza freno a chiunque gl'incontra. E bene, che patì egli? Dovette forse pagare una pena grossissima per cui venisse a perdere tutte le sue facoltà? Oh pensate: non fu tassato che a mille dramme. Ma ciò pure non è un vezzo, specialmente quando si paga contro ragione. E

però anche quel che assiste all' accusatore per testimonio.

(58) La Traduzione concilia insieme le due lezioni del Taylor, e del Reiskio, che rettificano in diverso modo il Testo scorretto.

(59) Cioè lo fa scacciare dai voti del Senato.

che? gli accadde forse d'aver passato il termine senza saperlo? e la cosa fu celata ad arte per fargli danno? anzi il riseppe nel giorno stesso, lo che è chiaro argomento che quell'uom dabbene non gli fè se non il dovere. E avvertite ch'ei non pagò pur una dramma: ma non per anco di questo. Ed inoltre poteva egli appellarsi dalla sentenza, come non valida, e venir di nuovo a cimento con me, ch'era il primo autor della lite, e non volle farlo. Ma perchè il rispettabile Midia non corra pericolo di dieci mine (60), per un giudizio ove non comparve, quando dovea intervenirci per esser assolto se innocente, o condannato se reo, gli si sacrifichi l'onore e lo stato d'un cittadino, nè possa questi trovar grazia o scusa, o equità, cose tutte che anco ai veri delinquenti concedonsi. Orsù poich'egli sfregiò chi volle, e voi gli foste cortesi di tanto, e il suo sfrenato e sfacciato animo fu pago e sazio, pagò egli almeno la condannagione per cui quel meschino andò in fondo? Appunto: neppur un quattrino sino al giorno d'oggi non pagò egli, ma soffre tuttavia d'esser gravato di resistenza alla corte. Così quegli fu vituperato e spento, questi ne uscì bello e netto; e leggi, arbitri, checchè gli è a

(60) Lo stesso che mille dramme.

grado volge a suo talento e rivolge; e la sentenza macchinata contro quel misero senza citarlo vuol che sia valida; l'altra che lo dichiara mio debitore, benchè citato, consapevole, contumace, di propria autorità la fa cassa. Che se Midia crede convenevole prendere così gran vendetta di quelli che il condannarono assente, qual vendetta mai, o Giudici, dovrà a voi parer convenirsi contro colui che le vostre leggi così audacemente calpesta? Certo se l'infamia e la privazione d'ogni diritto civile può sembrar degno castigo di quella colpa, ad un tal delitto, ad una superchieria così enorme, sarà per mio avviso picciola pena la morte. Ma prima d'andar innanzi mi si chiamino i testimonj della mia veracità, e si reciti anche la Legge che risguarda gli arbitri.

TESTIMONJ.

„ Noi Nicostrato Mirrinusio, e Fania Afidneo attestiamo che Midia accusato ora da „ Demostene, e Demostene stesso allorchè gli „ diede querela di maldicenza, presero per arbitro Stratone, e che Midia come venne il „ giorno destinato dalla Legge, non comparve „ in giudizio. E sendo egli perciò stato condannato assente, sappiamo ed attestiamo,

„ che Midia tentò di persuadere Stratone e „ noi, ch'eravamo allora dei Nove, a rivocar „ la sentenza, offerendoci cinquanta dramme; „ e non avendo noi sofferto di farlo, minacciando e borbottando partì. E che Stratone „ per questo soggetto fu poscia invidiosamente „ tolto in mezzo da Midia, e contro ogni giustizia spogliato della sua dignità.

Recita ora anche la Legge degli arbitri.

LEGGE.

„ Se alcuni avranno piato tra loro per qualche contratto, e vogliano scegliere un arbitro possano scegliere qualunque loro più aggradi. E come sono convenuti nella scelta, „ stiano al giudizio dell'arbitro, e non trasferiscano la causa da quel tribunale ad un altro, ma la sentenza dell'arbitro sia rata e „ valida. „ Chiamami anche Stratone stesso ch'ebbe a soffrir sì gran torto; ch'ei potrà almeno, cred'io, star quì ritto (61). Quest'uomo, Ateniesi, è povero bensì, ma non tristo;

(61) Ciò si dice, perchè sendo egli dichiarato infame, non potea comparire in giudizio nè come attore, nè come testimonio. Demostene vuol solo che sia presente per accrescer l'odiosità contro Midia colla compassione d'un tal uomo, e dispor forse il Popolo a cassar la sentenza contro quel misero.

or egli, benchè sia Cittadino a paro degli altri, ed abbia da giovane avuto parte in tutte le fazioni della milizia, nè abbia mai commesso alcuna rea e malvagia azione, pur ora gli è forza starsene cheto, sendo privo non solo degli altri pubblici e comuni diritti, ma insino della facoltà d'aprir bocca, e di querelarsi; nè gli è neumen permesso di dire se gli fosse fatto torto, o perchè. A tale stremità fu egli ridotto per l'opulenza, per l'arroganza, per la prepotenza di Midia, a cui fu egli agevol preda, uomo povero, della plebe, orbo di parenti e d'amici. Che s'egli, beffandosi delle Leggi, avesse accettato le cinquanta dramme, e alterando la sua sentenza, scambiato il nero col bianco, il suo onore sarebbe in salvo, ed egli illeso e tranquillo godrebbe dei frutti della civile uguaglianza. Ma perchè più che la grazia di Midia gli stette a cuor la giustizia, ed ebbe più alle leggi che alle costui minacce rispetto, colto da così grave sciagura restò ingiustamente vittima della sua integrità. E voi un uomo così crudo, così spietato, così acerbo vendicatore d'un'inginria supposta (che vera certo non fu), quando è convinto d'aver fatto villania ed oltraggio verace ad un cittadino, vorrete assolverlo? e chi non ebbe rispetto nè a feste, nè a sacrifizj, nè a leggi, nè ad altra cosa

del mondo, sarà da voi rispettato, e non piuttosto fatto esempio a tutti i soperchiatori suoi pari? Ma che direte mai, o Giudici? quale scusa avrete, per Dio, ch'abbia colore d'onestà e di giustizia? Forse (sì per mia fe) ch'egli è uno scapestrato, un tristaccio? la cosa è vera, ma che? è questo un titolo per salvarlo, o per ispegnerlo? ch'egli è ricco forse? ma questa appunto è la principal cagione delle capestrerie di costui; perciò lungi dall'assolverlo per questo merito, deesi innanzi torgli l'occasione d'abusarne. Perciocchè il lasciar tanta ricchezza nelle mani d'un uomo audace e malvagio, non è altro che dargli un'arma contro voi stessi. Che resta dunque? di avergli misericordia per Giove? Sì, perchè vi presenterà i suoi figliuoli, e si metterà a piagnere, e pretenderà che gli servano d'intercessori. Ma voi ben sapete che a quelli che ingiustamente sono oppressi da insofferibil travaglio, non a coloro che portan la pena della propria malvagità, la compassione è dovuta. Di fatto e chi mai sentirà pietà dei figli di Midia, veggendo che non la trovarono appo Midia quei di Stratone, i quali oltre gli altri guai che gli assediano, veggono che la calamità del padre non ha riparo e soccorso? Perciocchè non è questo un debito, il quale ov'egli lo paghi, dovrà racquistare ogni suo diritto;

no, ma fu egli spiantato assolutamente per la costui arrabbiata malevolenza. E chi dunque si ratterrà dal far villania, o a chi saranno mai tolte le mal usate ricchezze, se d'un ricco insolente, quasi d'uomo sopraffatto avete pietà; e dell'estrema sciagura, dell'ingiusto sterminio d'un povero, non sentite nè compassione, nè cruccio? No no, Ateniesi, non è degno di pietà uno spietato, nè l'inumano d'umanità. Conciossiachè egli mi sembra esser questo universal pensamento, che nella vita sociale, appunto come nelle collette (62), ogni uomo abbia a riscuotere dagli altri la stessa moneta ch'ei spende. Chi son io, per cagion d'esempio? Discreto verso di tutti, misericordioso, benefico? e bene; giusto è che gli altri mi retribuiscano gli stessi ufizj, ove il bisogno, o l'occasion si presenti: e quegli che è? violento, crudele, che non sente pietà d'alcuno, che appetto di se crede ogn'altro appena degno del

(62) In Atene, quando taluno era oppresso da debiti, o stretto da qualche bisogno, ricorreva agli amici, e questi si facevano un dovere sociale di soccorrerlo, contribuendo ciascheduno chi più chi meno con una specie di mutuo gratuito, che dovea rendersi senza prescrizione di tempo, quando l'amico potesse farlo. La colletta che si faceva in tali occasioni dicevasi *erano*. D'un'altra specie di *erano* parlossi altrove. V. T. 3. p. 177. Nota (283).

nome d' uomo: ugual contribuzione di sentimenti dagli altrui cuori lo attenda. Tu dunque, spenditore e dispensator generoso d'inumane e scortesi opere, riscuotiti la stessa paga, che ben la meriti.

Del resto, Ateniesi, quand'io non avessi altro che apporre a Midia, e quando ciò ch'io sono per dire non fosse anzi ancor più enorme di quanto ho detto, avreste, cred'io, certamente bastevol cagione di condannarlo, e d'estremo supplizio punirlo. Ma non dubitate ch'io non m'arresto già qui, nè temo, andando innanzi, che venga a mancarmi materia: tanta per lui e sì copiosa messe di tristizie e di sciaurataggini mi si appresenta. Lascerò stare la trama ch'egli ordì per farmi dar querela *di posto abbandonato*, e come per tal fine comperò l'opera di quel vituperato, presto a vendersi al primo cenno, dico quel tignoso (63)

(63) Nel Greco *Coniorto*, voce derivata da *Conis*, polve. Quindi è, che il Volfio mal a proposito tradusse *pluma leviorem*, credendo che con questo vocabolo si tacci quell'uomo di leggerezza. Ma un luogo del Comico Aristofonte, conservatoci da Ateneo, mostra chiaramente che questa voce usata per ischerno, dinotava per metafora un uomo sudicio, e sozzo, come sono appunto quelli che non si scuotono mai di dosso la polve. In esso luogo introducesi un Parasito che si gloria d'esser atto a fare e a patir che che sia, e annoverando tutte le sue qualità, a ciascheduna di esse si attribuisce

d'Euttemone. Conciossiachè non andò innanzi con l'accusa quel furfantone forense, nè per altro colui lo prezzolò, se non perchè ognuno leggesse scritto sotto le statue degli Eroi: *Euttemone Lusiese diede querela a Demostene Peaniese di posto abbandonato* (64): e se ciò fosse stato lecito, ci avrebbe, cred'io, aggiunto ben volentieri, ch'egli mi querelava persuaso dall'oro di Midia. Ma, come dico, lascerò questa. Imperciocchè avendo egli infamato se stesso coll'abbandonare il giudizio (65), non ho mestieri d'altra vendetta per questo conto: abbastanza ebb'egli di cura per

il nome dell'animale o della cosa che più partecipa di quella proprietà. Ecco fra molte altre le parole che fanno al nostro proposito.

Nel patir caldo e cinguettar continuo
Sul bel meriggio a una cicala assembromi;
Nel non usare e non veder mai olio,
Sono una tigna (un Coniorto).

Parmi visibile che *Coniorto* non sia un nome addiettivo, ma bensì un sostantivo esprimente un qualche oggetto, che non può indovinarsi qual sia, e che poi per metafora si applichi per soprannome da scherno ad un uomo sudicio. La voce *Tignoso* mi parve perciò più atta d'ogn'altra a rappresentar l'idea dell'Originale.

(64) I titoli delle accuse si affiggevano sotto le statue degli Eròi patrj, onde ognuno potesse saperle, ed intervenirci come uditore, o testimonio.

(65) Demostene dunque infamò se stesso, abbandonando l'accusa di Midia, ed Eschine glielo riufaccia a ragione.

vendicarmi. Bensì d'un fatto atroce e crudo, operato da costui, che non parmi già un delitto, ma un'empietà abbominevole, di questo, Ateniesi, farò parole. Perciocchè sendo addossata a quel meschino e sciaurato d'Aristarco di Mosco, quell'odiosa e pericolosa querela (66), costui, o Giudici, primieramente, aggirandosi quà e colà per la piazza, osò spargere empie e nefande voci contro di me, chiamandomi autore ed esecutore d'un tal misfatto. Ma com'ei vide che per tal via non gli riusciva il disegno, accostatosi ai parenti del morto, che ad Aristarco del fatto davano carico, promise loro denaro, se volevano in cambio di quello querelar me. Nè, confortandogli alla perdizione d'un innocente, ebbe vergogna di quelli che

(66) Ecco la storia del fatto. Un certo Nicodemo d'Afidna era zelante partigiano di quell'Eubulo di cui parlammo più volte. Per conseguenza doveva essere poco affezionato a Demostene. Di fatto, secondo Eschine, Nicodemo gli diè querela di *posto abbandonato*, e Demostene fu costretto a disarmarlo a forza di denaro. Accadde che qualche tempo dopo questo Nicodemo fu trovato una notte ucciso, e cogli occhi cacciati dal capo. Di questo atroce omicidio cadde il sospetto sopra un certo Aristarco, figlio di Mosco, giovinastro ardito, nemico di Nicodemo, e corteggiato da Demostene, il quale secondo il costume de' Greci, non facea mistero d'esserne amante. Queste circostanze diedero occasione a Midia di spargere calunniosamente che Aristarco avesse ciò fatto ad istigazion di Demostene.

di tanta scelleratezza volea ministri, nè senti ribrezzo, nè timor degli Dei, nè religion, nè giustizia, nè umano o divino rispetto valse a stornarnelo: ma a ciò solo, quasi a suo segno, mirando di operare ad ogni patto la mia rovina, credette bello ed onesto qualunque mezzo che a ciò servisse, nè volle rimproverarsi d'averlo omesso: come se l'aver osato di chieder giustizia de' suoi soprusi, fosse tracotanza si enorme, che si dovesse per ciò perseguitarmi, sterminarmi, querelarmi di posto abbandonato, farmi inquisir d'omicidio, e poco meno che pormi in croce. S'io dunque riesco a convincerlo che, oltre alle ingiurie a me fatte nella Presidenza del Coro, ordi anche si nera trama contro di me, vorrete voi ancora crederlo degno di compassion, di perdono? Io certo, Ateniesi, son d'avviso che con coteste sue opere m'abbia egli pressochè ucciso colle sue mani; stantechè e nelle Feste di Bacco manomise i miei apparati, i miei vestiti, il mio corpo, ed ora (67) colle sue insidie, per quanto fu in lui, città, famiglia, onori, speranze, tutto mi tolse. Di fatto se una sola delle sue macchine avesse scoccato felicemente, sarei ora spoglio d'ogni mio bene, nè mi sarebbe rimasto in patria un

(67) Cioè nel tempo di cui ora parlo.

po' di terra, nonch' altro, per seppellirmi. Benchè a che pro amar cotanto la sua città (68)? È lo stesso viver tra' Barbari, se quando alcuno, a cui contro ogni legge fu fatta acerbissima ingiuria, di difendersi legittimamente s' attenta, dee per ristoro soffrir cose ancora più gravi, cosicchè in luogo di vendicarsene, gli è forza prostrarsi all' ingiuriatore per adorarlo. Ora che questo nefando e sfacciato uomo tramasse così iniquamente la mia rovina, ne faran fede i testimonj. Chiamagli quà.

TESTIMONJ.

„ Noi Dionisio Afidneo, ed Antifilo Peanie-
„ se, attestiamo che avendo noi per la morte
„ di Nicodemo, parente nostro, dato querela
„ d' uccisione ad Aristarco di Mosco, questo
„ Midia, ch' è ora accusato da Demostene,
„ sentendo questo sen' venne a noi, e tentò
„ d' indurci con denaro a lasciar ire Aristar-
„ co e ad imputar a Demostene la colpa del-
„ l' omicidio. „ Arrecami anche la legge intorno ai presenti. Ma intanto ch' egli la cerca, voglio, Ateniesi, discorrerla un poco con voi,

(68) Il Testo è visibilmente difettoso: il solo Reiskio travide sagacemente il senso che manca. Io l'ho adottato senza esitanza, e reso, se non erro, più coerente.

pregandovi per gli Dei tutti a mettervi innanzi allo spirito, che farebbe ciascun di voi, se avesse cotali ingiurie sofferte, o che animo avrebbe egli contro colui che l'avesse posto in così duri e calamitosi travagli. Ebbi, nol niego, o Giudici, ed ho tuttora rancore e cruccio grandissimo per la superchieria usata contro di me nello scambio (69): ma sopra tutti mi rode il cuore il senso degli oltraggi ch' ebbi a soffrir dopo quello. Qual freno, vaglia il vero, qual confine avrà la malizia, o qual maggior eccesso si attende di prepotenza, d'audacia, di crudeltà quanto che un uomo, il quale sopra d'un altro riversò una piena d'ingiurie, in luogo di pentirsi, e correggersi, le vecchie sue colpe con altre nove, e ancor più gravi rinfreschi, nè pensi di far uso delle sue ricchezze per migliorar il suo stato senza altrui danno, ma solo di servirsene per isfogare impunemente il suo astio, e marciar con grandigia e con pompa sulle ruine d'un cittadino innocente? In tal guisa appunto diportossi Midia verso di me. Conciossiacchè e mi accusò d'omicidio, ov'io non ci aveva la menoma parte, come si scorse dal fatto, e mi diè querela di posto abbandonato egli, egli che dal suo posto s'era fuggito tre

(69) Delle facoltà, nell' Antidosi. Del senso di questo luogo parleremo altrove.

volte, e delle cose d'Eubea (che poco meno che non m'usciron di mente) operate dal suo ospite, e amico Plutarco (70), mentre ancora n'era sconosciuto l'autore, tentò di derivarne la colpa sopra di me, e per ultimo, send'io tratto a sorte per Senatore, e presentandomi al sindacato, s'alzò ad accusarmi (71). Così ebbi a soffrire la più misera indegnità, perciocchè, in luogo di trar vendetta delle mie ingiurie, fui gravato di nuove, e mi vidi sul punto di portar anche la pena dell'altrui colpe. E quel ch'è più, dopo tante offese, dibattimenti, e travagli, tuttochè io non sia nè il più povero, nè il più abbandonato degli uomini, a stento pur ora poss'io far valere le mie ragioni, nè so ancora che sperarmi, o che fare. Perciocchè s'egli è lecito dirvi schiettamente il vero, ben altra, Ateniesi, è fra noi la condizion dei potenti, e quella di noi altri, tapino Popolo: sendochè quelli, ove vogliano differir il giudizio, trovano chi soffre i loro indugi e tranquillamente gli attende; e così le querele contro di loro vi compariscono innanzi rancide e

(70) V. T. 2. Fil. 5. Nota (1).

(71) Ogn'uno ch'era eletto Senatore dovea soggiacere all'esame, e render conto della sua vita, e de'suoi costumi, ed in tal occasione era lecito a ciascheduno di accusarlo, se lo credesse indegno di quell'onore.

fredde, laddove noi che siam volgo, se ci accade d'esser accusati, freschi dal fatto siam tratti senza rispetto dinanzi al giudice: poi quelli hanno un nugolo di testimonj, e una banda d'avvocati lesti a difendergli, quand'io, come vedete, appena trovo chi voglia spontaneamente attestar il vero: cose per mia fe che non si possono rammentar senza lagrime. Or via mi si arrechi la legge sopraccitata. Recita.

LEGGE INTORNO AI PRESENTI.

„ Se alcuno degli Ateniesi accetterà presen-
„ ti, o ne farà egli ad altri, o cercherà di cor-
„ rompere alcuno con le promesse in danno
„ del Popolo, o di qualche privato cittadino,
„ per qualunque modo o macchinamento si
„ faccia, sia dichiarato infame egli, i suoi fi-
„ gli, e checchè a lui appartiensi „.

Del resto che l'accusa ch'egli mi dava fosse una pretta calunnia, inventata da questo solenne ribaldo per l'abitudine ch'egli ha di dire e di far che che sia senza guardar a vero o falso, nè amico da nemico distinguere, può scorgersi chiaramente da questo, che avendomi egli accagionato d'omicidio, e acceso tanto fuoco contro di me, pure mi lasciò far la cerimo-

nia per l'ingresso del Senato (72), e sacrificare, e por mano alle libazioni per la felicità vostra, e della Repubblica; mi lasciò anche come Soprastante guidare a Giove Nemeo (73) la sacra pompa, augusto e comune spettacolo della Città; lasciò finalmente ch'io fra tutti gli Ateniesi fossi prescelto per esser il terzo Sacerdote alle Reverende Dee (74), e che avessi l'onore di ferir primo degli altri la vittima. Or se nell'accusa ch'egli mi dava, ci fosse stato

(72) Quando il nuovo Senato dovea entrare nella Curia, soleva far un sacrifizio, detto *Isiteria*, acciocchè le sue deliberazioni tornassero in ben della patria. *Ulp.*

(73) Nel Testo leggesi *Nemio*, il che cosa fosse nòn c'è verun commentatore che si prenda pensier di spiegarlo. Leggo *Nemeo* col dottissimo Corsini. Gli Ateniesi mandavano una sacra legazione in Argo ai giuochi *Nemei* come a tutti gli altri. Così l'Oratore Andocide nell'Ar. 1. si vanta d'essere stato spedito come *Architeoro*, o sia capo di essa legazione ai giuochi Olimpici, e agl'Istmici.

(74) In Greco *semne thee*. Il termine usato da noi par che corrisponda meglio al senso del Greco, che quello di *severe*, che usano comunemente gl'Interpreti. Del resto era questo il nome dato dagli Ateniesi all'Eumenidi. Avevano esse un Tempio presso l'Areopago, e ciò perchè da quel Senato si giudicava degli omicidj, di cui l'Eumenidi si credevano vendicatrici. Si volle, dice vivamente Ulpiano, che il tempio fosse vicino al luogo del giudizio, acciocchè se il reo avesse l'arte di celarsi, le Furie potessero accorrere a sgridare e confondere il malfattore. Gli Areopagiti aveano la cura dei sacrifizj che si facevano a queste Dee, e i Sacerdoti n'erano tre, perchè ciaschedunna avesse il suo.

pur un punto, o un'ombra di verità, m'avrebbe egli lasciato far tutto questo senza riscuotersi? Mainò ch'io nol credo. Queste cose adunque manifestamente il convincono che non la persuasione, ma la malizia lo spronò a cercare di farmi cacciar dalla patria. Ma com'ei vide che comunque volgesse la cosa non gli potea riuscir di accoccarmela, volle almeno aver la satisfazione di ferir me col mettersi a calunniare Aristarco. Tacerò del resto; ma sendosi il Senato raccolto per tener consulto intorno a quel fatto, costui fattosi innanzi, *come*, gridò, *Senatori, non sete ancor chiari del vero? ed avendo in vostra balìa l'omicida, andate pure temporeggiando, e vi perdete in conghietture, ed in ciance? che non andate alla sua casa? che nol prendete? che nol traete al supplizio?* Così parlò allora questo sciaurato, e maladetto uomo, mentre il giorno innanzi era uscito di casa Aristarco, e per l'addietro gli era stato quanto qualunque altro amico e dimestico: a segno che quel meschino innanzi la sua sciagura mi diede più volte noja perch' io volessi rappacificarmi con essolui. Che s' egli pure era persuaso che Aristarco fosse reo di quel fatto, e prestava fede alla voce che contro di lui s' era sparsa, non doveva egli non pertanto a questo modo con-

dursi; perciocchè ove un amico in qualche grave fallo sia incorso, il troncar in avvenire ogni dimestichezza con esso è gastigo onesto, e bastevole; il perseguitarlo, il punirlo agli offesi, agl' inimici si lascia. Pur via gli si perdoni anche questo: ma s' egli apparisce che fu a parte della medesima mensa, e sotto al medesimo tetto come con uomo puro e innocente abitò, e attaccò lui maliziosamente a solo oggetto di ferir me per isghembo, se così, dico, apparisce, non sarà egli degno d'una morte no, ma di cento? Or io vi addurrò testimonj che vi proveranno esser vero punto per punto quanto v' ho detto, e ch' egli il giorno innanzi ch' ei dicesse siffatte cose, entrò in sua casa, e con esso lui si trattenne, e che poi nel giorno appresso (ah questo, Ateniesi, è il colmo della perfidia!) sendo ito di nuovo a trovarlo, postosi a sedere famigliarmente, e presolo per mano alla presenza di molti, dopo che nel Senato avea sparlato a quel modo de' fatti suoi, e lo avea chiamato omicida, e peggio ancor se si può, giurò per la sua vita, ch' egli non lo avea gravato d' una parola; nè si fe' coscienza di spergiurare, massime alla presenza di quelli ch' erano consapevoli del suo tradimento, ma di nuovo osò pregarlo che volesse essergli mezzo per ottener pace da me: sì, dico; di tutto questo vi

produrrò testimonj. Che perversità, Ateniesi; anzi pure che sacrilegio! Dir ch'egli è omicida, poi negar con giuramento d'averlo detto; accusarlo d'uccisione, e metter piede, anzi soggiornar in sua casa. Son questi, o Giudici, tratti di Midia. Così s'io lo lascio stare (75), e rinunzio al vantaggio del vostro precedente giudizio, son uom dabbene, la Dio mercè, e non convien darmi briga; se sostengo le mie ragioni, dalli, dalli, egli è un malfattore, abbandonò il posto, è reo d'omicidio, si tragga a morte, si strazj. Io per lo contrario son d'avviso, Ateniesi, che se lo avessi lasciato in pace, allor si avrei abbandonato il posto della giustizia, allora mi sarei da me stesso fatto reo d'omicidio, sendochè dopo una tal viltà la vita non mi sarebbe che a carico. Ma via, chiaminsi quà i testimonj.

TESTIMONJ.

„ Noi Lisimaco Alopecese, Demea Suniese, „ Carete Toricio, Filemone Sfettio, Mosco „ Peaniese, attestiamo che allora quando si „ portò al Senato la querela contro Aristarco di

(75) Demostene ripiglia il discorso ch'era stato interrotto per la chiamata de' testimonj, ed abbandonando Aristarco ritorna a parlar di se.

„ Mosco, come reo d'aver morto Nicodemo,
„ Midia, ch'è ora accusato da Demostene, ve-
„ nuto in Senato, affermò niun altro che Ari-
„ starco essere stato l'uccisore di Nicodemo,
„ ed averlo egli ucciso di propria mano, e con-
„ sigliò il Senato a mandar alla casa d'Aristar-
„ co medesimo, e farlo prigione. Tanto dis-
„ s'egli in Senato, dopo avere il giorno in-
„ nanzi cenato presso Aristarco con essonoi.
„ Attestiamo anche che Midia uscito di Sena-
„ to dopo aver detto queste cose, tornò alla
„ casa d'Aristarco, e presolo per mano giurò
„ per la sua vita di non averlo gravato d'una
„ parola, e lo pregò anche a volersi adoperare
„ per fargli far pace con Demostene „. Che volete di più? qual ribalderia ci fu mai, o qual ci può essere che uguagli quella di costui, il quale quell'infelice che mai non gli fè dispiacere (lascio star che gli fosse amico) e lo calunniava ad un tempo, e gli faceva istanza di raccomodarlo con me, e spendeva denaro, e metteva tutto in opera per disertarci ambedue. Questa pessima usanza, questo tirannico stile di dar il malanno a chi cerca alle sue ingiurie compenso, se deve, Ateniesi, far ira a me, giusto è parimenti che non sia da voi così di leggieri trascorso. Comune dee essere il risentimento come è comune la causa. Perciocchè

quant'uno è più abbandonato e più povero, tanto è più esposto all'ingiuria; ma l'ingiuriare impunemente, e il comperar chi dia briga all'accusatore è di coloro che congiungono alla malvagità l'opulenza. Non vogliate adunque trascurar questo punto, e pensate che chi col far paura toglie all'offeso la facoltà di procacciarsi una vendetta legittima, non altro fa che toglier a voi la partecipazione della civile uguaglianza, e il più bel dritto della comun libertà. Conciossiachè a me forse ed a qualche altro verrà fatto di smentir la calunnia, e n'uscirò salvo; ma che fia di voi, plebe misera, se con qualche pubblico riparo non fate sì che ogni malvagio paventi di abusar per sì reo modo della ricchezza? Come uno ha reso conto di se, com'è comparso dinanzi al giudice, ed ha risposto all'accuse, allor solo gli è lecito di trar vendetta di chi lo accusò ingiustamente, ma non già se alcuno è consapevole della sua colpa, torlosi dinanzi colla violenza, e appiccandogli false querele scappar di sotto al giudizio; nè dee egli aversi a male d'esser punito, ma guardarsi piuttosto dal commetter cose che di punizione abbisognino. Voi udiste, Ateniesi, quanti strazj abbia io sofferto nel pubblico carico, quante insidie mi fosser tese, a quanti pericoli io fossi esposto: molte cose però trala-

scio, che non è picciolo affare il dir tutto, ma la somma è questa: non v'è alcuna delle mie ingiurie che s'appartenga a me solo: ma nell'ingiusta sentenza strappata ai giudici rispetto ai premj del Coro, la tribù, decima parte della città, nelle trame che a mio danno s'ordirono, le leggi, per cui ciascheduno è libero e salvo, in tutti gl'insulti a me fatti, la Divinità di cui era io allora il ministro, e l'augusta e sacrosanta maestà della Religione, furono meco insieme oltraggiate, e profanate, e calpeste. Giusto egli è dunque che chi vuol dare alle costui colpe conveniente, e proporzionato castigo, si metta innanzi allo spirito, ch'egli non dee far vendetta delle mie ingiurie soltanto, ma di quelle insieme delle leggi, degli Dei, della Città, di voi tutti; e che coloro che l'assistono e 'l favoriscono, non come avvocati, ma come approvatori e assecondatori delle sue tristizie risguardi. Che se questo Midia, o Ateniesi, avesse nel resto vissuto sempre qual moderato ed onesto uomo, nè avendo mai fatto ingiuria ad alcun altro de'cittadini, con me solo oltraggioso e villano si fosse mostro, oltrechè io mi crederei il più disgraziato della città, vorrei eziandio aver timore che la sua dolcezza e moderazione passata non gli facesse perdonare quest'unico tratto di particolar insolenza. Ma tan-

te sono e sì grandi le ribalderie di costui, colle quali pressochè a tutti fè ingiuria, che di questa paura son libero, e temo piuttosto non forse alcuno di voi, sentendo partitamente a rammentar gli altrui torti, abbia a far cotal pensiero, e a dirmi così: ond' è mai che ti risenti cotanto? è forse nuovo che Midia sia oltraggiatore? o patisti tu più che gli altri? Del resto tutte le costui tristizie nè a me basterebbe il tempo ad annoverarvele, nè a voi ad udirle, non se tutta l' acqua ad ambedue destinata si aggiungesse nuovamente a quella che avanza. Vi sporrò dunque soltanto le cose più solenni e notabili; anzi pure farò così, vi leggerò la lista delle sue colpe, ch'io avea distesa per me, e quella che più piaceravvi d'intendere, quella prima vi conterò, indi l'altra, e l'altra, e così di seguito sinchè avrete voglia d'udirmi. Or qui vedete c'è un mescuglio d'ogni tristizia; villanie, soperchierie, malefizj verso i dimestici, atti d' empietà, in una parola non c'è misfatto che manchi, nè alcuno che non sia degno di morte.

LISTA DE' PECCATI DI MIDIA.

Tali sono, Ateniesi, gl' insulti con cui Midia si pregiò sempre di affrontare chiunque gli

si parava dinanzi. E molti anche ne lascio addietro. Perciocchè niuno potrebbe a un solo tratto ridire le male opere ch' egli nel corso della sua vita continuamente operò. Ed è bello a vedersi in quanta superbia sia egli montato, veggendo di non aver mai portato la pena d' alcuna colpa. Conciossiachè non credeva egli che fosse una splendida e sublime ribalderia, e degna di morte (che queste sole lo lusingavano) quella che da un solo contro d'un solo commettesi. Ma s' egli non oltraggiava villanamente un'intera Tribù, o il Senato, o almeno un corpo, o una brigata di Cittadini non gli sapea buona la vita. Tacerò l' altre cose che poi potrei dirne infinite: ricorderò solo le sue parole intorno ai Cavalieri che andarono alla spedizione d'Argura (76). Perciocchè ben sapete com' egli venuto di Calcide gli accusò nel Parlamento e vituperò; dicendo che una tal milizia era stata la vergogna della Città, e vi ricordate insieme delle villanie ch'ei disse a Cratino (77), il quale osò aprir bocca per difendersi e purgarsi da queste accuse. Fa

(76) Castello di Calcide nell' Eubea. Si parla della spedizione in soccorso di Plutarco, di cui fu Capitano Focione. V. T. 3. p. 62. Nota (77).

(77) Altro Capitano della Cavalleria, collega di Midia.

te dunque ragione, o Giudici, di qual arroganza e malvagità debba esser un uomo che senza verun soggetto dichiara la guerra ad un esercito di cittadini. Ma dimmi per tua fè, o Midia, chi è che alla Città fa veramente vergogna? Quelli forse che marciano in ordinanza nel loro posto cogli arnesi che si convengono a chi esce contro i nemici, e va cogli alleati a congiungersi, o tu piuttosto che facevi voti al cielo di tutto cuore per non esser tratto a sorte, e dover unirti cogli altri; tu che mai non ti mettesti indosso corazza, bensì come a noi altri pedoni fu riferito, (che non andammo con loro alla stessa volta) te n'andavi pettoruto in sedia guarnita d'argento (78), e lavorata alla foggia d'Eubea, portando teco sopravveste di Mileto (79), e tazze, e secchiellini, e cotali altre morbidezze, soggette all'inquisizione de' gabellieri (80)? E poi se Archezione (81), o altri

(78) C'è disparere tra i Critici intorno alla lezione di questo luogo: io m'attengo a quella d'Ulpiano, sostenuta dal Maussaco, che parmi più adattata al senso generale del testo.

(79) Milèto, città principal dell' Jonia nell' Asia Minore, era celebre per l'eleganza del suo lusso.

(80) A differenza degli arnesi da guerra che non ci andavano soggetti. Nel Testo questi gabellieri son chiamati *pentecostolegi*, cioè *raccoglitori del cinquantesimo*, perchè le merci che da' paesi stranieri venivano dentro il Pireo, dovevano pagar la cinquantesima parte del lor valore.

(81) Non è noto che per questo luogo.

ti sbottoneggia per ciò, monti in furore con tutti, e gli vuoi deserti? Ma se tu, o Midia, facesti veramente quello che da' Cavalieri tuoi colleghi ti venne apposto, sparlavano essi a gran ragione di te, sendochè a loro, e a questi, ed alla Città tutta facesti oltraggio e vergogna: se poi, sendo tu innocente, alcuni spargero in prova questa menzogna de' fatti tuoi, e gli altri soldati, in luogo di smentire gli accusatori, s'allegrarono del tuo scorno, è chiaro che la passata tua vita ti avea compero il loro disfavore, e il desiderio di vederti umiliato. Perciò ragion voleva che tu colla modestia del costume, e non già colle villane calunnie, chiudessi la bocca ai nemici. Ma no, tu minacci tutti, tutti mordi, vuoi che il tuo capriccio sia legge a tutti; se poi tu riesca agli altri fastidioso e molesto non te ne dai verun pensiero, e vai pure innanzi. E ciò che parmi il più manifesto indizio di bizzarro e bestial carattere, tu solo, tristaccio, osasti in pubblico svillaneggiare una squadra intera, cosa che ad ogn' altro avrebbe fatto ribrezzo. Del resto io veggo, o Giudici, che a tutti quelli che sono accusati dinanzi a voi, uno o due peccati sogliono apporsi, ed essi hanno spesso alla bocca queste parole: chi di voi è consapevole ch'io abbia commesso ciò? chi m'ha vedu-

to? non è così: costoro per nimicizia il si fingono, attestano il falso, e simili cose: Ma ora per costui la faccenda è tutta altrimenti. Perciocchè voi ben conoscete il suo sbrigliato ed arrogante costume, e la costante insolenza della sua vita; ed è gran pezzo, cred' io, che molti stupiscono di non udire riferirsi da me ciò che essi pur sanno. Veggo anche che molti, benchè da lui caricati di gravissime ingiurie, non però di tutte osano far testimonio, mirando alla costui oltrecotanza, e all'improntitudine, e alle ricchezze, che rendono questo abbominevole uomo così gagliardo e terribile. Conciossiachè la sua licenza nel male, e la sua oltraggiosa natura, figlie della sua smodata opulenza, sono come un muro inespugnabile, che gli fa riparo contro ogni assalto. Che se voi gli mozzerete le penne, che sì ch'ei ne diverrà più modesto: e se pure ciò non sarà, almeno non se ne terrà più conto che del più vile del Popolo; e 'l suo gridare ed imperversare fia vano; e se oserà far ingiurie, ne fia punito al paro degli altri. Ma ora si presentano a fiancheggiarlo Polieutto (82), e Timocrate (83),

(82) Il Runchenio lo crede lo stesso che l'Orator Polieutto Sfettio, che divenne poi grande amico di Demostene, e meritò da esso il soprannome di ottimo.

(83) Quello contro di cui è scritta l'Aringa di Demostene che si trova in questo Volume.

e quel tignoso d' Euttemone. Questi sono le sue guardie, i suoi sgherri. Ed oltre a questi havvi un drappello di congiurati che veramente a faccia aperta non ci fan guerra, ma stanno lì cheti, presti ad attestare il falso al primo suo cenno. Costoro per mia fè, non credo che da Midia abbiano mai ricevuto alcun bene, ma son essi di quella razza d' uomini che hanno un certo naturale struggimento di arrampicarsi dietro i ricchi (84), e si fanno belli di assistergli, e servir loro di testimonj. Or tutte queste cose sono in verità non poco da temersi per ciascheduno di voi che vivete così alla meglio da per voi stessi. Nè per altro certamente solete voi ragunarvi, se non se acciocchè ragunati divenghiate superiori a ciaschedun di coloro, che a voi, presi ad uno ad uno, o di amici, o di rendite, o di che altro sovrastanno, e per tal via ponghiate freno alla loro baldanza. Ma egli per avventura terrà a voi così fatte parole: come? se il tale, se il tal altro hanno da me ricevute cotante ingiurie, ond' è

(84) Il Taylor con felice sagacità osserva che il termine Greco, il quale comunemente significa *lasciarsi corrompere*, in vigor della sua etimologia, vale *arrampicarsi a guisa d' insetti o di vermi*, il che rappresenta assai bene la viltà dell' animo, e la bassezza dei modi di cotesti adulatori dei ricchi. Il *ramper* dei Francesi corrisponde perfettamente alla voce Greca.

che non se ne richiamarono mai, e non ne fanno pur motto? E fors' anche chiamerà per nome alcuno di questi. Ma io so che voi conoscete troppo bene, o Giudici, le varie cagioni per cui quello e questo crede meglio di lasciar ire le cose, e portarle in pace: imperocchè l' altre faccende, l' amor della quiete, l' incapacità di parlare, la povertà, cento altri impedimenti ne gli ritengono. Non metta egli dunque in mezzo siffatte discolpe, ma mostri solo di non aver commesso le ree azioni di ch' io l' accuso: che s' egli non può mostrarlo, le sue difese medesime il rendono ancor più degno di morte. Conciossiachè se costui è pur da tanto, che dopo cotanti suoi malefizj ha forza di togliere a ciascun di voi la facoltà dl chieder giustizia, ora almeno, poichè è convinto, giusto è che da voi tutti sia egli in comune punito, come nemico della Repubblica. Sovvengavi, Ateniesi, qual uom si fosse Alcibiade (85) ne' tem-

(85) Alcibiade, figlio di Clinia, fu uno di quegli uomini straordinarj in cui la natura sembra compiacersi di riunire tutte le qualità le più opposte, e di conciliare gli estremi. Bello, grazioso, eloquente, valoroso, capriccioso, e prodigo sopra tutti gli uomini della sua età, avea tutti i titoli per diventar l'idolo del Popolo. Una incredibile pieghevolezza di spirito lo faceva passare rapidamente e senza il menomo sforzo da un estremo all' altro. Vero camaleonte egli vestiva i colori delle persone e delle cose a cui si accostava così natural-

pi dell' antica nostra prosperità, e dopo avervi

mente, che ciascheduno di essi sembrava il suo proprio. Sibarita il più raffinato, Spartano il più rigido, gentilissimo Ateniese, e Trace brutale, vano e sublime, sopraffattore e compassionevole, donna ed Eroe, cittadino il più libero, e cortigiano il più lusinghiero, amante, nemico, e salvatore della sua patria, egli era un brillante e mostruoso composto di tutte le più ammirabili e le più spregevoli qualità. Tra queste però la più costante, quella ch' era, per così dire, la chiave del suo carattere, era il desiderio di far parlare tutto il mondo di se, e di superar tutti gli altri in qualunque genere. Il Cupido con una folgore in mano ch' egli portava effigiato in uno scudo d' oro, rappresentava assai bene un uomo in cui la leggerezza e la vanità operavano i maggiori prodigj, e che trionfava di tutti gli ostacoli non meno colla seduzione, che col valore. Avido di gloria imbarcò la sua patria nella guerra di Sicilia, una di quelle imprese temerarie che a dispetto della prudenza sono talora giustificate dal Genio, impresa che sarebbe stata coronata dal successo, se l'invidia collegata, come spesso accade, colla superstizione non avesse rapito di mezzo alle vittorie il solo Capitano che poteva eseguirla. Costretto a gittarsi in braccio di Sparta, non attenne che troppo bene la sua promessa di far sentire ch' egli era vivo a quelli che il condannarono a morte. Gilippo spedito a Siracusa, e Decelea fortificata, mostrarono ad Atene ch' egli era formidabile non meno in Consiglio, che in campo. I mali ch' egli faceva alla patria non tendevano però ad altro che ad invitarla a dargli occasione di risarcirla ampiamente. Egli era un amante irritato che voleva ingelosire ed umiliar la sua bella, solo per farle sentir meglio i suoi torti. Caduto in sospetto di Sparta, ove esercitava una galanteria patriottica, e mentre laconeggiava col Re, attendeva colla Regina a dare a Sparta un successore Ateniese, se ne fuggì a Tissaferne, e colle sue grazie

rappresentate le sue molte beneficenze, e i tanti meriti ch' egli aveva col Popolo, ripensate come lo trattassero i maggiori vostri dacch' ei cominciò a divenir sopraffattore e insolente. Non è già ch' io intenda con ciò di voler paragonar Midia con Alcibiade (guardimi il cielo, non son si pazzo) voglio solo farvi conoscere che non v' è cosa, non vi sarà, non deve esserci, non lignaggio, non ricchezza, non autorità

ammansò per modo la brutalità di quel Satrapo, che in favore d' Alcibiade, levò a Sparta quella protezione che la rendea superiore. Riacquistata la grazia del Popolo ed eletto Capitano, giustificò la fiducia mostrata in lui con una serie non intermessa di sorprendenti vittorie, e tornato trionfante in Atene, destò un tale entusiasmo per lui, che lo avrebbe alzato al Principato della sua patria, se alla sua nobile vanità non fosse stato più difficile il volerlo, che l' ottenerlo. Ma come tornò all' armata l' invidia uscì di nuovo in campo. I suoi nemici prevalendosi di qualche sua leggerezza, e addossandogli la colpa dell' imprudenza d' un suo Luogotenente, il fecero chiamare un'altra volta in giudizio, e lo costrinsero a salvarsi in Tracia. Colla partenza d' Alcibiade sparve la fortuna d' Atene: Lisandro rimasto senza un rivale degno di lui, trionfò con poca gloria degl' indegni successori d' Alcibiade, e la tirannide all' ombra di Sparta fu stabilita in Atene. Ella però, benchè spoglia di navi e di mura, aveva ancora una gran *risorsa* nel coraggio e nel cuor d' Alcibiade, che malgrado tante ingiustizie non sapea disamar la sua patria. Sparta ebbe timore d' un esule che portava seco il Genio d' Atene, e fece vilmente assassinare quell' uomo che disperava d' intimorire, o di vincere.

che vaglia presso un Popolo libero a far perdonare la prepotenza e gli oltraggi. Egli adunque, Ateniesi, dal canto del padre era uno de' discendenti d' Alcmeone (86), i quali, come si dice, suscitata a favor del Popolo una sedizione contro i Tiranni, sendo loro mal riuscita la cosa, fuorusciti andarono a Delfo, e accattata da quegli abitanti una somma considerabile, tornarono animosamente, e cacciati i figli di Pisistrato, trassero la patria di servitù. Dal lato poi della madre apparteneva egli ad Ipponico (87), ed era di quella casa, da cui lo Stato ebbe molti e segnalati servigi (88).

(86) Antico Ateniese che visse a' tempi di Teseo. Da lui discese la ricca e potente famiglia degli Alcmeonidi. Un secondo Alcmeone, fu il primo che vincesse colle carrette nei giuochi Olimpici. Egli fu padre di Megacle, capo della fazione dei Paralj contraria a Pisistrato. Dopo molte vicende fu costretto a cedere alla fortuna del suo emulo. Clistene suo figlio fu più fortunato del padre. Sedotta la sacerdotessa di Delfo, seppe persuadere agli Spartani che avrebbero nemico Apollo, se non liberavano Atene. Clistene unito a loro alla testa dei fuorusciti, cacciò il Tiranno Ippia, ed ebbe poi la principal parte nel riordinamento della Repubblica.

(87) Cittadino il più ricco d' Atene, figlio di quel Callia che fece una pace gloriosissima colla Persia.

(88) Chi non crederebbe che Demostene fosse ben informato della Genealogia d'un uomo qual era Alcibiade, il di cui figlio fors' anche a quel tempo era vivo? Pure il Valesio mostra ad evidenza che Demostene ha preso due gravi sbagli su questo punto, attribuendo ad

Nè sol questi erano i suoi meriti, ma egli stesso avendo preso l'arme per la Città, due volte in Samo (89), la terza nella Città stessa (90),

Alcibiade una origine paterna, che non gli apparteneva se non dal canto di madre, e da questo lato assegnandogliene un'altra che non era di lui, ma del figlio. Egli s'appoggia al testimonio irrefragabile d'Isocrate nell'Aringa che scrisse per Alcibiade il giovine. In essa il figlio d'Alcibiade dice espressamente, che suo padre dal lato paterno discendeva dagli Eurisacidi (così detti da Eurisace, figliuolo d'Ajace) e dalla parte di madre degli Alcmeonidi. Di fatto, come bene osserva lo stesso dottissimo Critico, la madre d'Alcibiade era Dinomache figlia di Megacle, che per suo padre Clistene risaliva sino al primo Alcmeone. È parimenti visibile che Demostene confonde lo stemma materno del padre con quello del figlio, attesochè Ipponico non ha che far con Dinomache madre, ma bensì con Ipparete sposa d'Alcibiade, e figlia d'Ipponico stesso. Questi errori a dir vero son così strani, che forse per questi il Valesio mostra di sospettare che la presente Aringa non sia di Demostene.

(89) Al tempo della Tirannide dei 400, il valore e la libertà d'Atene era solo nell'armata navale raccolta a Samo. I Capitani di quell'esercito di loro propria autorità richiamarono Alcibiade, il quale appunto in Samo assunse il comando della flotta.

(90) In tal occasione egli diede al Popolo uno spettacolo doppiamente augusto per la pompa religiosa, e marziale ond'era composto. Era molto tempo che non si celebravano dagli Ateniesi le Feste de'misterj, a cagione che sendo gli Spartani padroni di Decelea, tagliavano la strada che da Atene conduceva ad Eleusi. Alcibiade colse con trasporto l'occasione di lavarsi dalla macchia d'irreligione che gli era apposta, e rese alle cerimonie dell'Attica l'antico loro splendore, scortan-

con la propria persona, non pur con la lingua, o colle sostanze, diè prove luminose di benevolenza alla patria. Inoltre comparve egli a cavallo nella lizza de' giuochi Olimpici, e n' ebbe vittorie e corone (91), e fu capitano eccellente, e Oratore, come si dice, fra tutti dell' età sua facondissimo. Non per tanto niuna di queste cose appresso i maggiori vostri fu di tal peso che gli accordassero il diritto di oltraggiarli e vilipenderli impunemente (92). Fu egli perciò

do alla testa dell' armata la processione, che marciò con una gran dignità, e col più bell' ordine in un profondo silenzio alla vista dell' esercito nemico, il quale sopraffatto da timore e da riverenza, non osò turbare la sacra pompa, e restò immobile testimonio di questo imponente spettacolo.

(91) Sappiamo da Plutarco, che Alcibiade nelle spese dei giuochi mostrava una tal magnificenza che superava non solo la fortuna dei privati, ma la splendidezza dei Re. Egli inviò in Olimpia fino a sette carrette in una volta, e riportò il primo, il secondo, ed il terzo premio, onore non più tocco ad alcuno, e che meritò d' esser celebrato con un inno dal Tragico Euripide. Per colmo di gloria le Città Greche gareggiarono tra loro a chi gli facesse i più generosi presenti.

(92) Alcibiade era sopraffattore più per libertinaggio e per vanità, che per mal animo. Egli diede uno schiaffo in pubblico al soprammentovato Ipponico, non già per alcuna querela che avesse con lui, ma solo perchè con alcuni suoi camerate s' era millantato d' esser capace di farlo. Essendosi disseminato lo scandalo d' una tal azione, Alcibiade di buon mattino se n' andò alla casa d' Ipponico, e stracciatesi le vesti, gli disse ch' era ve-

da loro cacciato in bando, e tuttochè a quel tempo fossero potentissimi i Lacedemonj, pure Decelea fortificata, le navi prese, qualunque altra più dura calamità parve loro meno acerba a soffrirsi che il patire volontariamente la superchieria e la licenza d'un cittadino. Pure quai peccati avea Alcibiade, che possano adeguar quelli di cui questo ribaldone è convinto? Diede una ceffata a Taurea Signor di Coro: si, tel concedo, ma Signor di Coro era egli pure a quel tempo, nè può dirsi che abbia contravvenuto alla legge da noi mentovata di sopra (93), poichè non era ancor posta. Sostenne in sua casa ed imprigionò il pittore Agatarco: si, ma l'avea come si dice, colto in sul fatto (94), sicchè la cosa può appena imputargliși a colpa. Smozzicò i busti di Mercurio (95):

nuto a porsi nelle sue mani, perchè prendesse di lui la vendetta che più gli piacesse. Questo atto disarmò Ipponico, e lo guadagnò per modo che da lì a poco gli diede in moglie sua figlia Ipparete, con dieci talenti di dote.

(93) Intorno ai Baccanali.

(94) Con una sua concubina. Plutarco dice ch'egli lo tenne rinchiuso finchè gli avesse dipinta tutta la casa, e che poi lo compensò largamente.

(95) Questa fu la vera cagione dell'esiglio d'Alcibiade. Mentre la flotta Ateniese era sul punto di sciogliere per la spedizione di Siracusa, accadde che una notte i busti di Mercurio, detti *Erme*, di cui era sparsa la Città, si trovarono tutti monchi e straziati. Il Popolo si

e bene; tutti gli atti irreligiosi deono punirsi colla medesima severità. Ora il guastar interamente una veste sacra, come fece costui, parvi cosa molto diversa dal troncamento dei busti? Pensate ora chi egli siasi, e contro chi facesse sfoggio di petulanza. No certamente, o Giudici, nè il decoro vostro, nè le leggi, nè la religione non permettono a voi di tali antenati prosapia, usar compassione, umanità, indulgenza d'alcuna sorta ad un oltraggiatore, ad un Tiranno, ad un vile ribaldo, di niun valor, di niun conto. E perchè mai, ditemi, vorreste voi fargli grazia? per le sue capitane-

scandalezzò grandemente di questa azione, e la risguardò non solo come un attentato sacrilego, ma insieme come un'arditezza tirannica, avvisandosi, nè a torto, che chi violava con tal impudenza la religione, non dovesse avere maggior rispetto per le leggi e pel governo della città. L'Oratore Androcle ne diede la colpa ad Alcibiade, di cui era noto il libertinaggio di spirito, ed a cui si attribuiva d'aver in uno stravizzo contraffatto i misterj di Cerere. Alcibiade voleva tosto purgarsene dinanzi al Popolo; ma i suoi nemici, temendo l'ammutinamento dell'armata che protestava di non partire senza il suo Capitano, fecero che si differisse il giudizio. Com'ei fu partito, il Popolo attizzato da coloro che sotto il manto della religione vibrano lo stilo dell'invidia, si riscaldò per modo contro di lui, che spedì la galea Salaminia per ricondurlo e fargli il processo. Alcibiade finse d'ubbidire, e come fu giunto a Turio, trovò il modo di celarsi, e di fuggirsene a Sparta.

rie? quali? s' egli lungi dall'esser buon Capitano, non è che soldato di burla. Pel suo ben parlare? quando in pubblico non disse mai bene d' alcuna sorta, privatamente non fa che dir male d'ognuno. Per la sua schiatta, per Dio? E a chi oggimai sono ignoti i misteriosi natali di costui, somiglianti a quelli delle Tragedie (96)? Ed in vero nella sua nascita due cose gli avvennero tra loro singolarmente contrarie. Perciocchè quella che gli fu veramente madre e lo partorì, si mostrò la più assennata donna del mondo, l'altra che sottentrò in suo luogo, ed assunse i dritti materni, comparve la più scimunita di tutte le femmine. Sendochè quella, appena l' ebbe partorito, il vendè: questa, potendo collo stesso prezzo comperarsi un figliuolo miglior d'assai, questo sciaurato prescelse. Quindi è che avendo fatto acquisto di beni non suoi, e ottenuto una patria che più d' ogn' altra rispetta il freno delle leggi, non può egli patir nè legge, nè regola, ma la sua veramente barbara, esecrabile, e maledetta natura lo spinge e strascina a forza a manifestare colle parole e coi fatti, che tutti gli usi, e i diritti della Città gli sono assolutamente stranieri.

(96) I parti supposti erano assai frequenti nelle antiche Tragedie.

Di tali e tante ribalderie sendo adunque la costui vita macchiata e lorda, alcuni che usano con esso familiarmente mi si accostarono, e presero a confortarmi di volere abbandonar la querela. Come videro che non potevano persuadermi, non osarono già essi dire ch'ei non abbia commessi di molti ed atroci delitti, nè che non debba in qualche modo avere meritamente gastigo: ma che? mi dissero, quando egli sarà convinto e condannato, qual pena credi tu che i giudici vorranno assegnargli? non vedi tu com'è ricco? e non sai come farà sonar alto galee, capitanati, e servigi pubblici? Guarda bene che queste voci non impetrino grazia per lui, e che pagando alla Città vie meno di quello che diede a te, non iscapoli alla tua barba, e di te e delle tue bravate si faccia beffe. Or io primieramente non so attender da voi, o Giudici, alcuna viltà, nè voglio credere che abbiate a condannarlo a minor pena di quella che vaglia a divezzarlo della sua villana insolenza, e questa dopo la morte non può esser altra che la privazione di quelle sostanze per cui superbisce cotanto. Appresso intorno ai servigi pubblici, e ai governi delle galee, udite com'io la intendo. Se il rimenarsi per bocca in ogni Parlamento, anzi pure in ogni luogo queste parole: *noi sostenghiamo i pubblici cari-*

chi, noi primi sborsiam le somme per gli altri (97), *i ricchi, gli spenditori siam noi*, se dico, il parlar così, si chiama da lui, Ateniesi, servir il pubblico, confesso che Midia è di tutti i Cittadini il più generoso e 'l più splendido; poichè certo egli lo ripete sì spesso, e con così sciocca millanteria, ch'è proprio uno sfinimento, una morte. Che se poi vuolsi considerare quali siano veracemente i servigi di Midia, io ve gli porrò sotto gli occhi; e vedete s'io son discreto ed onesto, prenderò a farne ragguaglio co' miei. Costui adunque, Ateniesi, che può aver ora anni poco men che cinquanta, non servì nei pubblici carichi punto più spesso di me, che non ne conto di compiuti che trentadue. Ed io fui Signor di galea, appena uscito di fanciullo, nei tempi in cui due soli ne erano al governo, e le spese tutte si facevan del proprio, e del proprio si corredavan le navi (98). Egli all'incontro quand' era dell'età mia non aveva ancora intrapreso un tal carico: ed allora soltanto lo si addossò quando voi la prima volta formaste un corpo di mille e dugento contributori, da cui costoro esigendo un talento, per un talento appunto il governo

(97) V. T. 2. p. 237. Nota (15) T. 1. p. 335. Nota (55).
(98) Intorno a tutto questo luogo V. T. 3. p. 250. Nota (88).

della galea affidano ad altri (99). Inoltre la Città ci mette le genti e gli arnesi, cosicchè alcuni di loro in fatto non vengono a spendere che un bel nonnulla; ed avendo fatto mostra d'aver servito, dagli altri servigi pubblici sen vanno esenti (100). E bene, c'è altro? Fece egli la spesa dei Tragici; ed io quella de' Flautisti (101), ch'è molto maggiore, come ognun sa: ed io lo feci spontaneamente, egli a forza per la legge dello scambio (102),

(99) Pure abbiam veduto di sopra che Midia al suo sostituto per la Trierarchia non avea dato che venti mine. Si rubò dunque il restante? Demostene non avrebbe omesso questo tratto d'avarizia. Converrà dunque dire che Midia nel corredar la galea fosse unito ad altri due Trierarchi, ciascheduno dei quali dovea spender del suo 20. mine, il che formava la somma di 60., ch'era il valor del talento. Demostene, secondo Ulpiano, intorbida la verità per aggravar il suo avversario, e parla in modo come se i 1200. corredassero in tutti una sola galea, contribuendo ciascheduno la 1200. parte d'un talento, il che sarebbe ridicolo. I 1200. erano il corpo dei più ricchi cittadini che dovevano soggiacere alla spesa delle galee, e da questo corpo se n'estraevano tre, o quattro, o dieci, o più, ma non si sa che oltrepassassero i sedici.

(100) V. T. 4. p. 229.

(101) Nei giuochi gareggiavano tra loro non meno i Poeti, che i Musici, e le spese del vestiario, e la paga degli Attori, e dei *Coreggianti* spettavano al Signor del Coro.

(102) Qualche Ateniese eletto *Corago* dovette denunziar Midia come più ricco, e questi sarà sottentrato al peso dell'altro, per non soggiacere allo scambio delle facoltà.

sicchè non dovete avergliene grazia: ed io inoltre il convito alla Tribù, e le spese del Coro nella Festa di Minerva; egli nè l'uno, nè l'altro. Fui per dieci anni Capo di compagnia (103) al paro di Formione (104), di Lisitide, di Callescro, e degli altri più ricchi, ed ebbi a contribuire, non già secondo le facoltà ch'io possedeva (giacchè buona parte me ne fu rubata da'tutori) ma secondo l'opinione di quelle che mi furono lasciate dal padre, e che giusto era che mi fossero restituite, quando fui scritto fra i Cittadini. Io dunque verso di voi mi sono portato in tal modo. E Midia, come? Non mai sino a questo giorno fu Capo di compagnia, tuttochè niuno gli abbia tolto alcuna parte delle sue facoltà, ed avesse redato un

(103) I Capi di Compagnia chiamavansi quelli che nei bisogni dello Stato pagavano tosto per tutti, facendosi poi rimborsare a bell'agio. V. i luoghi citati nella Nota (97).

(104) Ulpiano vuol che si parli di Formione, Capitano della guerra del Peloponneso, e di Callescro padre di Crizia; ma non è verisimil che Demostene si paragoni ad uomini così lontani. Lisitide certamente era Trierarco a' tempi di Demostene, come si scorge dall'argomento dell'Aringa contro Timocrate. È dunque da credersi che anche gli altri due fossero uomini ricchissimi, suoi coetanei. Callescro di Diotimo Cotocese fu spedito Ambasciatore ai Tebani per conchiuder l'allenza cogli Ateniesi contro Filippo. Del Formione qui citato niuno sa dirci di più.

pinguissimo patrimonio. Qual è dunque, se Dio vi salvi, la sfoggiata sua splendidezza? quali i servigi, e le magnifiche spese, di cui si boria? Io certo non so vederle, quando non volesse metterci a conto le cose che or ora dirò. In Eleusina fabbricò egli una casa di tanta ampiezza che a tutto il vicinato fa ombra, ed ai Misterj, e dovunque vuole guida la moglie in una carretta (105) a cavalli bianchi di Sicione (106); ed avendo seco tre o quattro servi

(105) Il mantener cavalli era allora cosa dispendiosa e difficile. Perciò il farne uso anche nella vita comune aveva un'aria di mollezza e insieme di fasto, che disdicevasi alla moderazione ed uguaglianza d'una Repubblica. L'orgoglio dei poveri, che in uno stato popolare è forse più sensibile di quel de'ricchi, appunto perchè ha minori mezzi di sfogarsi, restava singolarmente umiliato nella solennità de'Misterj, ove ognuno doveva indistintamente concorrere, vedendo le mogli dei potenti farsi tirare con fasto in una carretta, quand'essi colle loro donne erano costretti di andarci a piedi. Il senso d'un tal confronto era così vivo, che il celebre Orator Licurgo, per accarezzar la moltitudine, da lì a qualche tempo portò una legge che vietava alle donne di portarsi ai Misterj in carretta, sotto pena di 6000. dramme. Il bello è che la prima a contravvenir a questa legge fu appunto la moglie di Licurgo, e il Legislatore dovette sborsare un talento. Ciò mostra, che Licurgo, come accade a molti altri, sapea meglio governar la Repubblica che la sua casa.

(106) I Tiranni di Sicione furono i primi a far uso di mule bianche. Quindi quel colore feriva gli occhi del Popolo, come indizio di pompa tirannica. *Ulp.*

sfaccendati (107) piazzeggia bravamente, e si fa far largo, e tazze, e bicchierini, e guastade nomina così altamente (108), che ognuno è forzato a sentirlo. Ma io dalla morbidezza e dilicatezza di Midia non so qual vantaggio ne venga alla moltitudine; bensì dalla boria e dalla grandigia che per queste cose s'appropria, danno ed ingiuria a ciascun di voi ne ridonda. Non vogliate dunque aver in pregio siffatte cose, nè strabiliarvene, nè date il titolo di liberale o di splendido a chi fabbrica magnificamente, o ha molto numero di fantesche, o abbonda di sontuosi addobbi, ma bensì a quello che la liberalità a pubblico e comun bene rivolge. Or di questa specie non ne troverete stilla in costui. Ma la galea? oh per mia fe sì, ch'ei farà questo sonar alto, e griderà, una galea v'ho io donata, Ateniesi, sì una galea. E bene fate così, se trovate ch'ei la vi desse per vera generosità, per vero amor della patria, abbiategli quella grazia che gli si deve,

(107) Non era lecito in Atene mantener un servo scioperato. Quindi ogni servo esercitava un mestiere; chi era suonatore di flauto, chi fabbro, o tal altra cosa. Midia traendosi dietro una torma di servi oziosi affettava le maniere tiranniche, facendosi circondare da una guardia di sgherri. *Ulp.*

(108) Per comperarle? o per ostentazione di squisitezza di gusto?

non però vogliate permettergli di far ingiuria; che non v'è merito, non servigio che sia da tanto. Se poi scoprite, che questa sua magnificata beneficenza nasca solo da codardia e da viltà, non vi lasciate far gabbo. Or come potrete chiarirvene? Io il vi dirò, facendomi un poco da alto; pur sarà breve il mio dire. Si fecero i primi donativi allo Stato in tempo della spedizione d'Eubea (109): e tra i donatori d'allora non ci fu Midia: io sì ci fui, e nel governo della galea ebbi compagno Filino di Nicostrato. Altri donativi fur fatti nell'occasione della guerra d'Olinto; qui pur Midia non ci ebbe parte. Pure un cittadino generoso e benevole dee mostrarsi tale ovunque le circostanze il richieggono. Finalmente la terza volta, ch'è questa di cui si tratta, Midia diventò liberale, e vi fece un dono. Ma come andò la faccenda? Udite di grazia. Allorchè in Senato si fecero le offerte dei Cittadini, Midia presente cogli altri pur non si mosse. Come poi s'ebbe nuova che i soldati di Tamine erano stretti d'assedio (110), e che il Senato con decreto preliminare deliberò, che tutto il restante de' Cavalieri rimasti in

(109) Questa non è la spedizione ultima di cui era Capitano Focione, ma la prima contro i Tebani, il di cui successo fu dovuto a Timoteo.

(110) V. T. 3. p. 61., Nota (75).

città, de'quali costui era uno, dovesse uscir fuori, allora il valentuomo, avendo paura di cotesta spedizione, nel seguente Consiglio, innanzi che i Proposti si fossero messi a sedere, fattosi innanzi fè del generoso e del grande, offerendosi di donar la galea. Or qual è l'argomento manifestissimo e senza replica che il convince aver egli donato per paura, non per buon animo? Ciò ch'ei si fè poco appresso. Perciocchè come senti che inoltratosi il Consiglio, e fattesi quinci e quindi di molte dispute, non parve necessario il soccorso de'Cavalieri, e l'affare dell'uscita si raffreddò, non montò già egli la nave che avea donata, ma ne lasciò la cura a Panfilo, quel Trapiantato Egiziano; ed egli restatosi qui nelle Feste di Bacco fece quelle valentie per cui ora è posto in giudizio. Ma poichè il Capitano Focione mandò a chiamare i Cavalieri, detti d'Argura (111), perchè dessero lo scambio agli altri, veggendosi colto nei suoi lacciuoli medesimi, questo vigliacco ei malvagio uomo abbandonando il suo posto, corse alla nave (112): nè volle uscire alla testa di

(111) Perchè aveano già militato in Argura. I Cavalieri dovevano servire a vicenda. Focione avea già rimandato a rinfrescarsi in Atene quelli d'Argura, a cui comandava Midia; ora tornava a richiamarli, perchè gli altri vicendevolmente si riposassero.

(112) Ogni cittadino Ateniese era arruolato in qualche

que'Cavalieri di cui appo voi s'era procacciato il comando. Così se ci fosse stato pericolo in mare, sarebbe egli balzato in terra più che di fretta. Non così Nicerato di Nicia (113), benchè figlio unico (114), e senza figli (115), e spos-

classe di soldati, e dovea militare in quella; il passar dall'una all'altra di propria autorità riputavasi colpa ugualmente grave, che quella d'un disertore.

(113) Il Reiskio suppone che questo Nicerato fosse il figlio del celebre Nicia, che fu Capitano in Sicilia, e vi perì miseramente. Ma questo Erudito non si ricordò d'aver letto in Diodoro, che cotesto Nicerato fu messo a morte per ordine dei Trenta Tiranni molt'anni prima. Avrebbe però dovuto pensare che sendo Nicia morto circa sessant'anni innanzi di quest'Aringa, e in età già vecchia, non era facile che suo figlio Nicerato specialmente così debole della persona, come ce lo rappresenta Demostene, potesse allora esser vivo, e in caso d'imbarcarsi per un guerra. Dee dunque dirsi che il Nicerato di cui quì si parla, fosse nipote dell'altro, e pronipote del primo Nicia.

(114) Questo è il senso della voce *agapeto*, che si trova nel Testo, e il Volfio doveva esserne un po' più sicuro. La parola Greca corrisponde al *bien-aimé* dei Francesi. È noto che i figliuoli unici si amano con più tenerezza. È anche da notarsi che il verbo *agapào*, da cui deriva, vuol dire *contentarsi*, *esser pago*; perciò anche in questo senso un figlio unico può dirsi a ragione *Agapeto*, come a dire figlio di cui bisogna *appagarsi*, non avendone altri. Per altro questo Nicerato poteva dirsi prediletto anche perchè fosse singolarmente caro agli Ateniesi, per la memoria dell'avolo: giacchè sappiamo da Diodoro, che l'altro Nicerato era amatissimo dal Popolo per la sua giustizia ed umanità, e per il buon uso delle richezze, sicchè l'indegna sua morte divenne un lutto universale, e la ricordanza delle sue virtù, una sorgente di lagrime.

(115) Il quale perciò poteva aver doppiamente scusa

sato ed infermo della persona; non così ·Euttemone d'Esione, o Eutidemo di Stratocle: ma ciascheduno di loro avendo donata spontaneamente una galea, non pretese che il dono fosse una permuta, ma destinando quella a' servigi del mare, servì poi egli colla persona, ove e dove gli comandavan le leggi. Ben altrimenti si portò il Capitan de'cavalli, il valente Midia; perciocchè abbandonato il posto che le leggi gli consegnarono, vuol metter a conto di merito ciò per cui dalla Città non gli si dee che supplizio. Una Prefettura di tal sorta deesi, per Dio, addomandar liberalità, o non più tosto una diserzione, uno scampo dalla milizia, o per lo meno un pagamento di gabella (116), una specie di cinquantesima (117)? Perciocchè non avendo Midia altro mezzo di sottrarsi dal mili-

legittima di non imbarcarsi; perchè la sua schiatta non venisse a spegnersi in lui. Altri però in luogo di *apais*, senza figli, leggono *artipais*, appena garzone.

(116) Gli appaltatori delle gabelle erano esenti dal peso della milizia. Perciò la nave donata da Midia era per lui ciò che soleva essere a quelli la somma di denaro, con cui si comperavano il diritto della gabella.

(117) V. sopra Nota (80). Con questa espressione si allude anche al traffico che facea Midia della sua nave, ch'egli facea servire ad usi di mercatura, non di milizia. Ell'era dunque come la cinquantesima dei mercatanti, i quali pagando questa picciola gabella si comperano la licenza di guadagnare molto di più, e di andar esenti da qualunque altro peso.

tare a cavallo, trovò egli questo nuovo modo di sgabellarsene. Inoltre quando tutti gli altri donatori della galea erano presti a levarvi allorchè scioglievate da Stira, costui solo non fu del seguito; ma senza darsi verun pensiero di voi, pali, bestiami (118), usci e legna per le sue miniere d'argento nella sua galea trasportò: cosicchè la Prefettura navale fu per questo vituperato non un servigio, ma un traffico. Ch'io dica il vero, comecchè queste cose vi siano per la più parte già note vi citerò i testimonj.

TESTIMONJ.

„ Noi Cleone Suniese, Aristocle Peaniese, „ Panfilo (119), Nicerato Acherdusio, Euttemone Sfettio: allorchè con tutta l'armata si „ fece vela da Stira (120), per qua tornarsene, „ eravamo noi governatori di galea insieme con „ questo Midia, ch'è ora accusato da Demostene a cui facciam testimonio. E navigando „ tutta l'armata in ordinanza, ed avendo i governatori commessione di non discostarsi sino a tanto che fossimo approdati qua, attestia-

(118) I bestiami veramente non hanno molto che fare coll'altre mercanzie di cui qui si parla, per doververgli frammettere come cose dello stesso genere.

(119) Manca il nome del Comune.

(120) Luogo dell'Eubea.

„ mo che Midia dilungatosi dall'armata, caricata la sua nave di legna, pali, bestiami, ed altre sue cose, navigò solo alla volta del Pireo, e vi sbarcò in capo a due giorni, sicchè quando gli altri Governatori comparvero insieme con tutta l'armata, solo mancò. „

Del resto se veracemente, Ateniesi, i suoi servigi, e le sue opere fossero quali ei le millanta, e le predica, e non piuttosto quali sino ad ora io v'ho mostro, non perciò questo merito varrebbe ad ottenergli l'immunità della pena che gli si debbe per le ingiurie ond'ei m'oltraggiò. Perciocchè egli m'è noto che molti di molte e segnalate beneficenze fèro alla patria, ben altre che i servigi di Midia, come a dire vittorie marittime, prese città, trofei rizzati in più e più luoghi sopra i nemici, nè però voi ad alcun di loro concedeste in premio (e tolga il cielo che abbiate giammai a concederlo) la facoltà di poter ingiuriare i loro nemici, quando e come lor fosse in grado. Cotesto strano privilegio neppur ad Armodio e ad Aristogitone, fu dato in sorte. Massimi non v'ha dubbio e per massime cagioni furono i premj che a quei prodi cittadini concesse già la Repubblica; ma se alcuno avesse proposto di aggiunger nella colonna; „ e si permette loro d'oltraggiare impunemente chiunque vorranno: „

non l' avreste certamente sofferto, stantechè non per altro tutti gli altri guiderdoni lor concedeste, se non perchè quelli appunto che si credean lecito d'esser a lor grado oltraggiatori e insolenti, generosamente punirono. Ma io voglio mostrarvi, Ateniesi, che Midia ebbe già da voi più d'una mercede degna, non dirò dei suoi servigi (che sarebbe stata assai scarsa) ma de' più insigni benefizj, onde non vi deste a credere d'esser débitori di nulla a questo ribaldo. Voi primieramente, Ateniesi, costui tal uomo, qual pur egli è, sceglieste a Provveditore della Paralia (121); indi il feste Capitano de' cavalli, quando nelle pubbliche solennità è inabile a cavalcar nella piazza (122), e Curator de' Misterj, e Soprastante a' Sacrifizj, e comperator de' Buoi (123), e che che v' è altro di simil fatta. Or ditemi per vostra fè parvi egli che il ricattare in certo modo la sua vile, malvagia, ed effemminata natu-

(121) V. Fil. 1. Nota (51).

(122) Dappoichè aveva abbandonato il suo posto, correndo alla nave, colpa che gli meritava l'infamia e l'esclusione dalle cerimonie: oppure, come vuole Ulpiano, perchè sendo ito ad Argura in una sedia, mostrava di non potersi reggere a cavallo. Osservisi il bel cenno delle processioni, come se Midia fosse uno di coloro che, come dice in altro luogo Demostene, *son Capitani per la piazza, non per la guerra* V. Fil. 1. p. 213.

(123) Per uso de' sacrifizj. Quest' ufizio non si conferiva che a' personaggi più autorevoli, ed eminenti.

ra, cogli ufizj, e le dignità sia poco favor, poca grazia? E certo se gli si togliesse di poter dire, fui Capitan de' cavalli, fui Provveditore della Paralia, chi lo conterebbe per nulla? Ed inoltre voi ben sapete che sendo in quest' ultimo ufizio, egli rubò a quei di Cizico (124) meglio che cinque talenti (125), del qual furto per non avere a portar la pena travagliando per mille guise e manomettendo que' miseri, e garbugliando i segnali (126), fece sì che quella città divenne nemica allo Stato, e il denaro lo si tenne per sè: poi Capitano de' cavalli, la Cavalleria a lui commessa guastò e disertò, col porre cotali leg-

(124) Città della Misia, situata in un' Isola dello stesso nome, presso la Propontide. Avea mura e rocca con torri di marmo; e di grandezza e bellezza non la cedeva alle più famose dell' Asia. *Urbs Asiae clarissima Cyzicenorum*. Cic. *Manil.*

(125) Nella guerra Sociale gli Ateniesi aveano dichiarato di buona preda tutte le navi che portassero arme o vettovaglie ai nemici della Repubblica. Midia avendo sorpresa una nave mercantile di Cizico, volle crederla diretta ai nemici, affine di profittar del suo carico. I mercatanti ricorsero ad Atene, ridomandarono le cose loro, e mostrarono d' esser amici e alleati della Città. Il ricorso fu vano per l' opposizione di Midia; e i Ciziceni irritati per l' ingiustizia fatta ai loro mercatanti si ribellarono agli Ateniesi. *Ulp.*

(126) Levando, o contraffacendo i sigilli, le scritture, e gli altri contrassegni, da cui poteva scorgersi che quelle merci non appartenevano ai nemici, o che quei di Cizico avevano passaporto dai Capitani Ateniesi.

gi, ch'egli stesso negò dipoi d'aver poste (127). Ed allora ch'ei governò la Paralia, quando si fece contro i Tebani la spedizione in Eubea, avendo dalla Città avuto commessione di spender dodici talenti per nagivare e per tragittare i soldati, non si mosse punto ad assistergli: ma poichè per opera di Diocle si fè coi Tebani l'accordo, allora solo v'andò, nella quale occasione tutte le galee de'privati si lasciò andar innanzi, trattone una; si aveva egli la Galea Sacra posta in buono stato ed in punto. E quando comandava la Cavalleria, che vi dirò altro? un cavallo, un solo cavallo, questo dovizioso e splendido uomo non comperò; ma nelle solennità non arrossì di comparire alla testa della sua banda sopra un cavallo non suo, voglio dir sopra quello di Filomelo di Peania. La cosa a tutti i Cavalieri è notissima: pur di questa e di tutte l'altre, chiamami qua i testimonj.

TESTIMONJ.

Egli mi prende talento, Ateniesi, di ramme-

(127) Quali leggi fossero non si dice. Alcuni, dice Ulpiano, credono che realmente portasse una legge di cassar il corpo de' Cavalieri come inutile e di poco onore allo Stato. Se così fosse, Demostene non si sarebbe contentato d'un solo cenno fuggitivo in cosa di tal rilevanza.

morarvi quanti altri convinti per giudizio del Popolo d'aver violata la festa, fosser da voi condannati, e per quale specie di profanazione incorressero lo sdegno vostro, onde i lor peccati a quei di Midia contrapponendo, possiate meglio conoscere qual pena gli si convenga. In primo luogo adunque (per favellarvi primamente della condanna più prossima) giudicò il Popolo che avesse violato i misterj Evandro Tespiese, accusato da un certo Menippo, uom di Carja (128). Ora la legge de' Misterj è la stessa che la legge de' Baccanali, anzi quella è più recente di questa. Qual fu dunque il peccato d'Evandro? Uditel di grazia. Aveva egli vinto una lite mercantile contro il suddetto Menippo, nè sendogli prima riuscito di poterlo prendere, coltolo finalmente nella Festa de' Misterj gli pose le mani addosso (129). Per questo senza più fu egli da voi condannato: e venuto nuovamente in giudizio il credeste degno di mor-

(128) Circostanza notabile. Menippo era uno straniero, e di condizione assai vile; pure gli fu fatto giustizia contro un Alleato d'Atene. I Carj erano riputati poco più che servi, anzi spesso si usava un nome per l'altro, perchè dicesi che da loro cominciasse il costume di vender gli uomini; quindi il detto proverbiale:

Via Carj: son finite l' Antesterie;

perchè i servi in questa festa avevano libertà di gozzovigliare, e spassarsela come cittadini.

(129) Per trarlo di nuovo alla giustizia, e farsi pagare.

te. Ma sendosi poscia chiamato pago l'accusatore, gli tramutaste la pena, e l'obbligaste in primo luogo a rilasciar la condannagione già da lui vinta, che montava a due talenti, poscia a rifar al suo avversario tutti i danni che per la sospension dal giudizio si querelava d'aver sofferto. Questi adunque per aver fatto valere le sue private ragioni, senz'altro peccato che d'aver contravvenuto alla religion della legge, ebbe da voi sì gran pena. E meritamente; perciocchè nulla dee più starvi a cuore, o Giudici, che'l giuramento e le leggi: queste voi dai predecessori vostri ricevete successivamente quasi in deposito; il qual voi a chiunque in esso confidato vi si presenta, dovete salvo ed inviolato serbarlo. Altro vi fu che vi parve aver peccato contro la Festa di Bacco, e questo tuttochè fosse assistente al figliuolo, ch'era dei Nove (130), il dannaste, e ciò perchè avea sol tocco, e cacciato di Teatro non so chi che aveva occupato un posto non suo. Era questi il padre dell'otti-

(130) I tre principali Arconti trovandosi impacciati per la moltiplicità degli affari, e delle cause che si portavano al loro tribunale, solevano eleggersi due assessori per ciascheduno, detti *Paredri*, i quali gli assistevano coi loro consigli, e talora facevano le loro veci. Questi Paredri doveano però esser approvati dal Senato, e soggiacer all'esame della lor vita.

mo Cariclide, allora Arconte (131): pure egli sembrò a voi che l'accusatore avesse una ragione incontrastabile allorchè parlava così: come, o valentuomo, s'io m'era intruso in un posto, e non aveva ubbidito ai bandi (132), come tu di', qual facoltà hai tu dalla legge, anzi non pur tu, ma l'Arconte stesso, di ordinar ai sergenti che mi discaccino, non già di battermi? Neppur così t'ubbidisco? mettimi una pena, fa che ti pare, purchè non ti attenti a toccarmi: perciocchè molti sono i provvedimenti delle leggi, perchè le persone de'cittadini sien rispettate ed illese. Così diss'egli, voi condannaste l'avversario: non però questi si presentò al tribunale, che innanzi il giudizio morì. Un terzo finalmente e da tutto il Popolo fu condannato di profanazione, e dalla vostra sentenza fu messo a morte: voglio dir Tesicle. E questo perchè gli avvenne? Perchè nella sacra mascherata, sendo briaco e avendo uno scudiscio in mano (133),

(131) Che fu Arconte nell'anno 2. dell'Olimp. 104.

(132) L'Araldo negli spettacoli sacri bandiva ad alta voce: che ognuno stesse con decenza e modestia.

(133) Nelle feste di Bacco i ministri della cerimonia con una solenne mascherata imitavano l'accompagnamento di questo Dio. Altri si trasformava in Sileno, chi si travestia da Baccante, e chi da Satiro. Ciascheduno teneva in mano un tirso, o un tralcio di vite. Ognun vede che in tal circostanza l'ubbriachezza diventava un atto di divozione.

percosse con quello un suo nemico: conciossiachè si giudicò ch'egli non lo avesse già battuto per ubbriachezza, ma sibbene per insolenza, e che, preso pretesto dalla mascherata, e dal vino, trattasse a foggia di servi gli uomini liberi. Ora delle colpe di costoro, di cui l'uno ebbe a perder le sue ragioni, e il frutto della vittoria, un altro la vita, niuno certamente vorrà negare, che quelle di Midia non siano molto più gravi ed incomportabili. Perciocchè non avendo egli nè la maschera in sul viso, nè 'l diritto della lite vinta, nè l'autorità di assistente, nè ragione, nè pretesto d'alcuna sorta, per sola voglia di soperchiare, e di offendere fè quello che nè da loro, nè da verun altro non fu mai fatto. Ma lasciamo star anche questi. Pirro Eteobutade (134), Ateniesi, accusato d'aver seduto tra' giudici, sendo debitore all'erario, parve al maggior numero degno di morte, e sì vi soggiacque, benchè a procacciarsi quel meschino guadagno lo spronasse la povertà, non l'irriverenza. Molti altri potrei ridirvi, di cui qual fu disonorato, e qual morto per cose poco più che da nulla rispetto a queste. E che? Ateniesi, non avete voi condannato Smicrone in dieci talenti, e in altrettanti Scitone, perchè scrissero

(134) *Euteobutade* è quanto il dire, *vero discendente da Bute*, antico Sacerdote di Minerva.

decreti contro le leggi? e nè i figliuolini, nè i parenti, nè gli amici, nè gl'intercessori, non valsero ad impietosirvi. Deh non vogliate di grazia mostrarvi così severi a chi contravviene alle leggi colle parole, e a chi le calpesta coi fatti così indulgenti. Perciocchè non v'è parola, o sentenza così odiosa al Popolo e allo stato cittadinesco contraria, com'è lo svillaneggiare e l'oltraggiar quello e questo. Tolga il cielo, Ateniesi, che vogliate dar a conoscere con questo esempio, che se un povero popolano, un dei più, cade sciauratamente in un qualche fallo non dee da voi aspettarsi scampo o pietà, ma bensì la morte o l'infamia; se un ricco commette qualunque eccesso dee star certo d'ottenerne grazia e perdono. Ah no, troppo una tal condotta e alla giustizia, e all'onor vostro disdicesi. La stessa severità, la stessa pena ad ogni ordine di malfattori è dovuta. Ma io vo' dirvi una cosa che non è meno importante delle predette: ancora poche parole, e poi scendo. Grande, Ateniesi, grande invito ed allettamento ai malvagi offre la soverchia facilità della vostra natura, della quale però non è giusto che Midia a verun patto partecipi. E udite perchè. Egli m'è avviso, che tutti gli uomini, come si usa nelle collette, così in tutta la loro vita debbano riscuotere quella moneta medesima di cui son

larghi (135). Uno a cagion d'esempio, è moderato, umano, compassionevole: trovi negli altri, ch'egli è ben giusto, disposizioni conformi, se gl'incontri qualche bisogno o pericolo: un altro è sfacciato, oltraggiatore; e chi chiama pezzente, chi mascalzon, chi men che uomo: quella contribuzione di cui fu liberale cogli altri quella istessa che tutti gli altri raccolga. Ora se voi prendete ad esaminare la cosa, troverete che Midia di quest'ultima moneta fu dispensatore perpetuo, non della prima.

Egli m'è noto, o Giudici, ch'ei verrà qui a lamentarsi, e tenendo a mano i suoi figli vi farà molte umili e dimesse preghiere, piagnendo, e facendosi il più dolente, e 'l più sventurato degli uomini. Ma quanto più egli si umilia dinanzi a voi, tanto più, Ateniesi, dovete dal vostro canto portargli odio, e indurare il vostro animo alla pietà. E perchè ciò? Perchè se non potendo ad alcun patto esser mansueto e dimesso, in tutto il corso della passata sua vita così villano ed insolente si fosse mostro, vorrebesi allora, avendo rispetto alla natura e alla Fortuna che tale il fè, usargli qualche com-

(135) Lo stesso stessissimo sentimento colla medesima comparazione e le medesime frasi, fu da noi veduto di sopra. Questa è una di quelle tante licenze che tra di noi non s'imiterebbero impunemente.

passione e indulgenza. Ma poichè, sapendo mostrarsi umile quand'ei n'ha duopo, prescelse una forma di vivere del tutto opposta, è manifesto che se questa volta avrà scampo, egli tornerà nuovamente ad esser quel Midia che sempre fu. Non vogliate adunque prestar orecchio alle sue vane parole, nè la presente circostanza, da cui è costretto a rappresentare un personaggio non suo, abbia appo voi più d'autorità e di credenza, che il tenor costante e uniforme della sua vita. Io non ho figliuoli, nè posso schierandoveli dinanzi mettermi a strillare ed a piagnere. E che perciò? dovrò io forse per questo, io maltrattato ed offeso essere a peggior condizione dell' offensore? Non già. Ma qualora egli presentandovi i figliuoli oserà pretendere che a quelli del voto vostro facciate un dono, immaginatevi ch'io dal mio canto mi vi faccia inanzi traendo per mano le leggi ed il giuramento, e ve gli presenti, e vi supplichi ad uno ad uno, che non vogliate sacrificar ad una ingiusta pietà la riverenza che alla loro religione è dovuta. Conciossiachè giuraste, Ateniesi, di ubbidire alle leggi, e per le leggi godete della civile uguaglianza, e tutti i beni che avete, non da Midia, nè da'suoi figli, ma dalle leggi vi vengono. Egli è Oratore, dirà fors' anche di me. Io, se Oratore è

quello che consiglia sempre ciò che vi crede giovevole, senza esservi importuno, nè usarvi forza, non so ricusar un tal nome: se poi vuolsi chiamar Oratore chi si assomiglia ad alcuni di costoro, che voi potreste scorgere al par di me, sfacciati, impronti, fatti ricchi del vostro sangue, no ch'io nol sono; stantechè non ebbi mai nulla del vostro io bensì le mie sostanze, tranne una picciola porzione, spesi tutte in vostro servigio. Ma quand'anche fossi di tutti il più tristo bisognava punirmi cogli ordini dalla legge prescritti, non insultarmi mentr' io stava esercitando il pubblico ufizio. Inoltre voi vedete ch' io non ho verun Oratore ch'esca a tenzone per me; nè io per questo me ne querelo, perciocchè neppur io apersi mai bocca in grazia d' alcun di costoro; ma schiettamente, e senza guardar in viso ad alcuno fei prova, giusta la mia facoltà, di dire e far tutto ciò che mi dettava l' utilità dello Stato. Bensì vedrete tra poco tutta la banda degli Oratori squadronata a' fianchi di Midia. Or qual giustizia è questa, buttarmi in faccia un nome affine di vituperarmi, quando coloro che il portano stanno qui tutti per battagliare a sua posta? Sto anche a vedere ch'ei sia per dirvi che quanto io vi dico tutto è pensato, tutto è opera

di preparamento e di studio (135). Questo, Ateniesi, non so negarlo, nè il voglio; anzi francamente affermo d'aver posto nella mia causa molto di meditazione e di cura; conciossiachè sarei ben pazzo, se avendo tanto sofferto, non avessi esaminato con diligenza in qual miglior modo potessi esporvi i miei torti, e movervi a vendicarmene. Ma che? l'orazione ch'io recito non son io che la scrisse, ma Midia: perciocchè chi somministra le cose, intorno alle quali si tien discorso, egli dee essere a ragione riputato autore del discorso medesimo piuttosto che quello che studia il modo di esporre convenevolmente la somministrata materia. Comunque sia, Ateniesi, confesso esser mio costume di meditare ugualmente quello ch'io dico (136), e ch'io fo. Midia per lo con-

(135) E in conseguenza il suo discorso deve esser sospetto come artifizioso e studiato, affin di sedurvi.

(136) Abbiam già veduta in Plutarco la taccia che si dava a Demostene di dover troppo all'arte e allo studio, e il modo ond'egli si giustificava di ciò, e lo stanzino sotterraneo ove solea ritirarsi, e il detto di Pitea che le Aringhe di quest'Oratore sapean di lucerna. Tutte queste idee m'invitano a riferir qui una curiosità erudita appartenente in qualche modo a Demostene: di cui si parla dallo Spon, e dal la Guillettiere, e più esattamente e diffusamente da Giorgio Wheler nel suo Viaggio d'Atene. In Atene appunto in un Ospizio de'PP. Cappuccini, trovasi un picciolo edifizio rotondo di marmo bianco, detto *la Lanterna di Demostene*. È prezzo del-

trario può darsi vanto che il giusto, il retto,

l'opera il citar qui tutto lo squarcio del Wheler. „ Il coperchio dell'edifizio posa sopra sei colonne Corintie
„ scannellate di 9. piedi, 6. pollici e mezzo di altezza, e
„ i capitelli d'un piede e 7. pollici: tutta la fabbrica al
„ di dentro non è che di 5. piedi, 11. pollici e mezzo di
„ diametro, sopra una base di quattro piedi d'altezza.
„ Lo spazio che è tra ciascheduna colonna al di sopra,
„ è di tavole di marmo d'un solo pezzo dall'alto al basso, che sembrano appunto le fenestre d'una lauterna. Sull'alto si veggono alcuni tripodi in basso rilievo. Queste colonne portano un fregio d'una pietra
„ rotonda abbellita di figure, che sono parimenti coperte
„ da una cupola d'una sola pietra tagliata a scaglie, e
„ questa va a terminare in una specie di candeliere,
„ o di lucerna a tre becchi, come per mettervi la miccia, con una cavità intorno da porvi l'olio, o qualche altra materia combustibile, e propria a dar lume:
„ cosicchè il nome di lanterna sembra in ogni senso appropriato a questa curiosa fabbrica. Il fregio è graziosamente intagliato di varie figure, di cui alcune combattono, altre danzano, altre sacrificano: ve ne ha
„ 14. gruppi; chiascheduno di due figure, una delle
„ quali porta costantemente una pelle di leone. La più
„ osservabile di queste figure è un uomo che porta una
„ spoglia di leone, e mette il foco ad un rogo, sopra
„ di cui è assisa la figura d'un altro uomo che ha le
„ mani legate di dietro, e un serpente che s'attorciglia
„ in molte spire dietro di lui. Il rogo sembra drizzato
„ sopra un'alta montagna. Sulla parte superiore del
„ fregio havvi una iscrizione che suona così: *Lisicrate di Lisitide, del Comun di Cicina, era Prefetto del Coro, la Tribù d'Acamante vinse coi garzoni, Teone suonò la tibia, Lisiade scrisse le parole, Eveneto era Arconte*. Questo prezioso pezzo d'antichità, chiamasi, come abbiam detto, *la lanterna di Demostene*; e
„ così dai nazionali, *to phanari tu Dimostenis*; ed è

il convenevole nelle parole o nei fatti non gli

„ tradizione antica è fama costante che questo fosse il „ gabinetto sotterraneo, ove l'Oratore per attendere ai „ suoi studj senza distrazione andava a racchiudersi, e „ che si conservava a' tempi di *Plutarco*. Certo è che „ quel monumento è coetaneo di Demostene, perciocchè l' Eveneto di cui vi si legge il nome, fu Arconte „ l' anno 2. dell' Olimp. 111., cioè 14. anni innanzi la „ morte di Demostene. „ Ma esaminando le figure e gli ornamenti di esso edifizio, è probabile, come osserva il Wheler, che questo debba essere un tempietto consecrato ad Ercole, di cui si veggono figurati i travagli e la morte sul monte Oeta, e dedicato a quel Dio da un qualche vincitore dei giuochi, o dalla stessa tribù vincitrice. Potrebbe però anche sembrare più verisimile l' altra opinione del Wheler, che questo fosse un monumento eretto alla memoria di qualche celebre vincitore dei Giuochi Ginnici, nella erezione del quale siensi anche celebrati i giuochi dei Cori, il che desse luogo all' iscrizione. I travagli di Ercole erano un ornamento analogo alle imprese e al valore d'un atleta. È più che probabile che nell' interno fossevi anticamente un tripode, ov'era inciso il nome di chi dedicava il monumento, e quello dell'Eroe a cui s'era alzato. Ciò si conferma dal vedervisi nell' alto dei tripodi in bassorilievo, simboli dell' altre passate vittorie. Il monumento stesso, aggiunge lo stesso Erudito, sembra che fosse situato verso la strada che per testimonio di Pausania, era detta *i Tripodi*, per la moltitudine di questi vasi che si trovavano nei tempj lungo il cammino. Noi osserveremo che la lucerna a tre becchi posta di sopra potea servire realmente ad una illuminazione notturna, e forse tutti i tempietti, o i monumenti ch' erano lungo la via de' Tripodi, aveano di sopra un ornamento consimile che serviva allo stesso uso. La relazione tra la figura di questo monumento, e la lucerna di Demostene passata in proverbio, unita alla chiusura del luo-

ha mai costato un pensiero: che certo se a queste cose avesse pur un poco rivolto l'animo, non si sarebbe così sconciamente dal dovere e dalla ragione discosto. Nè cred' io che egli avrà ribrezzo di vituperare anche il Popolo e 'l Parlamento, ma ripeterà francamente ciò ch'egli osò dire quand' io prima lo sottoposi al giudizio, voglio dire, che il Consiglio era pieno di disertori della milizia, e del posto, e che danzatori (137), forastieri, cotali altri di simil fatta furon suoi giudici. Perciocchè la costui tracotanza giunse a tal segno, come ben sa tra voi chi v'era presente, che rampognando, e minacciando, e guardando bieco e brusco ove più il Parlamento facea rombazzo, s'avvisò di sbigottire e di sopraffar tutto il Popolo. Perlochè le costui lagrime meritano in vero d'esser accolte colle risate. Che di' tu, schiuma di ribaldo? Tu vorrai dunque che questi sentano pietà di te e de' tuoi figli, e prendano a cuor le tue cose, quando son pur quelli, che tu non temesti di svillaneggiare pubblicamente?

go, e all'antichità della fabbrica avranno dato origine a questa tradizione popolare, che aveva anche troppi titoli per esser accreditata, siccome l'edifizio stesso ne ha moltissimi, per meritar una visita da tutti i viaggiatori forniti d'erudizione e di gusto.

(137) Di quelli che componevano il Coro di Demostene, i quali perciò erano e vili e corrotti.

Tu la di cui vita sopra quella d'ogni vivente odiosissima, d' albagia, e d' insolenza ammorba cotanto, che anche coloro che non hanno a far nulla con te, guardandone la baldanza, la voce, il portamento, i servi, l'opulenza, la boria ne sentono dispetto e cruccio; ora che dei esser giudicato, pretenderai che i tuoi giudici divengano tutto ad un tratto di te e della tua salvezza pietosi e teneri? Gran ventura sarebbe la tua, o gran segreto per mia fè aresti trovato, se in così breve spazio ti fosse riuscito di destare rispetto a te nell'altrui animo due cose tra lor contrarissime, odio per le tue tristizie, per le tue finzioni pietà. No no, sciaurato, la compassione non fa per te; ma l'odio, l' abbominio, il gastigo: questo meritati, questo abbiti. Ma ritorno a quel ch'io diceva: ch'egli sparlerà del Popolo e del Parlamento. Voi però, s'ei farà questo, ricordatevi, o Giudici, ch'egli è quello che allora quando i Cavalieri erano usciti per la spedizione d'Olinto, tornato quà prese ad accusarli dinanzi al Popolo ch'era rimasto in città; ora che usciste voi viene al vostro tribunale a farsi accusatore del Popolo (138). Pensate voi dun-

(138) Midia tornato dalla spedizione d'Argura, accusò i suoi Cavalieri dinanzi a quella porzione di Popolo ch'era rimasto in città, nè poteva sapere il fatto. Ora

que se più vi piaccia confessare, che uscendo, restando, sete nè più nè meno quelli che Midia vi rappresenta, o piuttosto aver costui per quel ribaldo ch' egli è, e nemico degli Dei e degli uomini. Di fatto chi nè dai Cavalieri, nè dai colleghi, nè dagli amici medesimi non può essere a verun patto sofferto, con qual nome vorrem chiamarlo? Certo quand'egli (per Giove, Apollo, e Minerva, sia bene o mal, vo'pur dirlo) quando, dico, andava egli vociferando d'essersi raccomodato con me, molti di quelli che più sembrano usar con lui dimesticamente, diedero assai chiari indizj d'averlo a male. Nel che sono ben degni di scusa, perciocchè non è uomo che possa patirsi: egli solo è il ricco, il bel parlator, l'uom d'assai; tutti gli altri son pezzenti, canaglia, non uomini. Chi dunque è così gonfio d'orgoglio, se gli accade d'esser assolto, che credete voi ch' abbia a fare? Volete saperlo? Ponete mente a ciò che ha fatto poichè fu condannato dal Popolo. Conciossiachè chi è mai quello che, sendo stato sfregiato da un giudizio pubblico, specialmente per aver violata empiamente la Festa, quan-

essendo rimasto a casa vuol infamare quell' altra parte di Popolo, che non essendo ita al campo, condannò Midia dinanzi a voi giudici che venite di fresco dalla spedizione d'Eubea. *Reiskio*.

d'anche non gli soprastasse verun altro pericolo, non fosse rientrato in se stesso, e non si tenesse cheto e modesto, se non altro sino al giorno destinato al secondo giudizio? Niuno certamente: il solo Midia non fè così, anzi dal giorno che fu condannato, parlamenta, svillaneggia, grida più forte. Vuolsi eleggere un Magistrato? eccoti Midia l'Anagirasio che si fa innanzi (139): è procurator di Plutarco (140), ne sa i segreti; tutto fa, tutto è, la Città stessa non può capirlo. E sapete voi, Ateniesi, perch'ei fa questo? solo per venir come a dire: che m'importa della sentenza del Popolo? ho io forse timore del soprastante cimento? eh via, questa è una beffa per me. Un uomo adunque che il mostrar di temervi si reca a scorno, il beffarsene crede atto magnanimo e degno di sè, non parrà a voi degno di morte? Non gli leverete dal capo la ferma opinione ch'egli ha che voi non abbiate ardire pur di toccarlo? Ricco, prosuntuoso, tronfio, millantatore, soperchiator, svergognato, quando vi verrà fatto di coglierlo, s'ora vi scampa?

Del resto quando non fosse per altro; solo per le frequenti ed importune aringherie di

(139) Per farsi elegger a forza, o per turbar l'elezione.

(140) Il procurator d'un traditore, non può che somigliarlo.

ch'ei vi regala nel Parlamento, parmi che gli si dovrebbe gastigo solenne e gravissimo. Perciocchè, ben sapete, qualora ci si arreca qualche buona nuova, e atta a destare una comune allegrezza, Midia non si vede mai tra quelli che s'affrettano d'allegrarsi, e congratularsi colla Città. Ma se v'accade qualche cosa di tristo, acerbo ad ascoltarsi e a ridirsi, allora ei s'alza di botto, e sciorina un grave favellamento, e afferrando quella circostanza, e godendo della taciturnità che cagiona in voi il rammarico degli accaduti disastri, esce fuora con queste villane rampogne: „ Ma così va, Ateniesi; „ tale è la vostra indole; voi non volete nè „ militare, nè spendere; e poi vi maraviglia- „ te se le cose vanno alla peggio (141). E che? „ vi pensate forse ch'io abbia sempre a spen- „ der per voi, e voi a goderne? ch'io abbia „ sempre a provvedervi di galee, e voi a star- „ vene qui scioperoni? „ Così egli colta l'opportunità si compiace d'insultar alle vostre sciagure, versando fuora il veleno e la malevolenza verso il maggior numero, ch'ei nel restante del tempo tien racchiusa dentro di sè. Ragion vuole adunque, Ateniesi, che quand'egli

(141) Demostene non si ricorda d'aver detto più volte al Popolo sentimenti simili a questi, e segnatamente nell'Aringa per Diopite. V. T. 2. p. 69.

per ciurmare e farvi gabbo si metterà a piagnere, a rammaricarsi, e pregarvi, voi pure ad esempio suo gli diate in risposta: „ Così va, o
„ Midia, tal è la malvagia tua indole: tu se' un
„ oltraggiatore, nè sai tenere le mani a te, e
„ poi ti sembra strano, che tristo come tu sei,
„ abbi anche a far tristo fine? E che? credi
„ tu forse che avrai tu sempre a batterci, e
„ noi a soffrirlo? che tu vorrai sempre mo-
„ strarti uno scapestrato, un ribaldo, e noi ti
„ manderemo assolto, e te ne avremo mercè? „

Voi vedrete bentosto (142), Ateniesi, uscir a patrocinarlo lo stuolo degli Aringatori, non tanto per voglia di far piacere a costui, quanto affine di offender me, e ciò a cagion della gratuita inimicizia che il principale tra loro (143) vuol pur avere ad ogni patto contro di me. Questa specie di violenza non ha certamente verun color di giustizia: ma la soverchia prosperità è spesso una tentazione efficace per farci insolenti. Di fatto quand'io, benchè da lui offeso, non voglio riconoscerlo per mio nemico, ed egli mentr'io lo lascio in pace non sa

(142) Questo luogo non ha veruna connessione col precedente. Il Volfio crede che manchi qualche cosa. Ma un traduttor di Demostene dovrebbe esser avvezzo alle sconnessioni.

(143) Parla d'Eubulo.

indursi a lasciarci me, ma sino nell'altrui querele s'intromette e m'affronta, e già è presto a salir la bigoncia per impedire ch'io non partecipi del soccorso comun delle leggi, quando, dico, ei fa tutto ciò, non ho io diritto di chiamarlo insolente, e troppo maggiore di quel che comporti lo stato della civil società? E che, Ateniesi? Eubulo era pur presente, sedeva pur nel Teatro quando Midia fu condannato dal Popolo: pur egli chiamato a nome, e pregato da costui, e scongiurato ad assisterlo non si levò, non fè motto. Ma s'egli credeva che Midia fosse allora accusato a torto, quello era il tempo che un amico di lui e del giusto doveva alzarsi a difenderlo. Se poi non si mosse perchè lo conoscea delinquente, come sarà onesto che ei venga ora a domandarvelo in grazia solo perchè ha nimicizia con me? E s'egli lo fa, come potrete voi senza viltà ed ingiustizia essergli cortesi di tanto? Ah tolga il cielo, Ateniesi, che in uno Stato popolare si permetta ad alcuno d'esser sì grande che ad un sol cenno della sua volontà debba l'ingiuriato soffrir l'ingiuria, l'ingiuriatore andarne impunito! Che se pure, o Eubulo, hai vaghezza di farmi male (benchè per Dio non so vederne il perchè) tu se' uom potente, tu governi le cose pubbliche; consulta le leggi, e con queste alla mano fam-

mi portar quella pena che più ti piace, ma non mi toglier quella vendetta che dalle leggi ad un ingiuriato concedesi. Se poi per questa via disperi di potermi nuocere, sarà questo un grande argomento della mia esattezza ed integrità, che chi accusa gli altri sì facilmente, non trovi appicio per attaccarmi. Odo anche che Filippide, e Mnesarchide, e Diotimo l'Evonimese (144), e cotali altri ricchi uomini e governatori di galea, s'apprestano a farsene intercessori, e a pregarvi di voler donare ai loro meriti le costui colpe. Io contro questi non dirò nulla di male, che sarei pazzo. Dirò solo ciò che dovete considerare, e fra voi stessi discorrere quando verranno a pregarvi. Se mai accadesse, Ateniesi, (cessino gli Dei l'augurio) che questi insieme con Midia, e i suoi simili avessero in lor balia la Città, e che alcun di voi Popolani, alcuno dei più, avendo fatto un' offesa ad uno di loro, non già grande come quelle di Midia a me, ma la più leggiera, fosse tratto al tribunale tutto d' uomini della loro schiatta composto, ditemi per vostra fè, qual perdono, qual compassione avrebbe a sperarne? Lo darebbero forse in grazia alle preghiere d'un della ple-

(44) Diotimo fu cittadino benemerito. V. Ar. per la Cor p. 261. Demostene stesso in una sua lettera lo loda cm' uom popolare.

be? o non caccierebbero bruscamente l'intercessore, e non direbbero incontanente: come? questo mascalzone? questo ribaldo? ingiuriare anche? tanta baldanza? costui? che dovrebbe parergli assai se respira? Quell'animo adunque che avrebbero essi per voi in un caso simile, quello stesso, Ateniesi, abbiate voi ora per loro, nè delle loro ricchezze, nè del credito abbiate rispetto, ma rispettate voi stessi. Hanno eglino abbastanza di beni, di cui niuno contrasta loro il possedimento; non vogliano essi contrastar agli altri il diritto della civil sicurtà, patrimonio comune a noi tutti dalle leggi trasmesso. Non accaderà a Midia nulla di strano o funesto, s'egli fia ridotto ad egual condizione degli altri ch'ei calpesta e suol chiamar miserabili, e se gli si recide quella superfluità d'opulenza, per la quale il suo orgoglio sbalza cotanto, e si gonfia. Nè dicevole cosa è, che i suoi partigiani vi vengano innanzi con così fatte preghiere: deh, Giudici, burlatevi delle leggi; non soccorrete l'oppresso: non badate al giuramento, badate a noi, a noi concedetelo: di questo vi pregano essi, benchè non proferiscano queste parole, quando per costui s'intromettono. Ma se gli sono amici, e credono così gran disgrazia che Midia abbondi un po' men di tesoro, abbondano pur essi di ricchezze e po-

sperità. E bene, soccorrano l'amico del proprio: così e lascieranno a voi osservar il giuramento e le leggi, ed eglino acquisteran fama di generosi, senza la vostra ignominia. Che se questi, tuttochè ricchi non vogliono gittar il suo, vorrete voi a loro posta gittar via e religione e giustizia? Molti, o Ateniesi, molti uomini facoltosi credendosi qualche cosa di grande per questo conto, hanno fatto una congiura per sollecitarvi: voi però non mi abbandonate ad alcun di loro; ma siccome quelli, e per lui, e per loro insieme s'incaloriscono, così fate voi pure d'incalorirvi per voi stessi, per le leggi, per me che alla vostra giustizia chieggo soccorso, e di quell'animo ch'ora pur siete, fermi e costanti serbatevi. Imperciocchè se quando Midia fu da me querelato al Consiglio, il Popolo a bella prima lo avesse assolto, la cosa sarebbe stata vie meno acerba. Conciossiachè avrei potuto consolarmi col dire a me stesso che la mia offesa non fu effetto di deliberata insolenza, che quella colpa non violava direttamente la Festa, e con altre tali considerazioni. Ma ora non sarebbe questo un colpo acerbissimo, se posciachè quel peccato vi parve sì grave, e vi mostraste sì incolloriti e sì rigidi... (ben vi ricorda, che avendo Neotto-

lemo (145), e Mnesarchide, e Filippide, ed altri ricconi porto suppliche a voi, e a me, gridaste di non volergliela menar buona, e sendomisi accostato Blepo (146) il banchiere, voi credendo ch'io volessi pigliarne denaro, faceste così alto schiamazzo, ch'io spaventato dalle vostre grida gittai la vesta, e poco meno ch'io non rimasi in camicia per isbrigarmi da colui che non rifiniva di tirarmi a sè: e dopo ciò venendomi incontro non m'avete detto voi stessi?
„ vedi di chiamarlo in giudizio: e guardati
„ dal far accordo, e sovvengati che gli Atenie'
„ si hanno gli occhi sopra di te) ... posciachè dunque fu deciso che quell' atto fosse *villania*, e quei di voi che assistevano al giudizio, seduti nel tempio lo condannarono, posciachè io stetti saldo, e non volli tradir nè voi nè me stesso, non sarebbe dico, il più strano ed acerbo tratto del mondo s'or lo assolveste? No, Ateniesi, nol fate, che l'atto sarebbe sconcio e pien di brutture, nè io merito d'aver da voi questo torto. E come posso meritarlo, volendo punito un uomo ch'è, e sembra a tutti sopraffattore e tirannico, che profanò indegnamente la Festa pubblica, e non

(145) Probabilmente quello di cui si parla nell' Aringa per la Cor. p. 259.

(146) Questo Blepo è citato anche dal Comico Alesside, come l'esempio dei ricchi.

pur voi, ma i Greci tutti accorsi alla Festa della sua brutale insolenza fè testimonj. Il Popolo vide il fatto, ne giudicò, il condannò, lo consegnò al vostro braccio. Non può più dunque esser occulta, nè incerta la vostra sentenza, nè sfuggire il sindacato del pubblico: ma se voi lo condannate, sarete riputati saggi, ed onesti, e odiatori de' malvagi; se l'assolvete, si crederà che qualche arcana ragione abbia fatto forza al vostro giudizio. Perciocchè non è egli condotto dinanzi a voi per colpe civili, nè come Aristofonte, restituendo le corone può purgarsi della querela (147), e far pago il Popolo, ma si è tratto al vostro tribunale perch'è reo di *Villania*, e perchè non è più in sua mano di ammendare pur uno dei tanti peccati che 'l gravano. Di cotesti peccati era egli meglio

(147) Questo Aristofonte, come riferisce Ulpiano, essendo esattor dei tributi trattenne per sè le decime di Minerva, delle quali si facevano le corone da consacrarsi alla Dea. Fu perciò accusato da Eubulo, ma avendo egli innanzi di comparir in giudizio dedicate le corone, l'accusa fu ritirata.

(148) Cioè accusarlo, e farlo punire. Molte volte e molto innanzi, dice Demostene, poteva Midia esser accusato da me, e dagli altri cittadini da lui offesi. Ma sendochè tutte le ingiurie non danno azione a un giudizio pubblico, meglio è l'averle lasciate correre per lo passato, e coglier al presente questa occasione di vendicar me, e tutti ad un tratto con pubblica e solenne vendetta.

averlo punito incontanente, o punirlo adesso(148)? Adesso son io d'avviso; perchè pubblico è ora il giudizio, e tutte le colpe ond'egli è accusato son pubbliche. Inoltre non me solo, Ateniesi, ha battuto egli, nè insultato con l'animo quand'ei m'offese, ma tutti quelli insieme che per vendicarsene hanno ancora minor forza di me. Che se non tutti nelle vostre Presidenze n'aveste busse, nè oltraggi, siccom'io n'ebbi, pensate che neppur voi foste tutti in un sol tratto Signori di Coro, nè tutti mai potrebb'egli quando il volesse con una mano percnotervi. Ma qualora uno ha sofferto ingiurie, nè può ottenerne vendetta, allora ciascheduno degli altri deve aspettarsi che gli abbia a toccar la sua volta: perciò non vuolsi chiudere gli occhi al pericolo, nè aspettar che il malanno ci venga addosso, ma sibbene prevederlo da lontano, e porci riparo. Midia a cagion d'esempio odia me; ciaschedun di voi alcun altro. Concedete voi dunque che questo qual egli siasi nemico vostro abbia diritto di far a qualunque di voi ciò che Midia già fece a me? Non so già crederlo: ebbene, Ateniesi; me pur adunque dalla costui insolenza vogliate salvo e difeso. Imperciocchè fate di grazia questa considerazione: tra poco, come fia sciolto il giudizio, ciascun di voi, qual più tosto, qual più tardi, s'av-

vierà chetamente alla volta della sua casa, senza temer di nulla, senza rivolgersi indietro, senza pensare s'egli abbia a scontrarsi con chi siagli amico, o nemico, o guardare s'ei sia grande o picciolo, gagliardo o debole, o checchè altro si voglia. E perchè ciò? perch'ei sa ed ha fede nella Repubblica, e riposa in questa fidanza che niuno oserà fargli forza, nè maltrattarlo, nè batterlo. E quella sicurezza sotto alla cui guardia ve ne andate pe'fatti vostri, non vorrete accordarla anche a me? Ohimè con quel fiducia potrò io quinci innanzi vivermi riposato e tranquillo, se voi ora mi abbandonate? Sta di buon animo, mi si dirà, che niuno ti farà più ingiuria. E se mi verrà fatta, che ne sarà? Crederò forse che abbiate allora a sdegnarvene, se ora non ve ne mostrate commossi? No no, Ateniesi, questo è il tempo di mostrar il vostro zelo per me, per le leggi, per voi medesimi. Conciossiachè se vorrete pensar tra voi stessi per qual ragione i tribunali di giudicatura siano onnipossenti, ed a tutti i cittadini sovrastino, sieno poi dugento o mille, o quanti si voglia quei che dal Popolo a giudicar sono scelti, troverete che ciò addiviene non perchè i giudici a distinzione di tutti gli altri vengono guerniti d'arme, nè perchè siano i più gagliardi ed aitanti della persona, o per l'età fiorentissimi,

nè per alcun'altra ragione di simil fatta, ma solo perchè gli fa forti la valoria delle leggi. E la forza delle leggi qual è? E che? Se un ingiuriato grida *acorr' uomo*, accorreranno esse forse per fargli scudo? No certamente; che sono lettere scritte, nè posson farlo. In che dunque è posta la loro forza? Nella vostra fermezza, o Giudici, a religiosamente osservarle, farle sacrosante col voto, e presentarle fresche e vigorose a chi s'appresenta per implorarne soccorso. Così e le leggi per voi son forti, e voi per le leggi. A queste adunque, ove siano violate ed offese dovete prestare lo stesso ajuto, che prestereste a voi stessi, ed ogni peccato contro di quelle crederlo ingiuria comune da qualunque parte ella venga, nè dee esserci servigio pubblico, nè compassione, nè grazia, nè artifizio, nè ragione d'alcuna sorta, che vaglia a scampare un oltraggiator delle leggi dal meritato supplizio. Molti fra voi siete quelli che quando vedeste costui nelle Feste di Bacco entrar nel Teatro, lo cacciaste colle fischiate, e gli deste segni d'abborrimento anche innanzi d'aver da me inteso partitamente la sua tristizia. Prima adunque ch'ei fosse accusato del fatto ne aveste cruccio, mi spronaste alla vendetta, batteste le mani d'applauso quand'io venni a querelarlo dinanzi al Popolo: ed ora ch'egli è

convinto, che il Popolo seduto nel Tempio lo condannò, che si sono poste in chiaro anche tutte l'altre capestrerie di questo ribaldo; ora che la sorte vi destinò a giudicarne; ora ch'è in vostra mano con un solo e semplice voto coronar l'opera, dubiterete voi di vendicar me, compiacer al Popolo, rendere gli altri più moderati e più saggi, provveder nell'avvenire alla comune tranquillità e sicurezza, e dar al pubblico un solenne esempio, che tutti i suoi pari ed ammaestri e spaventi? Ah sì, Ateniesi, punitelo, date giusta e religiosa sentenza: la ragione, il dovere, tutte le sopraddette cose, e sopra tutto il Dio di cui quell'empio osò contaminare la Festa, la pena del malfattor vi domandano.

ARINGA
CONTRO ARISTOCRATE

ARGOMENTO.

Caridemo, nativo d' Oreo, Capitano di ventura, e condottier di soldati mercenarj, per alcune vere, o supposte benemerenze che aveva colla Repubblica, ottenne l' onore della Cittadinanza. Trovandosi però Caridemo in Tracia ai servigi del Re Cersoblette, amico assai mal sicuro degli Ateniesi, che avea guerra coi fratelli, e con alcuni piccioli Signori di quella provincia; i partigiani di quel Re vollero ad ogni evento assicurare la vita del suo principal Capitano. Con tal fine Aristocrate scrisse un decreto particolare ed affatto nuovo, in vigor del quale chiunque uccidesse Caridemo sembrava esposto non ad una punizione legale, ma bensì alla vendetta indeterminata e arbitraria de' suoi nemici. Un certo Euticle, valendosi della penna di Demostene, accusò Aristocrate, e querelò il decreto coll' Aringa presente. I capi dell' accusa son tre.

1. *Perchè il decreto è scritto contro le leggi, che l' Oratore va sponendo diffusamente, e ragguagliandole col decreto stesso.*

2. *Perchè è pernicioso allo Stato, il che si prova mostrandone le conseguenze e i pericoli.*

3. Perch'è scritto a favor d' un uomo che lungi dal meritar premio, è degno dell' odio pubblico per aver fatto alla città molte e gravissime ingiurie.

L' Autore e l' Accusator del decreto, senza quest' Aringa, sarebbero ignoti. La causa si trattò l' anno 1. dell' Olimp. 109., sotto l' Arconte Aristodemo. L' esito è incerto.

ARINGA

CONTRO ARISTOCRATE

Non sia tra voi, Ateniesi, chi diasi a credere, ch' io coll' accusar Aristocrate mi sia proposto di sfogare una qualche mia particolar nimicizia, o che per la insensata vaghezza di fargli odioso e molesto, io voglia magnificar più del dovere un suo picciolo e leggier mancamento. Tutto il mio zelo al presente (se nei miei divisamenti non prendo abbaglio) ha ciò per oggetto, di provvedere che vi resti sicuro e stabile il possesso del Chersoneso, e che sedotti da speciose apparenze non abbiate a lasciarvelo rapire senza sentirlo. Egli è dunque mestieri; se pur v'è in grado d' intendere dirittamente le cose, e della questione proposta dar giudizio alle leggi conforme, che ciaschedun di voi non guardi soltanto alle parole che scritte son nel decreto, ma che insieme consideri ciò che da quelle in avvenire può derivarne. Conciossiachè se, come ci vien proposta

una cosa, agevol fosse di scoprirne incontanente i lacciuoli che vi stanno ascosi, non vi sareste nemmen da principio lasciati abbagliar da parole (1). Ma sendochè è questa una delle consuete malizie d'alcuni di parlare e scrivere in guisa che non si possa da voi scorgere, o antivedere le insidie che vi si tendono, non dee recarvi meraviglia s'io prendo a mostrarvi che cotesto decreto medesimo è appunto scritto nella prefata maniera; cosicchè mostrando di voler guardare la vita di Caridemo (2), viene a spogliare e disarmar la Repubblica della guardia importantissima del Chersoneso.. A ragione adunque, o Ateniesi, dovete voi con attento e benevolo animo porgermi ascolto. Imperciocchè avend'io, io, dico, che non mi son uno dei favellatori, o dei faccendieri, o

(1) Quando approvaste la legge d'Aristocrate.

(2) Abbiamo finora mostrato di credere insieme cogli altri Interpreti e Critici, che il Caridemo condottier di forastieri, fosse lo stesso che l'Orator Caridemo, che Alessandro domandò agli Ateniesi, come suo particolar nemico; e che fuggitosene a Dario, fu poi ucciso per ordine di quel Re. Ma non possiamo dissimulare che ora ci sembra più probabile l'opinione del Reiskio, che distingue accuratamente due Caridemi, l'uno nativo d'Atene, Capitano insieme, ed Orator benemerito, l'altro d'Oreo, e Ateniese solo per adozione, ch'è questo appunto di cui si tratta. Devono perciò rettificarsi la nota (7) T. 1, Fil. 3., e la Nota (65). T. 3. p. 55.

degli autorevoli (3), intrapreso di mostrarvi cosa di tanta e tal rilevanza, se voi dal vostro canto vorrete essermi cortesi d' un' attenzion favorevole, mentre porrete riparo al presente sconcio, verrete insieme ad inanimare anche più d'uno di noi a fare opportunamente tutto il bene che per lui si possa allo Stato. E crederà di poterlo, siatene certi, quando scorga che l'accostarsi a voi e ottenerne ascolto non è impresa così disperata o difficile. Ora temendo appunto di questo, molti e molti, forse men buoni parlatori, ma certo migliori uomini che cotesti parlatori non sono, si astengono persino dal rivolgere un fuggitivo pensiero alle cose pubbliche. Io certo, Ateniesi, lo giuro a tutti gli Dei, non mi sarei attentato di presentarmivi innanzi con questa accusa, se non fosse che mi parve una vergognosa viltà lo starmi ora cheto mentre veggo alcuni tramar cose perniciose allo Stato, quando tempo fa, allor ch' io governatore avea navigato alla volta dell' Ellesponto, osai parlare e chiamar in giudizio alcuni altri (4), ch' io era d'avviso che

(3) Mentre taccia gli Oratori e gli uomini di Stato concilia credenza a se stesso. Non è probabile che un uom privato, spoglio d'eloquenza, e d' autorità osasse opporsi alla fazione degli Oratori, se non fosse certo di sostener la causa della verità e del ben pubblico.

(4) Da queste parole vorrebbe arguire il Reiskio che

vi facessero ingiurie (5). Egli m'è noto che Caridemo è tenuto da molti meritissimo benefattore della Città : ma se le mie forze corrispondonò al desiderio; se mi vien fatto di sporvi le costui geste, com'io le so, porto fidanza di farvi scorgere che tanto è lungi ch'egli abbia alcun merito colla Repubblica, ch'ella anzi non ha di lui il più malevolo ed insidioso nemico; e che l'opinione di lui concetta, va quanto più puossi discosta dalla sua natura e dal vero.

Che se la massima colpa d'Aristocrate fosse pur questa d'esser stato così tenero della salvezza d'un Caridemo, che volle assicurarla col minacciare a chi l'offendesse una punizione illegittima, vorrei tosto prendere a parlar-

l'accusatore in questa causa fosse quell'Apollodoro di Pasione che Demostene con sua vergogna accusò e difese nello stesso tempo, perchè questi, sendo stato più volte governator di galea nell'Ellesponto, aveva accusato Policle, Timomaco, Menone, Autocle, ed altri de'Capitani e Colleghi. Ognun vede quanto una tal ragione sia miserabile.

(5) Sembra al Reiskio che nel Testo debba aggiungersi *assai minori di queste*, richiedendo il senso che si contrappongano le colpe d'Aristocrate a quelle dei cittadini accusati da Euticle, e che si mostri di giudicarle più gravi. Ma senza aggiunger nulla, v'è nell'Originale un contrapposto bastevole nei due verbi, *vedere* ed *esser d'avviso*. Allora, dice Euticle, ebbi soltanto sospetto che foste offesi, e m'alzai per accusare; ora veggo cogli occhi proprj il tradimento, e dovrò tacere?

vi di questo punto, e farvi conoscere quanto un tal uomo sia lontano dal meritar l'onore di così strano decreto. Ma cova nel decreto stesso un altro peccato ancor più grave, Ateniesi, di cui fa mestieri ch'io vi renda innanzi ad ogni altra cosa avvertiti. Egli è dunque necessario ch'io venga divisandovi qual sia la cosa che assicura allo Stato l'acquisto del Chersoneso: poichè dall'intender questo, verrete insieme a toccar con mano il peccato principal d'Aristocrate. Quest'è, Ateniesi, che dopo la morte di Coti (6) la Tracia in luogo d'un Re n'ebbe tre, voglio dire Berisade (7), Amadoco, e Cersoblette: dal che ne addivenne che sendo quelli discordi e nemici fra loro attesero ad osservare e a coltivar la Repubblica. Ma ciò appunto non andando molto a grado d'alcuni, i quali si erano proposto di far sì, che cacciati gli altri due Re, Cersoblette restasse il solo signore di tutto il regno, per torsi dinanzi questo intoppo si avvisarono di carpirvi un decreto di questa fatta; decreto, se si guarda alle parole, lontanissimo dal loro intento, se se n'esamina

(6) Chi fosse costui e di qual carattere, si vedrà meglio in progresso.

(7) Dinarco rimprovera Demostene d'aver fatto rizzare una statua di bronzo nel foro a questo Berisade, forse perchè si mostrava buon amico degli Ateniesi.

il senso, attissimo sopra ogn' altra cosa ad agevolare i loro disegni, com' io incontanente vi mostrerò. Conciossiachè sendo morto Berisade l' uno dei Re, ed avendo Cersoblette contro i giuramenti e l' accordo che avea con voi, mosso guerra e ai figli di Berisade e insieme ad Amadoco, era manifesto che a quelli avrebbe recato soccorso Atemodoro (8), a questo Simone e Bianore (9); sendo il primo a Berisade, gli altri ad Amadoco di parentela congiunti (10). Pensarono adunque gli orditori della trama a che modo si potessero inceppar le mani ai difensori del Re, affine che trovandoli que' miseri abbandonati ed inermi, Caridemo partigiano appassionato di Cersoblette potesse a man salva occupare i loro stati ed il

(8) Capitano Ateniese che aveva acquistata una Signoria nella Tracia.

(9) Probabilmente altri due Greci, condottieri di mercenarj, divenuti come Apollodoro signori di qualche castello nella Tracia. I Re di questa Provincia avendo bisogno, o timore di cotesti venturieri, amavano d'apparentarsi con loro, affine di attaccarli a sè. Così oltre questi vedremo aver fatto Coti d' Ificrate, così di Caridemo Cersoblette.

(10) Il termine di parentela che si trova nel Testo è ambiguo, significando ugualmente or genero, or suocero, e talor cognato in ambedue i sensi. Per cognato appunto vien preso in questo luogo dal Reiskio; io ho creduto più sicuro indicar l' affinità, senza impegnarmi nella specie, o nei gradi.

suo creato arricchirne. S'avvisarono adunque il miglior mezzo di riuscirci esser questo, se prima si ottenesse da voi un decreto, che assicurasse la vita di Caridemo, poscia se Caridemo stesso fosse da voi sollevato al grado di Capitano. Perciocchè ben s'apposero che dall'un canto Simone e Bianore, onorati da voi col dono della cittadinanza, ed inoltre ben affetti dello Stato non oserebbero così agevolmente contro d'un vostro Capitano rivolger l'arme; dall'altro, Atenodoro vostro natural cittadino si guarderebbe assai bene dal mostrarsi irriverente al decreto vostro, temendo che se a Caridemo incontrasse qualche sciagura, non fosse a lui dato carico d'esserne autore, o strumento. In cotal guisa spogliati di soccorso gli emuli, ottenuta da' suoi pienissima impunità, nulla esser più agevole a Cersoblette quanto il balzar quelli del soglio, e trar tutto a sè. Che così appunto pensassero, che tal fosse la loro trama i fatti stessi il comprovano. Perciocchè ad un medesimo tempo e questi posero mano alla guerra, e da loro venne a voi ambasciadore l'Alopecese Aristomaco, il quale, oltre agli altri suoi parlamenti, lodò a cielo la benevolenza di Cersoblette per la Repubblica, e magnificò il valore ed i meriti di Caridemo, attestando ch'ei solo po-

teva di nuovo rendervi posseditori d'Anfipoli, e confortandovi a voler senza indugio promuoverlo al Capitanato. E già avevano essi bello e apparecchiato il decreto preliminare, acciocchè se voi vi lasciaste adescare dalle promesse e speranze che Aristomaco vi pose innanzi, fosse questo confermato incontanente dal Popolo, nè più si avesse a temere di verun intoppo, o ritardo. Ora qual più scaltro artifizio, qual più sottile malizia poteano trovar costoro per cacciar in fondo due Re, quanto quella di far sì che tutti quelli che avrebbono dato soccorso a que' due, per timore della calunnia che per quel decreto pendeva loro sul capo, se ne astenessero, e dar poi al fautore dell'impero d'un solo, all'operator di cose del tutto al vostro bene contrarie, così ampia e libera facoltà di tentare e commettere senza paura, o pericolo checch'ei si voglia? Nè da ciò solo è manifesto che il decreto fu steso con quel disegno che ho detto, ma le parole del decreto medesimo ne fanno aperta e irrefragabile testimonianza. *Se alcuno*, sta scritto, *ucciderà Caridemo*, (nè vi si aggiunge per qual ragione, o qual atto, se di giovarvi, o di nuocervi) *egli dalle terre degli alleati sia strascinabile* (11). Or io la discor-

(11) Questa voce sembrerà certamente strana all' orec-

ro così. Di quelli che sono ugualmente nemici e di Caridemo, e di voi, niuno certamente an-

chie Italiane; ma quando i lettori saranno meglio istrutti del senso dell'originale, spero ch'abbia a scemarsi lo scandalo. Nel Testo adunque dicesi precisamente, che chi uccide Caridemo debba essere *agogimo*, il che vale appunto *strascinabile*. Il senso di questo termine, da cui dipende l'intelligenza di quasi tutta l'Aringa, eccitò una gran contesa letteraria tra due illustri Eruditi, e Critici di prima sfera, voglio dire Claudio Salmasio, e Desiderio Heraldo. Se alcuno era reo di furto, e d'omicidio, o d'altro delitto capitale, permettevano le leggi Attiche che gli si mettessero le mani addosso, e si traesse dinanzi al Magistrato, perchè fosse imprigionato e punito secondo la legge. Ciò chiamavasi dai Greci *apagein*, e l'atto di far questo *apagoge*: a cui corrispondono egregiamente l'espressioni familiari ai Latini *rapere in jus*, *obtorto collo ad Praetorem trahere*; questo pure, e non altro, sembra che dovrebbe essere il senso delle voci *agein*, e *agogimo*, affini all'altre, anzi della stessa derivazione e famiglia. Ma il fatto sta che la legge che permette l'*apagoge* a qualunque cittadino privato, gli proibisce espressamente di straziare o maltrattare il reo che ha nelle sue forze, di tenerlo prigione appresso di sè, di estorcer da lui denari, e di offenderlo in qualunque altro modo. All'incontro Demostene asserisce con precisione che Aristocrate dichiarando *agogimo* l'uccisore di Caridemo lo rende esposto a tutte le villanie, a tutti gli strazj proibiti dalla legge, e persino all'uccisione arbitraria, giacchè in esso termine tutte queste cose racchiudonsi. Il Salmasio per salvar questa contraddizione distingue acutamente tra l'*agein*, e l'*apagein*, l'*apagoge*, e l'*agogimo*, e vuole che il composto *apagein*, e l'*apagoge*, sia l'atto ordinario e legittimo di trarre il reo dinanzi al giudice colle riserve e le restrizioni accennate, e che il semplice *agein*, e il render *agogimo*, siano ter-

drà in terre d'alleati nostri, sia che voglia uccidere Caridemo, sia che nol voglia. Contro i

mini rappresentativi di violenza illegale, indefinita, e arbitraria,' e che perciò appunto Demostene declami contro Aristocrate, perchè contro chi uccidesse Caridemo anche giustamente, concede licenza di ciò che le leggi proibiscono anche contro i rei già convinti di qualunque ingiusto omicidio. Questa ingegnosa distinzione darebbe invero la spiegazione la più acconcia, anzi l'unica; ma sfortunatamente l' Heraldo mostra a lungo che questa supposizione è affatto gratuita, che i Greci usavano indistintamente *agein*, e *apagein*, come i Latini *ducere* e *abducere*, e che perciò il senso dell' *agogimo* non è diverso da quello dell'*apagoge* ordinaria. Altro adunque non resta se non di dire con Ulpiano e col Taylor, che Demostene dà a bella posta alla legge di Aristocrate un senso diverso da quel che avea realmente, e che serve all'arte e alla causa piuttosto che alla verità. Per l' onor del nostro Oratore vorrei che la distinzione del Salmasio avesse miglior fondamento, perchè a dir vero il dar ad un termine legale e notissimo un senso lontano dalla mente dell'Autore, e dall'intendimento comune, passa tutte le misure dell' esagerazione Rettorica. Ma lasciando il Testo, e parlando della Traduzione, diremo ch'era insieme e necessario e difficilissimo il trovar un termine che corrispondesse esattamente a tutte le circostanze. Dovea questo essere 1. un termine solo, perchè le leggi non si spiegano per perifrasi, ma fanno uso di voci proprie; 2. tale che si adattasse a tutte le costruzioni del Testo, senza che ci fosse bisogno di alterarlo, o sostituirvene un altro: giacchè vedremo che spesso si parla del luogo *da cui*, e del luogo *a cui* dovea strascinarsi il colpevole; 3. che si prestasse ad ambedue le interpretazioni, e che legale nella bocca d' Aristocrate, potesse diventar illegittimo in quella di Demostene; 4. che per la sua singolarità medesima mostrasse d' esser

nemici adunque non può essere stabilita cotesta pena. Resta perciò ch'ella riguardi gli amici vostri, divenuti nemici di costui per qualche sua intrapresa opposta alle mire della Città: questi volevasi spaventare con tal decreto, onde il timore d'incorrere nel vostro sdegno li rendesse intorpiditi ed oziosi. Or chi son questi? Atenodoro, Simone, Bianore, i Re di Tracia, qualunque altro che volesse darvi prova di benevolenza col far fronte ad un uomo che cela sotto sembianze amichevoli un cuor di nemico. Queste sono, Ateniesi, le occulte mire con cui fu steso il decreto, onde il Popolo ingannato lo confermasse; questa è la ragione che mi spronò a querelarlo, onde attraversare sì rei disegni, e le conseguenze impedirne. Or io, premesso questo, m'accingerò a provarvi tre cose; che il decreto è scritto contro le leggi; ch'è pernicioso alla Città; che quegli per cui è fatto, è di questo onore indegnissimo. Quale di questi punti debba io far

un termine proprio del formulario forense, giacchè è noto che tutte le arti e professioni hanno il loro dizionario particolare, e quella del foro più delle altre. Dopo aver molto pensato non seppi trovar altro vocabolo che avesse in sè tutti i requisiti necessarj, e potesse soddisfare a tutti gli oggetti, fuorchè quello di *strascinabile*, e dopo aver fatto colla Crusca i miei complimenti di scusa, osai adottarlo.

primo o qual ultimo, sta a voi lo scegliere. Via, volete voi ch'io incominci dalla violazion delle leggi? Il farò; ma prima vi prego d'una cosa ch'è per mio avviso onestissima. Non sia di voi, Ateniesi, chi prevenuto favorevolmente per Caridemo, e credendolo benefattor della patria, con ostinato animo anche il mio ragionamento intorno alle leggi dispettosamente abborrisca, nè voglia egli o defraudar sè medesimo di quelle conoscenze che a dar giusta e religiosa sentenza son necessarie, o impedir a me di rappresentarvi le cose in quel modo che meglio alla lor natura conviensi. Prepari innanzi il suo animo ad ascoltarmi così (udite di grazia s'è giusta la mia domanda): quand'io prenderò a parlar delle leggi non vada egli ripensando chi e quale sia l'uomo per cui si portò quel decreto, pensi solo se il decreto stesso sia contro alle leggi, o se no, giacchè non d'altro si tratta. Così quand'io chiamerò a sindacato le azioni di quello, e verrò sponendovi a che modo ei v'abbia gabbati, consideri allora le cose esposte, ed esamini s'io dica vero, o menzogna. Quando finalmente mi farò a cercare se quel decreto sia utile, o pernicioso allo Stato, lasciando stare ogn'altro pensiero, al filo del ragionamento s'attenga, e giudichi s'io parli accaso, o se colga appuntata-

mente nel segno. Se in tal guisa volete ascoltarmi, e voi stessi intenderete meglio la verità, esaminando a parte a parte le cose, nè facendo di tutto un fascio; e a me riuscirà più facile di tutto pianamente e ordinatamente istruirvi. Intorno a ciascheduno di questi punti saranno brevi i discorsi ch'io vi terrò. Su tosto prendi le leggi, e le recita, onde si scorga qual conto ne tenesse Aristocrate. Parlo delle leggi criminali dell'Areopago.

LEGGE.

„ Il Consiglio dell'Areopago giudicherà del„ le uccisioni, e delle ferite deliberate, e de„ gl' incendj, e dei veleni dati da alcuno per „ modo che ne sia seguita la morte „. Basta così: leggimi ora anche il decreto (12).

(12) Ho aggiunto quest'ultime parole che sembravano mancar al Testo, poichè ben tosto si accenna essersi letto il decreto. Così la pensa anche il Volfio. Il Taylor crede che nulla manchi, perchè secondo lui la lettura s'è fatta sin da principio. Quand'anche ciò fosse, non basta. Demostene entra adesso di proposito nella causa, e vuol fare un perpetuo confronto del decreto d'Aristocrate colle leggi degli omicidj. Quest'era il momento di farne una lettura formale e seguita. Di fatto ciò ch'ei dice immediatamente dopo, mostra che la legge e il decreto si lessero entrambi di seguito.

DECRETO (*manca*)

Ben sta. Avete inteso, Ateniesi, sì l'una che l'altro. Or io acciocchè voi possiate intendere più schiettamente in qual guisa Aristocrate abbia delle leggi abusato, vo' domandarvi in qual classe d'uomini sembri a voi che debba esser posto quell'uomo in grazia di cui fu steso il decreto. Lo diremo noi forastiero, trapiantato, oppur cittadino? Se trapiantato, diremo il falso (13); se forastiero, verremo a far torto all'autorità del Popolo, che volle tra cittadini adottarlo. Cittadino adunque dobbiam conoscerlo, e di lui come tale dee favellarsi. Osservate adunque com'io sia giusto e cortese verso di lui quando lo ripongo in quell'ordine ch'è il più onorato, e 'l più nobile. Ma s'egli è pur cittadino fatto, e non altro, perchè a lui maggior favore dovrà concedersi, di quel che a noi cittadini nati, non è per le leggi concesso? E qual è questo favore? Quello che scrisse Aristocrate. Conciossiachè la legge ordina che *l'Areopago giudichi delle uccisioni e delle ferite deliberate, e degl'incendj, e dei veleni dati da alcuno per modo che ne sia seguita morte*: e con queste parole il legislatore

(13) Anche perchè non ha domicilio in Atene.

istituisce il giudizio innanzi la pena; e non già la pena senza il giudizio al supposto malfattore propone; egregiamente, Ateniesi, e col rispetto dovuto alla religiosa giustizia della Repubblica. E perchè ciò? Perchè non è possibile, che tutti noi sappiam di certo chi veracemente sia l'uccisore: perciò il creder siffatta cosa d'alcuno senza l'esame giudiziario e sulla semplice delazione d'un accusatore, gli parve atto inumano ed ingiusto. Voleva perciò saviamente l'Autor d'essa legge, che dovendosi far vendetta d'un malfattore, fosse innanzi per l'accusator fatto chiaro che l'accusato era veramente colpevole del malefizio, sendochè allora soltanto era santa cosa il punirlo, prima non già. Ed inoltre ben s'avvisava che i termini d'omicidio, sacrilegio, tradimento, ed altri siffatti, innanzi che se ne faccia giudizio, non sono che vocaboli comuni all'accusa e alla maldicenza, e solo divengono delitti posciachè il reo con prove giuridiche ne fu convinto. Perciò drittamente gli parve che ad un titolo d'accusa dovesse assegnarsi un castigo no, ma un giudizio. Quindi è ch'egli scrisse, *se alcuno commetta uccisione il Consiglio giudichi,* non *s'egli è preso a tale, o a tal pena soggiaccia.* Così fece l'autor della legge; e quello del decreto che fè? *Se alcuno,* dic'egli, *ucciderà Ca-*

ridemo. Il nome del delitto e nel decreto e nella legge è lo stesso; ma nel resto non è così, ma trascurando l' avvertenza del giudizio ti pianta di botto un *strascinisi*, e lasciato da parte il tribunale dalle leggi prescritto, senza accusa, senza difesa, senz'ordini dà nelle mani ai nemici perchè ne abusino a lor talento, quell'uomo che non si sa ancor se sia reo: e preso che sia si dà loro facoltà di martoriarlo, straziarlo, mungerne denari, farne alfine checchè si vogliano. Pure ciò la legge da noi trascritta vieta chiaramente e risolutamente di fare, anche trattandosi degli omicidi che sono manifestamente convinti. Recita loro la legge stessa, quella che segue (14).

LEGGE.

„ E gli omicidi sarà lecito uccidergli (15)

(14) Nel Testo *la legge a basso*, ch'è quanto a dire la legge posta di sotto alla precedente, la legge che segue nel quaderno del Notajo ov' era trascritta coll' altre. Il termine dell' Originale eccitò senza proposito questioni gravissime tra gli eruditi. Io m'attengo alla spiegazione del Taylor, approvata anche dal Reiskio.

(15) Queste prime parole al Salmasio sembrano intruse nel Testo, sì perchè troppo aliene dallo spirito di Demostene che loda la mansuetudine delle leggi, tacciando di crudeltà quella d'Aristocrate, sì perchè sarebbe ridicolo che la legge vietasse di maltrattare l'omicida, quan-

„ dentro il territorio (16), o trargli alla car-

do permette l'ucciderlo. Ma l'Heraldo con più fondamento sostiene la lezione corrente, e appoggia la sua sentenza all' autorità di Platone, che ripetendo la legge stessa tronca ogni dubbio. L'intendimento della legge, secondo questo Critico, non è già che l'omicida sia ucciso, bastandole che o stia lontano dal territorio, o se ci resta sia preso e tratto in giudizio: ma permette l'uccision come per via di minaccia, affine di allontanarlo, o d'indurlo a cedere senza resistenza a chi vuole assoggettarlo a' tribunali. Sembra veramente che l'Heraldo abbia colto nel segno. Di fatto senza questa minaccia la legge sarebbe inutile, non essendo facile che un reo di delitto capitale si persuada a comparire dinanzi al giudice, ma piuttosto che si difenda a tutta possa contro chi vuol trarvelo a forza. Noi però ci faremo lecito di osservare, che se tal era il fine della legge, ella si spiega alquanto alla Greca, cioè in modo oscuro ed equivoco, atto ad autorizzare le vendette private piuttosto che le punizioni legali. Cosa mai poteva impedire il sapientissimo Legislatore di spiegarsi per esempio così? *L'omicida colto nel territorio possa esser preso, e tratto a forza in giudizio, non però straziato o taglieggiato, molto meno ucciso, se non nel caso ch' ei resista violentemente*. In tal guisa le leggi avrebbero ovviato due mali grandissimi, la licenza delle vendette particolari, e le risse accanite dei Critici che portano seco un terribile spargimento d'inchiostro.

(16) Nel Testo non v'è altra parola che quella di *Hemedape*, voce che significa *terra nostrale*, *nazionale*, *originaria*, e perciò sembra che dovesse riferirsi alla patria del Legislatore che parla, come appunto lo intende il Salmasio. Pure vedremo tosto che Demostene intende che questo nome significhi *la patria dell' ucciso*. Se così è, convien dire che questa legge non risguardi semplicemente gli omicidi, ma solo gli omicidi fuorusciti. Altrimenti ne avverrebbe che se alcuno avesse

„ cere (17), secondo che sta nelle tavo-
„ le (18), ma straziarli, o taglieggiarli non
„ già, altrimenti chi così faccia pagherà il
„ doppio del danno dato. E i Signori accette-
„ ranno la querela (19), ciascheduno secondo

ucciso in Atene uno Spartano o un Focese, potrebbe in vigor di questa legge andar per Atene illeso e sicuro, e, purchè non andasse a Sparta o a Delfo, non avrebbe a temere alcun insulto. Deesi dunque spiegar il tutto così. Un omicida convinto, se resta in Atene, è reo di morte: se fugge, purchè non vada nel paese dell' ucciso, o in alcuni altri luoghi specificati dalla legge seguente, la legge lo lascia in pace. Se poi mette piede nella patria del morto, permette che sia ucciso impunemente, quando non possa trarsi in giudizio. Demostene non cita se non quelle leggi che fanno al proposito di Caridemo, il quale trovandosi allora in paese straniero, non poteva esser ucciso che fuor d'Atene, e così l' ucciso re era nel caso de' fuorusciti.

(17) Abbiamo usato la particella *o* in luogo dell' *e* che si trova nell' Originale. Benchè l' *e* in questo luogo non possa essere che disgiuntiva, ella è però sempre ambigua, e fa parer che il Legislatore voglia che si tragga in giudizio un uomo già ucciso, equivoco ridicolo, da cui fu molto colpito il Salmasio.

(18) Dette nel Greco *axoni*. Erano queste tavole di legno di figura quadrata che si giravano sopra un perno a grado dei lettori; e in esse stavano scritte le leggi di Solone. Si distinguevano dalle *Cyrbi* in ciò che negli *axoni* erano descritte le leggi private, nelle *Cyrbi* le religiose, e le pubbliche.

(19) Adotto l' interpretazione di Samuel Petito, il quale crede a ragione che la seconda parte di questa legge risguardi non già gli omicidi, ma quelli che contro la proibizion della legge li maltrattavano. Il Taylor,

„ la loro giurisdizione, e introdurranno l'ac-
„ cusatore al Tribunale, e il giudizio sarà
„ commesso agli Eliasti. „ Udiste la legge: osservate, Ateniesi, come il legislatore saggiamente e religiosamente si espresse. *Gli omicidi*, dic'egli; e primieramente non chiama egli omicida, se non chi è già sopraffatto dai voti, perciocchè a niuno dessi tal nome, se tale non lo dichiara il giudizio. E dove fa manifesto il suo intendimento? e nella legge precedente, ed in questa. Perciocchè in quella nominando l'atto dell'uccisione ordinò che si giudicasse, in questa parlando dell'uccisione stabilì qual pena dovesse imporglisi. Tutto è a dovere: all'accusa si destina il giudizio, la pena alla reità. Qui dunque si parla de' convinti: e che se ne dice? Che sia lecito a chicchessia uccidergli, e trargli.... ma dove? in sua casa? ovunque si voglia? Mainò. Come dunque andrà la faccenda? Come sta scritto nelle tavole. E queste che dicono? quel che voi tutti sapete? I Sei alle leggi possono dannare a morte chi è fuoruscito per omicidio, e voi stessi nell' anno scorso vedeste uno (20), tratto fuori

e il Reiskio mostrano d'intenderla diversamente, ma la loro opinione ragguagliata col Testo non mi par che possa sostenersi.

(20) Nel Greco v'è il solo articolo *ton*. O manca il

del Parlamento e condotto a loro. A loro dunque vuol la legge che si conducano. E qual differenza passa tra il condurgli ai Sei, e il trargli appresso di sè? Questa, Ateniesi, che chi guida il reo al Magistrato, fa la legge padrona del malfattore, chi a sè lo tragge, sè stesso: e nell' un caso la pena è quella che ha destinato la legge, nell' altro quella che detta il capriccio. Or chi non vede quanto sia diversa cosa che la pena d'un reo dalla legge, o dal nemico dipenda? *Non sia lecito*, aggiunge, *nè straziarlo*, *nè taglieggiarlo*: si vieta col primo termine di batterlo, legarlo, infierire in qualunque modo contro il suo corpo; l'altra voce non ha mestieri d'interprete (21). In tal guisa la legge diffinì esattamente il come e dove punire un omicida convinto, e la patria dell'ucciso (22) notando, ordinò che nè altrimenti che in quel modo, nè in altro luo-

nome, o il *ton* è un residuo del nome stesso, come *Philostraton*, o *Nicostraton*, o altro simile. *Reiskio*.

(21) Ella ne ha mestieri nel Testo, ma non nella Traduzione. La legge usa un termine antico, di cui qui Demostene dà la spiegazione, mostrandone l'etimologia. Ciò non potendo conservarsi nella nostra lingua, abbiamo fatto uso d'un tornio diverso.

(22) Ecco dunque che questo è il senso della voce *Hemedape* accennata di sopra alla nota (16); quando non volesse dirsi che nella legge sopraccitata manchi l'articolo relativo alla patria del morto.

go che in quello avesse a punirsi. Ma il decreto fu ben lungi dall' imitarla, e stabili cose a quella punto per punto contrarie. Conciossiachè vuol egli che chi uccide Caridemo sia tratto a forza da qualunque luogo ove siasi. Come? Quando la legge non permette di ritrarne neppur gli omicidi convinti fuorchè dalle terre nostre, tu vuoi che un uomo non giudicato da tutte le terre degli alleati possa ritrarsi (23)? E con questa facoltà concedi in-

(23) Questo luogo fa il principal fondamento dell'opinione del Salmasio, intorno alla differenza tra le voci *agein* e *apagein*. Di fatto quì si trovano ambedue i verbi contrapposti l'uno all'altro in un modo che non può esser ambiguo. Ecco le parole del Testo: *quando le leggi non permettono di* apagein *il reo fuorchè nella patria dell' ucciso, tu scrivi che debba esser* agogimo *da tutte le terre degli alleati? E quando neppur nella patria dell' ucciso non permettono di* agein *il reo, tu concedi la facoltà di* agein *contro di lui in qualunque luogo?* Era ben prezzo dell' opera che il Taylor, difensor dell'Heraldo, rispondesse qualche cosa al Salmasio su questo punto. Fatto stà che coll' interpretazione di questo Critico il luogo è piano, vivo, calzante. Senza di questa non se ne raccapezza alcun senso, anzi è sconciamente contraddittorio, poichè afferma, e nega nel tempo stesso che le leggi permettano di prender il reo nell' *Hemedape*. La contraddizione ferì gli occhi anche del Reiskio, che sostituì una correzione assai fredda. Altro dunque non resta, quando non voglia adottarsi l'opinion del Salmasio, se non di credere che qualche ignorante Copista, o glossatore, abbia di tutto questo luogo fatto un guazzabuglio, cosa che certo deve essere accaduta più d' una volta.

sieme a chi lo prende quelle cose tutte che dalla legge si vietano, voglio dire di estorcerne denaro, di straziarlo, di travagliarlo, d'ucciderlo (24). Puossi egli far delle leggi più reo governo, di quel che con tal decreto facesti? può alcuno scriver cose più strane e più ingiuste di te, che potendo scegliere fra due diverse espressioni, l'una che dinota l'accusato, non il colpevole, *se alcuno ucciderà*, l'altra che appartiene al convinto, *se alcuno sarà omicida*, nell'indicare la colpa volesti scegliere il termine che solo appartiene all'accusa, poi nel determinare la pena assegnasti al semplice sospetto quel gastigo che le leggi non assegnano neppur al delitto notorio; e ciò che a queste due cose è posto di mezzo, e n'è come il vincolo, lo gittasti disprezzantemente da canto: perciocchè all'accusa e al convincimento è posto di mezzo il giudizio, di cui egli nel suo decreto non fece motto. Su recita le leggi che sieguono.

LEGGE.

„ Che se alcuno desse morte, o fosse cagio-

(24) Abbiam veduto di sopra che le leggi non vietavano d'uccidere. Si dirà però che vietavano di farlo in terra straniera. Ad ogni modo l'espressioni di Demostene hanno tutt'altro merito che quello dell'esattezza.

„ ne ch'altri la desse , ad un omicida che si
„ astiene dalle piazze de'confini (25), da'giuo-
„ chi , dai sacrifizj Amfizionici , abbiasi per
„ ugualmente reo , come se avesse ucciso un
„ Ateniese , e la querela sia portata al tribu-
„ nale degli Efeti „ (26) . Egli è ora mestier
ch'io vi spieghi qual fosse l'intendimento di
chi portò questa legge , e vedrete ch'egli diffi-
ni e regolò le cose con senno ed umanità . „ Se
„ alcuno , dic'egli , desse morte , o fosse cagio-
„ ne ch'altri la desse , ad un omicida che si
„ astiene dalle piazze de'confini , da'giuochi ,
„ e da'sacrifizj Amfizionici , abbiasi per ugual-
„ mente reo , come se avesse ucciso un Ate-
„ niese , e la querela sia portata al tribunale
„ degli Efeti . „ Che vuol dir questo ? Crede-
va il Legislatore che giusto fosse che un uomo
fatto reo d'omicidio e di tal delitto convinto ,

(25) Ove si tenevano i mercati de'circonvicini .

(26) Gli Efeti erano un corpo di giudici al numero di 51. istituiti da Dracone , che giudicavano anticamente le cause criminali nei tribunali detti Palladio, Delfinio , Pritaneo , e Freatte , di cui si parla quì sotto . Ma avendo Solone nobilitato con molte prerogative il tribunale dell'Areopago , il corpo degli Efeti perdè molto dell'antica sua autorità . Dalle parole di Polluce nell'Onomastico L. 8. c. 10. sembra potersi arguire che anche gli Areopagiti anticamente fossero compresi sotto il nome generale degli Efeti , ma che dopo Solone ne fossero più particolarmente distinti .

ove gli riuscisse di salvarsi colla fuga, dalla patria dell'ucciso si allontanasse, ma non credea però umana cosa che in qualunque luogo potesse uccidersi. E perchè ciò? Perchè se noi uccidessimo quei che altrove cercano scampo, ben s'avvisò che anche gli altri verrebbero ad uccider coloro che alle nostre terre ricovrano: lo che se fosse si verrebbe a togliere agl'infelici il solo rifugio che avanza. E qual è? di poter dalla terra che consapevole del suo delitto chiama vendetta, trasferirsi ad un'altra, ove non avendo chi si risenta d'alcuna ingiuria, possa egli passare sicuramente i suoi giorni. E ciò perchè non si tolga, e le vendette abbian pure un termine, scrisse il Legislatore che non avesse ad uccidersi quell'omicida *che si astiene dalle piazze de' confini* (perciocchè colà anticamente si ragunavano, e le genti de'convicini paesi e insieme le nostre) *e dai giuochi, e dai sacrifizj Amfizionici*: e perchè questo? Perchè l'omicida vuolsi giustamente escluso da tutte quelle cose di cui l'ucciso sarebbe, se fosse vivo, partecipe; primieramente dalla patria e da tutte le solennità e le feste che sono in essa, comprendendovi le piazze de' confini che ne sono il termine: poi da'sacrifizj Amfizionici, poichè anche a quelli l'ucciso, come Greco, c'interverrebbe; poi da'giuochi, sendo

questi spettacolo comune di tutta la Grecia. Non goda dunque l'uccisore un trattenimento di cui quel misero fu per di lui colpa frodato. Ma quand'egli stia lungi da' luoghi a lui dalla legge vietati, ed alcuno in altra parte l'uccida, sia reo dello stesso delitto come se avesse dato morte ad un Ateniese. E osservate la differenza del termine. Non è il fuoruscito disegnato dal legislatore dal nome della città da cui quegli col suo delitto si escluse, ma sibbene dal nome del delitto stesso, *l'omicida*. Bensì, poichè divisò da quali luoghi ei debba tenersi lontano per isfuggir un gastigo legittimo, allora solo lo fè in qualche modo partecipe del titolo di cittadino; „ chi l'uccide, disse, „ sia ugualmente reo, come se avesse ucciso „ un Ateniese „. Da tutto ciò è facile a scorgersi quanto l'autore del decreto, e quello della legge siano discordi. Imperciocchè come non sarà ella atroce cosa ed ingiusta che quell'uomo a cui le leggi, purchè non s' accosti ai luoghi prescritti, permettono di viver sicuro ed in pace, ora per costui beneplacito sia esposto alla violenza e all'ingiurie di chicchessia, e che venga per sua cagione a togliersi il conforto dell'umanità, di cui ciascheduno anche lontano da tai pericoli dovrebbe esser cortese agli sciagurati, ripensando che in tanta oscu-

rità delle cose avvenire, ninno può di certo indovinare che gli sovrasti? Adunque in vigor delle nostre leggi s'egli accade che Caridemo sia ucciso, e che vicendevolmente qualche altro ammazzi l'uccisore, tuttochè esule, tuttochè lontano dalle terre nostre e da' luoghi ad esso vietati, costui sarà reo d'omicidio, e reo ne sarai pure anche tu, sendochè è scritto, *o chi ne sarà cagione*, e cagione appunto ne sarai tu colla licenza dell'omicidio che per mezzo del tuo decreto a ciascheduno concedesi. Se dunque, ove ciò addivenga, noi lasciamo impunito te, e chi t'ubbidisce, verremo a convivere con persone contaminate ed impure; se vogliamo punirtene, saremo costretti ad operare al contrario di ciò che abbiamo stabilito (27). Parvi questo, Ateniesi, picciol motivo per abolire un decreto di questa fatta? Recitami ora la legge che segue.

LEGGE.

„ Se un omicida che sia uscito di paese, e „ di cui non siensi confiscate le facoltà, ven- „ ga da taluno oltre i termini cacciato, o im- „ prigionato, o travagliato in qualunque mo-

(27) Posto che da noi si confermi la tua legge.

„ do, l'oltraggiatore dovrà pagar la medesi-
„ ma condannagione, come se avesse fatto
„ queste cose in paese. „ Savia legge è pur questa, Ateniesi, e dettata dall'umanità, la quale Aristocrate trascurò al pari dell'altre.
„ Se un omicida, dic'ella, uscito di paese, di
„ cui non siensi confiscate le facoltà „... Vedete? qui si parla delle uccisioni involontarie: da che lo scorgi? dal dirsi *uscito di paese*, non *isbandito*, e dallo specificare *le facoltà non confiscate*; perciocchè quando l'uccisione è deliberata, tutte le sostanze dell'uccisore fansi del pubblico. Parlasi dunque degli uccisori involontarj. E che se ne dice? Che
„ se alcuno lo caccierà, imprigionerà, e trava-
„ glierà oltre i termini;... „ che vuol dire quest' *oltre i termini*? Il termine ad ogni omicida è lo star lungi dalla patria dell'ucciso. In questa dunque è permesso il dargli la caccia e l'imprigionarlo, fuor di lì nè l'uno, nè l'altro. E se alcuno oserà farlo, la legge dà la stessa azione contro di lui come se avesse ingiuriato un uomo dimorante in città: sendochè lo vuol soggetto alla stessa condannagione a cui soggiace l'ingiuriatore domestico. Or via, se alcuno domandasse a questo Aristocrate (nè vi sembri vana una tal domanda) s'egli sappia in primo luogo se Caridemo morrà ucciso,

o altrimenti, non credo certo ch'ei voglia risponder che sì. Via pognamo che alcuno lo debba uccidere. Sai tu anche se costui l'ucciderà volontariamente, o a caso, e se sarà forastiero, o cittadino? neppur questo non potrai dir di saperlo. Giusto era dunque aggiungere circostanze così necessarie, scrivendo che dovea farsi, se l'uccisore era Ateniese, o straniero, e se l'uccideva disavvedutamente o di volontà, se giustamente o se a torto; acciocchè secondo la condizion sua, e la natura del fatto, trovasse nelle leggi convenevole e adeguata giustizia: e non già, perdio, dopo aver detto il nome dell'azione, senza più, scriverci sotto un *sia strascinabile*. Di fatto la legge non vuole che si molesti l'omicida fuori de' termini: or qual è il termine, Aristocrate, che tu ci hai posto, tu che in qualunque luogo ei si trovi permetti di trarnelo a forza? La legge non solo non dà facoltà di *strascinarlo*, ma nemmeno di travagliarlo (25). Per lo contrario

(25) Nel Testo ci sono tre termini affini tra loro, ma che pure hanno qualche picciola differenza di senso, che difficilmente può esser distinta, e più difficilmente espressa dalla Traduzione. I verbi sono *elaunein*, *agein*, *pherein*: il primo vale *dar la caccia*, *perseguitare*, gli altri due si usano assai spesso insieme, ed allora hanno un senso diverso da quel che hanno separati, significando *maltrattare* e *straziare*. Qui osserveremo solo

in vigore del tuo decreto uno sciaurato ed involontario omicida colto alla sprovvista sarà preso da chiunque n'avrà talento, e tratto nella patria dell'ucciso per farne il più tristo governo. Non vieni tu dunque a sconvogliere tutti i dritti dell'umanità, e a togliere tutte quelle avvertenze per cui l'onesto e laudevole dal brutto e inonesto distinguesi? Conciossiachè non pur nelle uccisioni ma nelle colpe d'ogni fatta queste distinzioni si osservano. *Se alcuno*, dice la legge, *batterà un altro*, ma si aggiunge, *non prima offeso, ed a torto;* perciocchè s'ei si difende, non può dirsi che faccia ingiuria. *Se alcuno sparla d'un altro* aggiungesi *dicendo bugia*; che se dice vero, sel dica. *Se alcuno* .... deliberatamente, che se 'l fa senza volerlo, non è lo stesso. *Se alcuno fa danno... volontariamente, ed ingiustamente*: per tutto troverai qualche cosa che dinota e avvalora la colpa. Tu solo fai altrimenti; e schiettamente e assolutamente sentenzj: *Se uccide Caridemo strascinisi*. L'uccida poi non volendo, o giustamente, o per sua difesa, o per cosa dalle

che l'*agein* in questo luogo sembra esser atto men violento dell'*elaunein*, il che mostra che questo verbo non porta seco quell'idea di crudeltà arbitraria che crede il Salmasio, e che talora vorrebbe dargli Demostene.

leggi richiesta, o in qualunque modo si voglia, tutto è lo stesso. Si reciti la legge che segue.

L E G G E. (26)

„ Se il fuoruscito ritornerà in que'luoghi „ da cui lo esclude la legge, e che alcuno lo „ denunzj (27), non diasi azione d'omicidio „ contro il delatore „. Questa legge è di Dracone, Ateniesi, come lo sono tutte l'altre intorno agli omicidj da me trascritte. Ora convien prendere a disaminare ciò ch'egli intende. Non vuole egli che diasi azion d'omicidio contro i delatori che denunziano i fuorusciti, i quali tornano a por piede in que'luoghi da

(26) Ben s'appone il Taylor credendo che questa legge sia un'appendice della precedente.

(27) La *denunzia*, detta nel Greco *endeixis*, era un'azione giudiziaria, ardita, e pericolosa. Ella avea luogo quando si additava al Magistrato un reo di delitto capitale precedentemente convinto, cosicchè non ci era più mestieri di giudizio, ma ne seguiva immediatamente la pena. Acciocchè dunque il giudice sulla fede del delatore non sacrificasse per caso un qualche innocente, esso delatore dovea presentar all'Arconte la sua denunzia in iscritto; e siccome avrebbe potuto esser cagion d'omicidio, così la legge permetteva vicendevolmente l'azion d'omicidio contro di lui. In vigor di essa legge, Lisia accusò Agorato di falsa delazione. Quì dunque da questa legge vien eccettuato chi denunzia un omicida che ritorna ne' luoghi da cui fu escluso. *Taylor*.

cui le leggi gli escludono. Due diritti son quì accennati dal Legislatore, i quali ambedue con questo decreto sono violati ugualmente. Permette egli di denunziar l'omicida, ma non già di prenderlo e trarlo prigione di privata sua autorità: e ciò lo permette ov'egli ritorni colà dove non è lecito, non già in qualunque luogo sia colto. Ove poi non è lecito ch'egli ritorni? alla città ond'ei fuggì. E ciò da che lo raccogli? Da quelle parole *s'egli ritorna*, le quali non possono riferirsi ad altra città: perciocchè niuno può restituirsi ad un luogo ove dapprima non fè soggiorno. La legge adunque permette solo che si denunzj chi ritorna dove non lice: e il decreto, che si *strascini* chi cerca ricetto dove le leggi nol vietano. Mano all'altra legge.

LEGGE.

„ Se alcuno senza volerlo uccida un altro o
„ ne'giuochi, o per via, o in guerra non co-
„ noscendolo, o a cagion della moglie, o della
„ madre, o della sorella, o della figlia, o della
„ concubina (28) ch'ei si ritenga per allevare

(28) Il concubinato appresso gli antichi non era vituperoso come a'tempi nostri. Le concubine erano tenute poco da men che le mogli. Quella che quì si accenna

„ figliuoli liberi, per tutte queste ragioni „ l'uccisore non sia chiamato in giudizio. „ Tra le molte leggi a cui si oppone il decreto, niuna, Ateniesi, è più violata e calpestata di questa. Perciocchè notandosi in essa, ed annoverandosi ad uno ad uno i casi in cui si permette di uccidere, Aristocrate gli lasciò tutti da parte, e senza darsi pensiero delle cagioni dell'omicidio, decretò a tutti indistintamente il supplizio. Pure osservate con quanta circospezione, con qual religiosa equità abbia diffinito ogni punto chi primo siffatte cose ordinò. *Se alcuno resta ucciso nell' esercizio de' giuochi*, non intende che l'uccisore abbia fatto ingiuria. Per qual ragione? Perch'egli guardava all'animo, non all'evento. E questo qual era? di vincer il suo emulo, non già d'ucciderlo. Se poi questi era troppo debole per poter durare alle prove d'un tal cimento, non può incolpar che sè stesso. Perciò adunque l'uccisore non si punisca. Parimenti dice, *se alcuno uccide un altro in guerra senza conoscerlo*, sia egli

era une specie di *governante*, il che giustificava l'interesse che dovea prenderne il padre. Del resto io seguo l'interpretazione del Reiskio: nè però è dispregevole quella del Petito, che spiega il Testo così, *o d'altra ch' ei si tenga in conto di figliuolo libero*, vale a dire una figliuola adottiva, o come noi sogliam dire una *figlia d'anima*.

netto di colpa. Egregiamente: perchè s'ei m'accade di ferire alcuno, credendolo un de' nemici, di scusa, non di gastigo son degno. „ O se,
„ aggiunge, lo faccia a cagion della moglie, o
„ della madre, o della sorella, o della figlia, o
„ della concubina ch'ei si tiene per allevare fi-
„ gliuoli liberi: „ anche in ciascheduno di questi casi l'uccisore n'andrà impunito: sentenza, Ateniesi, veracemente giustissima. E perchè? perchè quelle persone per le quali sogliam combattere contro i nemici, acciocchè da loro non siano vituperate ed offese, dritto è che le difendiamo o vendichiamo col ferro contro gli amici medesimi, ove questi a loro sconciamente o villanamente facciano ingiuria. E siccome gli amici e i nemici non sono due razze d'uomini particolari e distinte, ma gli uni e gli altri non si conoscono se non dall'opere, permette drittamente la legge chi fa cose da nemico come nemico puniscasi. Or non è ella cosa stranissima, che quando son tanti i casi in cui l'uccidere alcuno è atto innocente e legittimo, Caridemo sia il solo di tutti gli uomini, l'uccidere il quale per qualunque ragion del mondo non può esser a verun patto permesso? Su via ponghiam che gli accada ciò che per avventura accadde a qualch'altro, che sbrigato delle cose di Tracia venga ad abitare in città, e benchè spoglio

di quella podestà per cui ora si crede lecito offendere in tante guise le leggi (29), pure trasportato dalle passioni e dalla viziosa abitudine nelle medesime sue nefandezze s' adoperi (30); che dovrà fare un cittadino se non tacersi, e lasciar che Caridemo lo disonori a sua posta? Sendochè in grazia del tuo decreto, non fia sicuro l'ucciderlo, nè il prenderne quella vendetta che dalla legge concedesi. Che se alcuno volesse oppormi: oh! come fia mai che ciò avvenga? oh! chi fia mai che voglia uccidere Caridemo? risponderei prontamente, nè so chi potesse vietarmelo. Fatto sta, che ove un decreto non riguarda una cosa accaduta, ma sibbene un atto il quale sè sia o non sia per accadere non c' è chi 'l sappia, la supposizione dell'avvenire debbe esser comune ad ambe le parti; e noi ripensando alla condizione delle umane cose dobbiamo prendere quelle misure che si adattino ugualmente bene a qualunque evento. Ora se noi

(29) Non essendo più nè Capitano, nè favorito di Cersoblette.

(30) Caridemo, come attesta Teopompo citato da Ateneo, era uomo dedito all'ubbriachezza, e ad ogni sorta d'intemperanza. Stuprava le donne ingenue, e giunse a tal segno di sfacciataggine, che sendo ito in soccorso d'Olinto, non si vergognò di far calde istanze a quel Senato, perchè volesse donargli un bellissimo garzone ch'era servo del Pubblico.

cassiamo questo decreto, ove incontri a Caridemo qualche sciagura, le leggi vi presentano mezzi bastevoli per vendicarlo; ma se il confermiamo, e ch'egli vivente commetta contro alcuno ingiustizia, si viene a frodar l'offeso della giusta satisfazione ch'ei può per le leggi pretendere. Sicchè da qualunque parte questo decreto si guardi si troverà sempre contrario alle leggi, e della vostra riprovazione degnissimo. Vegnamo alla legge seguente.

LEGGE.

„ Che se alcuno assalisca un altro ingiusta-
„ mente e violentemente, e lo tragga a forza,
„ e che questi difendendosi incontanente l'uc-
„ cida, resti impunito „. Osservate com'è ben pensata e ben detta. Primieramente si accennano le cagioni per cui è permesso d'uccidere, „ se assalisca ingiustamente, e violentemente, „ e lo tragga a forza: „ poi aggiungendoci l'*incontanente*, si toglie il tempo di pensare a qualche misfatto; poi con quel *difendendosi* si mostra che la legge dà questa facoltà all'ingiuriato, ma non ad altri. Con queste avvertenze la legge dà la permissione d'uccidere; e Aristocrate? non ne fa motto: ma dice così assolutamente *se alcun l'uccide*: l'uccida poi egli

ingiustamente, o come le leggi permettono, è a lui lo stesso. Ma queste per mia fe sono sottigliezze e calunnie. Perciocchè a chi Caridemo farà violenza ed ingiuria? A chi? a tutti gli uomini; come se non sapeste ch'è costume universale dei condottieri d'eserciti di soverchiar tutti quelli di cui si senton più forti, e travagliarli e manometterli per trarne denaro. Come non sarà dunque (o Terra? o Dei!) empia cosa, e contraria non pure alla legge scritta, ma sì anche alla legge universale della natura ch'io non possa ribattere colla forza la forza, e difendermi da colui che come nemico mi assale, e mette le mie cose a ruba ed a sacco? Sendochè neppur in tal caso non mi sarà lecito rispingere Caridemo coll'arme; m'assalga pur egli ingiustamente, e faccia sua preda le mie sostanze; s'io 'l tocco sol, guai a me: la legge mi vuole illeso, e il decreto mi danna a morte. Vegnamo all'altra che segue.

LEGGE.

„ Qualunque, sia magistrato, o cittadino,
„ oserà cangiar questa legge, o sarà cagione
„ ch'ella si sovverta e si alteri, sia dichiarato
„ infame, egli, i suoi figli, e quanto ad esso
„ appartiene „. Udiste, Ateniesi, come parla

chiaro la legge. „ Sia magistrato, o cittadino, „ che cangi, o alteri la legge predetta, egli, i „ suoi figli, le sue cose sieno dannate ad infa- „ mia. „ Parvi che il Legislatore abbia preso poca cura perchè la legge fosse salda e invariabile? Ma il nostro Aristocrate non ne fa verun conto, e il cangiarla, il sovvertirla è un giuoco per lui. E che altro è mai se non se un cangiarla il voler che un reo sia tratto al supplizio lungi dai tribunali a cui spetta di giudicarne, mentre si tien discosto da quei termini a cui non deve appressarsi; e il darlo in mano a chicchessia senza le sacre formalità del giudizio? Che altro è se non se un sovvertirla lo scriver in ogni punto il contrario di ciò che in essa legge sta scritto? Nè questa, Ateniesi, è la sola ch' ei trasgredì, ma insieme altre molte, che appunto perchè troppe lasciai di trascrivere. Ma la somma è questa: quante leggi vi sono che versino intorno ai giudizj d' omicidio; quante ve n' ha che [illegible]ndino di citar il reo, d' introdur testimonj, di far giurare le parti, di osservar qualunque altro ordine, tutte il presente decreto le trasgredisce e le offende. Perciocchè, ove non si richiede nè citazion, nè giudizio, nè testimonianza de' consapevoli, nè giuramento reciproco, ma dal nome del delitto si balza tosto alla pena, e pena anche dalle leg-

gi vietata, che altro può dirsene? Pure tutte queste regole sono comandate dalla nostra legislazione, e si osservano in tutti i cinque tribunali della città. Sì, dirà taluno, ma cotesti tribunali non sono da farne conto, nè i loro ordini possono stare al paragone del saggio provvedimento che in questo decreto s'è posto. Sì eh? anzi di questo decreto non so se mai ve ne fosse alcuno di più inumano ed ingiusto; di que'tribunali niuno ve n'ha in tutto il mondo più degno d'universal riverenza.

Io voglio appunto intorno a ciò farvi alcune poche parole, e rammemorarvi cose che saranno ad un tempo e grate a voi ad udirsi, e onorifiche alla Città; incominciando da un punto che varrà ad agevolarvene l'intendimento, voglio dire dal premio ch'ebbe da voi Caridemo. Noi, Ateniesi, abbiam fatto Caridemo cittadino nostro, e delle religiose cerimonie, dei civili istituti, degli ordini, di quanto abbiamo di singolare e d'ammirabile il chiamammo a parte. Molti beni di tal fatta sono appo noi, che altrove indarno si cercano: ma sopra tutti è nostro proprio ed augustissimo fregio il tribunale dell'Areopago, intorno al quale tante e sì maravigliose cose giunsero a noi consacrate dalla tradizione de'secoli, di tante altre possiam noi stessi per la nostra conoscenza far te-

stimonio. Gioverà una o due riferirne, come per saggio. E primieramente raccontano le antiche memorie, come ci accadde d'udir più volte, che in questo solo tribunale gli Dei non isdegnarono e di soggiacer al giudizio dell'omicidio, e di seder come giudici a diffinir una contesa di tal genere tra loro insorta. Perciocchè dicesi che e Nettuno vi comparve come accusatore di Marte uccisor di suo figlio Alirrozio (31), e i dodici Dei ivi assisi tra Oreste e le persecutrici Eumenidi dieder sentenza (32),

(31) Alirrozio, figlio di Nettuno, innamorato d'Alcippe, figliuola di Marte, non potendo indurla a soddisfare a' suoi desiderj, le usò violenza. Di che sdegnato Marte, uccise Alirrozio. Nettuno addolorato chiamò Marte in giudizio dinanzi all'Areopago, e Marte fu assolto. Chi volesse creder che Marte fosse un soldato, e Nettuno un Capitano di nave trasformati in Dei dalla vana credulità, non andrebbe probabilmente lungi dal vero.

(32) Gli Dei detti maggiori. Il fatto d'Oreste è troppo noto per farne parole. Oreste giunto in Atene si mise sotto la protezion di Minerva, che volle che gli si facesse il processo colle debite formalità. Le Furie erano le accusatrici, Apollo era l'avvocato d'Oreste. I voti si trovarono uguali per l'una parte e per l'altra, e il favor di Minerva fece che questa parità tornasse a vantaggio d'Oreste, il quale fu assolto. Da ciò aveva origine l'uso invalso che in tutte le cause criminali l'ugnaglianza dei voti assolveva il reo. Il giudizio d'Oreste fa il soggetto della Tragedia d'Eschilo, intitolata le Eumenidi. Nel luogo dell'Areopago eravi un altare di Minerva *Area*, o *Marziale*, che credevasi eretto da Oreste in segno di riconoscenza per la sua assoluzione.

Ma queste son cose antiche, vegnamo alle più recenti. Questo è il solo Tribunale, Ateniesi, a cui non i Tiranni, non i Pochi, non il Popolo s'avvisò mai di toglier il diritto di giudicar delle cause d'omicidio, pensando di non poter a verun patto stabilir in queste materie un ordine giudiziario che non fosse inferiore a quello nelle regole della più esatta ed assennata giustizia (33). Inoltre questo pure è il solo, ove non fu mai nè reo condannato, nè accusatore perdente che potesse convincerlo d'ingiusta e mal fondata sentenza (34). Ora questo sacro presidio della Città e i suoi venerabili ordini l'autor del decreto gli si gittò francamente dopo le spalle, e a Caridemo vivente diede facoltà di fare senza paura checch'ei volesse; ai suoi congiunti, s'ei fosse morto, porse occasione di gravar altrui di calunnie e d'incrudelire a lor senno. E vaglia il vero; voi sapete che nell'Areopago nei casi ove le leggi concedono l'azion d'omicidio, primieramente l'accusatore chiama

(33) Dell'Areopago fra gli altri fa un magnifico elogio lo stesso Eschilo per bocca di Minerva nell'accennata Tragedia: ed Isocrate ne ha scritto un ampio Panegirico nell'Aringa intitolata l'*Areopagitica*: ove però mostra che quel corpo avea già cominciato a degenerare dall'antica sua santità.

(34) Probabilmente Demostene avrà cantato la Palinodia, quando dai voti dell'Areopago fu condannato come reo di corruttela per aver accettato l'oro di Arpalo.

sopra sè, la sua schiatta, la sua casa i più atroci scongiuri, s'egli mentisca, poscia il giuramento non è dei volgari e de' consueti, ma straordinario, anzi unico. Perciocchè ei giura stando sopra le carni consagrate d'un cignale, d'un montone, e d'un toro (35), e questi scannati da certe determinate persone, e in un certo giorno, cosicchè nelle circostanze tutte dell'atto e del tempo si osserva la più religiosa e terribile solennità (36). Nè però dopo un tal giuramento si presta all'accusatore una cieca fede; ma s'egli avvenga ch'ei sia convinto d'aver detto il falso, si avverano sopra lui, i figli, la schiatta tutta le orribili maledizioni dello spergiuro. Che se si mostra veritiero, e convince il reo d'omicidio, non però ha egli l'uccisore in sua podestà, ma di questo è signora la legge, e la facoltà di punirlo sta presso coloro a cui così fatta esecuzione è commessa: nè all'accusatore altro è con-

(35) I Romani dunque avevano preso dai Greci il loro sacrifizio detto *Suovetaurilia*, dal nome delle tre vittime qui mentovate, di cui essi facevano uso per purificar i loro poderi. La formula della preghiera propria di questo sacrifizio, trovasi presso Catone *de Re Rust.*

(36) A questa specie di sacrifizio e di giuramento s'accostava quello de' Molossi, i quali facevano in pezzuoli un bue, e giuravano sulle sue carni. Quindi il proverbio *Bue de' Molossi*, che dicevasi delle cose fatte in minuzzoli.

cesso se non se d'essere spettator della pena che per voler delle leggi al reo convinto sovrasta. Quest'è dunque ciò che spetta a chi accusa: ed al reo che? Primieramente egli dà allo stesso modo il suo giuramento, indi gli si permette che fatta la sua prima difesa si ritiri e procacci scampo, e nè l'accusatore, nè il giudice, nè uomo al mondo non può vietarglielo. E perchè questo, Ateniesi? Perchè que' primi istitutori di questi ordini, o Dei, o Eroi che si fossero, non vollero insultare alle altrui sciagure, ma conciliando colla giustizia l'umanità si studiarono, per quanto l'onesto il comporta di alleggerirle. E queste regole così umane, così piene di senno, Aristocrate le sprezzò tutte e le trasgredì, perciocchè nel suo decreto non si trova neppur una delle condizioni dall' Areopago richieste. Adunque primieramente contro questo principal tribunale, e contro tutte le sue leggi scritte e non iscritte, egli peccò gravemente. Nè punto meno contravvenne agli ordini del secondo tribunale che giudica delle uccisioni involontarie, dico il Palladio (37). Conciossiachè qui ancora richie-

(37) Qual sia l'origine di questo nome l'abbiam da Pausania nell' Attiche. Ecco ciò ch'ei racconta. Dicesi che Diomede tornando alla sua patria dopo la presa di Troja, e portando seco il Palladio, colto da una notte

desi prima giuramento, poscia trattazione di causa, poscia giudizio, delle quali cose nel decreto non v'è pur sillaba. Che se il reo sia convinto, e l'azion di lui manifesta, non però del condannato è arbitro l'accusatore, nè verun altro, ma n'è signora la legge. E la legge che comanda? che l'uomo convinto d'uccisione involontaria, per un certo spazio di tempo, e ad un certo intervallo di luogo stia ritirato e lontano, sino a tanto che gli riesca di placare alcuno della famiglia dell'ucciso. Allora gli permette di ritornare, e di star sicuro, non però così assolutamente, ma dopo aver soddisfatto alle dovute formalità. Perciocchè fa di mestieri che sacrifichi, che si purifichi, e

oscura smarrì la strada, e sbarcò al porto di Falero. Gli Argivi ch'egli avea con lui, credendosi in paese nemico si misero a dar il guasto alla campagna. Demofonte figlio di Teseo, accorso per impedir questo ladroneccio, uccise molti Argivi senza conoscerli, e tolse loro il Palladio; ma nel tornar a casa il suo cavallo rovesciò a caso un Ateniese che passava e lo schiacciò. Demofonte fu chiamato in giudizio dai parenti del morto, o secondo altri, dagli Argivi medesimi. Polluce nell'Onomastico racconta il fatto alquanto diversamente, cioè che alcuni Greci aventi il Palladio, sbarcati al Pireo, furono uccisi dagli abitanti senza conoscerli, e gettati così insepolti; che Acamante, altro figlio di Teseo li riconobbe per Greci, e che da quel punto si stabilì colà un Tribunale detto il Palladio, ove si giudicava delle uccisioni fortuite.

che compia esattamente tutte le cerimonie dalla legge, e dalla religione prescritte. Saggio, Ateniesi, e laudevole provvedimento. Conciossiachè ragion vuole che all'uccisione involontaria vie minor pena che alla volontaria si assegni, ed è atto d'equità l'ordinar al reo di allontanarsi per modo ch'ei possa sperare il ritorno; e la pietà esige che il reo si lavi e si purghi d'ogni macchia coi riti religiosi e legali; e che la legge sia sola sovrana di tutti è giusta cosa, e cittadinesca, e santissima. Di queste cautele, di queste regole con tanta avvedutezza dagli antichi Legislatori ordinate, nel presente decreto non se ne trova pur orma. Eccovi dunque due augusti tribunali fondati su leggi sino all'età nostra rispettatissime, sopra di cui questo nuovo Legislatore balzò netto d'un salto con la più incomprensibile sfacciatezza. Havvene un terzo i di cui riti sono ancora più reverendi e terribili. È questo il Delfinio ove si giudica di coloro che confessano bensì d'aver ucciso, ma insieme affermano d'averlo fatto giustamente (38). Ed

(38) Sappiamo da Pausania che Teseo fu il primo che comparve a questo tribunale, per aver ucciso Pallante e i suoi figli che tramavano una congiura contro lo Stato. Egli fu anche il primo che fosse assolto d'un omicidio confessato. Perciocchè innanzi a questo giudizio ogni uomo che ne aveva ucciso un altro per qualunque ragione

in vero egli mi pare, Ateniesi, che que' primi uomini che ordinarono siffatte quistioni abbiano prima disaminato fra loro stessi se qualche omicidio debba mai credersi lecito, o se niuno possa mai esser tale. E rimembrando che Oreste il qual confessava d'aver ucciso la madre, pure, avendo gli Dei per giudici, ne restò assolto, stabilirono esserci qualche caso in cui l'omicidio dovesse aversi per giusto: perciocchè dagli Dei non poteva certamente uscire un'ingiusta sentenza. Avendo adunque così deciso presero a diffinire in quali casi fosse permesso d'uccidere, e in quali no. Non così fece Aristocrate, ma lasciando ogni eccezione da parte, *se alcuno*, disse, *mette a morte Caridemo* (a ragione, o a torto che monta?) *senz'altro esame strascinisi*. Pure ogni atto, ogni discorso degli uomini ha sempre l'uno di questi due caratteri, di giusto, o d'ingiusto. E sendochè ambedue non possono trovarsi nella stessa cosa ad un tempo, si prende ad esaminare qual carattere a ciascheduno convenga, e s'è giusto l'azione è buona e laudevole, se ingiusto è trista. Tu solo, Aristocrate, non hai dato all'azione verun carattere, ma lasciandola indeterminata al bene ed al male, vi aggiungesti nientedimeno la pena, contro l'intendimento e gli ordini di questo terzo tribunale della Re-

pubblica. Vegnamo al quarto che dicesi del Pritaneo (39). E questo qual è? Se una pietra, un legno, o un ferro, o altra siffatta cosa cadendo percuota un uomo mortalmente, e che alcuno non conosca chi la gittò, ma conosca bensì ed abbia appresso di sè lo strumento dell'altrui morte, lo strumento stesso in questo luogo dee soggiacere al giudizio. Se dunque in tal caso non è permesso di esentare dall'inquisizion giudiziaria neppur le cose inanimate, e nè di senso, nè di ragione partecipi, quanto più sarà atto irreligioso ed ingiusto proscriver senza esame, senza giudizio, un uomo forse innocente, pognamolo reo, ma pur un uomo, che ha con noi comune e la natura, e la sorte? Resta il quinto tribunale detto il Freatte (40), e questo io vi mostrerò che col decreto d'Aristocrate fu offeso non punto meno degli altri. Voi sapete che in esso si fa ragione di chi fuggito per involontario omicidio, innanzi d'aver placati coloro a posta di cui fu cacciato della cit-

si fosse, era obbligato a fuggir dal paese, o soggiacere alla legge del talione. Perchè questo tribunale fosse detto Delfinio V. Sigon. L. 1. de Rep. Ath. c. 3.

(39) Intorno al Pritaneo e all'origine di questa legge, V. T. 3. p. 171. Nota (275).

(40) Il termine vuol dir del *Pozzo*; perchè il luogo ove fu edificato era prima un pozzo. Altri lo vogliono detto da un Eroe Freato. Ma i Greci avevano gli Eroi a mano per ogni bisogno.

tà, viene accusato d'un'altra uccision volontaria. Perciocchè, non perchè al reo non è permesso di quà tornarsene, per questo il Legislatore non trascurò la sua causa, nè perchè prima avess'egli un simil fatto commesso, non perciò gli parve di doverlo legittimamente creder colpevole anche del nuovo delitto che gli fu apposto, ma trovò mezzo di soddisfar insieme ai dettami della pietà e di non frodar l'accusato dei diritti naturali della difesa. Che fece ei dunque? ordinò che i giudici si trasportasser colà ove al reo era lecito d'accostarsi, assegnando loro un luogo nel nostro territorio, detto il Freatte, lungo la costa. Egli allora appressandosi con un legno senza toccar terra dice le sue ragioni dal mare, e i giudici dalla terra lo ascoltano, e danno il voto. S'egli è convinto soggiace alla pena dell'uccision volontaria, com'è dovere; se comparisce innocente, ne va bensi assolto da quel giudizio, ma ritorna all'esiglio dovuto all'antecedente omicidio. Perchè mai cosi minuta esattezza? Sembrava uguale empietà all'autor di questi istituti non punire un malfattore, e un reo non giudicato proscrivere. Che se tanto dilicato interesse prende la legge per uno già dichiarato omicida, che anche sendo accusato la seconda volta di simil colpa gli accorda e difese, ed esa-

me, e tutto ciò che richiede la più scrupolosa giustizia, come potrà comportarsi che un uomo non convinto, non giudicato, (delinquente, innocente, volontario, involontario, chi il sa?) di botto innanzi al giudizio diasi in mano agli accusatori, ai nemici? Resta oltre questi una sesta specie di castigo, che Aristocrate non ha rispettato niente di più. Se alcuno ignorava tutti questi ordini, se spirò il tempo in cui doveano aver luogo, se per qualche altra cagion legittima non volle farsi ragione con questi metodi, e che gli accada di veder l'omicida aggirantesi per la piazza, o ne' tempj, gli sia lecito di trarlo .... alla carcere, intendesti? non alla sua casa, nè ove più gli è in grado, come tu così liberamente permetti. E qui pure poichè ci fu tratto, non ha a patire il menomo che, se prima non è comparso in giudizio. Allora, s'è convinto del malefizio, è dannato a morte; ma vicendevolmente se chi lo trasse prigione non ottiene la quinta parte dei voti, soggiace alla pena di mille dramme. Non così scrisse Aristocrate, ma volle che l'innocente fosse oppresso dalle calunnie, e l'uomo non giudicato si abbandonasse alla nimicizia, allo strazio. E se alcun uomo (anzi pur l'intera città) veggendo sfregiarsi cotante leggi quant'io son venuto annoverandovi, e calpe-

starsi tanti sacri tribunali mostratici dagli Dei e rispettati per tante etadi dagli uomini, si move a soccorrergli, e va per trar di mano al persecutore uno sciaurato fatto bersaglio dell'altrui ingiusta violenza, l'onesto Legislatore lo esclude da tutti i diritti sociali, e lui pure senz'altre formalità danna incontanente al supplizio. Può immaginarsi decreto più iniquo, più crudele, più intollerabil di questo? Su via, restano altre leggi? Mostra quà. Si, leggi questa.

LEGGE.

„ Se alcuno viene a morire di morte violen-
„ ta in paese straniero (41), sia lecito ai pa-
„ renti del morto prendersi per pegno gli uo-
„ mini di quella terra, sino a tanto che que-
„ gli stessi acconsentano di soggiacere al giu-
„ dizio dell' omicidio, e si risolvano di dar
„ l'uccisore in mano della giustizia. Pegni pe-
„ rò di tal fatta se ne possa prender sino a tre,
„ non di più „. Tra le molte, Ateniesi, ottime leggi, che avete, non so se alcuna ve n'abbia più giusta e più bella di questa. Osservate

(41) Ho aggiunto le parole *in paese straniero*, perchè sembra che manchino al Testo, o certo sono necessarie per la chiarezza.

di grazia come tutto in essa è aggiustato, come tutto spira umanità. Primieramente specificando la *morte violenta* ci fa conoscere che parla d'un omicidio fatto ingiustamente. Per questo dice „ sia lecito ai congiunti del morto „ prendersi per pegno gli uomini di quella ter„ ra, sino a tanto che quegli stessi acconsen„ tano di soggiacere al giudizio „. Egregiamente: il giudizio è sempre in primo luogo richiesto. Se poi non vogliano sottostarci, che ordina? che diano gli uccisori in mano della giustizia. Se ricusano l'uno e l'altro, allora i congiunti abbiano facoltà di prender in pegno gli uomini, tre però soli, e non più. A tutta questa legge contravviene apertamente il decreto. Perciocchè nè vi si accenna che la morte sia ingiusta, o violenta, o se ne determina con altro nome la qualità, nè vi si richiede il giudizio, ma la privata ed arbitraria cattura. Ed inoltre avendo la legge ordinato di prender i pegni sopra quelli appo cui fu l'omicidio commesso (42) solo nel caso che non vogliano nè

(42) Se crediamo al Petito delle LL. Att. L. 7. Tit. 1. Demostene fa quì una nuova superchieria ad Aristocrate, interpretando a suo modo la legge. Perciocchè per testimonio di Polluce, Arpocrazione, l'Etimologico, ed altri, l'*androplesia*, o sia *cattura d'uomo per pegno*, si faceva sopra le terre di chi dava ricetto all'uccisore, non su quelle ov'era accaduto l'omicidio. La colpa que-

presentarsi in giudizio, nè dar in man l'uccisore; il decreto lascia questi cheti e sicuri, non facendone veruna menzione, e in luogo di ciò esclude dai diritti sociali chi ricetta l'esule rifuggito, e lui supplichevole non dà in mano de' suoi nemici, quando pure è legge universale dell'umanità di non negar asilo e ricovero ad un infelice che presso di noi cerca scampo. Adunque, e per non aver indicato la qualità e il modo dell'omicidio, e per non avere richiesto verun giudizio, e per la licenza ch'ei dà di prendere l'omicida in qualunque luogo, e per la pena ch'ei stabilisce, non a quelli presso de' quali accadde il fatto, ma a quelli che ricettano l'esule, e per tutte l'altre ragioni è manifesto che anche la presente legge fu col decreto d' Aristocrate solennemente violata. Recita or la seguente

LEGGE.

„ Non sia lecito portar una legge intorno ad „ alcuno, se essa non appartiene ugualmente

sta volta non è tanto di Demostene, quanto del Legislatore che parlò da Oracolo, senza prendersi cura di specificar nè un luogo, nè l'altro. Ecco le precise parole della Legge, che noi di sopra abbiamo sviluppate un po' più. *Se alcuno muore di morte violenta possano i parenti del morto far* l'androplesia, *finchè o soggiacciano* (chi son questi?) *al giudizio d' omicidio, o consegnino gli uccisori*. Sembra che la chiarezza e la precisione non sappia essere la virtù dei Greci.

„ a tutti gli altri Ateniesi „ . Questa legge, o Giudici, non è veramente tra quelle degli omicidj, ma fa però al caso nostro non punto meno dell'altre. Conciossiachè siccome ciascheduno partecipa ugualmente di tutti gli altri diritti cittadineschi, così parve giusto al Legislatore che anche il benefizio delle leggi sopra di tutti ugualmente si diffondesse, e perciò non volle che per alcuno si portasse una legge, che non fosse a tutti gli Ateniesi comune (43). Se dunque si confessa universalmente

(43) Che diremo dunque di tante leggi con cui si davano a quello e a questo onori, e privilegi distinti? Se la legge fosse tale qual la rappresenta Demostene, non sarebbe stato possibile di onorar mai alcun cittadino benemerito, poichè l'onore sta appunto in questo di dar ad uno un premio a distinzione degli altri. Fatto sta che l'oratore sopprime una porzion di essa legge che scioglie il nodo. Eccola: *Non sia lecito* ec. *salvochè se così piaccia a non meno di* 6000. *Ateniesi che diano il voto occultamente*. Doveasi dunque prima consultare il Popolo, se permetteva che si portasse un privilegio in onore d'un cittadino, e quando questo ragunato sino al numero di 6000. cittadini, dando il voto occultamente approvasse colla pluralità dei voti la domanda preliminare, allora si permetteva di portar al Parlamento la proposizione di esso privilegio per essere o confermata, o rigettata dall'adunanza. La legge trovasi per intiero nell' Aringa d' Andocide intorno ai Misterj, ed è anche citata da Demostene stesso contro Timocrate. Convien dire che Aristocrate avesse trascurato di domandar prima licenza al Popolo, o che non vi si fossero osservate le circostanze necessarie. Altrimenti

che i decreti debbono scriversi secondo le leggi, chi scrisse un decreto a favore di Caridemo che su tutti voi non si estende, è forza che confessi che anche contro la predetta legge s'è fatto reo. Perciocchè quella cosa che fermar con legge non è permesso, come può inserita in un decreto farsi legittima? Su via leggi anche l'altra ch'è come il suggello di tutte le precedenti.

LEGGE.

„ Niun decreto nè del Senato, nè del Po-
„ polo possa mai aver più vigor della legge „. Pon giù. Non fa mestieri di molte parole, o Giudici, per mostrarvi come il decreto d'Aristocrate questa legge direttamente ferisca. Conciossiachè chi con un illecito privilegio ne violò tante, che altro mostra di pretendere se non che l'autorità dei decreti a quella delle leggi preponderi? Io voglio ora recarvi ad esempio uno, o due decreti scritti per alcuni veracemente benefattori della città, onde possiate scorgere non esser punto difficile lo scriver cose e convenevoli e giuste, quando si scri-

sembra impossibile che Demostene lo gravasse d'una calunnia che si smentiva da sè. Pure se avesse citata la legge intera avrebbe fatto più onore e al Legislatore, e a sè stesso.

ve solo ad oggetto di onorar alcuno, e comunicar con esso i diritti vostri, e non già coll' occulto fine di coprirsi di questa maschera per ordir qualche rea trama, e per farvi frode. Su via si leggano questi decreti. Ma per non tediarvi con una lettura soverchiamente lunga ho trascelto da' decreti stessi que' luoghi che servono particolarmente a confonderlo.

CITAZIONI DEI DECRETI. (*mancano*)

Osservate, Ateniesi, come tutti sono scritti dello stesso tenore, *Abbiano*, dicesi, *la stessa pena, come se uccidessero un Ateniese* (44). Con ciò e tengono in vigore le vostre leggi, e le rendono più rispettabili mostrando di dare altrui a conto di massimo onore la facoltà di venirne a parte. Non così Aristocrate, ma quanto sta in lui, egli le calpesta e vitupera: sì certamente, poichè, come se quelle non fossero di verun pregio, studia altri modi di onorare il suo creato, con che avvilisce il dono medesimo con cui Caridemo della vostra cittadinanza onoraste. Conciossiachè quando egli scrive che voi abbiate a vegliarlo ond' ei possa fare impunemente checchè gli aggrada,

(44) Naturale: parla di quelli che uccidono il tale o il tal altro uomo benemerito.

che altro fa egli se non ridurvi a confessare che il vostro dono è troppo picciolo al paragon de' suoi meriti, e che gli siete debitori di molto più?

Io sono ben certo, Ateniesi, che Aristocrate non giungerà mai a provare che il suo decreto non contravvenga alle leggi; bensì cercherà di gabbarvi col farvi credere esser falsa quella cosa ch'è sopra ogn' altra iniquissima, voglio dire che il suo decreto non esige assolutamente verun giudizio. Io dal mio canto non ci spenderò sopra molte parole, sendomi agevole di provar col suo stesso decreto alla mano, ch'egli medesimo è convinto della verità del mio detto. Perciocchè ei scrisse „ se alcu„ no uccide Caridemo, sia strascinabile; e se „ alcuno viene a riscuoterlo, sia città, sia pri„ vato, si escluda dai diritti sociali „ non già se riscosso non lo presenta in giudizio, ma semplicemente se lo riscuote. Ora s'egli avesse inteso che dovesse aver luogo l'inquisizion giudiziaria, allora solo avrebbe prescritto la pena al riscuotitore, ove questi non avesse tratto l'omicida al tribunale dei giudici. Egli m'è avviso ancora ch'ei voglia tenervi un altro discorso, con cui specialmente porrà egli ogni studio per farvi abbaglio; voglio dir che il suo scritto è già per sè stesso di niun valo-

re, non essendo che un decreto preliminare: ora la legge comanda che i decreti del Senato non vagliano che per un anno; perciò quando voi l'assolveste, la città per conto del suo decreto non riceverebbe alcun nocumento. Ma voi dovete pensare, Ateniesi, che Aristocrate non scrisse già il suo decreto, perchè sendo questo invalido non ve ne ridondasse veruno scapito (che s'egli pensava così, si sarebbe astenuto da scriverlo), ma sibbene affinchè sendo voi colti a'suoi lacci, alcuni particolari con danno della Repubblica venissero a capo de' lor malvagi disegni. Quello poi che lo accusa, che mette tempo in mezzo, che si adopera perchè il decreto sia invalido, son io quel desso. Perciò sarebbe assai strano che quella cosa di cui a me, non a lui dovete grazia, divenisse al violator delle leggi cagion di salvezza. Inoltre cotesta vostra facilità non sarebbe così indifferente, come altri per avventura può credere. Perciocchè se non ci fosse alcun altro che volesse nell' avvenire imitarlo, scrivendo cose perniciose allo Stato vostro, la colpa sarebbe forse men grave, e più tollerabile. Ma sendoci non pochi al medesimo peccato parati e presti, è certamente ufizio vostro abolire e sfregiar quel decreto che porge altrui così dannevole esempio. Conciossiachè chi nell'avvenire

non iscriverà francamente qualunque decreto più ingiusto se questo approvasi? chi non lo confermerà col voto? o chi oserà querelarlo? Non dovete adunque considerare se forse per le circostanze il decreto d'Aristocrate riesca vano, ma bensì pensare, che se voi nol condannate, verrete a conceder l'impunità a tutti coloro che hanno vaghezza di nuocervi.

Lo ripeto, Ateniesi, non può a verun patto Aristocrate valersi d'alcuna semplice e giusta difesa, perciò ricorrerà a scuse e ad esempj i più opportuni a sedurvi, allegando che molti decreti di simil fatta innanzi di lui da molte persone si scrissero. E che perciò? il suo è forse per questo più confacente alle leggi? Egli v'accade più d'una volta, Ateniesi, d'essere su questi punti ingannati senza vostra colpa, e senza che l'assenso vostro autorizzi in alcun modo le altrui mancanze (45). Se un decreto a cagion d'esempio non è querelato, benchè contrario alle leggi, è forza che si abbia per valido. Così se, poichè fu accusato, o l'accusatore si lascia corrompere, o non ha facondia bastevole per mostrarne la sconvenienza, il decreto è salvo; nè questo però il rende legittimo punto di più. Spergiurano dunque colo-

(45) Le parole *senza che* ecc. si sono aggiunte. E credo che ognuno le troverà necessarie.

ro che lo approvarono? Non già. E perchè? Io il vi dirò. Giurano essi di dar il voto secondo il dettame della coscienza: ora il dettame di questa dalla persuasione, la persuasione da ciò che si ascolta dipende. Quando adunque sentenziano con questa regola, qualunque sia la sentenza non sono rei di spergiuro. Conciossiachè qualunque uomo non mosso da nimicizia o da grazia, o da verun altro affetto men giusto, dà il voto secondo il suo intendimento egli ha satisfatto ad un tempo e alla religione, e al dovere. Che se o mal istrutto, o traviato dall' altrui discorso, andò per avventura lungi dal vero, non dee già portar la pena d' un' involontaria ignoranza: bensì colui che volontariamente lo tradì, e sedusse all'ira del cielo è soggetto. Perciò in ciascheduna delle adunanze l' araldo chiama le celesti maledizioni, non già sopra chi fu ingannato, ma sopra chi osò ingannare o 'l Senato, o 'l Popolo, o i Giudici. Non lo lasciate dunque dire che la cosa fu fatta, ma obbligatelo a provare che fosse giusta da farsi; nè soffrite ch' egli affermi che altri giudici simili atti con la lor sentenza convalidarono, ma ditegli ch' ei vi mostri che quelli opinassero più saggiamente di voi. Che s' egli non può mostrarlo, sarebbe assurda cosa che l' altrui

errore avesse più autorità della vostra avvedutezza, e del vostro senno. Senzachè l'allegar esempj di simili contraffazioni per giustificare un decreto illegittimo parmi che sia un aggiungere la temerità all'ingiustizia (46). „ Perciocchè non se alcuno fe' qualche cosa con„ tro alle leggi, e tu lo imitasti, dei tu per„ ciò andarne impunito; anzi ragion vuole che „ appunto per questo tu sia condannato mol„ to di più. Conciossiachè siccome se alcun „ di coloro avesse avuto la punizion del suo „ fallo, tu non l'aresti imitato, così se tu ne „ avrai gastigo, non ci sarà chi voglia imi„ tarti. „ Conchiudiamo adunque che Aristocrate stesso non potrà in verun modo negare che il decreto da lui scritto, non sia manifestamente a tutte le leggi contrario.

Ma egli mi venne fatto di veder alcuno che accusato di simil colpa, e per questo capo convinto s'attentò di provare che se il suo decreto non era alle leggi conforme, lo era però grandemenente alla pubblica utilità; stolto invero, anzi sfacciato ragionamento. Perciocchè quand'anche le cose scritte da quello fossero per ogni parte giovevoli, ov' egli

(46) Un' Aringa di Demostene senza ripetizioni d'altri suoi luoghi sarebbe un mostro. Questa che non è la sola, è tolta all' Ar. contro Androzione. V. T. 4. p. 315.

non possa mostrare che sieno giuste, quelli che giurarono di giudicar secondo le leggi, dovrebbero riputarle dannose, s'è vero che la fede della religione e del giuramento debba ad ogn'altra cosa anteporsi. Pure una tale sfacciataggine ha qualche scusa per colorirsi; laddove Aristocrate nemmeno di questo pretesto non può valersi. Stantechè il suo decreto così contrario alle leggi, com'egli lo è, è ancora più pernicioso che ingiusto. Questo è ciò ch'io m'accingo a mostrarvi. E per farvi chiaro in poche parole il mio intendimento, varrommi d'un esempio a tutti notissimo. Voi sapete che nulla più giova alla Città nostra quanto che nè i Tebani, nè i Lacedemonj siano possenti, ma che a quelli i Focesi, a questi altri Popoli facciano fronte ed inciampo. Perciocchè sendo in tale stato le cose, e non altrimenti, potete voi godere tranquillamente di stabile e non contrastata potenza. Or fate conto che ai vostri Cittadini abitanti del Chersoneso giova allo stesso modo, che niuno dei Re di Tracia ringagliardisca. Conciossiachè i loro scompigli, i rancori, i sospetti reciprochi sono il più forte e 'l più sicuro presidio del Chersoneso. Quel decreto adunque che al principal condottiere di Cersoblette porge tanta e tal sicurezza, e ai Capitani degli altri Re

mette spavento di non trarsi addosso qualche sciagura, dee di necessità render questi timidi e fiacchi, quel coraggioso e gagliardo. E acciocchè non abbiate a meravigliarvi che i vostri decreti abbiano tanto di peso, voglio rammemorarvi un fatto che dee essere a voi tutti notissimo. Allorchè Miltocite (47) si ribellò da Coti, quando Autocle fatto successore d' Ergofilo (48) era già per isciogliere colle sue navi, traendosi in lungo la guerra fu scritto tra voi un decreto di simil genere (49), per cui Miltocite, temendo che voi gli foste divenuti avversi, sbigottito si ritirò, e Coti si fè padrone e del Monte Sacro e dei tesori che vi appartengono (50). Dopo ciò fu dato querela ad Autocle, come autore della perdizion di Miltocite (51), ma sendo passato il tempo in cui è permesso di accusare l'autor del decreto,

(47) Signore di qualche parte della Tracia, nemico di Coti, e zelante partigiano degli Ateniesi. Il tragico fine di quest' uomo si vedrà più sotto.

(48) V. T. 4. p. 80. Nota (120).

(49) Non si sa in favor di chi, ma è probabile che ciò fosse per qualche uomo di fede sospetta, o per un qualche venturiere al servigio di Coti, che in tempo di tregua avesse lusingato gli Ateniesi di far che quel Re cedesse loro il Chersoneso.

(50) V. T. 2. p. 85, Nota (6). Per tesori s' intenderà forse qualche minera che si trovava nel monte.

(51) Perchè avea steso il decreto che fu cagione che Miltocite non osasse resistere a Coti.

l'accusa riuscì vana (52), e le cose della città andarono a male senza riparo. Siate adunque certi che anche al presente, se non abolite un tal decreto forza è che i Re del pari che i Capitani ne concepiscano grandissimo scoraggiamento, avendo per fermo che voi gli abbiate del tutto abbandonati, ed inchiniate con l'animo a Cersoblette. Che se questi prevalendosi d'una tal opinione, e di qualche favorevole opportunità, mova ad assalirgli, e quelli siano costretti a perder il regno, pensate voi quel che possa avvenirvene. Se poi a Cersoblette prendesse talento d'offendervi (cosa che per mia fe è più credibile ch'egli la tenti, sol che speri di poterlo fare impunemente, di quello che se ne astenga potendolo (53)), che faremmo noi allora? non ricorreremmo agli altri Re suoi nemici, e di nuovo per loro mezzo non tenteremmo d'indebolirlo? Ché se questi allora ci rispondessero: voi, Ateniesi, quando noi eravamo ingiuriati ed oppressi da Cersoblette non solo non ci porgeste soccorso, ma c'impediste per fino di difender noi e voi stessi ad un punto mettendoci in uno strano spa-

(52) V. T. 4. p. 226. Nota (76).

(53) Con buona grazia del Reiskio, e del Jurino aderisco alla spiegazione del Volfio che ha ben più sapore dell'altre.

vento, coll'ordinare con un decreto che chi uccidesse colui che più d'ogn'altro nuoceva insieme ed a noi e alle cose vostre, fosse esposto alla violenza e agli strazj. È dunque strano ed irragionevole che venghiate ora a cercare l'ajuto nostro per riparare a quei mali che con danno comune vi siete tirati addosso colla sola vostra imprudenza: se, dico, così rispondessero, non direbbero essi cose ben giuste e più sensate di noi? Nè potreste già dire che l'inganno a cui foste colti, fosse scusabile, ed atto a sedurvi. Perciocchè quando non aveste altro argomento, nè foste abbastanza accorti per antiveder da voi stessi ciò che più giova, gli Olintj, non ch'altro, potevano servirvi d'esempio. Sovvengavi come già Filippo si portasse con loro, e come poi questi il trattassero. Egli non rese già loro Potidea, quando non avea forza di ritenerla per sè, come fè a voi Cersoblette del Chersoneso. Ma dopo aver intrapreso la guerra contro di noi, e fatto gravissime spese, espugnata la città, potendo, sol che il volesse, tenerla tranquillamente per sua, ne fè loro un dono, senza metter tempo in mezzo, o star infra due. Pur essi finchè il videro tale che non potea dar loro certo sospetto di sè, gli si mantennero fidi alleati, e per esso presero guerra contro di noi. Ma posciachè Filippo

divenne troppo più grande di quel che potessero fidarsi alla sua lealtà, tanto è lungi che con lor decreto dichiarassero nemico pubblico chi uccidesse colui che si adoperasse per far possente il Macedone, che anzi cercarono l'amicizia, e bramano anche l'alleanza degli Ateniesi; di quegli Ateniesi, ch' essi ben sanno che sopra tutti gli uomini vorrebbero veder morti, non pure gli amici di Filippo, ma lui medesimo. Gli Olintj dunque sanno antivedere il futuro, voi, Ateniesi, non lo saprete? Qual vergogna non vi fia questa se voi che avete fama d'esser i più scorti degli altri nella scienza de' pubblici affari, vi lascierete ora vincere d'accorgimento sin dagli Olintj (54)? Ma io odo ch' egli è per tenervi un discorso simile a quello che una volta tenne Aristomaco nel Parlamento (55): vale a dire che non è possibile che Cersoblette voglia provocare il vostro sdegno coll' attentarsi d'invadere il Chersoneso. Perciocchè quando gli riesca di prenderlo, poca utilità e gravissimo pericolo verrebbe a ritrarne. Stantechè quella peniso-

(54) S'è aggiunto il *sino*, che il luogo sembra richiedere, altrimenti il sentimento sarebbe lo stesso che quel di sopra.

(55) Convien dire che costui, benchè Ateniese, vivesse alla Corte di Cersoblette.

la goduta pacificamente non eccede trenta talenti di rendita, travagliata da guerra non dà più nulla: all'incontrò pei mercati, che per la guerra sopravvegnente sarebber chiusi, di più che trecento talenti ingrossa l'erario; non esser dunque credibile ch'ei scelga d'inimicarsi con noi per così picciol guadagno, potendo coll'esserci amico aver molto più. Molte cose potrei rispondere atte a provarvi che, malgrado questi ragionamenti, dovete attenervi ad una saggia diffidenza piuttosto che abbandonarvi ad una spensierata fiducia. Pure lasciando il resto mi varrò d'un esempio più prossimo e 'l più alla mano d'ogni altro. Voi ben vedete, Ateniesi, che Filippo, sì questo Macedone, a cui certamente giovava molto di più goder in pace le rendite di tutta la sua Macedonia, di quello che con pericolo quelle d'Anfipoli, ed era ben più desiderabile di conservar l'amicizia nostra, parte del retaggio paterno, che di procacciarsi quella dei Tessa-

(56) I Tessali benchè alleati d'Aminta padre di Filippo, vedendolo assalito dagli Olintj, e fuor del caso di resistere, pensarono a profittare del suo scompiglio, e s'impadronirono della Macedonia Meridionale. Ingelositi poscia della potenza d'Olinto, ajutarono Aminta a salir di nuovo sul trono da cui l'avea scacciato il suo competitore Argeo, sostenuto da Bardillide, Re degl'Illirj.

li (56), da cui suo padre fu già cacciato dal regno, (specialmente che voi, Ateniesi, non tradiste mai verun amico, i Tessali non serbarono mai la fede ad alcuno) (57) ad onta di tutto ciò, vedete, dico, voi stessi cogli occhi proprj, ch'egli antepose scarsi vantaggi, amici malfidi, gravi pericoli ad una sicura tranquillità. E perchè ciò? la cosa infatti non è così facile a intendersi. Perchè di due beni che gli Dei dispensano agli uomini, la Buona Fortuna, ch'è il primo e il massimo, e il Buon Consiglio, che tutti, dopo quella, gli avanza, non suole alcuno comunemente possedergli entrambi ad un tempo: nè pressochè mai addiviene che un uom fortunato sappia por termine e freno all'insaziabile cupidigia d'aver di più. Quindi è che molte volte per desiderio di cose maggiori anche le presenti perdettero. Ma che sto io a rammentar Filippo, o alcun altro? Coti stesso, il padre di Cersoblette, quand'era travagliato da sedizioni, o discordie co' suoi vicini, tosto spediva ambasciadori in Atene, e si mostrava prestissimo a fare checchè per noi si volesse, ben conoscendo allora quanto l'aver guerra con noi fosse di danno al suo Stato. Ma poichè fu Signor della Tracia,

(57) V lo stesso sentimento T. 1. Fil. 4. pag. 588. insieme colla Nota (20).

manomise indistintamente tutte le città, ingiuriò, soverchiò quello e questo; ebbro di vino e superbia imbestiali prima contro sè stesso (58), poi contro noi, fece sue le terre nostre, non conobbe freno, o misura. Conciossiachè coloro che per ingordigia di possedere appetiscono quelle cose che non dovrebbero,

(58) Coti era uomo sfrenato, iracondo, e brutale sino alla frenesia. Tra le molte sue crudeltà una volta in un accesso di pazza gelosia, squarciò in due tronchi la moglie per una parte destinata a tutt'altre divisioni che a queste. La più innocente e la più curiosa di tutte le sue pazzie, fu allora quando s'avvisò d'innamorarsi in Minerva, e di voler farla sua sposa. In conseguenza di che non dubitando ch'ella non si recasse ad onore questo matrimonio, anzi essendo certo della sua venuta, e quel ch'è più, del suo itinerario, mandò messi non so sin dove a darle fretta, mentr'egli ubbriaco, e sdrajato sul letto nuziale stava a braccia aperte attendendola. Probabilmente egli dovette farneticare così nel tempo ch'era amico ed alleato degli Ateniesi. Ma la farsa si cangiò ben tosto in Tragedia, quando, veggendo tornar i messi senza la sposa gli uccise un dopo l'altro a colpi di freccie. Suida ci parla d'un altro Coti, credo, posteriore a questo, uomo, com' ei si spiega, tutt'altro che Trace, perchè sobrio, clemente, e magnanimo. A questo probabilmente deve attribuirsi un atto che potrebbe far onore al più consumato Filosofo. Essendogli una volta fatto un presente di alcuni vasellami di terra di squisitissimo e prezioso lavoro, accettò il dono, e ne ringraziò il donatore, ma conoscendosi alquanto inclinato alla collera, gli gittò a terra, e gli fece tutti in minuzzoli, per non esser tentato di adirarsi, e di punire i suoi servi che potevano incautamente spezzarli.

non sogliono già rappresentarsi i pericoli e le conseguenze funeste delle loro pazze intraprese, ma solo le prosperità ed i vantaggi del buon successo. Io perciò son d'avviso che nelle vostre deliberazioni dobbiate condurvi per modo, che se Cersoblette ha per voi quell'animo che si conviene, non abbia a temerne veruna ingiuria; se pensieri pericolosi rivolge in mente, non divenga così grande che non sia più in vostra mano di gastigarlo, e ricrederlo. Ora vi leggerò la lettera che Coti ci scrisse quando Miltocite si ribellò, ed insieme quella che, poich'egli fu padrone di tutto il regno, scrisse a Timomaco (59) nell'atto d'invadere le terre nostre.

L E T T E R E. (*mancano*)

Contemplate, Ateniesi, siffatto esempio, e rammentatevi pure che Filippo, allorchè Anfipoli stringea d'assedio, diceva d'assediarla per darla a voi: poscia se avete senno abbiate a Cersoblette quella fede che Ificrate d'Efialte (60) mostrò d'avere una volta ai Lacedemo-

(59) V. T. 4. p. 105, e Nota (122).

(60) In qualche Codice si legge *Filocrate*. Il Palmerio inclina ad adottare questa lezione, perchè il celebre Capitano Ificrate da Pausania è detto figlio di Timoteo, non d'Efialte. Ma se l'uno di questi due Autori pren-

nj. Perciocchè cercando questi nel maneggio d'un affar pubblico di fargli frode, e protestando non pertanto che gli darebbero qualunque fede d'esser leali, dicesi che rispondesse, la sola fede a cui potea credere esser questa, se il convincessero che, anche volendo, non avrebbero potuto violarla: sendochè quanto alla volontà egli era ben certo che questa all'uopo non sarebbe loro mancata. A questa fede appunto, non ad alcun'altra, per mio avviso fate voi di credere, Ateniesi, con questo Trace, nè vogliate far esperienza di qual animo sarebbe egli verso di voi qualor divenisse Signore di tutta la Tracia. Del resto che non sia cosa d'uomini saggi scriver decreti di tal natura, e largheggiar cotanto nei doni, molte prove assai chiaramente il dimostrano. Ed invero è noto a voi tutti al pari che a me che a Coti stesso tempo fa deste voi la cittadinanza d'Atene (61), credendolo, non v'ha dubbio,

de abbaglio, perchè crederemo che piuttosto che Pausania s'inganni Demostene? Fatto sta che il padre d'Ificrate, uomo di vil condizione, rade volte vien nominato dagli scrittori; quindi è facile che Pausania sbagliasse un nome per l'altro. Il Taylor dice che non è necessario che questo sia l'Ificrate celebre nella Storia: ciò è vero, ma il tratto è così degno della nobile e spiritosa franchezza del grande Ificrate, che avrei scrupolo di attribuirlo ad un uomo oscuro, che non ha comune con l'altro se non il nome.

(61) Coti all'avviso di quest'onore, *e bene*, disse,

amico e benevolo; ed inoltre il coronaste di corone d'oro, il che certo non avreste fatto, se aveste potuto pensarvi che avesse a diventarci nemico. Pure dappoichè quel malvagio e maladetto dagli Dei v' ebbe fatte gravissime ingiurie, faceste in suo luogo cittadini gli uccisori suoi Pitone ed Eraclide di Eno, risguardandoli come vostri benefattori, e delle stesse corone d'oro i loro capi fregiaste. Se dunque, allorchè Coti sembrava esservi dimestico, alcuno avesse scritto, che chi uccidesse Coti, si trattasse come nemico, avreste voi dunque proscritti Pitone (62) e il fratello, oppure contro il decreto vostro gli avreste fatti cittadini, e onorati come benemeriti? E che? Se quando Alessandro il Tessalo (63) teneva prigione

anch' io farò gli Ateniesi cittadini di Tracia. Valerio Massimo trova questo detto d' uomo magnanimo; io lo trovo piuttosto d'uomo brutale che non conosce il valor delle cose, e si compiace della sua rozzezza, come gli uomini ben nati della coltura, ed urbanità.

(62) Da ciò che vedremo più sotto è visibile esser questo lo stesso che il celebre Pitone di Bizanzio, di cui si è parlato in più luoghi. Egli qui si chiama di Eno, perchè nato in quella città della Tracia, ove abitava al tempo di Coti, ma sendo poscia ito a stabilirsi a Bizanzio, prese il nome dalla nuova sua patria. Eraclide era fratello di Pitone, ed ambedue uccisero Coti in vendetta del loro padre messo a morte da quel Re. Sappiamo da Diogene Laerzio, che questi due fratelli furono discepoli di Platone.

(63) Tiranno di Fera. V. T. 1. p. 325. Nota (12).

Pelopida (64), ed era nemico più che uomo;

(64) Pelopida, figlio d'Ippocle, fu l'uno de' due soli campioni di Tebe, ed uno dei più grandi uomini che vantasse l'antichità. L'argomento il più infallibile del suo merito superiore, si è quello d'essere stato sino alla morte amico costante e tenero d'Epaminonda, il solo uomo di cui poteva aver invidia, se non fosse stato Pelopida. Ma questi due Eroi erano troppo rivali di virtù per poterlo essere di vanagloria. Pelopida fu il primo che facesse risonar per la Grecia il nome oscuro di Tebe. Fuoruscito alla testa di soli dodici uomini affrontò, ed uccise i Tiranni, e liberò la sua patria dall'oppressione di Sparta; fu tredici volte Capitano dei Beozj, e unito all'amico ebbe il principal merito in tutte quelle vittorie che, secondo il detto d'Epaminonda, costrinsero gli Spartani a rinunziare agli arroganti lor monosillabi. Le sue qualità civili non furono men luminose delle militari. Nato in mezzo alle ricchezze non seppe pregiarle che come fonti di beneficenze; destro negoziatore, non meno che valoroso Capitano, impetrò dalla corte di Persia quanto seppe richiedere, e la rese favorevole a Tebe per l'ammirazione che destò della sua virtù: chiamato a sopir le discordie di varj Stati, rese caro a tutti il nome di Tebe colla sua integrità, come l'avea reso formidabile colle sue arme: nemico implacabile degli oppressori, seppe egualmente trionfarne coll'autorità, e colla forza, e s'interessò per la libertà universale, come se avesse per patria tutta la Grecia. Appunto per un tal oggetto, ito in Tessaglia con un'armata pose tale spavento nel cuor del Tiranno Alessandro, che lo indusse a lasciar libera Fera, e a prenderlo per arbitro delle sue differenze coi Tessali; ma non sì tosto fu egli partito, che Alessandro tornò alla sua prima natura. I Tessali ricorsero di nuovo a Pelopida che vi andò come Ambasciadore; ma chiamato nel tempo stesso in Macedonia, ove quasi senz'arme rassettò gli affari di quella Corte, mentre tornava

al mondo ai Tebani, a voi così ben affetto che mandava chiedendovi un Capitano per le sue guerre, e voi dal vostro canto eravate presti a soccorrerlo, ed Alessandro era tutto per voi (65), se allora, dico, si fosse steso un de-

in Tessaglia con poca gente, Alessandro venutogli incontro come supplichevole, lo colse a tradimento, e lo mandò prigione in Farsaglia. Ben tosto Epaminonda spedito contro Alessandro, col timor che gl'impresse, giunse a trargli di mano un ostaggio così prezioso. Pelopida liberato colse volentieri la prima occasione che gli porse l'inquieta ambizion d'Alessandro, per vendicar ad un tempo le ingiurie degli alleati, e le proprie. Ma mentre appunto, troppo avido di punirlo, si scaglia tra la folla de' nemici, sfidando il Tiranno che tremante corse a nascondersi, sopraffatto dal numero cadde trafitto da molte lancie, lasciando ai suoi una trista vittoria, bagnata dalle lagrime di tutti i Tessali che piansero in lui un liberatore ed un padre.

(65) Bisogna conoscer meglio questo mignone degli Ateniesi, affine di render piena giustizia alla loro onesta parzialità. Costui era un di que' mostri che fanno inorridire la nostra specie. Avendo ucciso a tradimento suo Zio Polifrone, egli avea consacrato la lancia che avea fatto così bel colpo, la circondava di festoni, e le facea sacrifizj come a una Dea. De' suoi sudditi altri ne sotterrava vivi, altri ne uccideva per esercizio a colpi di freccia; talora, così per trastullo, ne copriva alcuno di pelle d'orso, o di cignale, ed in tale stato lanciando sopra loro i suoi veltri, se gli facea sbranare dinanzi. Essendo una volta nella Città di Melibea, che gli era alleata ed amica colse il tempo che il Popolo era a Parlamento, e fattolo circondare dai soldati, mandò a fil di spada tutti gli abitanti, e in tal guisa s'impadronì di quella città. Lo stesso fece a quei di Scotusa

creto per cui chi uccideva Alessandro fosse proscritto, sarebbe egli stato, per Dio, sicura cosa e senza pericolo delle tante ingiurie, dei tanti oltraggi, con cui poco dopo ci offese, prender vendetta (66)? Ma che sto io a rammerorar altri esempj? Quest' uomo che ora ci si mostra sopra tutti gli altri nemico acerbo,

che gli si erano arresi per trattato. Ad onta di ciò gli umani ed onesti Ateniesi per l'invidia che aveano a Tebe, non arrossirono di alzargli una statua di bronzo: tanto è vero che negli Stati, come negl'individui, il più picciolo grado d'interesse affoga le voci dell'umanità, e che la morale comunemente non ha maggior nemica della politica.

(66) Alessandro costretto a rinunziare alle sue usurpazioni in Tessaglia, pensò ben tosto a risarcirsene sopra i suoi buoni amici Ateniesi. Con un'armata piratica diessi ad Infestare le Cicladi, prese Teno, e la saccheggiò, assediò Peparete, sorprese una squadra Ateniese a Panormo, e ne prese varie galee, e fece 500 prigioni. Nel corso di questa guerra rotto in una battaglia navale presso Pepareto, ebbe l'ardimento d'avviarsi al Pireo colle navi che gli restavano, sperando di sorprendere gli Ateniesi che la nuova della vittoria avrebbe reso negligenti. Il colpo di fatto gli riuscì: gli Ateniesi lasciarono sbarcar le genti d'Alessandro credendoli amici; ma costoro piombarono sulle botteghe, saccheggiarono il mercato, ed ebbero tempo di partire illesi innanzi che gli Ateniesi fossero rinvenuti dalla loro sorpresa. Del resto gli Ateniesi furono così irritati dal disonore che riportarono da questa guerra, che condannarono a morte Leostene loro Capitano, uomo per altro valoroso, il quale perciò fu costretto a ritirarsi presso Filippo.

Filippo io dico, se allor quando, avendo preso alcuni de' nostri cittadini iti a rimettere Argeo gli rilasciò cortesemente (67), e rendette loro quanto perdettero, e vi scrisse lettera in cui si protestava disposto a stringer con voi alleanza, e riannodare la paterna amicizia, si, se allora si fosse creduto convenevole di onorarlo in tal guisa, ed alcuno di quelli ch' ei mandò liberi avesse scritto un decreto del tenore di quel d'Aristocrate, non saremmo noi ora bruttamente scornati, e il mondo tutto non vorrebbe la beffa de' fatti nostri? Imparate, Ateniesi, da ciascheduno di questi esempj, qual pazzia sarebbe la vostra se vi lasciaste cadere in simile errore. Conciossiachè non è a mio parere cosa da saggi, nè qualor uno si crede amico, avergli tal fede, che se nemico volesse farcisi, venghiamo a toglierci il modo di raffrenarlo; nè quando alcun altro ci si mostra nemico l' odiarlo a segno, che se cangiando stile volesse passare dalla nimistà all' amicizia gli s' impedisca di farlo. Ma l' amore e l' odio debbono per mio avviso reggersi fra certi termini, che le opportunità del cangiamento non oltrepassino. Nè io so anche vedere, se voi fate a Caridemo un onore così straboc-

(67) V. T. 1. p. 53. Nota (62).

chevole, come tutti coloro che hanno il pretesto d'avervi fatto il più meschino servigio, non abbiano a pretender lo stesso. Simone, fate conto, Bianore, Apollodoro, mill'altri. Se dunque a tutti concediamo lo stesso onore, diverremo a poco a poco, senza avvedercene, un corpo di guardia, non in altro sendo occupati che nel vegliar la persona di ciaschedun di costoro. Che se ad alcuno saremo larghi, all'altro scortesi, chi n'ebbe la ripulsa avrà meritamente di che accusarci. Su via se Menestrato l'Eretriese (68), a cagion d'esempio, pretendesse il medesimo privilegio, o Faillo Focese (69), o altro tirannello di cotal fatta (mercecchè a molti molte volte per varie cagioni divenimmo amici) gliel concederete voi sì, o no? Sì certamente. Bel personaggio, per Dio, sarà allor quello degli Ateniesi, se quelli che aspirano a primeggiar nella Grecia sol per difesa della comun libertà, vedrannosi farsi guardie a coloro che sul collo della moltitudine a signoria s'innalzarono.

(68) Quest'uomo, di cui altrove non si parla, doveva esser Tiranno d'Eretria, partigiano degli Ateniesi, il quale fu poi cacciato da Filippo che pose in suo luogo Clitarco.

(69) Capitano, o Tiranno de' Focesi, fratello e successor d' Onomarco. Continuò con vario successo la Guerra Sacra, e finalmente morì di tabe.

Che se pure dee ad alcuno farsi un tal dono (cosa che da me assolutamente si nega) dovrebbe almeno farsi a colui che primieramente non ci avesse mai fatto veruna ingiuria, poiche non potesse farcela anche volendo, finalmente che di questo dono straordinario abbisognasse manifestamente per sua difesa, e non già che potesse, o volesse abusarne per offendere gli altri con baldanza, ed impunità. Ora che Caridemo nè sia netto di colpa rispetto a voi, nè abbia bisogno di quest' onore per difesa propria, lascierò stare al presente di dimostrarvelo: solo intendo provarvi che non dovete fidarvene nell' avvenire. Uditemi, e giudicate s' io prendo a divisarvelo con esattezza. Io così la penso, Ateniesi: chi per affetto ai vostri costumi e alle leggi vostre si procaccia il titolo di cittadino, questi non sì tosto l'ottenne, che s'affretta di abitare tra voi, e di partecipare di quei beni che furono l'oggetto de' suoi desiderj. Ma quelli che di niuna di queste cose non hanno nè ammirazion nè vaghezza, ma solo amano il frutto che in loro da cotesto onorifico indizio della vostra estimazione ridonda, quelli, dico, siccome io reputo, o per dir meglio ne sono certo, qualora veggono altrove luccicar una speranza di maggior guadagno, voi e gli onori vostri posti

in non cale, a quella tostamente si volgono, quella adorano, servono a quella. Pitone a cagion d'esempio, (perchè veggiate ov'io miro col mio discorso) sì, questo Pitone, allorchè dopo aver ucciso Coti non trovava luogo sicuro a cui ricovrarsi, sen' venne a voi, e vi domandò la cittadinanza, e voi mostrava di preferir ad ogn'altro. Ma come s'avvide che la fortuna di Filippo gli sarebbe tornata meglio in acconcio, senza punto curarsi di voi, a lui accostossi, e per lui s'adopera (70). Conciossiachè, Ateniesi, per costoro che hanno l'anima fitta nel guadagno non v'è cosa nè rispettata, nè sacra. Perciò chi è saggio dee da costoro guardarsi a tempo per non aver poi a lagnarsi tardi della sua stolta credulità. Che se volesse pur dirsi quello ch'è falso, vale a dire che Caridemo fu a voi benevolo ed utile, che lo è, lo sarà, nè avverrà mai che si cangi; nè più, nè meno il decreto che s'è fatto in sua grazia sarebbe sempre degno di biasimo. Perciocchè s'egli avesse ottenuto un tal privilegio per tutt'altro che per accrescer la potenza di Cersoblette, la cosa potrebbe ancora esser tollerabile. Ma quanto più ci penso tanto più resto persuaso che quello in grazia

(70) V. sopra Nota (62).

di cui Caridemo farà abuso dell' onor vostro non è tale che nè da lui, nè da voi si possa senza pericolo prestargli fede. E osservate s'io discorro aggiustatamente, e se ho ragion di temerne. Io considero che Coti fu suocero d'Ificrate (71) appunto come lo è Caridemo di Cersoblette, e trovo che Ificrate fece per Coti imprese molto più grandi, e più degne di gratitudine di quelle che per Cersoblette facesse mai Caridemo. Ragioniamo adunque così. Voi sapete, Ateniesi, che Ificrate, tuttochè avesse da voi statua di bronzo, vitto nel Palagio, e tanti altri doni, ed onori, per cui dovea tenersi beato, non per tanto per favorire gli affari di Coti, sostenne di venir a battaglia navale contro i Capitani Ateniesi (72), e più

(71) Ificrate aveva sposata Tarse, figlia di Coti. Ebbe da essa un figlio chiamato Menesteo; il quale richiesto una volta se fosse più grato al padre, o alla madre, *a questa*, rispose ingegnosamente, *perchè il padre per quanto fu in lui mi fe' Trace, la madre Ateniese*.

(72) Diremo dunque che Ificrate si ribellasse alla patria? Egli non se la sarebbe passata impunemente. E pur non si sa che per questo fosse mai chiamato in giudizio. Sappiamo solo ch'ei fu richiamato dall'impresa d'Anfipoli, e gli fu sostituito Timoteo. È verisimile che Ificrate militasse per Coti, quand'era ancora amico degli Ateniesi, e che le azioni che quì si accennano, non fossero contro la Repubblica, ma solo contro alcuno de' suoi condottieri mercenarj, i quali è noto che si prendeano grandissimi arbitrj, e col pretesto

conto fece della salvezza di Coti, che dei benefizj della sua patria. Che se la vostra moderazione nel raffrenare lo sdegno non fosse stata maggiore che la temerità d'Ificrate nel meritarlo, agevol cosa vi sarebbe stata di renderlo il più dolente degli uomini. Pure Coti, benchè da lui fatto salvo, dopo una prova così segnalata dell'amicizia d'Ificrate, come gli parve d'essere abbastanza in sicuro, non solo non si curò di rendergli un guiderdone adeguato della sua fede, nè fece verso di voi alcun atto amichevole, onde per questo merito impetrargli il perdono delle passate sue colpe, ma osò anzi pretendere che continuasse a prestargli ajuto contro di voi per far conquista dell'altre terre che vi restavano: e, ricusando egli di farlo, afforzatosi di gente barbara, e di soldati stessi d'Ificrate, ei preso al suo servigio questo Caridemo medesimo, piombò sulle terre vostre, e ridusse Ificrate in tale disperazio-

di sostener i diritti d'Atene, invadevano gli altrui stati, e rubavano a tutta possa le città confederate ed amiche. La buona Repubblica chiudeva un occhio sopra questi colpi politici, pronta a condannare i Capitani se non riuscivano nell'impresa, e a godersene il frutto in buona coscienza s'era favorita dal successo. Ciò che segue giustifica la nostra interpretazione, giacchè vedremo ben tosto che quando Coti volle invadere i dominj ch'erano senza controversia d'Atene, Ificrate lo abbandonò anche con pericolo della sua vita.

ne che fu costretto a ritirarsi prima ad Antissa (73), indi a Dria (74), come quello che nè osava tornar a voi dopo avervi posposto ad un barbaro Trace, nè credeva sicura cosa restarsene appresso colui che mostrava di curar sì poco la sua salvezza. Se dunque, Ateniesi, anche Cersoblette per la facoltà di osar tutto, che ottenne da voi Caridemo, fatto più grande, si mettesse a trascurar quello, e a macchinare contro di voi cose nuove, vi piacerebbe forse di veder Caridemo ingannato, e il Trace rivolger a danno vostro la da voi procacciata potenza? Nol credo al certo. Che se Caridemo sente questo caso, e il prevede, e contuttociò si adopera per ottener da voi un decreto di tal natura, dovete averlo per insidiatore, e guardarvene. Se poi nol pressente, quanto più alcuno il crede leale e benevolo, tanto più dee aver cura di assicurare ad un tempo e la salvezza di Caridemo, e la propria. Conciossiachè è ufizio di vero amico, non già di concedere ai nostri dimestici quei favori che possono tornare in danno e a loro, e a noi stessi, ma di adoperarsi a procacciar loro quelle cose che debbono riuscir utili e salutari ad entrambi. E quanto è maggiore la sa-

(73) Città dell'Isola di Lesbo.
(74) Castello presso Bizanzio.

gacità d'alcuno nell'antivedere le cose, tanto più dee farne uso per provvedere al miglior bene di chi gli è caro, in luogo di volere alla dolcezza della condiscendenza presente sacrificare per tutto il tempo avvenire la sua vera utilità. Nè mi sembra punto probabile che Cersoblette, disleale e barbaro siccom'egli è, voglia prendersi cura che la sua condotta non abbia a pregiudicar Caridemo. Conciossiachè quand'io penso che Coti non fu punto commosso dall'idea di spogliar Ificrate di tanti, e si rilevanti vantaggi, non so creder che Cersoblette abbia a darsi pena di quel che Caridemo può perdere. Di fatto Coti, non ignorando che Ificrate a cagion di lui correa pericolo di esser privo di onori, vitto, statue, patria, di quella patria che avea reso la sua condizione a tutti invidiabile, anzi sto per dire di tutto ciò senza di cui dovea riuscirgli acerba la vita, malgrado ad un tal pensiero, gittossi dopo le spalle ogni rispetto, e continuò nell'intrapresa carriera senza curarsene. Ma Cersoblette di che mai può egli temere d'aver a spogliar Caridemo? di nulla. Sendochè non ha egli cosa appo voi che possa servirvi come d'ostaggio: non immagini, non figli, non parenti, non altro al mondo. Se dunque Cersoblette nè per sua natura è leale, e per le cose passate

dee esserci meritamente sospetto, nè v'ha circostanza alcuna che lo costringa (quando bene volesse contravvenire alla sua natura) a guardarsi di danneggiar Caridemo, perchè mai così alla buona, o per dirlo schiettamente, così all'impazzata, vorremo noi assecondar le sue mire, specialmente quando la cosa dee per ultimo a nostro danno rivolgersi? Ma oltre che un tal decreto nuoce gravemente all'utilità dello Stato, esso è anche ignominioso alla Città nostra, di che è prezzo dell'opera il farvi capaci. Di fatto se questo fossesi scritto a favor d'un uomo che abitasse in qualche città, e fosse alle leggi soggetto, la cosa benchè irragionevole sarebbe però a voi di minor vergogna. Ora è scritto per Caridemo, uom che non ha domicilio in veruna città (75), ma è ai servigi d'un Re di Tracia, e delle costui forze guernito quello e questo arditamente soverchia. Imperciocchè voi dovete avere per fermo che tutti cotesti Condottieri non altro agognano, che di occupare le città Greche, ed esercitarvi dominio, e scorrazzano le terre tutte, dichiara-

(75) Quest' è un' esagerazione Oratoria. Caridemo aveva casa in Oreo, poichè sul fine dell'Aringa si dice ch'egli colà pagava il tributo nella classe de' bastardi. Ma siccome costui avea sempre menato una vita di corsale, o di venturiere, così sembrava che non potesse dirsi abitatore legittimo d'alcuna patria.

ti, vaglia il vero, ed universali nemici di tutti coloro che amano di veder la loro patria di due sommi beni florente, le leggi, e la libertà (76). Parvi egli dunque, Ateniesi, che deb-

(76) Questo è lo stesso ritratto dei Condottieri Italiani del Secolo XIV. Non sarà discaro, cred' io, di contrapporre a questi tratti rapidi e forti che ci dà Demostene sopra i Condottieri Greci, un quadro più esteso della condotta degl'Italiani, fatto da un'altra mano maestra, voglio dire dal Signor Denina nella egregia sua Opera delle Rivoluzioni d'Italia. „ Il Conte Corrado Lando, il Conte Lucio di Svevia, Anichino da Mongardo, Giovanni Aucud, senza aver palmo di terreno in Italia, che loro propriamente appartenesse, avevano in certa maniera maggior potere che qualunque delle Repubbliche, e de' Principi Italiani. Essi si godevano il fiore de' tributi; perocchè per guadagnarseli, e contentarli conveniva a quel Potentato che gl'invitava, e li conduceva al suo servizio, pagar loro ingordi stipendj, e niente meno costava poi il licenziarli e mandargli via passato il bisogno. Il peggio era che d'ordinario se ne avea cattivo servizio, perchè servivano sempre con doppia fede, ed erano temuti egualmente, e forse più da chi li pagava, che da quelli a cui erano mandati. Spirato il termine dentro il quale avevano promesso di militare, passavano da uno ad altro stipendio, cosicchè le stesse compagnie dentro il giro d'un anno si vedevano ora in Toscana guerreggiar per li Fiorentini o Pisani, ora in Romagna o nella Marca al soldo del Papa, tantosto a servigio de' Re di Napoli, e incontanente poi de' Visconti, o d'altra potenza di Lombardia; nè mai volevano che l'intervallo che correva nel passare dall'uno all'altro stipendio fosse senza profitto, e molto meno con loro scapito e dispendio. Conciossiachè . . . essi mettevano in con-

ba recar a voi grande onore, come si sappia che, di chi per saziar la sua smodata avarizia a qualunque può tende insidie, vi siete fatti proteggitori e custodi, e quelli che difendono la lor libertà dalla vostra alleanza gli avete esclusi? No non so credere che un tal passo sia nè onesto, nè di voi degno. Come? voi che accusate i Lacedemonj perchè nel Trattato (77) scrissero che i Greci dell'Asia debbano in ogni cosa ubbidire ai comandi del Re, vorrete ora dar nel mani di Cersoblette i Greci d'Europa, anzi pur tutti quelli di cui Caridemo potrà credere d'esser più forte? Perciocchè

,, tribuzione i paesi per cui passavano, e guastando ,, contadi, o assediando città volevano essere spesati, ,, e mantenuti, e proveduti dovunque capitassero, manomettendo e imponendo taglie, così a' ricchi particolari che lor venissero nelle mani, come a' Principi, ,, ed a' Comuni, e tristo colui che indugiasse a contentarli di quanto chiedevano! Nè anche bastava che a ,, loro dovesse destinarsi tutto il denaro più spiccio che ,, correva in Italia, ma cavalli, giumenti, robe d'ogni ,, sorta, e specialmente il fior delle donne e della gioventù, dovea riserbarsi per cotesti Capitani di ventura e lor masnadieri. Talchè pochi Bascià fra gli ,, Ottomani esercitan forse un dispotismo più fiero, ,, più acerbo, e più universale di quel che costoro facevano per le contrade d'Italia.,, Così le stesse circostanze conducono sempre gli stessi effetti, così la storia d'una nazione è quella del mondo.

(77) Nel vergognoso Trattato della pace d'Antalcida.

non ad altro tende un decreto, per cui non è prescritto al Capitano del Trace che debba fare, o che no: bensì a chi si difende in qualunque modo si gran minaccia sovrasta. Egli mi piace a questo proposito contarvi un fatto da cui potrete meglio conoscere l'assoluta necessità di abolire sì sconvenevol decreto. Voi nel tempo scorso indotti dalle circostanze, feste Ariobarzane cittadino vostro (78), e in grazia di lui anche Filisco (79), come in grazia di Cersoblette Caridemo. Ora colui sendo simigliante a questo nel tenore e nell'istituto della sua vita, abusando delle forze d'Ariobarzane, diessi ad occupare le città Greche, ed entrato in quelle commetteva molte triste e nefande opere, violando i garzoni liberi, e vituperando le donne, e abbandonandosi a tutti quegli eccessi che ad un uomo senza leggi, senza disciplina, allevato nella sfrenatezza e nel vizio, può suggerire una stemperata potenza. Trovaronsi finalmente in Lampsaco due uomini; di cui uno era chiamato Tersa-

(78) È lo stesso di cui si parla nell'Ar. per la lib. dei Rod. V. T. 2. p. 216., ed ivi Nota (7).

(79) Quest'uomo di cui non troviamo notizia presso altri autori, doveva esser un Capitano di forastieri al soldo d'Ariobarzane. Altro fu il Filisco che Artaserse spedì in Grecia per mediatore della pace universale.

gora, l'altro Esecesto, i quali avendo a un di presso l'idee medesime degli Ateniesi intorno ai Tiranni, misero a morte Filisco; giustamente credendo esser dovere di cittadino di metter ad ogni costo in libertà la sua patria. Ora se alcuno dei partigiani di Filisco, allorchè era condottier di forastieri in Perinto, e teneva tutto l'Ellesponto sotto di sè, ed era di tutti i governatori il primo e 'l più grande; se, dico, alcuno avesse scritto ciò ch'ora scrisse Aristocrate, cioè che chi uccidesse Filisco fosse preso e tratto a forza dalle terre degli alleati, considerate, per Dio, qual vergogna nè sarebbe ridondata alla città nostra. Conciossiachè Tersagora ed Esecesto andarono a Lesbo (80), e ristettero ad abitare colà. Perciò se uno de' figli o amici di Filisco avesse posto loro le mani addosso, in vigore del decreto vostro vi era forza di approvare e convalidare una tal violenza. Oimè, Ateniesi, non sarebbe questa la cosa più vituperosa e più strana, se quando appo voi gli autori di cotali imprese sono scolpiti in bronzo, e ricolmati di segnalatissimi doni, quelli che negli altri paesi a pro della loro patria nella stessa guisa s'adoprano veggansi da voi stessi solennemente pro-

(80) Lesbo era confederata d'Atene.

scritti e dati in preda ai loro sfidati nemici? Fortunatamente quella volta non vi accadde d'esser ingannati, e di patir questo scorno: guardatevi ora, se credete a me, dall'andar incontro a quell'infamia che allora per buona sorte schifaste. Conciossiachè essendosi vietato assolutamente di uccidere Caridemo senza eccettuar nè persone, nè circostanze, non è punto difficile che un simil caso addivenga.

Io voglio ora prendere a disaminar brevemente le azioni e la vita di Caridemo, e farvi conoscere la strana e smodata sfacciataggine di cotesti suoi lodatori. Perciocchè prometto, Ateniesi, di farvi chiaro (a chi la promessa non aggrada sel soffra in pace) che non solo Caridemo non è degno dell'onore di tal custodia, ma che merita piuttosto pene gravissime, s'egli è pur vero ch'agl' ingannatori, ai malevoli, a quelli che in ogni cosa si fanno studio di nuocervi debbasi dirittamente gastigo. Ma quì forse taluno ripensando che dapprima fu costui fatto cittadino, poscia coronato di corone d'oro come benefattor dello Stato, si maraviglierà come possa esservi accaduto di restare così solennemente gabbati. Abbiate pure per fermo, Ateniesi, che il fatto è vero; come poi ciò accadesse io lo vi sporrò. Tuttochè, Ateniesi, voi abbiate molta attitudine a cono-

scer le cose, e a giudicarne diritttamente, mancate però di fermezza nel farne uso qualora le circostanze il richieggono. Chi vi chiedesse, a cagion d'esempio, qual sia la razza d'uomini la più sciaurata della città, voi certamente non rispondereste esser quella de' coltivatori, o de' mercatanti, o de' lavoratori delle minere, o d'alcun' altra di queste classi; bensì chi vi accennasse gli aringatori mercenarj, o i venditori di decreti, io sono ben certo, che tutti ad una voce gridereste esser questa la genia più pestilenziale d'ogn'altra. E bene, fin qui voi giudicate a dovere: ma come vegnamo al fatto, cangiate non so come pensiero, e quelli che credete i più malvagi degli uomini trovano fede appo voi allora appunto quando si tratta di formar giudizio del buono o tristo carattere di ciascheduno. Ora costoro vi rappresentano gli uomini o virtuosi, o rei, secondo che loro più giova, non secondo ciò che la verità e il ben dello stato richieggono. Così appunto fecero cotesti vostri Aringatori di Caridemo, come ne converrete voi stessi, se vorrete riandar meco le costui azioni passate. Or io tutte le cose che sendo egli semplice soldato nel posto di fromboliere, e cavalleggiere operò contro la Città, non voglio attribuirgliele a colpa, nè tampoco vo' rammentarvi come pre-

so un legno, e datosi a corseggiare gli alleati vostri mettesse a ruba. Lasciamo pur tutto questo; e perchè? perchè spesso, Ateniesi, la necessità e la miseria offuscano l'intendimento, nè lasciano abbastanza distinguere che debba farsi, o non farsi: perciò sarebbe indiscrezione l'esaminar queste cose troppo sottilmente. Io incomincierò adunque dal punto ch'egli postosi alla testa de' forastieri, ed avendo un corpo di soldati sotto di sè si propose volontariamente di nuocervi. Costui adunque in primo luogo sendosi allora presso d'Ificrate, ed avendo più di tre anni militato al suo soldo, poichè voi levaste il comando a quel Capitano, e in luogo di quello spediste ad Anfipoli e nel Chersoneso Timoteo, costui, dico, avendo in sua mano gli statichi di que' d'Anfipoli, che Ificrate ricevuti da Arpalo avea affidati alla sua custodia, benchè con vostro decreto gli aveste ordinato di quà spedirli, non a voi, ma a que' terrazzani gli restituì (81), il che fu

(81) Poichè Filippo artificiosamente ebbe lasciata libera Anfipoli, gli Ateniesi sempre bramosi di ricuperarla, spedirono colà Ificrate con un corpo di truppe. Egli s'era impadronito di varj posti aggiacenti, e teneva bloccata quella città, quando un corpo di cittadini dei quali dovette esser capo quest'Arpalo che quì si nomina, promise di dargli una porta, e gli diede ostaggi per sicurezza. In questo frattempo gli Ateniesi per un

cagione che il disegno di prender quella città andasse a vuoto. Appresso volendo Timoteo soldarlo di nuovo colle sue genti, ricusò l'offerta, e volle piuttosto accostarsi a Coti, ch'ei sapeva esser a voi nemico sopra tutti gli altri acerbissimo, e ciò rubandovi le vostre navi medesime. Dopo di questo, sendosi Timoteo proposto di far l'impresa d'Anfipoli innanzi d'incominciar la guerra del Chersoneso, Caridemo veggendo che nello stato in cui era non potea farvi alcun danno, offerse i suoi servigi agli Olintj nemici vostri (82), e a quelli che allora aveano dominio in Anfipoli (83), ed uscito di Cardia per navigare colà affine di guerreggiare contro di voi fu preso dalle vostre navi. Allora avendo voi bisogno di forastieri per far l'assedio d'Anfipoli, questo disleale in luogo di esser punito perchè non vi avea restituiti gli statichi, e sulle vostre galee erasi fuggito a Coti nemico vostro, data e ricevuta la fede passò a militare nel vostro campo.

tratto della loro solita leggerezza, richiamarono Ificrate, il quale partendo consegnò gli ostaggi a Caridemo. Costui fingendosi offeso del torto fatto ad Ificrate, in luogo di dare gli ostaggi a Timoteo, pensò meglio di restituirli, cioè di venderli a quelli d'Anfipoli.

(82) Quei d'Anfipoli minacciati dagli Ateniesi, ricorsero alla protezione d'Olinto allora potente.

(83) Ai capi del partito che dominava in Anfipoli, il quale allora si governava da sè.

Questa cosa, Ateniesi, per cui doveva egli aver immortali grazie alla Città che non l'avea messo a morte, come ben si conveniva alle sue tristizie, questa fu quella che gli meritò dalla Città stessa, come debitrice a lui d'un singolar benefizio, la cittadinanza, le corone, e gli altri onori a voi noti. In prova di quanto io dico leggimi e 'l decreto intorno agli statichi, e la lettera d'Ificrate, e quella di Timoteo, e per ultimo anche questa testimonianza (84). Perciocchè vedrete ch'io non vi vendo ciance, o menzogne, ma vi spongo la pura verità. Recita.

DECRETO, LETTERE, TESTIMONIANZA (*mancano*)

Le lettere, il decreto, il testimonio, vi comprovano ad evidenza, Ateniesi, che costui primieramente si allogò a coloro presso cui credeva di dover adoperarsi nel farvi guerra, benchè non gli mancassero altri partiti da scegliere; che poscia vedendo per le circostanze di non potervi far male da quella parte, navigò tosto a quella volta ove c'era occasione di danneggiar la Città, e ch'egli fu la principalissi-

(84) Non si dice di chi. Sarà probabilmente dei Capitani delle galee, come più sotto.

ma cagione che non potè prendersi Anfipoli. Fu questo il primo saggio dell'imprese di Caridemo; or udite il resto. Passato breve spazio di tempo, e cominciando a bollire la guerra contro di Coti; manda egli a voi una lettera, anzi non a voi, bensi a Cefisodoto (85), (perciocchè la coscienza delle sue colpe non lo lasciava sperare di poter senza questo mezzo così agevolmente ingannarvi) nella quale promette di rendere la Città signora del Chersoneso, benchè nel suo animo disegnasse tutto il contrario. Ma egli fa mestieri ch'io v'istruisca della cagion che lo mosse a scriver una lettera di tal fatta. Sarà breve il mio dire, ma scorgerete da esso qual sia il carattere di quest'uomo, e qual animo avess' egli sin dapprincipio per voi. Costui, come fu licenziato da Timoteo, partitosi da Anfipoli, passò in Asia, ed avendo allora Autofradate (86) fatto pri-

(85) V. T. 3. p. 58. ivi Nota (42).

(86) Satrapo della Lidia. Cornelio Nepote nella vita di Datame, dice che avea commessione di far la guerra ai ribelli. All'incontro Diodoro lo nomina tra i Capi di quelli che si ribellarono al Re. Ciò fe' prender al Volfio un grosso sbaglio nell'interpretazione di questo luogo. Ma questo luogo stesso coucilia tutto. Autofradate sulle prime si adoperava a favor del Re, e fe' prigioniero Artabazo; ma poscia s'intese con lui, lo liberò, ed entrò anch'egli a parte della ribellione dei Satrapi. D'Artabazo V. Fil. 1. Nota (33).

gioniero Artabazo, offerse e le sue genti e sè stesso ai generi d'Artabazo medesimo (87). Non sì tosto aveva egli data ed ottenuta la fede, che beffandosi del giuramento, e violandolo senza rispetto, colti alla sprovvista i provinciali, che da lui come amico non si guardavano, tre delle loro città Scepsi (88), Cebrena, ed Ilio (89) perfidamente occupò.

(87) Mennone, e Mentore, di cui più sotto.

(88) Tre Città della Frigia, di cui Artabazo era Satrapo.

(89) Da ciò che racconta Pollieno ne' suoi Stratag. L. 3. c. 14. apparisce che quelli d'Ilio, scoperta la perfidia di Caridemo contro quei di Scepsi e Cebrena, stavano in guardia di lui, e lo trattavano come nemico. Contuttociò egli trovò il modo di sorprender la loro città con un'astuzia riferita dallo stesso Autore. „ Mentre „ quelli d'Ilio saccheggiavano le terre di Caridemo, „ egli sorprese un schiavo che bottinava insieme cogli „ altri, e a forza di presenti lo indusse ad ajutarlo ad „ impadronirsi della sua città. Affinchè le guardie del- „ le porte lo credessero uomo fedele e sicuro, gli diede „ egli stesso un gran numero di bestiami, e di prigio- „ nieri da condur seco. Le guardie avendo divisa la „ preda con essolui, presero fiducia in quest'uomo, e „ gli permisero molte volte d'uscir di notte con un buon „ numero di persone per far delle nuove prede. Caride- „ mo avendo sorpreso costoro gli spogliò, e coperse „ delle loro vesti altrettanti de' suoi ben armati. Poscia „ caricandoli di bottino e di cavalli inviogli ad Ilio. „ Le guardie per far passar i cavalli apersero prontamente „ mente le porte. Allora i soldati entrando insieme coi „ cavalli, uccisero le guardie, e sopraffatti gli abitanti „ colti alla sprovvista, si fe' padrone della Città. „ Co-

Fatto di queste Signore commise un fallo indegno, non dirò d'un Capitano, ma del più rozzo del popolo. Perciocchè non avendo egli alcuna terra marittima, nè sapendo come provvedere di biade i soldati, nè sendoci in quelle terre frumento, si racchiuse non pertanto dentro le mura, quando dovea, giacchè ad ogni modo era fermo d'essere un tristo, metter tutto a sacco, e fuggirsene. Ma poichè Artabazo, lasciato libero da Autofradate, raccolte alcune forze gli venne incontro, s'accorse allora, benchè tardi, dell'errore commesso. Conciossiachè sendo quegli ben provveduto di grano ch'egli traea dalla Frigia superiore, dalla Lidia, dalla Paflagonia, provincie da lui dipendenti, non restava più a Caridemo che di vedersi stretto da irreparabile assedio. Allora conoscendo qual disgrazia gli sovrastasse, e ben divisando che sarebbe ad ogni modo preso, quand'altro non fosse, almen per la fame, s'avvisò, non so se per altrui consiglio, o per conoscenza sua propria, niun'altra salvezza restargli se non quell'una ch'era l'universal salvatrice di tutti gli uomini. E questa qual è? la vostra ... come chiamerolla, Ateniesi? via, dolcezza di cuore,

sì, aggiunge Pollieno, s'egli è permesso di scherzare, può dirsi che Ilio fu per la seconda volta presa per mezzo d'un cavallo.

per non dir altro. Persuaso di questo spedisce a voi una lettera che merita d'esser udita, sperando mediante la promessa di restituirvi il Chersoneso, avvalorata dall'assenso, e dal favore di Cefisodoto nemico di Coti, e d'Ificrate, di poter ottener da voi una scorta di galee con cui fuggirsene sicuramente dall'Asia. Ora che avvenne poscia per cui si venne in chiaro della sua frode? I due generi d'Artabazo Mentore (90) e Mennone (91), giovinotti a cui

(90) Mentore di Rodi, fu uomo di grande accortezza, non meno che di gran valore. Dopo aver assistito Artabazo, passò alla corte di Nettanebo Re d'Egitto, ribelle alla Persia, e fu da lui spedito alla difesa di Sidone, città principale de'Fenicj suoi confederati. Egli però sentendo che Artaserse Oco si avanzava con un esercito poderosissimo, e disperando di potergli resistere a lungo, pensò meglio di far con esso un accomodamento privato, e abbandonata Sidone, passò al campo ed al soldo d'Artaserse. Il Re fece in lui un importantissimo acquisto, poichè Mentore lo servì con gran fedeltà; e parte col valore, parte coll'astuzia lo rimise in possesso dell'Egitto, e dell'altre provincie ribellate, e gli fece aver nelle mani i principali de'suoi nemici. In premio di ciò Artaserse Oco lo colmò di doni e d'onori, lo fece Governator dell'Asia Minore, e Comandante generale delle sue forze. Mentore si servì del favore che avea presso il Re, per impetrar il perdono al suocero Artabazo, e mettergli in grazia suo fratello Mennone, che insieme con Artabazo stesso erasi rifuggito presso Filippo di Macedonia.

(91) Uomo più grande del fratello, maestro di tutte l'arti di guerra, e che la sorte pareva aver donato alla

era sopraggiunta così inaspettata prosperità qual era la parentela di questo Satrapo, frettolosi di goder in pace de'loro onori e dominj senza pericoli e senza travagli di guerra, persuadono ad Artabazo di deporre il pensiero di punir Caridemo, e maneggiando una tregua, lasciarlo partire in pace, rappresentandogli che

Persia nel maggior uopo. Il suo senno avrebbe costato ad Alessandro molti pensieri, se la prosuntuosa ignoranza dei Satrapi si fosse lasciata guidare dall'avvedutezza de'suoi consigli. Alessandro trovò più d'una volta nel valor di Mennone un intoppo forte e pericoloso, che poteva arrrestarlo a mezzo il suo corso, se la morte, quasi congiurata colla fortuna del Macedone, non lo avesse rapito immaturamente nell'assedio di Mitilene, mentre egli, ispirato dallo stesso Genio che in altri tempi animò Scipione, s'accingeva a sbarcar in Grecia con una flotta, e a sopir l'incendio sparso negli Stati di Dario col foco che avrebbe appiccato alla casa d'Alessandro. La nuova di questa morte intesa da lui mentre era in Paflagonia, dubbioso se dovesse proseguir la sua impresa, o contentarsi di far libera la Grecia Asiatica, lo determinò sul fatto a passar oltre, e il destino della Persia che stava in bilico, traboccò nell'istante che morì Mennone. Era riserbato alla sua sposa di trionfare in altro modo del suo nemico. Barsina figlia d'Artabazo, lasciata vedova da Mennone in età assai fresca, trovandosi nel campo di Dario colla famiglia Regale dopo la battaglia d'Isso, ferì per modo colla sua bellezza, e colle sue nobili grazie il cuor d'Alessandro, che invaghitosene altamente, la fe' sua sposa, e n'ebbe un figlio chiamato Ercole; il qual poi con una nera perfidia fu messo a morte da Poliperconte, uno di quei ladroni che per dividersi le spoglie del loro Principe, incominciarono dall'assassinare la sua famiglia.

voi verreste a riscuoterlo a suo malgrado, e ch'egli non potrebbe a verun patto impedirlo. Così Caridemo contro ogni ragionevolezza per impensata via fatto salvo, passato liberamente a cagion del salvocondotto nel Chersoneso, tanto fu lungi che andasse contro di Coti, di quel Coti ch'egli avea scritto che non sosterrebbe il suo impeto, o che si adoperasse perchè il Chersoneso tornasse vostro, che anzi vendutosi nuovamente a Coti medesimo, si pose ad assediar Critote (92), ed Eleonte; sole città che vi restavano in quella penisola. E ch'egli fin quando era in Asia, e spediva a voi quella lettera, avesse animo d'ingannarvi, e disegnasse di far tutto all'opposto di ciò ch'ei scrisse, potete raccorlo dalle circostanze medesime del suo tragitto. Perciocchè da Abido città in ogni tempo nemica vostra, e donde erano usciti coloro che aveano occupata Sesto, passò appunto a Sesto, ch'era alla divozione di Coti. Ora credete voi che nè quei d'Abido, nè quei di Sesto l'avrebbero ricettato poich'egli ebbe scritto a voi quella lettera, se non fossero stati ben certi ch'egli avea pensier di gabbarvi, anzi non fossero stati non pur consapevoli, ma complici di questo inganno? Di fatto volevano

(92) Città del Chersoneso, colonia degli Ateniesi condotta da Milziade.

essi che voi assicuraste il passaggio delle sue genti, per poi, passate che fossero (come accadde, avendo dato Artabazo il salvocondotto) profittar per loro di quell'opportuno rinforzo. Che la cosa stia così lo conoscerete dal ragguaglio della lettera ch'egli vi scrisse con quelle de' vostri comandanti nel Chersoneso.

LETTERE (93).

Osservate onde passato, ove andasse: d'Abido a Sesto. Parvi egli (il ripeto) (94) che nè gli Abideni, nè i Sestj lo avrebbero accolto, se non fossero stati a parte della sua trama e della fallacia della sua lettera? Leggi ora la lettera stessa: ponete mente, Ateniesi, alle strabocchevoli e sconcie lodi ch'egli si dà, e questo ha già fatto, e quello promette di fare, e va pure innanzi. Recita.

(93) Leggesi prima la lettera probabilmente di Cefisodoto, poi quella di Caridemo a Cefisodoto stesso, poi quella del comandante di Critote, poi quelle d'altri comandanti. Mancano tutte.

(94) S'è aggiunto *il ripeto*, perchè questo è il medesimo sentimento d'or ora: ed altro è il volerlo ripetere, altro il ripeterlo senza avvedersene.

LETTERA.

Belle cose, Ateniesi, son queste, belle, magnifiche, e degne di somme grazie, (se fosser vere. Fatto sta ch'egli le scrisse per ingannarvi quando si lusingava d'aver salvocondotto: ma poichè l'ottenne, che fè? Uditelo.

ATTESTATO DEI FATTI.

E bene: quando Caridemo avea promesso di farvi ricuperar le città perdute, il Comandante di Critote afferma che passato ch'ei fu, egli e tutte le cose vostre si trovarono in vie più grave e più stringente pericolo che per lo innanzi. Leggi anche da quest'altra lettera. Porgi (95).

LETTERA.

Vedete come tutto concorda: tutto vi conferma che dopo il suo tragitto Caridemo non si avvìò contro Coti, ma contro voi. Leggi ancora questa sola lettera, lasciando l'altre. Percioechè ormai toccate con mano ch' ei vi giuntò.

(95) Perch'io ti mostri lo squarcio che devi leggere.

LETTERA.

Basta. Pensate che in luogo di rendervi il Chersoneso come avea promesso, tentò anzi di rubarvi il restante, associandosi ai nemici vostri: pensate ch'egli vi scrisse di aver discacciati gli Ambasciadori d'Alessandro (96), quando è certo ch'ei s'unì ai corsali di colui, e operò con lor di concerto. Che ve ne pare? non è egli pieno di benevolenza per voi? e non vi si è mostro amico schietto e leale, e senza doppiezza? O non è ormai più che manifesto che non è da prestar la menoma fede alle sue profferte, e al finto zelo ch'ei mostra per la Repubblica? Se ciò non vi basta a provarlo, le cose che avvennero dopo ve lo faranno conoscere ad evidenza. Posciachè Coti, uomo malvagio e nemico vostro, da Pitone giustamente fu messo a morte, Cersoblette che regna al presente, era ancor fanciullo, come pure gli altri figliuoli di Coti; perciò la somma autorità del gover-

(96) Questo non può essere l'Alessandro di Fera, ch'era stato ucciso qualche anno innanzi. È più verisimile che questi fosse Alessandro Re de' Molossi, cognato, e genero di Filippo. Il Macedone l'avea posto sul trono, ed il meno ch'egli potesse fare per il suo protettore, si era di molestar gli Ateniesi, esercitandosi nella Piraterìa, arte sempre favorita degli Epiroti. V. T. 1. p. 384. Nota (16), T. 3. p. 169. Nota (172).

no, sì per la presenza, sì per le forze era tutta nelle mani di Caridemo. Accadde che venne colà Capitano vostro quel Cefisodoto a cui egli avea scritto la nota lettera, e venne con quelle galee le quali, quando la costui salvezza era incerta, nè si sapea se Artabazo volesse accordargli la tregua, doveano esser preste a riscuoterlo. Che dovea dunque fare, Ateniesi, un fido e sincero amico divenuto arbitro delle cose, quand'era presente non più quel Capitano ch'egli affermava portargli invidia, ma quello la di cui amicizia aveva egli stesso a quella d'ogn'altro preposta, ed al quale aveva accommandata la lettera a cui s'atteneva ogni sua speranza? Non doveva egli restituirvi incontanente il Chersoneso, disporre di comun consenso del regno di Tracia, e cogliendo così bella occasione provarvi coll'opre la sua vera benevolenza? E bene, fece egli nulla di ciò? Appunto: anzi mandando giù la visiera per sette mesi interi ebbe guerra con noi, e mostroccisi apertamente nemico, senza profferir una parola d'amorevolezza, o d'accordo. E per primo saggio del suo affetto, avendo noi con sole dieci navi approdato a Perinto affine di unirsi a lui, che dicevasi essere in que'luoghi, ed abboccarsi con esso intorno agli affari comuni, costui spiando il tempo che i soldati

erano intesi ad apparecchiarsi il pranzo, tentò d'impadronirsi dei nostri legni, e molti nocchieri ammazzò, ed avendo seco una banda di cavalli e cavalleggieri, diede la caccia alle nostre genti, e sino al mare le spinse. Poscia avendo noi fatto vela, non già verso alcuna terra di Tracia (ch'egli, per Dio, non può dire d'essersi opposto alla forza, o d'aver prevenute le offese: non è così, no, che noi non toccammo la Tracia, ma si navigava alla volta d'Alopeconeso, che appartiene al Chersoneso, e fu vostra, ed è un promontorio rilevato rimpetto ad Imbro, e rimotissimo dalla Tracia, fatto allora nido e ricettacolo di corsari) qua dunque essendo noi giunti, e postici ad assediar costoro, Caridemo nascostamente, attraversato tutto il Chersoneso nostro, accorse a dar ajuto ai corsali, travaglio a noi; e stretto il nostro Capitano d'assedio, in luogo di lasciarsi da lui persuadere ad attener ciò che aveva così largamente promesso, lui persuase ed astrinse a quelle cose che non erano le più giovevoli alla Città. Quindi nacque l'accordo con Cefisodoto, accordo per cui vi risentiste, e vi crucciaste cotanto, che, levato il comando al Capitano, l'obbligaste a cinque talenti d'ammenda, e per tre soli voti nol condannaste alla morte. Or via vaglia il vero, che

stravaganza, Ateniesi, non è mai questa, che per le medesime azioni l'uno come reo sia punito così aspramente, l'altro come benefattore anche d'onori sia colmo? Che quel che ho detto sia vero rispetto al Capitano, ne siete testimonj voi stessi, poichè voi siete quelli che v'adiraste con esso, e lo deponeste di carica, sicchè niuno meglio di voi può essere istrutto dei fatti: quanto poi alle cose di Perinto, e d'Alopeconeso, ne faranno testimonianza i Comandanti delle Galee. Chiamagli quà.

TESTIMONIO DEI COMANDANTI DELLE GALEE.

Dopo di ciò poichè Cefisodoto fu da voi richiamato, e l'accordo da lui fatto non parve a voi nè decoroso, nè giusto, sendo Miltocite, uomo in ogni tempo benevolo alla Repubblica, preso a tradimento da Smîcitione, questo dabben Caridemo sapendo che i Traci per costume abborrono dal mettersi a morte l'un l'altro, e perciò prevedendo che quel misero condotto innanzi a Cersoblette n'andrebbe salvo, volle innanzi darlo nelle mani a quelli di Cardia vostri sfidati nemici. Costoro preso Miltocite insieme col figlio, e trattigli entrambi in uno schifo sopra la spiaggia, trucidarono prima il

figlio sugli occhi stessi del padre, indi lui, dopo questo atroce spettacolo, gittarono in mare. Per la qual crudeltà essendosi altamente irritati i Popoli tutti di Tracia, ed avendo cospirato insieme Berisade e Amadoco, Atenedoro colta questa occasione, e fatta con loro alleanza, s'accinse alla guerra. Allora sendo Cersoblette compreso di paura, s'indusse a segnare un accordo dettato da Atenodoro, in cui egli era costretto a giurar a voi e agli altri Re, che il regno comune di Tracia sarebbe diviso in tre parti, e che da loro tutti sarebbero a voi restituite le terre vostre. Ma come ne' vostri squittinj la commession della guerra fu data a Cabria, ed Atenodoro da voi non soccorso di denaro, e d'ogni presidio mancante, fu costretto a congedar le sue genti, e Cabria stesso dovette navigare a quella volta con una nave e non più; che fece allora nuovamente l'onesto e leal Caridemo? L'accordo da lui già fatto con Atenodoro lo rinnegò audacemente, e lo fè rinnegare a Cersoblette medesimo; indi ne strinse un altro con Cabria vie peggior di quello ch'egli avea stretto con Cefisodoto. Cabria che non avea forze bastanti a ricrederlo fu costretto a sottostarvi, e a tacere. Voi però a questa nuova, sendosi fatti molti parlamenti in Consiglio, e letto pubblicamente

l'accordo, senza guardare all'alta riputazione di Cabria, nè al numero, e alla qualità de' suoi partigiani, anche quelle convenzioni annullaste, e per sentenza di Glaucone (97) feste un decreto di crear dieci Ambasciadori tra voi, i quali n'andassero a Cersoblette; e se questi volesse osservar l'accordo già fatto con Atenodoro, ne ricevessero il giuramento, quando no, stringessero alleanza cogli altri due Re, e deliberassero con loro insieme del modo di far la guerra unitamente al comun nemico. Ma poichè gli Ambasciadori si furono trasportati colà, costoro tenendovi a bada colle loro consuete malizie, e mettendo tempo in mezzo, vi mandarono tanto d'oggi in domani sino a che vi accadde di dovere spedir soccorsi in Eubea. Allora Carete alla testa d'un corpo di forastieri e coll'autorità di Capitan generale navigò alla volta del Chersoneso. A questo avendo Atenodoro e i due Re congiunte le loro forze, Caridemo allora fè daddovero con lui quell'accordo ch'era il più giusto e il più conveniente d'ogn'altro; con che diede chiaramente a conoscere ch'egli stava alla vedetta spiando le circostanze della Città per veleggiare secondo il vento, e che nella sua condotta non vi fu

(97) Senatore, noto solo per questo decreto.

mai nè lealtà, nè schiettezza. Ed un volteggiator di tal fatta, un uomo la di cui benevolenza per voi prende norma e misura dai tempi, parravvi ora che meriti d'esser da voi stessi non senza vostro pericolo fatto si grande? E perchè abbiate a convincervi ch'io dico il vero, arrecami prima la lettera che fu quà spedita dopo il primo accordo, indi quella di Berisade; così verrete a chiarirvi meglio del fatto.

LETTERA. (*manca*)

Leggi ora quella di Berisade.

LETTERA DI BERISADE. (*manca*)

Adunque l'alleanza co' due Re fu stretta di tal modo, dopo l'inganno che ci fu fatto nell'accordo con Cefisodoto, quando Miltocite era già spento, e Caridemo con l'opre erasi mostrato nemico della Città. Ed in vero qual prova maggior potea darci di nimicizia che quella di dar in balia de' Cardiani nemici vostri quell'uomo che in ogni tempo fu fra quanti Traci mai furono il più caldo partigiano della Repubblica? Recita ora quell' accordo che fece poi Cersoblette quand'ebbe timor della guerra che gli soprastava dalla parte d'Atenodoro e dei Re.

ACCORDO CON ATENODORO. (*manca*)

E bene: colui che così scrisse, e promise, e avvalorò le sue promesse col giuramento, come prima vide dileguarsi le forze d'Atenodoro, e Cabria con una sola nave avviarsi colà, nè vi diede nelle mani il figlio d'Ifiade (98), nè attenne veruna cosa di ciò che avea giurato di fare, anzi degli altri articoli dell'accordo non ne riconobbe pur uno, e scrisse un accordo nuovo del tenore che or ora udrete. Arrecami questo.

ACCORDO CON CABRIA. (*manca*)

Udite com'ei favella? vuole che gli si paghino le gabelle e le decime, parla del paese come fosse suo, pretende che l'amministrazione della dogana a'suoi gabellieri appartenga, ricusa di darvi il figlio d'Ifiade, che ricevuto in ostaggio da quei di Sesto avea giurato di consegnar ad Atenodoro. Or quà: recami il decreto, che fu da voi fatto appresso tai novità. Recita.

DECRETO DI GLAUCONE. (*manca*)

E come gli ambasciadori giunsero in Tracia,

(98) Cittadino dei principali di Sesto.

così vi scrive Cersoblette per infrascarvi, gli altri così. Leggasi.

LETTERA DI CERSOBLETTE. (*manca*)

Udite ora ciò che vi scrivono i Re, e dite se abbiamo qualche ragione di richiamarsene.

LETTERA DI BERISADE, E AMADOCO
(*manca*)

E non ravvisate voi, Ateniesi, le tristizie e baratterie di costui? non v'accorgete che la sua condotta fu da capo a fondo una continua orditura di frodi? prima offende Cefisodoto, poi per timor d'Atenodoro, sta cheto; poi di nuovo insulta Cabria, poi s'accomoda nuovamente con Carete: non v'è schiettezza, non onestà; fede, promesse, giuramenti tutto affastella e calpesta: e come le vostre forze son preste sull'Ellesponto, vi piaggia leggiadramente e vi dondola; come l'Ellesponto è già sgombro, accorre tosto, e fa prova d'invadere gli altrui Stati, e spogliandone gli altri due Re, occupar l'intero dominio, ben conoscendo per esperienza ch'egli non potrebbe impunemente nuocere a voi se prima quelli non ha cacciati del regno. Per giungere più agevol-

mente a capo delle sue mire, carpì da voi un decreto di questa fatta, decreto che ratificato, se noi non ci fossimo ritti per contrastarglielo, verrebbe ad abbassare la parte dei Re, a disarmarei lor Capitani, Simone, Bianore, Atenodoro, impauriti dal minacciato pericolo, e a far che costui godendo d'una piena licenza, ed impunemente abusandone, usurpatosi l'intero regno di Tracia, divenisse a voi gagliardo e pericoloso nemico. Di fatto osservate che Cersoblette ha sempre tenuta in serbo, come per sua fortezza la città di Cardia (99), la quale in tutti gli accordi volle sempre eccettuata per sè, e poco dianzi la ci rapì apertamente. Pure s'egli non volgesse in mente qualche reo disegno contro di voi, ma si fosse sinceramente proposto d'esservi amico, a qual fine si avrebbe egli tenuta in disparte una frontiera così utile per guerreggiarvi? Conciossiachè ognun di voi può per conoscenza sua propria, o per le altrui relazioni, saper di certo esser Cardia posta in tal guisa, che ove a Cersoblette riesca di manometter la Tracia, può per quella entrar ogni giorno a sua posta nel Chersoneso: stantechè qual è nell'Eubea verso la Beozia la situazione di Calcide, tal è di Cardia nel Cher-

(99) V. T. 2. p. 26. Nota (33); p. 57. Nota (1), sul fine.

soneso rispetto alla Tracia. Perciò chi ne conosce il sito non avrà pena ad intendere a qual oggetto ei la serbi, e per qual ragione siasi adoperato cotanto, perch' ella non giugnesse in man vostra. Non dovete voi dunque cospirare con lui ad aggrandirlo, e afforzarlo contro voi stessi, ma piuttosto opporvisi a tutta possa, e guardarvi bene dal procacciargli occasione di farvi danno. Che s'ella gli si presenti, non è certamente da dubitare, ch'ei non la colga, come già v'ha dimostrato con qualche esempio. Perciocchè sendosi Filippo inoltrato sino a Maronea, egli tosto spedito a quello Apollonide (100), a lui ed a Pammene (101) diè la fede d'amicizia e di colleganza, e se Amadoco Signore di quel paese non avesse a Filippo negato il passo, ci vedremmo a quest'ora costretti ad aver guerra coi Cardiani, e con Cersoblette ad un tem-

(100) Nativo di Cardia, e in conseguenza poco amico degli Ateniesi. Filippo gli diede l' usufrutto d'un territorio del Chersoneso come fosse suo, cosa di che l'autor dell'Ar. per Aloneso gli dà grandissimo carico.

(101) Pammene Tebano, guerriero di grido, fu scelto da Epaminonda a proteggere con un corpo di truppe la nuova Città di Megalopoli; andò dopo Carete in soccorso d'Artabazo, e col suo valore sostenne l'onore della sua nazione assai decaduto dopo la morte d'Epaminonda. Trovavasi allora ai servigi di Filippo.

po (102). Ch'io non vi dico bugia la lettera di Carete ve ne farà testimonio.

LETTERA DI CARETE. (*manca*)

A tali cose ripensando dovete voi diffidarvene, nè lasciandovi gonfiare e pascer di fumo, scambiar per benefattore un nemico. Sendochè non se Cersoblette costretto dalle circostanze in qualche cosa fe' sembiante d'esservi amico, dovete voi avergli grazia, nè se Caridemo vi dimostra la sua benevolenza solo col far qualche regaluzzo privato ai Capitani, e agli Aringatori, giusto è che perciò la Republica gli decreti privilegj ed encomj, ma sibbene perchè quandunque mai gli fu lecito d'operare a suo senno, si mostrò sempre a danneggiarvi parato e presto, per questo dovreste innanzi averlo in abborrimento e punirnelo. Ed in vero qualunque in alcun tempo ottenne onori da voi, gli ottenne sempre per le sue beneficenze verso lo Stato: costui è il solo fra tutti gli uomini a cui toccasse d'esser onorato per quei mali che non potè farvi, volendolo. L'aver scampata la pena che per queste colpe gli si deve meritamente, dovrebbe, per

(102) Poichè Cersoblette sostenuto da Filippo sarebbesi apertamente dichiarato contro di noi.

mio avviso, essere a lui guiderdone più che bastevole: ma non basta ai nostri Oratori se nol dichiarano inoltre cittadino, benefattore della Città, se non gli versano sul capo corone e premj, e di che? de' presenti ch'essi da lui ricevettero, mentre voi uccellati e gabbati vi state lì a bocca aperta, beendovi le loro ciance, senza intendere il mistero che ci sta sotto. Ed ora per colmar la misura col presente decreto (se non vi si fossimo fatti incontro) vi rendevano tutti sentinelle della sua persona, e la Città faceva l'ufizio di sergente e di guardacorpo. Atene guardacorpo di Caridemo! Può far il Cielo! Colui che già prezzolato fu scudiere de' nostri nemici, non è egli veramente degno d'aver la Città nostra per guardia?

Ma taluno per avventura verrà chiedendomi, e perchè tu che così squisitamente intendevi il vero, e passo passo tenesti dietro alle ree azioni di Caridemo, perchè, dico, nè quando fu fatto cittadino, nè quando fu onorato di pubbliche lodi, nè in alcun'altra occasione innanzi al presente decreto, non ti se' opposto giammai, nè facesti pur una parola in contrario? Io, Ateniesi, vi dirò schiettamente la verità. Io era, il confesso, perfettamente consapevole esser quest'uomo indegnissimo degli onori ottenuti; mi trovava presente allor quando gli

si accordavano, pur non mi opposi: e perchè? Perchè primieramente io mi sentia troppo debole perchè osassi d'alzarmi solo a sostenere la verità contro una squadra d'uomini tutti pronti a giurare il falso a pro di costui; poscia perchè dall'un canto di tutti gli onori di ch'egli fè acquisto gabbandovi (Giove e gli Dei tutti ne attesto) non mi cadde mai in pensiero d'avergli invidia; dall' altro non sapea scorgere che avesse a veniverne alcun danno straordinario se vi prendeva il capriccio di dar premj ad uno sciaurato in cambio di pene, ed invitarlo con ciò a meritar meglio gli onori vostri con qualche nuova e reale beneficenza. Perciocchè nel farlo cittadino e nel coronarlo, l'una e l'altra di queste cose si comprendevano. Ma posciachè non contento di quanto ottenne, il veggo inoltre ordire una trama, per cui (se a questi frappatori che per lui s'adoprano riesca d'aggirarvi a lor grado) gli amici vostri, quei che son disposti a giovarvi, e ad opporsi alle costui pratiche, voglio dire Atenodoro, Simone, Bianore, Archebio di Bizanzio (103), i due Re di Tracia, non possano più attraversarglisi, nè fargli inciampo, ora, sì, ora a voi mi presento, e l'accuso, persuaso

(103) V. T. 4, p. 252., e ivi Nota (29).

che l'opporsi a lui quand'era per guadagnar qualche cosa senza gran danno della Città fosse atto o di privato nemico, o d'uomo malevolo; l'alzarsi per fargli fronte quando macchina cose contrarie allo Stato, sia opera d'onesto uomo e di vero amator della Patria. Quindi è che allora non fei parola, or ne fo.

Ma costoro hanno in pronto un altro discorso con cui sperano di farvi abbaglio: aver forse Cersoblette e Caridemo fatto qualche cosa contro il bene della Città, ma ciò solo allorchè vi erano nemici, ma ora che la loro amicizia vi offrono e si mostrano presti a giovarvi, non doversi più ricordare i passati torti; stantechè e quando voleste salvi i Lacedemonj, e quando v'incaloriste a pro de' Tebani, e poc'anzi di quei d'Eubea, non alle offese precedenti, ma solo alle circostanze guardaste. A questo rispondo che un tal ragionamento potrebbe forse aver luogo ove il decreto d'Aristocrate tendesse a spedir a Cersoblette qualche soccorso, e che noi volessimo opporglisi. Ma se di questo nè si trattò, nè si scrisse, e tutto sol tende a render quel Re più possente di quel che a voi si convenga, procacciando al suo Capitano l'impunità, è chiaro che un tal discorso è privo d'ogni color di ragione, anzi d'onestà. Perciocchè non è one-

sto, Ateniesi, il ritorcere dal loro uso gli argomenti che tendono ad assicurar la salvezza degl' infelici, per valersene a pro di coloro che cercano di superchiare e d'opprimere. Inoltre se Caridemo avesse tentato di nuocervi sol quando v'era nemico, ed ora che vi si protesta benevolo avesse cangiato stile, potrebbe forse darsi ascolto a siffatte voci. Ma se la cosa è tutta altrimenti, se anzi dal punto che s' infinse d' esservi amico non si prevalse di questo nome che per meglio tendervi insidie, quand'anche voglia concedersi che per ciò non meriti odio, meriterà certo ancor meno che gli si presti una spensierata credenza. E quanto al ricordarsi le ingiurie, dirò che chi le ricorda per nuocere altrui è vendicativo e malevolo; chi lo fa solo per guardarsi che non gli avvenga alcun male nell' avvenire, è ragionevole e saggio. Forse anche usciranno fuor con un'altra, dicendovi che mentre Caridemo arde di brama di comprovarvi il suo zelo con qualche servigio notabile, voi cassando un decreto che l'onora verreste a raffreddar il suo foco, a disanimarlo, e costringerlo ad avervi in sospetto. Ascoltate, Ateniesi, com' io la penso: quando realmente Caridemo ci fosse schietto e sincero amico, anzi fosse per farci tutti i benefizj possibili, neppur allora non crederei che do-

veste comperarli col vostro scorno. Perciocchè niun benefizio può mai esser da tanto che vi obblighi a contaminarvi d'uno spergiuro, confermando co' vostri voti un decreto che apertamente dalle leggi e dalla giustizia discorda. Ma posciachè egli è convinto di aver usato sino ad ora belle parole, e tristi fatti, dall'abolir questo decreto, di due beni l'uno v'addiverrà certamente; o ch'egli cesserà di mascherarsi, veggendosi senza riparo scoperto; o che, se vuol daddovvero esservi amico e dimestico, si studierà di meritar l'amicizia vostra con qualche rilevante servigio, accorgendosi che colle sue ciurmerie non gli riesce d'infrascarvi come per lo innanzi. Sicchè, quand'altro non fosse, dritto è che almeno per questo un tal decreto sia casso. Egli è inoltre, Ateniesi, prezzo dell'opera l'esaminare in qual guisa i maggiori vostri distribuissero gli onori e i premj ai veraci benefattori della Città, fossero quelli o cittadini, o stranieri. Che se in questo esame scorgete ch'essi ne facessero miglior uso di voi, prendete alfine a imitargli; se poi vi pare altrimenti, governatevi a grado vostro ch'io nol contendo (104). „ Essi adunque „ primieramente Temistocle già in Salamina

(104) Ar. per la Distrib. de' Cittad. T. 2. p. 533., 534.

„ vincitore di quella celebre battaglia navale,
„ Milziade in Maratona condottier vostro, ed
„ altri molti uomini che alla patria resero ser-
„ vigi troppo maggiori che non sono quelli
„ dei Capitani d' oggidì, non gli scolpirono
„ già essi in bronzo, nè se ne struggevano paz-
„ zamente, come voi fate „. E che? erano forse i maggiori vostri insensibili al merito dei cittadini, nè amavano di render loro il guiderdone dovuto? Sì, Ateniesi, sì lo rendeano, e di quelli insieme e di loro stessi degnissimo. Perciocchè sendo allora essi tutti uomini prodi e di conto, credevano a ragione di onorarli bastevolmente prendendogli per Capitani. E di fatto a chi ben pensa e dirittamente considera, l'onore d'esser posto alla testa d'una squadra d'uomini pieni di valore e virtù, è ben altro che un po' di bronzo. „ Conciossia-
„ chè gli (105) Ateniesi di que' tempi non ri-
„ nunziavano giammai alla loro parte d'alcu-
„ na impresa; nè fu mai chi dicesse la vitto-
„ ria di Salamina esser di Temistocle, ma sib-
„ bene degli Ateniesi; nè chi la battaglia di
„ Maratona attribuisse a Milziade innanzi che
„ alla Città. Ed ora i più come parlano? Ti-
„ moteo prese Corcira; Ificrate tagliò a pezzi

(105) Ivi.

„ una squadra di Lacedemonj; la vittoria navale di Nasso fu riportata da Cabria: e a „ ragione, conciossiachè per gli onori strabocchevoli che lor s'accordano, sembra che cediate ad essi e l'imprese vostre e la gloria. „ Saggiamente adunque i maggiori vostri dispensavano gli onori ai lor cittadini; voi gli „ versate. E verso i forastieri qual era la loro „ condotta? qual è la vostra? Quelli avendo „ Menone di Farsaglia per la guerra che si ebbe ad Eione presso Anfipoli fatto dono alla „ Repubblica di dodici talenti d'argento, e „ rinforzato il nostro esercito d'una torma di „ dugento cavalli de' proprj servi composta „, non decretarono già essi che chi l'avesse ucciso potesse essere strascinato e scarnificato a piacere, ma gli diedero soltanto la cittadinanza, credendola alle sue benemerenze premio bastevole. Ed innanzi a questo, allorchè Perdicca, che signoreggiava in Macedonia al tempo dell'invasione dei Medi, ebbe distrutto un corpo di Barbari che dopo la rotta di Platea tentarono di salvarsi, con che mise il colmo alla sconfitta del Re, non iscrissero per mia fe che fosse proscritto chiunque uccidesse Perdicca, benchè questi per amor vostro si fosse fatto nemico il Re di Persia, ma si contentarono

di annoverarlo fra i cittadini (106). Conciossiachè a que' tempi la cittadinanza d' Atene aveasi universalmente in tal pregio che non sembrava punto strano di doverla comperare a prezzo si grande. Ora per lo contrario ella è divenuta così spregevole che molti di quei che l'ottennero, lungi dal mostrarvisi riconoscenti per ciò, vi fecero più torti ed offese che i vostri aperti nemici. Nè sol questo onore della città, ma tutti gli altri ancora sono calpestati e avviliti, mercè la malignità di cotesti scelerati e maladetti Aringatori (107), o per meglio dire bottegaj di decreti. Perciocchè la

(106) Pure nell' Aringa accennata egli nega che Menone, e Perdicca ottennessero dagli Ateniesi la cittadinanza, e dice espressamente che non fu loro accordato altro che l'immunità. O in quel luogo o in questo ei contraddice a sè stesso con una sconcia menzogna. Questo è ben altro che ripetizioni. Eschine dove sei?

(107) Malgrado le declamazioni di Demostene contro questa facilità nel conceder gli onori, egli non era poi tanto scrupoloso su questo articolo, come da questo luogo potrebbe credersi. Dinarco lo taccia d'aver accordato il vitto nel Pritaneo e l'onor d'una statua ad un certo Difilo, e d'aver pure decretate statue di bronzo a Berisade, Gorgippo, e Satiro, *odiosissimi tiranni*: così pure gli rinfaccia d'aver dato la cittadinanza a Carifilo, Fidone, Panfilo, Filippo, ed infine ad Epigene, e Conone banchieri. Converrebbe conoscer costoro più che di nome per giudicare con fondamento della generosità di Demostene. Ma la loro medesima oscurità non è appunto un pregiudizio sfavorevole?

costoro sozza ingordigia crebbe a tal segno, che gli onori e i premj della Repubblica, come suol farsi de' cenci e delle stoviglie, vendono sfacciatamente ad incanto, scemandone il prezzo, per adescare i comperatori, e offerendo decreti bello e scritti per checchessia a chiunque colla moneta voglia cambiarli. Di fatto in primo luogo, per incominciar dagli ultimi tempi, non solo a quell'Ariobarzane co'suoi tre figli quanto seppe domandare accordarono, ma insieme a quei due Abideni nemici acerbissimi della città, ed uomini di pessimo conio, dico a Filisco e ad Agavo, dei medesimi onori fecero parte. Poscia avendo Timoteo fatto non so che (non però più del suo dovere) (108) in pro vostro, dopo aver versato sopra di lui tutti i doni possibili, vollero anche come per giunta regalarlo di due nuovi cittadini, Frasicride (109) e Polistene, razza di servi, ribaldoni, autori di tali nefandezze che un onesto uomo ha ribrezzo solo a ridirle:

(108) Si è sviluppato un po' più chiaramente il cenno del Testo, *visus esset fecisse aliquid eorum quae oportebat.* Osservisi l' aridità, e la maligna parsimonia dell'Oratore: non fece, ma *parve di fare*, non gran cosa, ma un so che, che non era prezzo dell' opera il ricordarsene. Che fe' poi finalmente? il suo dovere e non più.

(109) Frasicride è nominato anche nell' Aringa contro Timoteo, come familiare di quel Capitano.

per ultimo andando tutti a prova per magnificar Cersoblette, come se con lui non avessero largheggiato abbastanza, posero il colmo alla loro liberalità onorando sconciamente due altri, l'uno de' quali vi fè tutte quelle offese che avete udite testè (110), l'altro chiamato Euderce, uom di tal fama che non è tra voi alcuno che sappia dir chi egli siasi. Non meraviglia adunque se governandosi in tal guisa le cose, ciò che dianzi aveasi in grandissimo pregio, è ora contato assai poco, anzi se il disordine va sempre più oltre, se si volgono a tutta forza a premj novelli, se costoro alfine non vi sanno nè grazia, nè grado di quanto ottennero, quando non vogliate anche assumervi il carico di custodirli e vegliarli. Del resto che le cose siano ridotte a questa stremità d'ignominia, niuno (se vuolsi dire schiettamente il vero) niuno, Ateniesi, n' ha colpa più che voi stessi. Conciossiachè siete divenuti sì teneri, che non volete più punire i malfattori, e l'uso di gastigare è già sparito dalla Città. Pure osservate di grazia in qual modo si portassero i maggiori vostri coi delinquenti, e poi dite se v' assomigliavano. Essi Temistocle, perchè mostrava una certa elevatezza di

(110) Caridemo.

spirito maggior di quello che potesse comportarsi in una Repubblica (111), il condannarono senza rispetto, e come parziale de' Medi, il distruggitore della Medica potenza cacciarono in bando (112). Cimone perchè traeva a sè la

(111) Temistocle si sentiva grande, nè sapeva abbastanza dissimularlo. Passeggiando sulla spiaggia di Salamina dopo la battaglia, e vedendovi molte collane e smaniglie d'oro, rivoltosi ad un del suo seguito. *Via*, disse, *raccogliele tu, che non sei Temistocle*. Amava di rammemorare i servigi che avea resi alla patria, e come alcuno mostrava annojarsene, *sì*, disse, *ella è veramente una compassione, che abbiate sempre a ricever benefizj dalla stessa mano*. Dispiacque sopra tutto al Popolo, perchè avendo eretto un tempio a Diana, gli avea posto sulla facciata l'iscrizione *a Diana dal buon Consiglio;* come s'egli attribuisse a' suoi consigli tutto il merito della salvezza de' Greci. La cosa era troppo vera per non umiliar l'orgoglio del Popolo, ed egli se ne vendicò cacciandolo coll'Ostracismo.

(112) Il nome solo di Temistocle smentisce l'impostura de' suoi nemici. L'amicizia ch'egli avea con Pausania diede occasione a questo sospetto. Questo Re che guastò la gloria riportata nella liberazion della Grecia con un orgoglio sconvenevole, irritato contro di Sparta, osò intavolar un trattato colla Persia per tradir gl'interessi della nazione. Supponendo che Temistocle esiliato potesse entrare ne' suoi disegni, gli comunicò il suo progetto, e cercò di farnelo entrare a parte: Temistocle lo ributtò con grandezza d'animo, ma non iscoperse la trama, sia che credesse, come osserva Plutarco, che la cosa si sarebbe scoperta da sè, sia che non si persuadesse che Pausania potesse continuare in un pensiero così strano e pericoloso. Ma quando Pausania fu messo a morte come traditore, si trovarono fra le sue carte al-

principal parte dell'autorità della patria (113), per soli tre voti schifò la pena di morte, ma non potè schifar quella di cinquanta talenti d'ammenda (114). In tal guisa gli Ateniesi di

cuni cenni che facevano cader de' sospetti sopra Temistocle. Egli se ne giustificò per lettera, ma ciò non valse. Il Popolo istigato dagli Spartani e da' suoi nemici, diede ordine di farlo prigione e di condurlo in Atene; ed egli, dopo aver lunga pezza errato quà a là, andò a cercar salvezza appresso quel Re, a cui avea fatto tremar in capo il diadema.

(113) Il generoso Cimone non aveva colpa che quella di non adular il popolaccio, nè fomentar i suoi capricci come facea Pericle. Contento di beneficar i poveri cittadini col sacrifizio delle proprie sostanze, non coi denari dell'erario, o degli alleati, come il suo emulo, egli cercava di raffrenar l'insolenza della moltitudine, e bramava che la parte principale dell'autorità fosse nelle mani de' nobili e de' facoltosi, come meglio allevati, più saggi, e men bisognosi di succhiar il sangue della nazione. Egli si studiava a tutta possa di conservar la pace fra i Greci; trattava gli alleati con integrità e con dolcezza, e in luogo di attizzar la gelosia d' Atene contro Sparta, eccitava la sua patria ad emular la sua rivale nella virtù. Il rimprovero che quì vien dato a Cimone, doveasi giustamente a Pericle; ma il Popolo, di cui questi si faceva una legge d'accarezzar le passioni, non s'accorgeva d'aver un tiranno in un uomo che si mostrava suo servo. Intorno a questi due uomini V. T. 1. p. 359. Nota (28), T. 2. p. 327. Nota (46).

(114) Cornelio Nipote, e Plutarco nella Vita di Cimone non parlano di questo fatto, nè riferiscono che Cimone andasse soggetto ad altra pena che a quella dell'Ostracismo. Fu Milziade che in premio delle sue imprese scampò a fatica la morte, e fu condannato a 50 talenti d'ammenda. Demostene avrebbe scambiato il figlio col

que' tempi trattavano uomini cotanto per altri capi della città benemeriti: nè a torto (115), perciocchè non credevano di dover prostituire ad essi la lor libertà, nè quella grandezza d'animo che gli spronava a nobili imprese; riconoscenti e cortesi finchè quelli si mantenevano onesti; fermi e pronti a resistere, come prima si scostavano d'un passo dal sentiero della civile equità. Per lo contrario a' nostri tempi, Ateniesi, solenni malfattori, e solennemente convinti, sol che abbiano alla bocca uno o due motti acconci e faceti, sol che alcuni scelti dalla loro tribù vengano a domandarvegli in grazia, ne vanno assolti; o se pur talor si condannano, l'ammenda a cui soggiacciono, non oltrepassa le 25 dramme (116). Pure anticamente florido era lo stato interno della Città, l'esteriore pomposo e splendido; ma privatamente niun cittadino

padre? Questa non sarebbe la prima delle sue smemorataggini.

(115) Non so come gli altri ricevano siffatte cose: io per me non so veder senza nausea Demostene far il mestier di *Sicofanta*, e attribuir a merito degli Ateniesi quell'ingratitudine, quello spirito di calunnia, e di bassa malignità, che suole pur troppo disonorar le Repubbliche, e per cui talora gli Eroi stessi sono tentati di pentirsi della virtù.

(116) Sembra che si alluda con sarcasmo a un qualche giudizio recente.

primeggiava sopra gli altri nell'opulenza. Ne avete tuttavia un argomento evidente dinanzi agli occhi. Perciochè „ se cercate qual sia la „ casa di Temistocle (117), o di Milziade, o „ d'alcun altro de' più famosi, non ci scorgerete cosa che la renda più ragguardevole di „ verun' altra del vicinato. Ma in cambio di „ ciò ci lasciarono pubblici edifizj così grandiosi e magnifici, e cotante e così splendide „ moli, che niuno dei loro posteri potè giammai avanzargli. Dico gli antiporti, gli arsenali, i portici, il Pireo, e tutti quegli altri „ fregi per cui Atene è spettacolo e meraviglia „ alla Grecia. „ Ora ciaschedun di costoro che amministrano le cose pubbliche nuota così fattamente nell'abbondanza, che alcuni di loro colla magnificenza delle private lor case a' pubblici edifizj fanno onta, altri si comperarono più di terreno di quel che ne possedete voi tutti, o Giudici, quanti qui siete raccolti; e intanto i monumenti pubblici che ora s'inalzano sono imbiancature di pareti, sconciature di fabbriche, pretta vergogna e meschinità. E che? potete forse affermare che lascerete ai

(117) Questa è la terza volta che queste riflessioni tornano in campo. Tutto questo squarcio con poco essenzial differenza trovasi nella Fil. 3. p. 365. e segg., e nell' Ar. per la Distrib. de' Citt. p. 326. e segg.

posteri un patrimonio di conquiste e di fama, simile a quello di quegli Eroi che vi trasmisero il Chersoneso, ed Anfipoli, e tanto tesoro di gloria, che quantunque a piene mani lo scialacquassero non poterono mai darci fondo? Di fatto era troppo esuberante, e di troppi generi, perchè potesse esaurirsi. Conciossiachè quell' Aristide sovrano regolator dei tributi pubblici, non aumentò in tal ufizio le sue sostanze pur d'una dramma; anzi venuto a morte dovette esser sepolto dalla Città. Ma che? l'erario vostro abbondava intanto di ricchezze più che alcun altro de' Greci, e stessero pur fuori le vostre genti quanto facea di mestieri, non c' era pericolo che vi venissero meno i mezzi di mantenerle. Ora per lo contrario i governatori de' vostri affari di pezzenti che già erano son fatti ricchi, e si procacciarono vettovaglie in copia per lunghissimo spazio di tempo, laddove il pubblico non ha viveri per un sol giorno (118). Quindi è che tra voi il dover fare è sempre strozzato dal non potere che gli sta a' fianchi. Fatto sta che il Popolo era allora il Signor de' ministri (119), ed ora n'è il

(118) L'allegoria è felicissima e ben preparata, essendoci di sopra il cenno delle spedizioni degli antichi, a cui non mancavano le vettovaglie.

(119) V. i luoghi sopraccitati.

servo; e la colpa è di questi ribaldi che scrivono siffatte cose, e vi hanno oggimai avvezzi ad aver in dispregio voi stessi, e ad ammirar uno o due di cotesti loro fantocci. Quindi ne avviene che solo essi divorano il pingue retaggio degli onori e dei beni vostri, e voi scornati, e digiuni, siete soltanto spettatori e testimonj dègli altrui trionfi, non d'altro partecipando che delle frodi con cui v'aggirano. Oimè quai gemiti non manderebbero quell' anime grandi che tante, e così chiare memorie della lor prodezza lasciarono, ed esposero tante volte la vita per la libertà e per la gloria, se venissero a sapere che la lor Città si pregia del posto e della condizione di serva, ed è ora dietro a tener consulta se debba divenir guardiana di Caridemo! di Caridemo, dico, può far il cielo! Ma non è per voi il sommo della vergogna no, che siate vinti di senno e di nobiltà da' vostri antenati che ad ogn' altro in grandezza d'animo andarono innanzi; bensì che siate più sconsigliati e più abbietti fin del più vil popoluccio, questa è veracemente sozza macchia al nome vostro ed incomportabile. E che? gli Eginesi che abitano così meschina isoletta, nè hanno cosa che possa ispirar loro bal-

danza (120), Lampide il più ricco mercante di navi ch'abbia la Grecia, tuttochè avesse il merito d'aver corredata la città ed il mercato, pure sino ad ora nol degnarono del grado di cittadino, e a stento lo esentarono dal tributo de' Trapiantati. Cotesti sciaurati Megaresi sentono così altamente di sè, che avendo i Lacedemonj spedito loro ordine di dar la cittadinanza ad Ermone Governatore di nave, il quale nel disastro che avemmo a soffrire presso

(120) Gli Eginesi, benchè in basso stato, conservavano ancor le memorie dell'antica loro grandezza. Nei primi tempi erano così poderosi di forze marittime che sorpassavano gli Ateniesi, e contrastarono a questi l'impero del mare. A poco a poco dovettero cedere all'ascendente d'Atene, che s'impadronì di quell'Isola; e quantunque dopo la guerra del Peloponneso si rimettessero in libertà, non poterono però ricuperare la loro prima considerazione, e le loro forze navali non servirono quasi più che ad un commercio precario. Gli Eginesi si vantavano d'aver avuto Eaco per primo Re, e si conservano ancora le reliquie d'un Tempio eretto da lui sopra un colle a Giove Panellenio. Egina dà ora il nome al Golfo, detto anticamente *Saronico*, dal fiume Sarone che vi si scaricava. Ella è discosta 18 miglia da Atene. Al presente non è che un villaggio con una fortezza di sopra diroccata dai Veneziani nel 1654. Nell'Isola si trova un numero prodigioso di pernici rosse, che danno così gran guasto ai frumenti; che per ordine degli *Epitropi*, o primi Magistrati della Città, gli abitanti, uomini e donne, sono obbligati sul principio di Primavera ad uscir in campagna per cercar le loro uova, e schiacciarle; senza di che quella popolazione sarebbe a rischio di perir dalla fame. Wheler, e Spon Viag. d'Att.

Egopotamo (121), unito a Lisandro ebbe a prendere dugento galee, osarono dare in risposta che il farebbero ben volontier Megarese, ove prima sapessero che i Lacedemonj l'avesser fatto Spartano. Gli Oriti finalmente che abitano una quarta parte dell'Eubea, e che contano per cittadina la madre di Caridemo (il padre non dirò chi sia, nè donde, che non fa mestieri cercar di più) (122) la quale di conseguenza lo rende cittadino almen per metà, gli Oriti, dico, sino al presente non vollero mai farlo degno dell'altra metà di cittadinanza, ma egli colà paga tuttavia il tributo nella classe dei bastardi, come i suoi pari facevano tra noi una volta nel Cisonarge (123); e voi,

(121) Questo nome nel Greco vale *Fiume della Capra*. Di questa etimologia nessun ne parla. Era una città del Chersoneso presso l'Ellesponto, ove la flotta Ateniese fu sconfitta da Lisandro.

(122) Ciò vuol dire ch'egli era servo, o barbaro, o infame per qualche conto. Demostene usa talora di queste reticenze, mostrando di non voler offendere la riputazione d'alcuno senza proposito.

(123) Il Cinosarge era un sobborgo presso la porta Diomea, detto così da due voci Greche, che significano *Cane bianco*. Pausania c'istruisce che fu così detto da un cane, che mentre l'Eroe Diomo sacrificava ad Ercole, rubò le carni della vittima. La cosa meritava bene che se ne perpetuasse la memoria con questo nome. Era quì celebre un Ginnasio destinato per gli esercizj dei forastieri, e di quelli ch'erano Ateniesi da un canto solo, che perciò si computavano tra gli spurj. Per questo ap-

Ateniesi, dopo averlo fatto cittadino con diritto intero e plenario, dopo averlo di molt'altri onori fregiato, vorrete inoltre accordargli un privilegio sì strabocchevole? Oimè perchè mai? Quali navi ha egli prese per voi, sicchè quelli che le perdettero vogliano ricattarsene col dargli morte? a quai pericoli si espose? a quai nimicizie per amor vostro andò incontro? Niuno saprà dirlo.

Ma egli è ormai tempo, o Giudici, ch'io ornisca di favellare, e il farò posciachè vi avrò brevemente rammemorato le leggi da me allegate, acciocchè avendole presenti allo spirito possiate più agevolmente guardarvi dalle costoro fallacie. Ordina espressamente la prima legge, se alcuno uccide un altro che il Consiglio (124) abbia a giudicarne; il decreto all'op-

punto il luogo era consacrato ad Ercole, Dio de'bastardi. Egli aveva colà un tempio con varj tempietti e cappelle dedicate ad Alcmena, Iolao, ed Ebe, tutta gente della famiglia. Quindi Temistocle ch' era nato d'una donna di Tra[illegible] persuase accortamente molti giovani nobili a venire ad ungersi, e ad esercitarsi con lui nel Cinosarge, perchè sendo in tal guisa confusi i cittadini legittimi cogli spurj si venisse a nascondere una differenza che gli riusciva di sfregio. In questo luogo si trattavano anche le cause intorno agli spurj, e si assoggettavano ad esame i cittadini sospetti; e quelli ch'erano convinti di zoppicare da un lato, doveano pagar un tributo equivalente a quello de'Trapiantati, vale a dire di dodici dramme annue.

(124) Dell'Areopago.

posto scrive, che se alcuno uccide sia immediatamente strascinato a forza. Abbiatelo a mente, e sovvengavi, che nulla è più contrario al giudicare, quanto il proscriver alcuno senza giudizio. Non permette la seconda legge che nemmeno l' omicida convinto sia taglieggiato o straziato; il decreto col termine di proscrivere accorda tutto; perciocchè preso l'uccisore, è in balia di chi lo prese di farne checchè gli aggrada. Vuole la legge che il delinquente sia condotto dinanzi a' Sei, e ciò quando sia preso nella patria dell'ucciso: questo concede all'accusatore facoltà di trarlo in sua casa, quand'anche l'avesse colto in terra straniera. Sonovi alcuni casi in cui l'omicidio è dalle leggi tollerato, o permesso: questo senza far distinzione alcuna, ove Caridemo sia ucciso, proscrive anche quelli che le leggi mandano assolti. Ove uno di questi fatti addivenga, ordina la legge che il reo sia prima giuridicamente accusato; all'opposto il decreto senza destinar accuse o giudizj, nè pretenderle per chi deve esser soggetto alla pena, comanda che il reo sia tratto immantinente allo strazio; e se alcuno accorre a soccorrerlo, lo esclude senza riparo dall'alleanza. Se il fatto accade nell'altrui terre, e che que' popolani non vogliano dare il delinquente nelle mani

della giustizia, impongono le leggi che possano obbligarsi a dar in quel cambio per pegno le loro persone, tre però sole, non più: questo se alcuno strappi l' assalito di mano all' assalitore, e non voglia darglielo in mano innanzi il giudizio, lo priva d' ogni diritto sociale. Non soffrono le leggi che si promulghi legge alcuna quando questa a tutti egualmente non appartenga; costui porta un decreto dettato dalla parzialità, e che non risguarda che un uomo solo. Vieta finalmente la legge che un decreto alle leggi prevalga; Aristocrate molte e molte leggi cassa ed atterra per piantar sulle loro ruine un decreto ingiusto. Tutte queste cose abbiatele sempre ferme innanzi allo spirito; e alle ciance e ciurmerie di costoro non date retta: obbligate piuttosto l'autor del decreto a mostrarvi dove abbia egli fatto menzion di giudizio, o dove abbia scritto *se fia convinto d'omicidio sia punito a tenor delle leggi*. Perciocchè s' egli scrisse che l'uccisore giudicato e convinto soggiaccia alla pena, o s' egli stesso vuol che s'inquirisca se un tale abbia ucciso, o no, e se il facesse a torto, o a ragione, se, dico, scrisse così, tutto è a dovere, non c'è che apporci: ma se, usando solo il termine accusatorio *se alcuno uccidesse*, e trascurando quell' altre

voci, *e sia convinto d'omicidio*, e quelle, *e apparisca aver commesso omicidio*, e quelle altresì, *sia punito come omicida*, e quelle finalmente, *e la sua pena sia la stessa come se avesse ucciso un Ateniese*, se, dico, trascurando queste e tante altre provvidenze legittime, scrisse unicamente *sia lasciato alla discrezion del nemico*, non vi lasciate gabbare, o Giudici, e abbiate per fermo che niun uomo al par di costui calpestò mai tutte le leggi per modo più solenne e più sconcio.

ARINGA
CONTRO TIMOCRATE

ARGOMENTO.

Eravi una legge in Atene che chi aveva appresso di sè denari di ragion pubblica, e gli riteneva un anno intero senza restituirli, dovesse pagar il doppio all'erario; se poi non facesse la restituzione nemmen dopo il primo anno, andasse in prigione, e ci stesse fino a tanto che avesse soddisfatto all'intero debito. Timocrate, uomo di qualche autorità nella Repubblica, portò un' altra legge che mitigava il rigor della prima, per la quale il debitore già condannato alla prigione, o vicino ad esserlo, quando offerisse tre mallevadori approvati dal Popolo, i quali facessero sicurtà ch' egli avrebbe restituito il denaro pubblico dentro un certo spazio di tempo, restava sciolto. Diodoro, quello stesso che aveva accusato Androzione coll'ajuto di Demostene, ricorse allo stesso Oratore, e accusò Timocrate e la sua legge, perchè portata senza le debite formalità prescritte dalle leggi intorno alla Legislazione; perchè contraria ad altre leggi precedenti; perchè lesiva dei diritti dei Tribunali; finalmente perchè scritta in favor d'Androzione, uomo degnissimo di prigione per questo ed altri delitti che avea comuni con Timocrate. L'Aringa secondo Dionigi d'Alicarnasso fu scritta l'anno 4. dell' Olimp. 106. *sotto l'Arconte Eudemo. Il Corsini però la riferisce all' anno* 4. *dell' Olimp.* 105. *di cui l'Arconte era Agatocle. Quel che v' è di certo si è che fu scritta qualche tempo dopo di quella contro Androzione.*

ARINGA
CONTRO TIMOCRATE

Del pericolo ch' ora sovrasta a Timocrate, non credo, o Giudici, ch' egli medesimo possa altri incolpar che sè stesso. Perciocchè sendosi proposto di frodar la Città d' una somma di danaro considerabile, portò una legge d'ogn'altra legge distruggitrice, e che s'oppone ugualmente all' utilità, e alla giustizia. E quanto ella, ove si confermi, debba riuscir dannevole, anzi funesta allo Stato, dalla continuazione del mio discorso potrete pienamente chiarirvene. Ora non vi metterò innanzi che un solo punto che primo mi si offre, e ch' è forse il più importante d' ogn' altro: quest' è che con questa legge si toglie ogni autorità alle sentenze che da voi sopra ogni cosa avvalorate dal giuramento si profferiscono. Nè ciò si fa per giovare al pubblico (e come ciò? se a' tribunali in cui risiede tutto il nerbo della Città, leva il potere di esiger le condannagioni che

le leggi ad ogni misfatto destinano?) (1) ma solo affine che alcuni di coloro i quali da lungo tempo già vi vendemmiano (2), per non dir vi rubano a tutta possa le cose vostre, neppur colti col furto in mano non siano obbligati a restituirlo. E qui non so restar d'osservare, o Giudici, quanto più giovi in Atene il mettersi a coltivare alcun de' potenti, che il prender a cuore le cose vostre: perciocchè colui che portò questa legge a pro dei ribaldi n'ebbe mercede e non picciola; io che i vostri diritti difendo tanto è lungi ch'abbia da voi alcun frutto, che porto pericolo di mille dramme, s'egli m'avvien di soccombere (3). Sogliono i più di quelli che prendono a favellare

(1) È detto oratoriamente, cioè calunniosamente. Timocrate non toglieva tutte le condannagioni, ma soltanto quella della carcere, e ciò pure in certi casi, non in tutti generalmente.

(2) Nel Testo v'è un' altra metafora non meno viva ed ardita, tratta dai frutti. Ella rappresenta il Popolo Ateniese, vale a dire l'Erario pubblico, come un podere che gli Oratori non pensano che a manomettere, ed usufruttuare come di loro diritto. Al podere ho sostituita la vigna, e perchè l'idea è analoga, e perchè può esprimersi con un solo termine, e perchè finalmente in altro luogo Demostene con una circonlocuzione fe'uso di questa stessa metafora. V. Ar. contro Tesif. p. 116.

(3) Queste ultime parole si sono aggiunte come necessarie a noi che non siamo Ateniesi: Per quelli bastava un cenno; ognuno intendeva il resto.

di cose pubbliche incominciare dal dirvi esser il suggetto che han per le mani della più grande importanza, e di tutta l'attenzion vostra degnissimo. Se un tal proemio stette mai bene in bocca ad alcuno, lo sta certamente ora a me; perciocchè non cred' io che alcuno vorrà negarmi, che la libertà, la sicurezza, ed ogni altro bene della Città dipende principalmente dall' autorità delle leggi. Or questa appunto è la quistione che oggi al vostro tribunal s'appresenta, vale a dire: se le leggi da voi contro li malfattori già stabilite debbano tutte abolirsi per far trionfare quest' una: o se piuttosto quest' una debba cassarsi per mantener tutte l'altre salde ed intere. Ma vegnendo al fatto intorno al quale dovete ora portar sentenza, egli è questo . . . Se non che (4) affine che alcuno non abbia a meravigliarsi perch' io che sino ad ora menai una vita, per quel che parmi, affatto innocente e tranquilla, ora mi brighi di giudizj, e metta mano alle accuse pubbli-

(4) Mentre Diodoro s'accingeva a narrar la storia della sua causa, s'interrompe d'improvviso con una digressione naturale insieme ed artifiziosa, poichè questa digressione medesima che sembra sviarlo dal suo soggetto, ve lo riconduce insensibilmente, come vedremo ben tosto. Questo sembra a noi il senso più conveniente del Testo.

che (5), voglio farvi innanzi alcune poche parole che però non andranno lungi dal segno.

Io, Ateniesi, per mala sorte ebbi ad intopparmi in un uomo tristo, abbominevole, maladetto dagli Dei e dagli uomini, che finalmente venne in odio alla Città tutta, dico Androzione (6), il quale se offese Euttemone di grave

(5) Osserva Ulpiano che questo luogo è imitato da Isocrate nell' Aringa intitolata *Archidamo*: ma la conformità fra que' due luoghi è così leggiera che non può dirsi se non se un incontro fortuito. Un'imitazione più patente e sensibile del passo citato d' Isocrate, si è l'Esordio della 1. Filippica. Ecco come incomincia la sua Aringa il giovine Archidamo, figlio di Agide, che avea preso per segretario l'Oratore Isocrate: *Alcuni per avventura avran meraviglia ch'io che per tutto il tempo scorso fui geloso osservatore delle costumanze della mia patria, forse più che alcun altro de' miei coetanei, ora d'improvviso abbia fatto così gran cangiamento, che intorno a quelle cose delle quali i più attempati hanno temenza a parlare, giovine com' io pur sono, m' accinga a darvi consiglio. Io per me, se alcun altro di quelli che sogliono tra voi aver uso e diritto di favellare, avesse parlato come conviensi al decoro della Città, avrei senza pena taciuto. Ma poichè veggio alcuni confortarvi ad ubbidir alle leggi che da i nemici s'impongono, altri opporsi fiaccamente ai primi, altri alfine starsi in un perfetto silenzio, oso alzarmi, e palesarvi i miei pensamenti*. Il presente luogo di Demostene fu poi vicendevolmente imitato da Cicerone nell' Esordio della sua *Divinazione* contro Verre.

(6) Lo stesso contro di cui è scritta l' Aringa del Tomo precedente. Appunto ciò che segue di questa introduzione è quasi trascritto dall'Esordio di quell' Aringa, ove possono consultarsi le Note opportune.

torto, me di strana ed atroce ingiuria trafisse; perciocchè quegli non fu danneggiato che nel danaro, ma io, se colui avesse colto ove avea la mira, non pure sarei stato spoglio delle mie sostanze, ma della vita: che dico? la morte stessa, comune ed universale rifugio, non avrebbe forse bastato a por termine alle mie sciagure (7). Conciossiachè avendomi apposto un delitto che ogni onesto uomo al nome solo n'ha raccapriccio, dico d'aver ucciso mio padre, e sendosi fatta a mano una querela d'empietà mi trasse obliquamente in giudizio (8). Egli però, lode al cielo, non avendo riscossa la quinta parte dei voti fu condannato alla pena di mille dramme; io coll'ajuto prima degli Dei, poi della vostra giustizia, o Giudici, me n'andai salvo. Un tal uomo adunque che senza color di ragione ordì così nera trama contro di me, lo risguardai da lì innanzi come nemico arrabbiato e irreconciliabile. Perciò veggendolo oltraggiar apertamente la Città tutta, e nella riscossion dei tributi, e nel rifacimento dei vasi sacri, e nel ritenersi a forza molte e gros-

(7) Perchè come parricida sarei stato privo di sepoltura; e gl'insepolti, come si sa, erravano nell'altro mondo senza riposo. I Caledonj avevano su questo proposito le stesse idee dei Greci, e dei Romani.

(8) V. l'Ar. citata, Nota (2).

se somme di danaro che sono di ragion della Dea (9), o degli Eroi patrj, o del pubblico, sendomi unito ad Euttemone presi ad attaccarlo di fronte (10), compiacendomi che mi si fosse offerta l'occasione più acconcia e di ribatter le ingiurie della Città, e di trar vendetta legittima delle mie proprie. S'io dunque bramo d'ottener l'adempimento de' giusti miei desiderj, e di veder insieme costui patir ciò che alle sue tristizie conviensi, niuno, per quel ch' io ne penso, vorrà stupirsene. Ora sendo il fatto omai fuor di dubbio (11), quando il Senato avea prima condannato Androzione; quando il Popolo avea speso un' intera giornata nell' esame dei misfatti medesimi; quando due corpi di giudici raccozzati insieme sino al numero di mille ed uno (12) l'aveano oppresso coi loro voti; quando il reo non avea più scampo, nè c'era più sutterfugio per non vi rendere le cose vostre, ecco ch' esce fuora

(9) Di Minerva. Ciò s'intenderà meglio tra poco.

(10) Come ciò si riferisca all' accusa di Timocrate, vedrassi or ora.

(11) La ruberia d'Androzione.

(12) Nelle cause di grande importanza, si univano insieme i giudici di due tribunali, e formavano il numero di mille ed uno, il qual uno ci si aggiungeva sempre, acciocchè per la parità dei voti il giudizio non fosse vano, ma dovesse vincer la parte che avea quel voto di più. *Ulp.*

Timocrate; e mettendosi sotto i piedi tutte le cose anzidette, porta la legge presente, legge che toglie agli Dei il danaro sacro, al comune il pubblico, annulla i giudizj del Senato, del Popolo, dei Tribunali, e a chi ruba i tesori vostri, e a chiunque aspira a rubargli assicura per sempre una felicissima impunità. Sendo adunque in tale stato le cose, altro riparo non sappiam trovar che quest'uno, di querelar essa legge, e assoggettandola al vostro giudizio, farvi capaci della necessità d'abolirla. E perchè abbbiate a scoprir meglio le sue magagne e l'insidie che vi ci covano, voglio prima brevemente istruirvi di ciò che precedette la promulgazion della legge.

Portò un decreto Aristofonte (13) che si eleggessero Inquisitori (14) de' furti pubblici, e che chi conoscesse alcuno che avesse danari sacri, o di ragion del Comune dovesse denunziarlo agl' Inquisitori medesimi. Pubblicato questo decreto, Euttemone riferì che Archebio e Lisitide, già governatori di galea, aveano appresso di sè i danari ritratti dalla preda della nave di Naucrate (15) che montavano a

(13) Forse quel d' Azenia.

(14) Detti *Zeteti*, Magistrato straordinario, che soleva eleggersi quando i debiti pubblici ascendevano a una somma considerabile.

(15) Naucrate era una Città dell' Egitto, ove si teneva mercato.

nove talenti, e trenta mine. S'accostò al Senato; si stese il decreto preliminare. Poscia ragunatosi il Parlamento, Euttemone rittosi in piedi oltre le molte cose ch'ei disse, raccontò che la galea vostra che guidava Melanopo, Glauceta (16), e Androzione Ambasciadori a Mausolo (17), avea preso la nave

(16) Demostene è il solo che faccia menzion di costoro, e se vogliamo prestargli fede, erano degni compagni d'Androzione, come si vedrà più sotto. Diverso da questo di tempo, più che di carattere, fu un altro Melanopo, avversario dell'Oratore Callistrato, di cui V. Vita di Demost. T. 1. p. 176.

(17) Di Mausolo V. T. 2. p. 279., ivi Nota (3). Nel tempo che quì s'accenna, i Rodj con altri Isolani vollero scuotere il giogo degli Ateniesi, il che diede principio alla Guerra Sociale. Gli Ateniesi ebbero sospetto che l'autore di questa trama fosse Mausolo, per le relazioni e l'autorità che aveva in Rodi; e siccome egli dipendeva dalla Persia, così credettero ch'egli non potesse far ciò, senza intelligenza di quella Corte. Quindi professando sdegno anche con quel Re, fecero un decreto con cui dichiaravano di buona preda tutte le navi ch'erano di ragione degli alleati, o aderenti de' lor nemici. Contuttociò pria di venire ad una guerra dichiarata, spedirono Androzione, Melanopo, e Glauceta per Ambasciadori a Mausolo, per esporgli le loro querele, e questi Ambasciadori s'imbarcarono sulla galea che avea per governatori Archebio e Lisitide. Questi abbattutisi in una nave mercantile Egiziana, ne predarono le merci che ascendevano al valore di nove talenti, e trenta mine, e condussero nel Pireo la nave stessa, col pretesto che l'Egitto essendo tributaria del Re, e il Re padrone di Mausolo, e Mausolo protettor dei Rodia-

Egizia; che gli uomini a cui appartenevano le mercanzie della nave, vennero a supplicarvi (18) che voleste loro rilasciarle; che voi rigettaste la supplica, e sentenziaste esser quella preda del Fisco, come fatta sopra nemici. Tali cose vi rammemorò egli, e vi recitò le leggi in vigor delle quali il danaro indi ritratto s'apparteneva alla Città. Parve a tutti voi ch'Euttemone avesse parlato a dovere. Allora balzati sulla bigoncia Androzione, Melanopo, e Glauceta (considerate di grazia s'io dica il vero) schiamazzano, imperversano, caricano di villanie Euttemone, assolvono di loro autorità i Governatori delle Galee (19), confessano

ni, e i Rodiani loro nemici, la nave e le mercanzie appartenevano a loro, secondo i Canoni del Jus delle genti. Gli Ateniesi ch'erano Dialettici, gustarono molto questo Sorite Piratico, e il tutto fu confiscato senza scrupolo.

(18) L'atto del supplicare nel Testo vien espresso colla frase *piantar l'iceteria*, allusiva a un uso dei Greci. *Iceteria* chiamavano essi un ramo d'ulivo circondato da una fascia di lana. Quelli che supplichevoli domandavano asilo, protezione, o giustizia dal pubblico, si presentavano al Parlamento con questo ramo d'ulivo in mano. Il ramo perciò era detto *Iceteria*, ch'è quanto a dire *l'insegna dei supplicanti*.

(19) Cioè pretendono che siano assolti sulla loro parola, e in certo modo il comandano. Le voci *di loro autorità* si sono aggiunte perchè spicchi meglio il sarcasmo, e perchè non sembri che avessero realmente dritto d'assolverli

d'aver essi il danaro appresso di sè (20), e domandano che se ne faccia ricerca (21). Udendo voi queste cose, come costoro cessarono di far romore, Euttemone portò un avviso quanto poteasi giustissimo, che voi esigeste il danaro dai Governatori, che questi poi avessero azione contro quelli che il possedessero; che se intorno a ciò ci fosse contesa tra le parti, s'intromettessero i giudici, e che quello che restasse vinto fosse debitore all'erario. Accusan costoro il decreto, l'affare si porta dinanzi a voi; per ispacciarmi, Euttemone per vostro avviso opinò secondo le leggi, e fu assolto. Allora che dovea farsi? restituire il denaro alla Città, e punire chi s'attentò di rubarlo.

(20) Non s'intende come i Governatori della Galea avessero ceduto il danaro agli Ambasciadori che non ci aveano diritto; quando, sia che volessero depositarlo nell'erario, sia che pensassero di ritenerlo per sè, si apparteneva sempre a loro a più giusto titolo.

(21) Quest'era un'ostentazione di prepotenza, e una specie di sfida. Sì, dicevano costoro, il danaro l'abbiamo noi, Androzione e i colleghi non ci han che fare: via, ricercatelo da noi, se vi dà l'animo. Sembra però impossibile che con tale sfacciataggine avessero fatto pompa di *peculato*, e di disprezzo delle leggi, e che 'l Popolo lo avesse sofferto. È perciò più probabile che si siano giustificati in qualche modo, e abbiano cercato qualche colore onesto di aver ritenuto il danaro appresso di sè. Demostene non c'informa qual fosse, e cerca di dar alla cosa il tornio più odioso.

Che mestier c'era di nuove leggi? nissuno. Sino a questo punto niun torto fu fatto a voi da Timocrate. Ma in progresso egli assunse in sè tutte le colpe passate, cosicchè non c'è veruna sorta d'ingiuria di ch'egli non v'offendesse. Perciocchè sendosi offerto di assecondar le loro frodi e malizie, e di farsene sostenitore e mezzano, trasse a sè i loro peccati, e gli si addossò come chiaramente vi farò scorgere. Ma prima è necessario ch'io vi rammemori i tempi e le circostanze in cui fu portata la legge, imperciocchè conoscerete da ciò che foste da lui non pur offesi, ma insieme insultati e scherniti. Era il mese di Giugno quando Androzione e i consorti fur vinti in giudizio da Euttemone. Or essi noleggiato costui, senza nemmen sognarsi di soddisfar al loro dovere, mandarono per la piazza alcuni bajoni a sparger voce ch'essi erano bensì presti a pagar la semplice pena, ma che il doppio non

(22) Chi si era servito del danaro pubblico per un anno intero, era obbligato a pagar il doppio; chi non lo rendeva nemmeno il secondo anno, doveva andar in prigione, e starci finchè pagasse. Androzione, essendo il mese ultimo dell'anno Attico, per calmar il Popolo, disse d'esser pronto a render l'equivalente del danaro, ma pregò, o pretese d'esser esentato dal pagar il doppio, scusandosi non so se coll'impotenza, o con qualche cavillazione sopra la legge. Non si dice però se il Popolo vi acconsentisse.

potevano a verun patto pagarlo (22). Era questa una malizia aggiunta alla beffa, acciocchè il loro prezzolato Legislatore potesse portar la sua legge sicuramente senza che alcuno ponesse mente all'insidia (23). E di ciò ne fa testimonio il fatto medesimo. Perciocchè del danaro dovuto non rimisero nell'erario pure una dramma (24); all'incontro molte e molte leggi resero vane con una sola, e questa la più indegna e vituperosa che mai ci fosse. Or io fatte prima poche parole intorno alle leggi statutarie secondo le quali ho io stesa la mia querela, porrò tosto mano alla legge da me accusata. Perciocchè con queste preliminari notizie, intenderete più agevolmente lo stato della quistione. Voi avete, Ateniesi, nelle leggi più stabilite e approvate, esattamente e chiaramente diffinite tutte quelle regole che debbono in avvenire osservarsi da chiunque vuol farsi autor d'una legge nuova. E primieramente è

(23) Perchè mostrandosi Androzione pronto a pagare dentro l'anno corrente, non v'era ragion di temere che Timocrate volesse portar una legge, affine di sottrarlo alla pena destinata a chi non pagava neppur nell'anno secondo.

(24) Vedremo in altro luogo ch'egli confessa che avean pagato il capitale. È però vero che nol pagarono quando dovevano, nè quand'aveano promesso di farlo, e solo poichè Diodoro ebbe querelata la legge di Timocrate, s'indussero al pagamento per paura di peggio.

prescritto il tempo in cui dee portarsi la legge, poscia neppur allora non si permette a chi vuole di squadernar la sua legge così a dirittura, ma si ordina in primo luogo che l'autore di essa l'esponga dinanzi alle statue degli Eroi patrj, perchè ognuno possa esaminarla a piacere, indi si vuol ch'essa legge appartenga a tutti ugualmente, indi che si cassino le leggi contrarie, indi molte altre cose che ora forse non fa mestier di rammemorarvi; e se il Legislatore manca ad un solo di questi punti, la legge concede a chi vuole la facoltà d'accusarlo. Se dunque Timocrate non avesse contravvenuto che all'una o all'altra di queste leggi, basterebbe che il mio discorso si arrestasse al solo articolo della legge violata qualunque fosse; ma non essendovene alcuna contro di cui egli non abbia gravemente peccato, m'è forza, o Giudici, di prender a divisarvele ad una ad una, s'io voglio farne esatto ragguaglio colla condotta del nostro Legislatore. In primo luogo adunque vi parlerò della prima delle sue colpe, ch'è quella d'aver portata una legge contro tutti gli ordini delle leggi. Su prendimele adunque, e le recita; poi sappiatemi dire se n'abbia osservata pur una. Badate bene, o Giudici, a questa importante lettura.

ORDINI INTORNO AL MODO DI PORTAR LE LEGGI.

„ Nella prima Presidenza della Tribù nel
„ giorno 11 (25) in Parlamento ; poichè
„ l' Araldo avrà fatto i soliti voti per la Cit-
„ tà (26), si consulti il Popolo intorno alle

(25) Per ciascheduna *Pritania*, o Presidenza della Tribù si tenevano quattro Parlamenti ordinarj: il 1. nel giorno 11 della Pritania, il 2. nel 20, il 3. nel 30, e il 4 nel 34. Così contenendo ogni Pritania 35 giorni, i tre primi Parlamenti venivano a tenersi in un mese, e il quarto nel susseguente. Bisogna dunque guardarsi dal confondere il mese colla Pritania. Il Parlamento non si convocava che tre volte al mese, ma ogni Pritania ne avea quattro. Così quando talora troviamo essersi tenuto uno de' Parlamenti ordinarj nei giorni 7, o 15, o altro qualunque del mese, ciò non dee punto arrestarci, giacchè cominciando a computar dall' Ecatombeone, secondo l'ordine delle Pritanie, si troverà che il numero del giorno nel mese corrisponde ad uno dei giorni che nella serie delle Pritanie erano destinati ai Parlamenti ordinarj. Intorno ai Pritani, e ai Proedri V. T. 3. p. 7. Nota (6).

(26) L'ordine che tenevasi nei Parlamenti era questo. Prima facevasi il sacrifizio, poi l'Araldo recitava alcune formule solenni per impetrare il favor degli Dei al Parlamento, ed alla Città. All' Araldo sembra che rispondesse il Popolo, o accompagnando le sue parole, o soggiungendo altre preci cavate dal loro Rituale. Poi si pronunziavano le maledizioni contro i traditori, e i rei di delitti contro lo Stato. Poi l'Epistate facea legger dal Notajo il decreto preliminar del Senato, sopra cui dovevasi consultare il Popolo. Poi domandava se alcuno volea parlare, e chi n'avea voglia si metteva una co-

„ leggi, e prima intorno a quelle che risguar-

rona in capo, e rittosi in piedi spiegava il suo sentimento. Tutto quest'ordine vedesi descritto esattamente, e con facetissima caricatura presso Aristofane, nella Commedia delle *Tesmoforiazuse*, ossia, *donne celebranti le Feste di Cerere*, nella quale si rappresenta un Concilio di donne, che in occasione di questa Festa, a cui era vietato agli uomini d'intervenire, tengono parlamento per sapere come dovesse punirsi Euripide, odiato da loro a morte, perchè nelle sue Tragedie sparlava senza rispetto del sesso. Suppongo di far cosa grata ai Lettori ponendo quì sotto tutto questo bizzarro squarcio tradotto con qualche onesta libertà.

DONNA-ARALDO, DONNA, ALTRA DONNA,
CORO DI DONNE.

Ar. Orsù buone parole, e buoni augurj (*a*).
Porgete voti fervorosi e supplici
Alle due Dee Legislatrici, a Cerere,
Ed alla Giovinotta (*b*), ed alle Grazie,
E a Mercurio, e alla Dea Bella-prosapia (*c*),
E alla Terra nutrice di bei giovani,
E al Padre Pluto, acciò questo Concilio
Proceda bellamente e con buon ordine,
E riesca ad Atene arciutilissimo,
Ed a tutta la razza delle femmine;
E quella che di noi fia benemerita
Sopra tutt'altre ed in parole, e in opere
Del Comun femminale, abbia vittoria.
Or viva, viva, viva (*d*), ognuna allegrisi.

(*a*) *Bona verba, favete linguis*.
(*b*) Nome solenne di Proserpina.
(*c*) Calligenia.
(*d*) *Io Pœan, Io Pœan, Io Pœan, laetemur*.

,, dano il Senato, indi a quelle che si riferi-

CORO.

Noi siam quì tutte apparecchiate e preste
Alla corte celeste
A mandar voti, ed a pregar gli Dei
Che portan brache, o gonne,
Che a questo delle Donne
Parlamento sovrano in compagnia
Vengan tutti propizj, e così sia.
Vien tu primo Altitonante (e),
E tu Nume Cetradoro
Cinto il crin di verde alloro,
Vien da Delo in bel sembiante.
E tu Diva egidarmata,
Astidorata,
Tu dell'inclita Atene abitatrice,
Rendi felice
La tua Cittade, e noi guarda e conserva,
Santa Minerva.
Tu pur lascia le selve,
Dea cacciabelve; e tu Nettun possente
Scotitridente, a noi ten vieni, e lascia
Il pescoso
Il vorticoso
Cupo fondo di Nereo ove ten' giaci.
E con piè snello
Vago drappello
Venga pur delle Ninfe a voi seguaci;
Vengan l'ondivaghe,
E le montivaghe;
E a questi che mandiam voti concordi
Divota cetra in dolce suon s'accordi.

(e) Queste, o simili quanto al senso, dovevano esser le preci del Popolo. Il Poeta imita lo stile de' Cori Tragici o Lirici, spesso consistenti in pure invocazioni piene di parole composte, e di epiteti consacrati dalla religione, o dalle superstizioni popolari.

„ scono al Comune, poi a quelle dei Nove,
„ poi degli altri Magistrati. E la prima do-

Ar. Preghiamo adesso gli Dei tutti Olimpici (*f*),
E le Olimpiche Dive, e tutti i Pitici
E le Pitiche Dive, e tutti i Delici
E le Deliche Dive, e tutti eccetera,
Che chi fa frodi o tradimenti macchina (*g*)
Contro il Senato e contro il Popol Femmina,
O vuol aver sul sesso il Messeratico (*h*),
O ch'altri l'abbia a suo poter s'adopera,
O fa lega coi Medi (*i*), o con Euripide,
Ei colla schiatta sua si spenga e sbarbichi.
E se la fante dopo un ruffianesimo
Conta il fatto a Messere (*k*), o s'altra imbarcaci
Con sue false ambasciate e cantafavole (*l*),
O se qualche soffion zizzanie semina (*m*)
Contro di tal che bellamente acconciasi
Lì tra le cosce un bambolino estranio;
O se una vecchia rantolosa e rancida (*n*)
Con regaluzzi un bel garzon si compera,
E rapisce il boccone alle più giovani;
O se regali altra riceve, e vendesi (*o*),
E l'amatore al pagator sacrifica;
O se un mal drudo alla sua ragna acchiap-
paci (*p*)

(*f*) Tutto quel che segue è una vivacissima parodia degli scongiuri che si facevano in Parlamento contro i rei di delitti di Stato.

(*g*) Scongiuro contro i traditori.

(*h*) Contro i Tiranni e loro fautori.

(*i*) Contro i partigiani della Persia.

(*k*) Contro i rivelatori de' segreti pubblici.

(*l*) Contro gli Ambasciadori che riferivano il falso.

(*m*) Contro chi è autore di discordie civili.

(*n*) Contro chi corrompe altrui con regali

(*o*) Contro chi ne riceve per tradir lo Stato.

(*p*) Contro chi inganna il Popolo con false promesse

„ manda sia se bastino le leggi del Senato, o
„ non bastino, così di quelle del Comune, co-
„ sì dell'altre.

„ E la conferma di esse leggi facciasi secon-
„ do gli ordini già dalle leggi prescritti.

Con promesse e sbraciate, e nulla attendeci,
E avuta la derrata il prezzo intascasi;
Costor coi figli, coi congiunti, e prossimi,
O che son ora, o che saran per essere,
Vadan tutti in un fascio a casa 'l Diavolo.

Coro. Sì sì sì, vadan tutti, ognuna assentici (*q*).

Ar. Or udite: al Senato delle Femmine (*r*)
Piacquer tai cose: presiedè Timoclea,
Fu Notaja Lisilla, e parlò Sostrata.
„ Di buon mattino il Parlamento tengasi
„ Nel dì di mezzo delle Cerealie (*s*),
„ Se pur avrem quel giorno agio che bastici,
„ E in primo luogo trattisi d'Euripide
„ Che ci fa tante e sì solenni ingiurie,
„ Per gastigarlo sì ch'abbia a putirgliene.
Or via chi vuol parlar?

D. Son io.

Ar. Benissimo.

Prenditi dunque la corona, e cingiti
E parla con buon anno.

Altra D. Affè di Cerere,
Zitto, ell'è ritta: oh vè che tosse e spurgasi
Come fan gli Oratori! Oh questo prologo
Vuol esser lungo e prelibato: udiamolo.

(*q*) Il Coro ripete gli scongiuri dell' Araldo con altre parole, che si sono tralasciate perchè non han nulla di curioso, nè di piccante.

(*r*) Formula precisa dei decreti preliminari del Senato, che si leggevano in Parlamento.

(*s*) Le *Tesmoforie*.

„ Che se alcune delle leggi parranno degne
„ d'esser abolite, i Primati a cui toccherà di
„ propor la cosa, abbiano cura che il terzo
„ de' Parlamenti (27) che hanno a tenersi nel-
„ la loro presidenza versi intorno alle leggi
„ che vogliono abolirsi. E quelli a cui tocche-
„ rà d'esser Proposti in quel Parlamento, ap-
„ pena fatto il sacrifizio, dovranno necessaria-
„ mente mandar il partito di creare i Soprà-
„ stanti alle leggi (28), e di diffinire come ab-
„ biano a giudicare, o di che, o donde abbia
„ a trarsi il loro stipendio (29).

„ Non potrà essere scelto de' Soprastanti se
„ non chi sia già stato del corpo degli Eliasti,
„ e abbia giurato il loro giuramento.

„ Che se i Primati non terranno il Parla-
„ mento secondo la prestata forma; o i Pro-
„ posti non consulteranno il Popolo a tenor
„ degli ordini stabiliti, ciaschedun de' Pri-
„ mati dovrà pagar mille dramme che saran-

(27) Nel Testo dicesi *l'ultimo dei tre*, il che è lo stesso che il terzo. Ciò si avverte perchè non sembri che in ogni Pritania non ci fossero che tre Parlamenti, il che è falso come s'è detto di sopra.

(28) I Nomoteti.

(29) Essendo questo un Magistrato straordinario, non c'era un fondo permanente da cui si traesse il suo stipendio, e conveniva assegnarlo volta per volta, tanto più che l'erario d'Atene somigliava molto a un torrente, ora pieno d'acqua, ora asciutto.

„ no consacrate a Minerva, e ciaschedun dei „ Proposti quarante mine (30) che dovranno „ esse pure consacrarsi alla stessa Dea. E po- „ tranno inoltre accusarsi (31) dinanzi ai Con- „ servatori delle leggi, e come si fa con quelli „ che sono debitori all' erario. E i Conserva- „ tori introdurranno gli accusati al tribunale „ secondo le leggi; altrimenti non potranno „ esser ammessi nell' Areopago (32), come „ quelli che si oppongono alla correzion delle „ leggi „.

„ Innanzi che si tenga il Parlamento, chiun- „ que vuol portare una legge nuova l'affigga „ alle statue degli Eroi patrj, acciocchè il „ Popolo, veggendo il numero delle leggi, de- „ liberi quanto spazio di tèmpo debba conce- „ dersi ai Soprastanti.

„ Il Popolo eleggerà fra tutti gli Ateniesi „ cinque avvocati che difendano le leggi che „ vuolsi abolire, e ciò nel giorno 11 del me- „ se di Luglio.

(30) Nel Testo si legge *dramme* in cambio di *mine*. Ma, come ben osserva il Reiskio, vi sarebbe una sproporzione strabocchevole tra la pena dei Pritani, e quella de' Proedri, quando pure la maggior dignità, ed autorità dei secondi, dovrebbe esporli ad una condannagione molto più grave.

(31) Ossia, come porta il Testo, *denunziarsi* coll'azione, chiamata *Endixi*, come rei convinti.

(32) V. T. 3. p. 22. Nota (22).

Tutte queste leggi, o Giudici, sono fra noi ricevute da lungo tempo, e più d'una volta ebbesi a far prova esser queste ed assennate e giovevoli, nè fu mai alcuno che non le trovasse belle ed egregie. Nè a torto; perciocchè non vi si contiene cosa inumana, o violenta, o sfavorevole alla libertà; ma per lo contrario tutto è umano, popolare, ed onesto. E primieramente vollero che voi stessi deliberaste se ci fosse bisogno di leggi nuove, o se bastassero le vecchie. Poi se credeste che si, non perciò permisero che la legge si portasse incontanente, ma rimisero la cosa alla terza ragunata del Parlamento: e neppur in questa diedero facoltà di proporla, ma solo di deliberare con quali condizioni dovessero eleggersi i Soprastanti: e in tutto il tempo di mezzo ordinarono, che l'autor di una nuova legge dovesse affiggerla alle statue degli Eroi patrj, perchè chi n'avea talento potesse disaminarla a piacere, e se la trovasse in qualche punto dannosa, potesse farvene opportunamente avvertiti, ed a suo bell'agio apparecchiarsi a combatterla. Di tutte queste avvertenze Timocrate non ne ha osservata pur una. Conciossiachè nè tenne esposta la legge, nè permise agli altri di leggerla e di contraddirla, nè si curò punto nè poco de' tempi dalla legge prescritti. Ma te-

nendosi il Parlamento in cui si trattò delle leggi nel giorno 11 del mese di Luglio, portò la sua legge nel 12 (33) di botto nel giorno dietro; e ciò correndo la Festa de' Saturnali (34) quando s'era per questo congedato il Senato (35), adoperandosi per mezzo de' suoi maliziosi conforti, acciocchè si eleggessero con decreto i Soprastanti alle leggi, col prestesto delle Feste di Minerva (36). Voglio ora leggervi il decreto che allor fu vinto, perchè possiate conoscere che di quanto accadde tutto da costoro fu fatto per trama, niente per caso. Su prendi il decreto e sì leggilo.

DECRETO.

„ Nella prima Presidenza nel giorno 11,

(33) Giorno che non era destinato alla convocazione ordinaria del Parlamento.

(34) Altro peccato di Timocrate, d'aver portato una legge attenente a cose profane in giorno festivo. Dei Saturnali, Festa che ricordava i tempi della prima uguaglianza naturale, veggasi Macrobio, e il facetissimo Luciano nei Dialoghi di questo titolo.

(35) Il Senato non si radunava nei giorni festivi. Sembra che l'Araldo annunziasse la Festa, e l'Epistata, o l'Araldo stesso con una certa formula congedasse il Senato. Par che questa formalità si fosse già fatta innanzi che si portasse il decreto seguente.

(36) Il Senato, e il Parlamento potea convocarsi anche ne' giorni festivi, solo però nel caso che vi si trattasse di cose spettanti alla religione.

„ sedendo la Tribù di Pandione (37), Epi-
„ crate (38) disse: Acciocchè la sacre cerimo-
„ nie sieno eseguite a dovere, e vi sieno dena-
„ ri bastevoli per le spese necessarie, e se vi
„ sia bisogno di qualche cosa per le Feste di
„ Minerva (39) sia tutto provveduto a tempo:
„ debbano i Proposti della tribù di Pandione
„ crear domani i Soprastanti alle leggi, ed es-
„ si Soprastanti sieno al numero di mille e
„ uno, di quei che diedero il giuramento (40),
„ e il Senato (41) c'intervenga anch'esso quan-
„ do si portan le leggi. „

Avrete senza dubbio osservato nel leggersi

(37) Con qual ordine dovessero le Tribù aver l'onore della Presidenza, lo decideva la sorte. Quella che usciva prima presiedeva prima dell'altre, e così di seguito. Quindi è che qui si trova nel Testo: *Sotto la Pandionide, prima*, cioè a cui toccò prima a presiedere nel Senato.

(38) Amico o collega di Timocrate.

(39) Le Panatenee maggiori che si celebravano ai 22 dello stesso mese di Luglio. Cominciandosi i Saturnali ai 12, e durando quella Festa sette giorni, non restavano che tre giorni di mezzo tra una Festa e l'altra. La ristrettezza del tempo per apparecchiar le cose necessarie alla Festa di Minerva rendeva sensabile Epicrate, se obbligava il Parlamento a convocarsi straordinariamente, e senza tutte le debite formalità.

(40) Il giuramento Eliastico, la di cui formula vedrassi in questa medesima Aringa.

(41) Era necessaria questa circostanza per far che il Senato intervenisse al Parlamento, giacchè in grazia della Festa le leggi gli permettevano di esentarsene.

del decreto con qual maestria l'autore di esso, mettendo innanzi le spese necessarie e il bisogno della prossima Festa, v' abbia rubato il tempo diffinito dalle leggi collo scrivere che si eleggessero i Soprastanti il domane. Non già, per mia fe, acciocchè nella Festa tutto fosse assettato ed in ordine, perciocchè in essa non c' era cosa che fosse tralasciata, o indisposta, ma sibbene perchè la legge ch' ora si chiama in giudizio, non avvertendolo alcuno, fosse accolta favorevolmente e senza contrasto. Ed eccone la prova. Stabiliti i Soprastanti di ciò ch'era scritto nel decreto intorno alle spese e alla Festa, non ci fu chi portasse legge nè trista, nè buona, ma di ciò che il decreto non comandava, e le leggi vietavano, questo Timocrate a suo grand' agio, e con pienissima sicurezza si fece autore, credendo di potersi attenere piuttosto al tempo dal decreto d'Epicrate, che a quel dalle leggi prescritto. E quando la legge comanda che nel tempo della celebrazion della Festa non si debba offender alcuno per conto nè privato, nè pubblico, nè si possa pure interrogarvi di veruna cosa che alla Festa non appartenga, costui non ebbe ribrezzo di offendere non un sol uomo del Popolo, ma tutta l'intera Città. Or non fia questa indegna cosa che costui ben sapendo essere

tutte le leggi che dianzi udiste, salde ed intatte, e sapendo altresì esservene un'altra la quale comanda che niun decreto, anche legittimo, abbia più vigor delle leggi, osasse scriverne una, appoggiata solo all'autorità d'un decreto, che sa egli stesso assai bene esser alle leggi contrario? E non fia cosa intollerabile che mentre la Città assicura ciaschedun di voi di non aver ne'giorni sacri a patir danno o molestia, non abbia ella, mercè di Timocrate, ottenuta quella sicurezza che agli altri accorda, ma nel bel mezzo della Festa si vedesse esposta alla massima delle ingiurie? E vaglia il vero, qual altra ingiuria maggiore potria mai fare un cittadino alla patria che quella di abolir quelle leggi su cui riposa, e si regge? Ch'egli adunque non facesse nulla di ciò che conviensi, e che le leggi comandano, da quanto finora s'è detto, ben l'intendeste: non però è questa la sola sua colpa, ch'egli portasse la legge in giorno di Festa, e con ciò vi rubasse il tempo legittimo per sottoporla ad esame, e deliberarne posatamente: no, c'è di più; (e quest'è che ora verrò esattamente mostrandovi) voglio dire che la sua legge a quante altre leggi mai sono direttamente contrasta. Notajo prendi il quaderno, e leggi prima questa qui.

LEGGE.

„ E delle leggi ricevute non sia lecito abo-
„ lirne alcuna, senza l'intervento de' Sopra-
„ stanti alle leggi. Allora chiunque vuole de-
„ gli Ateniesi possa propor di cassarla, pur-
„ chè in luogo di quella ne sostituisca una
„ nuova. I Proposti poi diano facoltà di vo-
„ tare intorno ad esse leggi; e primieramente
„ intorno all' antica per saper se al Popolo
„ sembri opportuna, o se no; poscia intorno
„ alla nuova; e quella che sarà approvata dai
„ Soprastanti, quella sia valida. Non possa
„ però mai portarsi una legge contraria a ve-
„ runa delle stabilite (42). Che se alcuno, do-
„ po aver cassato alcuna delle leggi antiche ne
„ sostituirà un' altra disadatta allo stato della
„ Città, o contraria ad altre già ricevute, sia
„ lecito di dargli querela secondo la legge,
„ contro chi porta leggi importune, o dan-
„ nose. „ Udiste, o Giudici. Fra le molte ot-
time leggi di cui va fornita la Città nostra, questa per mio avviso è degna di lode al pari d'ogn' altra. Osservate di grazia com' ella sia concepita aggiustatamente e rivolta al bene del Popolo. Non si permette per essa che si porti

(42) Quando prima quella non si abolisca.

una legge contraria ad un'altra, se prima quella non è abolita. E perchè ciò? primieramente perchè nel dar il voto possiate soddisfare ad un tempo e alla religione, e alla giustizia. Conciossiachè se vi fossero due leggi contrarie una all'altra, e che alcuni litigando dinanzi a voi di cose private, o di pubbliche si arrogassero ambedue la vittoria, allegando la legge che fa per loro, voi certo non potreste dar ragione ad entrambi, e a qualunque di loro la deste, sarebbe sempre violata la fede del giuramento (43); sendochè la vostra sentenza sarebbe sempre contraria ad un' altra legge di ugual peso ed autorità. A voi dunque e alla vostra religion provvedendo così prescrisse il Legislatore, ed insieme col disegno di render voi tutti delle leggi mantenitori e custodi (44),

(43) Col quale vi obbligaste a giudicar secondo le leggi.

(44) Chi leggerà con attenzione tutti i ragionamenti che seguono sopra questa legge, s'accorgerà facilmente che nel Testo manca un paragrafo d'essa legge, quello cioè che comanda di espor la legge al pubblico sotto le statue degli Eroi. Di fatto le riflessioni dell' Oratore cadono principalmente su questo punto. Qualche Copista ignorante o disattento, trovando qui ripetuto un paragrafo, che s'era già posto di sopra negli *Ordini di portar le leggi*, l'avrà facilmente creduto intruso, e si sarà preso la libertà di cacciarnelo. Egli non seppe avvertire che di sopra l'Oratore fece leggere come in un fascio tutti i regolamenti che appartenevano al modo

volle che fossero esposte perchè ognuno n'abbia contezza (altrimenti può avvenire che chi avvertito prima sarebbe disposto ad opporvisi, non s'accorga della malizia nascosta; altri anche de' più trascurati appena sel sappiano). Perciocchè ben sapeva che gli altri presidj con cui egli si avvisò di guardar le leggi, possono in varie guise guastarsi, e rendersi vani (45). Agli avvocati eletti da voi per tutelar esse leggi, potrebbe alcuno con qualche ingegno chiuder la bocca (46). Ma egli è lecito ad ogni uno accusare la nuova legge, com'ora io fo (47):

della Legislazione, prendendo la cosa in generale. Ora venendo all' applicazione ripete quegli articoli che fanno più particolarmente al proposito.

(45) Tutto lo squarcio che segue sino alle parole, *qual è dunque*, fu da noi disposto diversamente da quel che si trova nel Testo, e riordinato a dovere. Per difetto di questa avvertenza, questo luogo fece sudar molto anche i Commentatori veterani, curvi sotto il peso dei Codici, e incanutiti fra le Varianti. Il Reiskio specialmente sembra un tordo nella ragna che si dibatte per uscirne, nè sa strigarsi. Le nostre ragioni saranno esposte altrove più opportunamente.

(46) Ho conservato il senso del Testo che ha: *persuaderli a tacere*: ma l'espressione non sembra esatta, perchè la legge vecchia dovea sempre esser difesa dai Sindici. Sembra che dovesse dirsi, *persuaderli a prevaricare*.

(47) Due erano i modi di opporsi ad una legge perniciosa; quello di difender la legge vecchia, e quello d'accusar la nuova. Ma quando la legge non sia prima

si, ma se alcuno trovasse il modo di torsi dinanzi l'oppositore (48), la Città resterebbe delusa. Qual è dunque la guardia sicura, ferma, incorrotta delle leggi nostre? Tu solo, o Popolo. Perciocchè niuno potrà mai togliere a voi di approvare e di confermar ciò ch'è il meglio (49), nè sgomentarvi, o corrompervi, o persuadervi ad anteporre ad una legge buona una trista. Così il Legislatore chiude ogni varco alla frode, e le si attraversa, e non lascia che gl'insidiatori pur vi si accostino. Tutti questi così saggi, così avveduti provvedimenti, Timocrate, per quanto fu in lui, gli cancellò, gli annullò col portar una legge che

esposta all'esame del Popolo, ambedue questi presidj, dice Demostene, possono esser privi d'effetto, perciocchè può trovarsi il modo di corrompere e i difensori della legge antica, e gli accusatori della recente. All'incontro quando tutto il Popolo è informato della natura e qualità delle leggi, ognuno ha dritto d'alzarsi a parlare sopra di esse; gli avvocati dell'una, o gli accusatori dell'altra sono in soggezione, e non osano tradir il loro dovere; e quand'anche il facessero, il Popolo illuminato dagli esami e discorsi precedenti, può risarcirsi coi voti.

(48) Intendi, col far che si ritiri dall'accusa, come accadeva più volte.

(49) Quando però il riconosca per tale, o quando non sia prevenuto da favore, o da odio. Demostene fa qui troppo onore al Popolo, e questo sentimento è smentito da cento esempj, e dall'attestato di lui medesimo in cento luoghi delle sue Aringhe.

con tutte l' altre, quante mai sono, accapigliasi, senza esporla, nè farla leggere, nè ragguagliarla coll' altre, nè abolire le precedenti, nè lasciarvi gli arbitri della scelta, nè fare veruna di quelle cose che da lui esigeva il dovere. Che dunque costui sia per questo capo soggetto dirittamente all' accusa, non c'è tra voi chi nol senta. Ma perchè sappiate qual legge egli si portasse, e in cambio di quali volesse intruderla, vi si leggerà prima quella di Timocrate, poi tutte l' altre con cui s'affronta. Recita.

LEGGE DI TIMOCRATE.

„ Nella prima Presidenza sedendo la tribù
„ di Pandione nel giorno 12, Timocrate disse:
„ se alcun debitore all' erario si troverà pri-
„ gione o per legge, o per decreto, o vi sarà
„ condannato nell' avvenire; ove il debitore o
„ altri per lui diano mallevadori approvati
„ dal Popolo ch' ei pagherà dentro un certo
„ tempo la somma dovuta, possa egli uscir di
„ prigione liberamente. E se uno offre i mal-
„ levadori, i Proposti siano obbligati a dar la
„ facoltà di votare. Il pagamento poi dovrà
„ farsi sotto la nona Presidenza (50), e sino

(50) Il tempo della nona Presidenza era sempre destinato ai pagamenti pubblici. Non è però ben chiaro

„ a quel tempo il debitore e il mallevadore saranno liberi (51): se poi nella nona Presidenza l'uno o l'altro non avrà soddisfatto al debito, il debitore sarà posto in prigione, e i beni del mallevadore saranno confiscati. Da' gabellieri poi, doganieri, e altri appaltatori di cose pubbliche, e dai loro mallevadori le pensioni dovranno riscuotersi secondo le leggi già stabilite (52). Che se alcuno sarà dichiarato debitore (53) sotto la

se la Presidenza che quì s'intende, debba esser la nona dell'anno corrente, o la nona cominciando a computar dal punto che il debitore diede i mallevadori. Ciò che aggiungesi sul fin della legge, fa piuttosto credere che la cosa abbia a prendersi nel secondo senso, e che il Legislatore intenda di accordar ai debitori un anno intero di tempo. In tal caso Timocrate avrebbe dovuto spiegarsi più chiaramente.

(51) Si sono rettificate l'espressioni del Testo per risparmiar una sciocchezza a Timocrate, il quale si spiegava assai goffamente così: „ E chi diede i mallevadori, se restituisce alla Città il denaro per cui diede i mallevadori, sia liberato dalla prigione: se non depositerà il denaro, o egli o i mallevadori dentro la nona Presidenza ec. „

(52) Gli appaltatori delle gabelle nell'atto di assumer l'appalto dal pubblico, doveano depositar una somma, e dar tosto mallevadori di pagar il restante sotto la nona Presidenza, il che se da loro non si atteneva, erano costretti a pagar il doppio, e ad andar prigioni sinchè pagassero. Timocrate non intende che la sua legge si estenda agli appaltatori, ma vuol che con loro vagliano le leggi ordinarie.

(53) Intende dei debitori che non pagarono dentro

„ nona Presidenza, dovrà pagare nella nona o „ decima Presidenza dell'anno avvenire „ (54). Udiste la legge: *se alcun debitore dell'erario si troverà prigione, o vi sarà condannato nell'avvenire*, e insieme che questa legge vuol egli che a tutti appartenga, eccettochè ai gabellieri, appaltatori di cose pubbliche, ed a chi soda per loro. Conciossiachè la legge intera, ma sopra tutto i due allegati articoli, ad ogn' altra legge repugnano. Che sia così ve ne avvedrete ascoltandomi. Su recita loro le leggi.

LEGGE.

„ Diocle disse così: le leggi portate innanzi „ d'Euclide (55), nel tempo del governo del

l'anno, e perciò potevano esser condannati alla carcere, giacchè gli altri avevano questo respiro senza Timocrate.

(54) Siccome la legge voleva che si pagasse dentro la nona Presidenza, Timocrate prevede il caso che uno sia dichiarato debitor contumace appunto in quello spazio di tempo, e che perciò sembri obbligato a pagare immediatamente. Timocrate viene a soccorrerlo con questo articolo, e gli accorda un anno intero. Ciò comprova quel che abbiam detto alla Nota (49).

(55) Sotto questo Euclide che fu Arconte nell'anno 2. dell'Olimp. 104., distrutta da Trasibulo la Tirannide, e ritornato il Popolo, si fece il decreto dell'*obblivion del passato*, ma si dichiararono invalide tutte le leggi,

„ Popolo, e quelle pure che si portarono sot-
„ to Euclide, e si registrarono negli atti pub-
„ blici, saranno valide. Quelle poi che dopo
„ Euclide fur poste, o si porranno nell' avve-
„ nire, comincino ad aver vigore dal giorno
„ in cui ciascheduna fu posta, salvochè se nel-
„ la legge stessa siavi aggiunto il tempo da cui
„ deve incominciare l' autorità di essa legge.
„ Ed alle leggi già stabilite il Notajo del Se-
„ nato dentro trenta giorni dopo questa legge
„ ci scriva sotto che son già valide: a quelle
„ che verranno poi, il Notajo che allora tro-
„ verassi in ufizio, aggiungerà incontanente,
„ che la legge avrà vigore dal primo giorno in
„ cui fu posta „. Sendo, o Ateniesi, le leggi vostre piene di senno ed opportunissime, la presente legge assegnò a ciascuna i loro termini, e le confermò. Perciocchè vuol essa che ciascheduna sia valida dal giorno in cui fu portata, trattone quelle a cui fu prefisso il tempo; delle quali sol da quel tempo deve inco-

e tutti gli atti pubblici, o privati che si scrissero sotto l' *Anarchia* precedente, che così appunto chiamavasi il governo dei Trenta. Quindi il nome di questo Arconte suol citarsi dagli Scrittori Ateniesi, come l'epoca della rigenerazion dello Stato. Il Corsini crede che questo Euclide sia lo stesso che vien lodato da Ateneo, come diligente raccoglitore di libri, e da Aristotele, come amatore illuminato dell' arte Poetica.

minciare l'autorità. E perchè ciò? Perchè per lo innanzi sotto a molte leggi erasi scritto: *questa legge non cominci ad aver vigore se non nell' anno seguente*. Quindi è che chi dopo quelle portò la legge pur ora letta, non credè giusta cosa che una legge, la quale non si vuole che sia valida se non se un certo tempo dacchè fu posta, dovesse riferirsi a quel giorno in cui si portò, ma volle che anche in questo si rispettasse la volontà del Legislatore. Ora considerate quanto la legge di Timocrate all'anzidetta si opponga. Conciossiachè vuol quella che la legge non abbia vigore se non se o dal tempo prescritto, o dal giorno in cui si portò; questa col dire *se alcun debitore si troverà prigione*, risguarda il tempo passato, e neppur questo ci diffinisce spiegandoci da qual anno incominci: cosicchè la sua legge non viene ad aver forza dal giorno ch'ei la portò, ma risale a molt' anni innanzi che alcun di noi fosse nato; perciocchè quanto estendesi l'infinità del tempo andato, tutto l'abbraccia. Or tu dovevi, o Timocrate, o astenerti dal portar questa legge, o abolir la prima, e non già per soddisfar al tuo mal talento metter ogni cosa sossopra. Su leggi l'altra.

LEGGE.

„ Nè sia lecito proporre al Popolo di render
„ l'onore ai disonorati per debito sia cogli
„ Dei, sia col pubblico, nè di rilasciar loro il
„ debito, o la tassa, se prima non men di sei-
„ mila Ateniesi non lo permettono, e ciò dan-
„ do il voto occultamente. Allora solo sia le-
„ cito di domandare se al Senato, ed al Popo-
„ lo così piaccia „. Questa è adunque un'altra legge per cui si vieta di trattare dei disonorati, e dei debitori all'erario, o di proporre di sollevarli dai debiti o dalle tasse, quando prima non se ne abbia la permissione dai cittadini, e questi non men di seimila. Costui non per tanto scrisse arditamente, che se alcun debitor pubblico è condannato alla carcere, debba esserne liberato, ove esibisca mallevadori; senza aggiungere nulla di più, e senza aver prima ottenuto la permission di trattarne. Inoltre laddove la legge nemmeno quando se ne abbia avuto licenza non permette di regolarsi a suo talento, ma vuole che tutto si faccia secondo il beneplacito del Senato e del Popolo, a Timocrate non bastò di commetter il primo peccato, trattando di queste cose e portando una legge senza permission precedente, ma

inoltre senza farne motto in verun Consiglio (56)*, quando il Senato era già sciolto, quando gli altri erano intenti a celebrar la solennità della Festa (57) portò la legge di soppiatto ed in un cantuccio (58). Era tuo dove-

(56) Innanzi di esser sul punto di portarla, senza prevenire alcuno.

(57) Ciò deve intendersi con discrezione: perciocchè se il Senato non si fosse raccolto, e tutti fossero stati occupati nella Festa, come potea portarsi la legge? Ciò dunque vuol dir solo che per le predette ragioni pochissimi furono quelli che vi concorressero, e probabilmente quei soli ch' erano della fazion di Timocrate.

(58) Nel Testo si dice *nel Parabisto*. Il Palmerio vuol credere che qui si parli del Foro detto *Parabisto*, tribunale di picciol conto, ove si giudicavano le cause che non eccedevano il valor d' una dramma. Suppone egli dunque che Timocrate portasse realmente la sua legge nel Parabisto, e che perciò appunto sia rimproverato da Demostene, perchè l' abbia portata in un luogo vile, remoto, e di poco concorso, piuttosto che nella Pnice, o in altri luoghi destinati alle ragunanze del Parlamento. Ma con quale autorità potea Timocrate convocare il Popolo in un luogo così sconveniente? Il dotto Palmerio non riflette che la voce *Parabisto* è un nome addiettivo che vale *gittato in un angolo*, come si fa delle sciarpe per toglierle all' altrui vista; e da ciò appunto fu così detto quel tribunale, sì perchè non era di verun conto, e sì perch' era situato in un angolo della Città. È dunque chiaro non esser questo che un modo proverbiale, come lo prende Ulpiano, deriso a torto dal Palmerio. In questo senso appunto è usato spesso dagli Autori, e specialmente da Luciano nella *Necymomantia*, ove il luogo è felicemente illustrato dall' Hemsterhusio.

re, o Timocrate, se i tuoi disegni eran giusti, sendo ben istrutto della legge che pur ora si recitò, d'impetrar prima l'assenso del Senato, indi trattarne col Popolo, ed allora, se la cosa a tutti gli Ateniesi sembrava onesta, scriver la tua legge e proporla; aspettando però sempre i tempi stabiliti e legittimi; acciocchè se alcuno si fosse accinto a mostrare che la tua legge era dannevole alla Città tu sembrassi aver peccato sol per error d'opinione, non per malizia dell'animo. Ma il far le cose di nascosto ed in fretta, il non portar come va, ma sibbene intrudere, una legge che a tutte l'altre fa guerra, quest'è che ti toglie assolutamente ogni scusa. Perciocchè a chi pecca contro sua voglia deesi il perdono, non a chi volontariamente fa frode, come se' convinto d'aver tu fatto. Ma di ciò ben tosto. Ora leggimi la seguente

LEGGE.

„ Quanto alle suppliche, o in Parlamento,
„ o in Senato per quelle colpe per cui o' l Se-
„ nato, o 'l Popolo, o'l Tribunale condannò
„ alcuno, se il supplicante sia il debitore me-
„ desimo, innanzi d'aver pagato, diasi azione
„ giudiziaria contro di lui, nè più nè meno

„ che contro i debitori all'erario, i quali s'in-
„ trudono nell'Eliea: se altri poi venga a sup-
„ plicare a pro del debitore stesso innanzi che
„ abbia spento il suo debito, tutti i beni del
„ supplicante sieno confiscati. Che se alcuno
„ dei Proposti manderà il partito di ammetter
„ la supplica o del debitore, o d'altri per lui,
„ innanzi il pagamento, vada soggetto all'in-
„ famia. „ Lunga cosa sarebbe, o Giudici, il favellarvi di tutte le leggi ch'egli violò, ma se alcuna mai fu degna che se ne facesse parola, ella certamente si è questa. Perciocchè l'autor di essa legge ben conosceva, Ateniesi, la vostra facile e compassionevol natura, per cui più d'uno assai volte di farvi gravissime ingiurie prese fidanza. Volendo egli dunque toglier a' rei cittadini ogni occasione di manometter le cose pubbliche, non volle che coloro, i quali in vigor delle leggi, e per sentenza dei tribunali sono convinti di qualche azione malvagia, godessero della vostra bonarietà, tentando di supplicarvi, ed impietosirvi. Perciò risolutamente vietò e al reo, e a qualunque altro di pregare, o di far parole intorno a siffatte cose, ma ordinò che si dovesse rispettare ed eseguir in silenzio il dettame della giustizia. Che se alcuno vi domandasse a cui piuttosto vi mostrereste condiscendenti, se a chi coman-

da, o a chi supplica, a questo, cred'io, senza indugio rispondereste; perciocchè il condiscendere ai miserabili è atto d' uomo clemente, l'ubbidire agl' imperiosi è d' uom vile: ora il tuono imperioso è proprio del Legislatore, il dimesso e miserabile del supplicante. Ove dunque non è lecito di supplicare, come sia permesso di portar leggi che hanno seco autorità di comando? Vergogna in vero sarebbe questa, se intorno a quelle cose nelle quali non lice a voi di far grazia, sofferiste che alcuno padroneggiasse a suo senno malgrado vostro. Leggimi ora quella che segue.

LEGGE.

„ Le cose che furono una volta giudicate „ sia per sindacato, sia per decreto solenne, „ sia per qual si voglia giudizio privato o pub- „ blico, non possano portarsi di nuovo ad al- „ cun tribunale, nè verun dei Nove mandi il „ partito, nè si dia facoltà d'accusare. „ E bene: Timocrate, come se volesse dettare una testimonianza autentica delle sue colpe, sul bel principio della sua legge stabilì tutto all'opposto di quella ch'ora s' è letta. Perciocchè questa non permette di consultar di nuovo intorno alle cose che furono già diffinite dai tribu-

nali: egli scrisse, che se alcuno è condannato per legge o per decreto, si abbia a consultarne il Popolo, onde e si aboliscano i precedenti giudizj, e il debitore, dati i mallevadori, sia libero. La legge non vuole che alcun dei Nove dia facoltà di trattare intorno di ciò: Timocrate scrisse, che se alcuno dà mallevadori, i Proposti siano obbligati a introdurlo (59), e questo, aggiunge lo stesso, ovunque ei si voglia. Uditene un'altra.

LEGGE.

„ I giudizj e gli arbitrj che si fanno legitti- „ mamente nella Repubblica libera, sien rati „ e validi. „ No, dice Timocrate, ove alcuno sia condannato alla carcere. Recita questa.

LEGGE.

„ Tutto ciò che si fe' sotto i Trenta, sia „ giudizio, sia altro atto privato o pubblico, „ sia per non fatto. „ Basta. Ditemi, Ateniesi, qual è la cosa che vi riuscirebbe sopra

(59) A introdur lui come supplicante al Popolo, perchè si accettino i mallevadori? o questi perchè siano approvati? Credo piuttosto quest'ultimo.

di ogn' altra acerbissima, ed abbominevole? non è forse questa, se tornassero i tempi dei Trenta? Ora ciò appunto per mio avviso temendo l'autore della prefata legge, vietò che gli atti di quel tempo fossero validi. E bene: al valentuom di Timocrate gli atti della Repubblica libera non sembrano punto più giusti che quei de' Tiranni, poichè gli sfregia e gli abolisce ugualmente. Or che si dirà, Ateniesi, se permettiamo che siffatta legge sussista? Forse che ne' tribunali, ove seggono giudici legati dal giuramento, regna la Tirannide e l'ingiustizia dei Trenta? chi può sentirlo? Che vi si giudica lealmente e dirittamente? dunque, perchè si conferma una legge di santi e leali giudizj distruggitrice? Perchè gli Ateniesi hanno il farnetico, diranno tutti; ch' altro in vero a dirsi non resta. Su via; recita quest' altra.

LEGGE.

„ Nè sia lecito di portar una legge per un „ uomo solo, ma debba questa appartenere a „ tutti gli Ateniesi; nè possa valere se non è „ approvata da cittadini, non men di seimila, „ che diano il voto occultamente (60). „ Udi-

(60) Ho tradotto il luogo secondo la correzion del Petito. La legge nel Testo è scritta così: *Nè sia lecito por-*

ste, che non si ammette una legge se non risguarda tutti in comune: provvedimento popolare, e di somma lode degnissimo. Perciocchè siccome ciascheduno indistintamente entra a parte di tutti i beni della Città e del governo, così dritto è che ciascheduno di questo pure nè più nè meno partecipi. Ora quali siano coloro a pro dei quali Timocrate pose innanzi cotesta legge, voi vel sapete, Ateniesi, non men di me: trattone questi, egli stesso confessò ch'essa non risguarda voi tutti, quando scrisse che i gabellieri e appaltatori di cose pubbliche coi loro mallevadori, non possano godere del benefizio della sua legge. Poichè dunque tu escludi alcuni de' cittadini, non puoi dir che la tua legge sia universale e comune. Nè tampoco puoi tu rispondere che fra tutti quelli a cui si minaccia la carcere, i gabellieri pecchino più

tar una legge per un uom solo, ma debba questa estendersi a tutti gli Ateniesi, dando il voto di nascosto cittadini non men di seimila, a cui così paja. Una tal legge non può certamente aver luogo ove si tratti degli onori dei Cittadini benemeriti, e applicata ad un tal caso non solo non è esatta, ma non ha neppur verun senso. Perciocchè, com'è possibile di dar un premio, o un onore a tutti egualmente? e quando ciò potesse darsi, a che quella clausula dei 6000? Come se il Popolo potesse aver due opinioni, ove si tratti di far a tutti indistintamente alcun benefizio. Questa assurdità fu notata anche dal Reiskio

spesso, o più gravemente degli altri, cosicchè giusto sia che il favore della tua legge non giovi a così solenni ribaldi. Sendochè è ben più grave la colpa di chi tradisce le cose pubbliche, o di chi maltratta i padri, o di chi con le mani macchiate ai Parlamenti s'accosta (61), ai quali tutti le nostre leggi serbano i ceppi, la tua concede l'impunità. E da ciò appunto si scorge l'occulta mira della tua legge. Perciocchè sendo i tuoi clienti debitori non per gabelle, ma sibbene per furto, anzi ladroneccio, quest'è perchè non ti curi de' gabellieri, e gli abbandoni alla loro sorte. Molte altre leggi e saggie e giovevoli potrei citarvi a cui la presente fa oltraggio; ma s'io vorrò tutte divisarvele a parte a parte, non mi avanzerà tempo per dimostrarvi quanto questa sia perniciosa allo Stato: e già costui è così reo se la sua legge ad una sola si opponga, come se a cento. Che farò dunque? Mi contenterò di farvi-

(61) Intende degli omicidi ch'erano esclusi dal Parlamento, specialmente a cagione del sacrifizio che solea premettersi. Del resto l'intervenire a una cerimonia sacra colle mani lorde anche di qualunque sozzura, era un atto d'irriverenza sacrilega, e degno di tutta l'ira celeste. Timarchide ci assicura che un certo Asterio fu incenerito da un fulmine, perchè s'accostò all'altar di Giove senza lavarsi le mani. Chi può dubitare dell'asserzion di Timarchide, e dell'importanza dell'acqua fresca?

ancora poche parole intorno ad una legge portata dallo stesso Timocrate, non molto innanzi di questa, indi passerò al punto più rilevante, e vi farò sentire che la legge di cui si tratta, ove da voi si confermi, dee recare alla Città nostra danni gravissimi. Ch'egli sia l'autor d'una legge a quelle d'altri contraria, è reità, non v'ha dubbio, ma tale che richiede un accusatore da lui diverso (62); ma ch'ella si opponga ad un' altra portata dallo stesso Timocrate, ciò lo rende accusatore di sè medesimo. E perchè veggiate ch'è pur così, farò che vi parli la sua legge stessa, io mi starò cheto.

LEGGE.

„ Timocrate disse così: se alcuno degli Ate-
„ niesi in vigor della denunzia (63) per ordine
„ del Senato o è tenuto prigione, o in avveni-
„ re vi si terrà (64), e che la sentenza di con-

(62) S'è aggiunto il *da lui* che manca nel Testo, ed è necessario.

(63) Della *isangelia*, azione giudiziaria che davasi contro i rei di fellonia, o d'altri delitti di Stato.

(64) Quando un uomo era *denunziato* al Senato per delitti che risguardavano il Comune, soleva il Senato consegnar il reo nelle mani degli Undici, perchè lo tenessero prigione, finchè s'introducesse la sua causa al Tribunale degli Eliasti, acciocchè decidessero qual pena gli si convenisse. Accadeva però talora che i Prita-

„ dannagione non sia presentata ai Conservatori delle Leggi dal Notajo della Presidenza (65), secondo la legge delle denunzie, piaccia agli stessi Conservatori d' introdur gli Undici al Tribunale nello spazio di trenta giorni dacchè il reo si trova prigione, se qualche pubblico affare non lo impedisca, altrimenti, come prima si può. Il reo possa esser accusato da chi vuole tra gli Ateniesi, a cui ciò fare è permesso: s' egli è convinto, l'Eliea gli assegni la pena, o nella persona, o negli averi. E s' è condannato in danaro, resti prigione sino a tanto che sia pagata l'intera somma „. Udiste o Giudici? leggi di nuovo questo articolo: *e s'è condannato in danaro, resti prigione sino a tanto che ha pagata l' intera somma*. Basta. Puossi al

ni differissero per affari, o per trascuranza di portar la causa in giudizio, cosicchè il reo dovea star alle volte molti e molti mesi a consumarsi nella prigione innanzi di saper la sua sorte. Per impedir questo disordine, pur troppo grave, Timocrate portò questa legge che obbliga i Tesmoteti a presentare il reo accompagnato dagli Undici al tribunale degli Eliasti, dentro lo spazio di trenta giorni dal punto della sua cattura. Qual uomo fosse veramente Timocrate non saprei dirlo, ma le sue leggi, checchè se ne dica Demostene, sembrano umane e ragionevoli.

(65) Il Notajo dovea presentare ai Tesmoteti tutti gli atti pubblici che si facevano nel tempo della Pritania, di cui si trovava ministro.

mondo propor due cose più ripugnanti di queste che il reo stia prigione sin che paga, e che dati i mallevadori sia libero? Timocrate dunque, Ateniesi, è l' accusator di Timocrate, non Diodoro, non alcun altro fra tanto numero. Or che non farà per guadagnare, o di qual bruttura avrà mai ribrezzo colui, che quando non è lecito portar una legge contraria agli altri, la portò contraria a sè stesso? Certo per mio credere la sfacciataggine d' un tal uomo non può aver nè freno, nè limite. Siccome adunque ogni malfattore, quando pur tal si confessa, suole senz'altro giudizio punirsi, non fa ora mestieri che prestiate orecchio a costui, nè gli diate facoltà di parlare, ma dovete francamente, ed a buona equità condannarlo; perciocchè egli stesso colla precedente sua legge depone contro la presente, e reo si protesta. Orsù, ch'egli abbia trasgredito e le leggi testè citate, e le precedenti, e poco meno che tutte quante ve ne ha, credo oggimai d'averlovi fatto sentire abbastanza. Nè so immaginarmi che mai oserà egli dire per iscolparsi. Che la cosa è altrimenti? questo nol può: ch'egli errò per ignoranza, uno dei molti, ignaro degli ordini della Città? come ciò, se da gran tempo egli è notissimo venditor di decreti, e mercatante di leggi? Nè tampoco gli resta di con-

fessar il suo fallo, ma d'allegar buone scuse per impetrarne il perdono. Conciossiachè nè contro la sua volontà, nè in favore di sventurati, nè a pro di congiunti e dimestici, non portò già la sua legge, ma sebbene di buon grado, e in grazia di solenni malfattori che per nulla gli appartenevano, quando non risguardasse per congiunti i suoi pagatori. Tempo è dunque ch' io passi a mostrarvi che cotesta legge è tutt'altro che opportuna ed utile allo Stato nostro. Ciascheduno, cred' io, converrà meco in un punto, che una legge per essere acconcia e vantaggiosa alla moltitudine dee in primo luogo essere scritta schiettamente, e per modo a tutti chiaro ed aperto, onde quelli non abbiano a prenderla in un senso, questi in un altro. Convien poscia che le azioni comandate dalla legge siano possibili ad eseguirsi; perciocchè per quanto l'oggetto ch'ella contempla sia bello, ove non possa ridursi all'atto, fa mestieri di leggi nò, ma di voti. Finalmente non dee la legge concedere a verun delinquente l' impunità. Che se alcuno crede essere popolar cosa che le leggi siano dolci ed umane, domandi prima a sè stesso verso di chi creda egli ch' abbiano a mostrarsi tali; e se vorrà pensare dirittamente, troverà che la loro dolcezza dee tutta esser a favore degli ac-

cusati, non dei convinti. Sendochè di quelli non è ancor certo se sieno rei, o gravati a torto di calunnia, questi non possono negare d'esser malvagi. Ora di tutti questi requisiti essenziali nella presente legge non se ne trova pur uno, anzi vi si trova tutto il contrario. Ciò potrebbe dimostrarsi in più guise, ma la migliore e la più acconcia si è quella di esaminare la legge stessa. Perciocchè non è già ella parte buona, parte biasimevole, ma tutta da capo a fondo, dalla prima sino all'ultima sillaba, non mira che a' vostri danni. Su via prendi questo scritto, e recita la legge sino al primo punto. Così a me sarà più agevole lo sporvela schiettamente, a voi l'intender di primo lancio quel ch'io dirò.

LEGGE.

„ Sendo in Signoria prima d'ogn'altra la „ Tribù di Pandione, nel giorno 12 della Presidenza, avendo fra i Proposti Aristocle Mirrinusio chiesto l'avviso (66), Timocrate „ disse così. E se alcun debitore all'erario si

(66) Deve costui essere stato l'*Epistate*, o il Proposto della giornata, a cui toccava di dar facoltà a chi n'avea voglia di proporre avvisi, di parlar sul soggetto proposto, e di andare ai voti.

„ troverà prigione, o per legge, o per decre-
„ to, o vi sarà condannato nell'avvenire, pos-
„ sa egli, o altri per lui offerire mallevadori „.
T' arresta: leggerai tosto gli altri articoli ad uno ad uno. Questa, o Giudici, di quante cose si contengono in essa legge, è la più strana ed ingiusta. Conciossiachè niun altro, cred' io, degli uomini portando una legge ad uso de'suoi cittadini, oserebbe mai attentarsi di abolire i giudizj che sopra la base delle ricevute leggi si stabilirono. Pur questo è ciò che Timocrate, gittatasi la vergogna dietro le spalle, fece apertamente e senza alcun velo, scrivendo:
„ e se alcun debitore all'erario si troverà pri-
„ gione o per legge o per decreto, o vi
„ sarà condannato nell' avvenire „. Quanto all'avvenire s'egli aveva a suggerirvi qualche utile provvedimento non c'è che dire: ma nelle cose già consumate e diffinite da' tribunali il metter mano, e disfarle con una legge, non sarà questo atto di stranissima audacia? Quest' è appunto come se alcuno lasciando sussister la legge di costui ne portasse un'altra di tal tenore: „ E se alcun debitore all'erario con-
„ dannato alla prigione darà mallevadori giu-
„ sta la legge di Timocrate, la malleveria non
„ gli giovi punto, nè in avvenire possano dar-
„ si, o accettarsi mallevadori. „ Certo nè al-

cun uomo di sana mente commetterebbe un tal atto, nè tu, cassando i precedenti giudizj, puoi scampar la taccia d'ingiusto. Conciossiachè dovevi tu, se pur credevi che ce ne fosse mestieri, portar una legge del futuro regolatrice, ma non già confondendo l'avvenir col passato, e le incerte colpe colle manifeste in un sol fascio avvolgendo, dar intorno a tutte indistinta e mal conceputa sentenza. Di fatto chi può sofferire che goda dello stesso diritto e chi è convinto d'aver altre volte alla Città fatto oltraggio, e quello che nemmen si sa se abbia mai nella sua vita a far cosa che di giudizio sia degna? Potrete anche scorgere ch'egli peccò gravemente col porre una legge che si riferisce al passato, se vorrete considerar fra voi stessi qual sia la ragione per cui il governo del Popolo quello de' Pochi di tanto vantaggia e sovrasta; perchè, chi a quello vuol ubbidire, saggio e libero ed onesto si reputa, chi questo presceglie, hassi per tristo e codardo, e d'animo abbietto e servile: imperciocchè troverà egli la vera e potissima ragione esser questa, che fra i Pochi ciascheduno ha podestà di abolire le cose passate, e delle future stabilire senza rispetto checchè gli aggrada; all'incontro nellla Repubblica solo nell'avvenir si risguarda, nè si statuisce veruna cosa, se prima

non si persuade alla moltitudine che la legge proposta sarà di comun giovamento. Ora Timocrate, vivente in un popolare governo, trasportò nella sua legge l'arbitrio e l'ingiustizia dei Pochi, e intorno alle azioni passate si arrogò un'autorità superiore a quella dei giudici che legittimamente le condannarono. Nè contento di questa ingiuria ch'egli vi fa, ne aggiunse un'altra scrivendo: „ o se in avvenire „ sarà condannato alla carcere, debba egli, „ ove dia mallevadori di soddisfare il suo de- „ bito, andar prosciolto „. Ma se a Timocrate parea per avventura acerba cosa che un Cittadino s'imprigionasse, doveva egli proporre generalmente, che niuno il quale offerisse mallevadori fosse carcerato, senza premettere il cenno della vostra condannagion precedente (67), con che ci dimostra che il reo si giudica tristo uomo e mal affetto allo Stato. Ma no: ei volle concepir la sua legge così per vaghezza di far onta a voi, e come per dirvi, che quand'anche voi condannaste alcuno alla carcere, egli a vostro dispetto l'avrebbe sciolto. E può mai esserci alcuno che creda utile alla Città quella legge che si crede dappiù dei giu-

(67) La legge concepita così non avrebbe sfregiato i tribunali, poichè avrebbe prevenuta la condannagione.

dizj de' tribunali, e permette a chi non giurò di calpestar le sentenze dettate da quei che giurarono (68)? Ora è manifesto che la legge di Timocrate abbraccia ambedue questi punti. Perciò chi di voi ha a cuore lo Stato, e vuol rata quella sentenza ch' ei suggellò col suo giuramento, dee rigettar una legge che abbatte i fondamenti della civil sicurezza. Nè bastò a costui d' aver tolto ai tribunali la facoltà di dar pene a lor piacimento, ma quegli ordini stessi, ch' ei nella sua legge approvò per giusti, e gli addossò ai debitori, non gli prescrisse già egli schiettamente e con retto fine, ma sibbene con la più sottile e la più ingannevol malizia. Considerate di grazia com' egli scrisse. „ Timocrate, ecco le sue parole, disse così: „ E se alcun debitore all' erario si troverà prigione per legge o per decreto, o vi sarà condannato nell' avvenire, sia lecito ad esso debitore, o ad altri per lui di dar mallevadori „ approvati dal Popolo che assicurino ch' ei „ pagherà „. Vedete che salto! dai tribunali

(68) Non v' era niente di strano, nè di sconvenevole che il Popolo, supremo Signor dello Stato, abolisse la sentenza dei giudici. Accortamente perciò Demostene, in luogo di nominar giudici e Popolo, oppose la sentenza di quei che giurarono al voto di chi non giurò.

al Popolo. In tal guisa si trafuga il reo (69), e si toglie di mano agli Undici (70). Conciossiachè chi dei Nove vorrà consegnarlo, o chi degli Undici sel prenderà, quando la costui legge comanda che si presentino al Popolo i mallevadori: nè possono nel giorno stesso adunarsi i giudici nel foro, e il Popolo nel Parlamento; nè si ordina in verun luogo che il reo sia custodito sino a tanto che i mallevadori siano approvati? Ma ond'è mai ch'egli si astenne dall'aggiunger ciò schiettamente, anzi pure dal farne cenno? La cosa non era forse giustissima? ognuno dirà che si. Si opponeva forse a qualche legge? anzi era a tutte conforme. Volgila e rivolgila, non ci troverai altra ragione fuorchè quest'una, ch'egli non volea punito il delinquente, ma salvo. Ma tiriamo innanzi; vediamo come si spiega dappoi: ,, sia lecito di ,, dar mallevadori, ch'egli pagherà il denaro, ,, il denaro di cui è debitore ,,. Ecco ch'ei vi ruba il decuplo che dee pagarsi nel furto dei denari sacri, e il doppio che talora ha luogo

(69) Di tutta questa argomentazione, come d'altre simili, parleremo altrove, e vedremo allora se Demostene sia poi quel logico formidabile che vien creduto comunemente.

(70) A cui dovea consegnarsi dagli Arconti per porlo in carcere immediatamente dopo la sentenza.

in quello de' pubblici (71). E come ci riuscì? col dire ch' ei pagherà non *la stima*, ma *il denaro*; non *quanta sarà*, ma *quel ch' ei deve*. E qual è la differenza di questi termini? Eccola. S' egli avesse scritto che il debitore pagherebbe la stima del debito quanta ella fosse, avrebbe con ciò abbracciato anche quelle leggi, per le quali il debito sale al doppio, e talora al decuplo. Quindi sarebbe stato forza ai debitori di pagare non solo ciò ch'era scritto, ma sì anche l'aumento che, in vigor delle leggi, alla prima somma s'aggiunse. Ma scrivendo egli che debba pagarsi il denaro dovuto, ne viene che il pagamento abbia a corrispondere alle parole degli atti e della querela con cui ciascheduno de' rei fu tratto in giudizio, nella quale non si registra se non se la semplice somma che dal delinquente è dovuta. Appresso avendo Timocrate mercè la sostituzione d'alcune parole, fatto così gran furto all' erario, aggiunse „ e ove alcuno voglia offerire mallevadori, sia dovere de' Proposti di mandar ai voti: „; con che mostra apertamente che tutta la sua legge da capo a fondo non mira ad altro se non a fare che il reo da voi condanna-

(71) La pena del doppio avea luogo soltanto in alcune colpe particolari, e nel caso che dentro un anno non si fosse pagato il debito semplice.

to abbia scampo. Perciocchè scrivendo, *se ognuno esibisca i mallevadori quandunque il voglia*, fece sì ch'ei potesse ad un tempo con uguale felicità sottrarsi ed al pagamento e alla carcere. Conciossiachè e chi sarà quello che non si procacci alcuni vili e sciaurati uomini, che sendo rifiutati da voi, vengano con ciò a liberarlo da ogni pericolo? Di fatto se alcuno volesse imprigionar il debitore, come quello che non diede mallevadori, maisì, direbbe egli, ch'io gli diedi, e son qui per darli, e mostrerebbe la costui legge in cui si comanda al reo di dar i mallevadori quando gli piaccia; ma di custodir lui finchè gli abbia dati, o d'imprigionarlo se si rifiutino, non si comanda. Cosicchè a dir vero siffatta legge per i rubatori del pubblico è contro i colpi della giustizia la ricetta più sicura e il miglior preservativo del mondo (72). „ E chi offerirà i mallevadori, „ soggiunge, ove restituisca alla Città il de- „ naro per cui gli offerse, sia libero dalla pri- „ gione (73) „. Qui pure non ismentisce sè stesso, nè si scorda di quella malizia di cui ho

(72) Il Testo porta, *è un contravveleno* (un preservativo) *a chi vuole offendervi*. La Traduzione rende il senso più compiuto e più chiaro.

(73) Così veramente sta nella legge, ma noi ne abbiamo rettificate l'espressioni per darci un senso più conveniente.

parlato poc'anzi, ripetendo, che sia libero dalla prigione quando si restituisca, non già la somma che risulterà dalla stima, ma solo il denaro ch'ei deve. ,, Se poi, o egli, o i malleva- ,, dori per lui non avranno restituito il dena- ,, ro sotto la nona Presidenza, il debitore sarà ,, posto in prigione, e i beni dei mallevadori ,, saranno confiscati ,,. Con quest'ultimo articolo egli si manifesta oltraggiatore della Città, e si fa accusator di sè stesso. Imperciocchè non vietò già che niun cittadino s'imprigionasse, come fosse indegna cosa ed acerba, ma rubandovi il mezzo di potervi assicurar del colpevole, vi lasciò l'arbitrio della pena colle parole, ma lo vi tolse col fatto; e mostrando a vostro dispetto l'impunità a coloro che tengono a forza le cose vostre, poco meno che non aggiunse: che possano anche dar querela ai giudici che gli condannarono ai ceppi. Ma tra i molti e gravi peccati di questa legge, il massimo d'ogn'altro, e che sopra tutti merita lo sdegnò vostro, Ateniesi, si è questo: quanto in essa legge sta scritto tutto è a vantaggio del malfattore, niente di voi. Poichè vi si parla sempre di chi dà mallevadori, ma a chi non li dà nè buoni nè tristi, e si ride delle vostre condannagioni, non si propone in questa legge nè pena nè vendetta d'alcuna sorta, anzi gli

si concede un' assoluta e pienissima autorità. Di fatto osservate che il Legislatore stabilisce per termine del pagamento la nona Presidenza; ma a chi? a chi diede i mallevadori, ad altri non già. Volete vederlo? *Se il debitore non paga*, aggiunse, *i beni dei mallevadori sien confiscati*. Devono dunque esserci i mallevadori, perchè sien soggetti alla pena. E se il debitor non gli dà, qual pena avrà egli? nissuna (74). Inoltre i Proposti che seggono tratti a sorte fra voi, ove il reo presenti i mallevadori, debbano necessariamente accettarli; ma gl' ingiuriatori del pubblico non hanno veruna necessità che gli astringa: anzi, come fossero benefattori della Città, si lascia in loro balia di sottostare ai gastighi, o d' andarsene esenti. Qual legge adunque può darsi più dannosa, o più sciaurata di questa, la quale in primo luogo abolisce i giudizj passati, e comanda cose alla vostra sentenza contrarie; poi nelle cause avvenire, dopo aver commesso ai giudici di stimar la pena, la loro stimagione conta per nulla; poi rende alla fama ed ai magistrati coloro che non si curarono di satisfar all' erario (75); poi finalmente fa chiaro a tutti

(74) Quest' ultimo sentimento si aggiunse, parendo questo il compimento necessario del senso.

(75) I debitori all' erario erano infami, nè potevano esercitare verun ufizio di cittadino.

che presso Timocrate il vostro giurare, stimare, giudicare, incollorirvi, arrabattarvi tutto è una beffa? Certo, cred' io se Crizia (76),

(76) Crizia, figlio di Callescro, guastò i molti doni che aveva dalla natura col suo malvagio carattere. La disciplina di Socrate, di cui fu ascoltatore ne' primi tempi, fu più dannosa al maestro che vantaggiosa al discepolo, poichè questi non profittò punto della morale di Socrate, e quegli, se crediamo ad Eschine nell' Aringa contro Timarco, fu poi condannato a morte specialmente in odio d'aver allevato Crizia. Sesto Empirico con molti altri lo mette nel numero di quelli che credono che la religione non fosse altro, che un' utile frode politica per render gli uomini più docili al giogo della società. Egli avea tanto spirito che bastava per raccogliere dai discorsi di Socrate che si poteva dileggiar senza scrupolo la civetta di Minerva, ed i tortelli di Cerere; ma non seppe, o non volle apprender da esso a sollevarsi alla prima Causa, e a renderle un culto depurato dalle superstizioni degl' Idolatri. Di fatto Proclo, dopo aver confessato ch' egli era di vivido e pronto talento, nè mancava d' una tintura di Filosofia, aggiunge che veniva chiamato a ragione Filosofo tra gl' idioti, idiota tra i Filosofi. Più d' uno a' tempi nostri potrebbe riconoscer Crizia per suo modello. L' esempio di costui conferma il detto memorabile del gran Bacone di Verulamio, che i leggieri sorsi di filosofia dispongono all' ateismo, i pieni ispirano la religione. Con tali principj non è meraviglia se Crizia si credeva lecita ogni sceleraggine per aver in sua balia quella

Sola e verace Dea, santa Tirannide.

Ebbe sempre animo avverso alla Patria, favorì gli Spartani, e indusse Lisandro a demolir le mura d'Atene. Messo alla testa dei Trenta fu la principal cagione della morte d' Alcibiade, impedì all' antico suo maestro di dar lezioni alla gioventù, ben conoscendo che la vera

il principale dei Trenta, avesse portato una legge su tal proposito, non in altro modo l'avria conceputa che in questo.

Agevol cosa mi sarà ora il farvi sentire, Ateniesi, che una legge di tal fatta turba e capovolge lo Stato, sconcerta gli affari nostri, e toglie alla Repubblica i modi di segnalarsi, e di far acquisto di gloria. Conciossiachè ben v'è noto che più d'una volta la Città nostra fu salva colle spedizioni terrestri e marittime, e voi

filosofia protettrice dell'umanità, deve esser nemica irreconciliabile della tirannia; fe' trucidar senza processo una quantità di cittadini onesti, nè volle concedere ai fuorusciti pur un asilo, minacciando guerra alle Città che gli accogliessero; finalmente di propria autorità fece porre a morte Teramene, il solo fra' suoi colleghi che in una potenza tirannica conservasse ancora uno spirito di cittadino. Contuttociò ebbe un fine più onorato di quel che meritasse la sua malvagità, poichè restò ucciso combattendo contro Trasibulo che si accinse a liberar la patria. È cosa trista per l'eloquenza che ella abbia in qualche parte cooperato alla grandezza di questo malvagio ambizioso. Certo è ch'egli valea molto in questa facoltà. Cicerone, Filostrato, Ermogene, fanno grandissimi elogi al suo stile, come sensato, conciso, e d'una viva e nobile semplicità. Le sue Aringhe si son perdute, ma ci resta un'immagine del suo linguaggio e del suo cuore nel discorso che gli mette in bocca Senofonte quando fece metter a morte Teramene. Egli parla con precisione, e con una forza sedata, mostrando il sangue freddo d'un malvagio che ha soffocati i rimorsi, e crede lodevole la scelleraggine quando è strumento della potenza, nè si mette in pena di cercar altri colori per giustificarsi, o nascondersi.

spesso molte e nobili, e gloriose cose operaste; altri Popoli salvando, castigando altri, presso altri facendovi arbitri, e dispositori d'alleanze e di paci. Or come si venne a capo di tutto ciò? non altrimenti che per via di decreti e di leggi per cui si comandava a questi di contribuire, a quelli d'allestir galee, a quegli altri di navigare, a tutti alfine di far tutto ciò che le circostanze esigevano. Tali cose perchè si facciano a tempo, e come fa d'uopo, voi sedete tutto giorno nei tribunali, e i trasgressori e perturbatori degli ordini vostri dannate meritamente alla carcere. Osservate ora come la legge di questo valentuomo tutto guasti, tutto scompigli. Perciocchè in essa sta scritto: „ e se „ alcun debitore si troverà prigione, o vi sarà „ condannato nell' avvenire, quand' egli offra „ mallevadori che dentro la nona Presidenza „ avrà soddisfatto al suo debito, possa egli „ uscir di prigione liberamente „. E bene: come dunque si procacceranno le vettovaglie? come potrà uscire l'esercito? onde troveremo denaro, se ciascheduno dei debitori, secondo la legge di costui, darà mallevadori in cambio d'argento? Diremo forse, per Dio, ai Greci: di grazia abbiate flemma, noi abbiam la legge di Timocrate; aspettate sino alla nona Presidenza, allora avremo denaro, allora uscire-

mo. Altro a dir vero non resta. E che? se ci occorra di difender noi stessi, credete voi che i nemici vorranno starsi badando a posta nostra, finchè vi riesca di stancare, o d'acchiappare coteste volpi che scaltitramente vi aggirano? In una parola: parvi egli di poter mai fare cosa che vaglia, se approvate quelle leggi che impastojano, per così dir, la Città, e al vostro bene contrastano? quando sarebbe assai se andando ogni cosa a dovere, senza leggi di tal fatta che ci frastornino, giungessimo a soverchiar i nemici, e tenendo dietro colla celerità al corso degli affari di guerra, non ci lasciassimo scappar di mano le fortunate occasioni che ci si parano innanzi. Tu dunque che sei convinto d'aver proposta una legge che guasta e diserta que' mezzi, per cui la Repubblica divenne appresso tutti splendida e grande, non sarai tu degno d'ogni acerbo supplicio? Nè ciò basta, Ateniesi, ch'egli inoltre vi toglie altresì i fondi della Città (77), voglio dire i sacri ed i pubblici: e uditene il come. Voi avete una legge delle buone, s'altra ve n'ha, nella quale si ordina che, chi possede denari, o sacri, o

(77) Detti nel Greco *Diecèsi*, come a dire amministrazione domestica, perchè con questi fondi si suppliva alle spese interne. Tra noi chiamerebbesi *Cassa-Città*.

del comune, debba annoverarli in Senato, altrimenti che il Senato stesso gli riscuota secondo le leggi che risguardano i gabellieri (78). Questa legge, Ateniesi, è il fonte, da cui si traggono le somme per le spese pubbliche. Conciossiachè tutto il denaro che si spende nei Parlamenti, ne' sacrifizj, nel Senato, e in altre simili cose, questa legge sola lo ci somministra e procaccia. Poichè non bastando il denaro delle gabelle alle spese della Città, il timore di questa legge fa che si ritraggano quelle somme che comunemente chiamansi *giunte*. Come dunque è possibile che le cose nostre non diano un crollo se nè le rendite ordinarie non bastano a sovvenire ai bisogni della Città, nè quest' altre si possono esigere se non se in sul finire dell' anno; e chi non paga le *giunte* non può esser posto in prigione, nè dai tribunali, nè dai Consigli, ma dà mallevadori, e vuol che si attenda sino alla nona Presidenza? E nell' altre otto, o Timocrate, dì, che faremo? Non ci aduneremo noi forse? non terremo consiglio ove qualche cosa il domandi? e che diverrà il governo del Popolo? I tribunali cesseranno di giudicare de' pubblici e privati

(78) Coll' obbligazione di pagare il doppio, come quelli che differiscono a soddisfare al loro debito.

orti ? e qual sarà la sicurezza del cittadino oltraggiato ? quale il compenso ? il Senato non si accoglierà , non presiederà alla custodia , e all' esecuzion delle leggi ? Addio dunque libertà , addio Repubblica . Oh , per mia fe , noi faremo tutto questo gratuitamente (79) . La cosa in vero è assai strana, che tu, il quale per una sozza mercede la presente legge scrivesti, pretenda frodare della lor mercede legittima il Senato , il Popolo, e i Giudici . Tu dovevi, o Timocrate , far in questo caso ciò che facesti rispetto ai gabellieri , e a' loro mallevadori, da cui volesti che si esigessero i debiti secondo le leggi già stabilite (80) . Ma egli fugge a tutta possa le leggi de' gabellieri , e perchè nel decreto d' Euttemone è scritto che dai debitori all' erario si esigano i pagamenti a tenor delle medesime leggi , per ciò si astenne dal far cen-

(79) Niuno degli ufizj di cittadino si esercitava in Atene gratuitamente. I semplici popolani che andavano a parlamento aveano tre oboli; tre oboli avevano i giudici; una dramma i Senatori, ed una pur gli Oratori nei giorni che aringavano per qualche causa. Con tal incentivo non v'era pericolo che alcuno della plebaglia sovrana mancasse al proprio dovere. Nel cuore della moltitudine, le scintille del patriotismo non si destano che col mezzo d' un fucil d' oro.

(80) Qui il Testo è pieno di lungherie e d' imbarazzi, nati da parole intruse o ripetute fuor di proposito. Noi l'abbiam reso più netto, gettando la borra .

no di questo articolo. In tal guisa liberando da un tal gastigo chi si tien le cose della Città, nè un altro nuovo sostituendone, Popolo, Senato, Cavalleria (81), cose sacre, cose del comune, tutto manomette e diserta: per le quali colpe, Ateniesi, se avete senno, farete sì che punito di pena condegna sgomenti col suo esempio coloro che volessero nell'avvenire imitarlo. Nè soltanto priva i tribunali del diritto delle condannagioni, ma col togliere i gastighi dalle leggi statutarie prescritti, concede l'impunità ai saccheggiatori dell'erario, guasta le spedizioni salvatrici della Città, distrugge i pubblici fondi, insomma ai disertori, ai vituperati, ai parricidi, ai malvagi fa scudo della sua legge e riparo. Vogliono le leggi portate già da Solone, legislatore alquanto diverso dal nostro, che se uno è reo di furto, nè vien condannato a morte, debba però imprigionarsi; che se alcuno convinto d'aver maltrattato i suoi genitori, s'intrude nel foro, sia messo in ceppi; e in ceppi pure sia messo chi vituperato per diserzione osa arrogarsi i diritti de' cittadini interi e legittimi. Tutti costoro Timocrate li rendè liberi, sostituendo alle catene i

(81) I Cavalieri anche in tempo di pace aveano stipendio dal pubblico per mantenere i cavalli. *Ulp.*

„ E se alcuno reo d'aver maltrattato i ge-
„ nitori, o abbandonato il posto, è colto nel
„ punto che osa introdursi in que' luoghi da
„ cui vien escluso dalle leggi, gli Undici lo si
„ leghino, e lo presentino all'Eliea; e s'egli è
„ convinto, l' Eliea stimi quel ch' ei debba
„ patire, o pagare: e s'è condannato in de-
„ naro, stia prigione sin che lo paga. „ Non è egli vero, Ateniesi, che Solone, e Timocrate sono due legislatori somigliantissimi? L'uno colla sua legge rende migliori e i presenti, e quei che verranno; l'altro e a chi già fu malvagio mostra la via di salvarsi, e a chi lo è, o già sta per esserlo, sicurezza o scampo procaccia; ed in somma tutti i ribaldi quanti mai sono, saranno, o furono, trovano in lui un proteggitore zelante, un tenero amico, e sollecito. Ah che mai ti si verrebbe, quando si volesse darti la punizion che tu meriti, tu che, per tacer d'altro, ci togliesti sino i soccorsi destinati al riparo dell'età spossata e cadente, dico le leggi che obbligano i figli, e ad alimentare i vecchi padri finchè son vivi (85), e a render loro gli ultimi ufizj poichè son morti?

(85) Da questa legge erano eccettuati quei padri che non avevano dato educazione ai loro figli, nè mezzi di procacciarsi il vitto, facendo insegnar loro qualche arte onesta.

E qual uomo può mai trovarsi più sciagurato di te, ribaldone, che fai più conto dei disertori, dei malfattori, dei ladri, che della patria; e con danno dei cittadini ti fai legislatore, e benefattore della canaglia?

Or io prenderò a mostrarvi, o Giudici, che io v'ho attenuto tutto ciò che vi avea promesso sin dal principio. Vi promisi ch'io l'avrei convinto primieramente che nel portar la sua legge ha violato gli ordini alla legislazione prescritti; poi che la detta legge contien cose ad altre leggi contrarie; e finalmente ch'ella è perniciosa allo Stato. E bene: io vi posi innanzi le leggi che prescrivono gli ordini da tenersi nel portarsi una legge nuova; e insieme vi fei conoscere che di questi ordini non ne osservò neppur uno. Indi vi fei sentire anche l'altre leggi a cui la presente contrasta, e vi ricordai ch'egli portò la sua innanzi che si abolissero le precedenti. Che poi la legge sia perniciosa ne siete chiari, sendochè cessai pur or di provarvelo. Egli è dunque manifesto che costui per tutta la sua legge non pensò ad altro che a farvi ingiuria, nè c'è cosa che mostri ch'egli avesse di voi o cura, o rispetto d'alcuna sorta. Cosicchè son d'avviso che se le nostre leggi avessero vietato di fare qualche altra cosa, egli avrebbe fatto anche questa. Ma quel ch'è più,

da tutte parti si scorge ch' egli fè tutte queste cose maliziosamente ed a solo oggetto di nuocervi, non già per errore o per ignoranza; e ciò che più di tutto lo mostra si è, che tutta questa legge dalla prima all' ultima sillaba è dello stesso colore, cosicchè neppure inavvedutamente non gli scappò una parola che stia a dovere, o che tenda in qualche modo a giovarvi. Come dunque non fia degno d'odio e di gastigo costui che del Popolo oltraggiato non si curò, bensì a favor di chi l' oltraggia, e di chi vorrà mai oltraggiarlo scrisse una legge? Di fatto stupisco, o Giudici, della costui sfacciataggine, che sendo collega d'Androzione non sentì la medesima tenerezza per questo misero Popolo da quel solenne rubatore scarnato e smunto, ed ora che Androzione stesso è sul punto di restituire i denari ch' egli rubò alla Città, tanto i comuni, quanto i sacri, ora soltanto esce fuora con una legge che tende a frodarvi del doppio, e del decuplo che per quei furti vi si appartengono (86). E costui che si portò a questa foggia col Popolo, verrà ben tosto a dirvi che a favore appunto del Popolo egli scrisse questa sua legge. Ma io credo dirittamente che sia degno di qualunque suppli-

(86) Doveva egli pagar il doppio alla Città, il decimo a Minerva, e il cinquantesimo agli Eroi Patrj.

zio colui che, se un Curator della Piazza (87), o della Città (88), o un Giudice dei Comuni (89), uom povero e della plebe, e inesperto, e tratto a sorte (90) a quell' ufizio, venga

(87) Detto *Agoranomo*. Era questo un Magistrato, che avea la cura della piazza, delle vettovaglie, e d'ogni derrata vendereccia, trattone il frumento; ed invigilava perchè ne' contratti non vi si facessero frodi ed ingiurie. Corrisponde in qualche parte a ciò che tra noi chiamasi *Cavalier del Comune*. Gli Agoranomi erano 15 (così leggo col Petito un passo d'Aristotele, ove si parla di essi), dieci de' quali esercitavano il loro ufizio nella Città, e cinque nel Pireo.

(88) *Astynomo*, altro Magistrato composto anch'esso di 15 persone colla stessa distribuzione del precedente. Apparteneva agli Astinomi d'aver cura principalmente della mondezza della Città; dovevano purgarla da' carcami, cuoi, e altre specie di sozzure, ed avevano perciò giurisdizione sopra gli uomini *addetti* alle arti, e alle occupazioni di simil fatta. Sembra però che fosse loro raccomandata anche la quiete e la decenza della Città stessa, giacchè le suonatrici di cetera e di flauto, e altre donne di professione equivoca dipendevano in qualche modo da loro. Questo Magistrato ha molta relazione cogli Edili dei Romani; se non che l'Edilità era un posto decoroso e nobile, laddove gli Astinomi non meno che gli Agoranomi erano, come quì si scorge, tratti dall'ultima classe dei cittadini.

(89) Erano questi una specie di giudici ambulatorj che in un certo tempo facevano un giro pei varj Comuni dell'Attica, ed ivi giudicavano delle picciole liti che non eccedevano la somma di 10 dramme. Nella loro prima istituzione non erano che 30, poscia se ne aggiunsero loro altri 10.

(90) Oltre la povertà, e l'inesperienza, la sorte stessa che trasse un plebeo a quell' ufizio senza sua saputa,

nel sindacato convinto di furto, lascia tranquillamente ch'ei paghi il decuplo, nè porta legge che lo soccorra; se poi alcuni ricchi uomini, eletti ambasciadori dal Popolo, son debitori di grosse somme pubbliche e sacre, e le si tengono da lungo tempo, allora studia e si assottiglia per trovar i più scaltri spedienti onde non abbiano a soggiacer a quelle pene che dalle leggi, e dai decreti a cotal misfatto son fisse. Pure Solone, o Giudici, Legislatore a cui Timocrate stesso non oserebbe uguagliarsi, non si mostrò già sollecito perchè costoro peccassero impunemente, ma bensì perchè o si astenessero da tali colpe, o portassero la pena alle loro colpe dovuta. Tale appunto è l'intendimento d'una sua legge. Recita: uditela.

LEGGE.

„ Se alcuno ruberà di giorno più di 50
„ dramme, possa essere strascinato dinanzi
„ agli Undici; se poi ruberà checchessia di
„ notte, sia lecito anche di ucciderlo, o di fe-
„ rirlo nell'atto che si perseguita, o di stra-

e forse contro sua voglia, poteva renderlo scusabile se avesse peccato in qualche conto. Questa scusa non ha luogo per chi si fa eleggere deliberatamente dai voti del Popolo, e con ciò mostra di credersi degno di quell'onore.

„ scinarlo agli Undici, se più si vorrà. Chi „ poi è convinto di quelle colpe per cui è le- „ cito porlo in prigione, non possa dar satis- „ fazione per mezzo di mallevadori, ma ab- „ bia per pena la morte. E se alcuno dal Li- „ ceo (91), o dall' Accademia (92), o dal Ci-

(91) Luogo celebre, situato sulla riva del fiume Ilisso, così detto dall'Eroe Lico, figlio di Pandione, o piuttosto da un antico tempio dedicato ad Apollo *Lycio*, ossia *Lupicida*. Eravi colà un famoso Ginnasio, o luogo d'esercizj giovanili, fondato prima da Pisistrato, o secondo altri, da Pericle, e ne'tempi di Demostene ristorato, ed abbellito dall'Oratore Licurgo. L'amenità del viale lungo il fiume, piantato d'alberi, lo rendeva il luogo de'passeggi ordinarj degli Ateniesi, il che gli fè dare il nome di *Peripato*, vale a dire *la Passeggiata*. Aristotele invitato dall'opportunità del sito, cominciò a frequentarlo accompagnato da'suoi discepoli, e si diede ad ammaestrarli passeggiando. Quindi è che i seguaci della sua scuola fur detti *Peripatetici*.

(92) Altro luogo ancor più celebre del primo, destinato come quello, agli esercizj di corpo e di spirito. L'Accademia era situata nei sobborghi, nella parte detta *il Ceramico* dalla fabbrica dei *Cerami*, o vasi di terra, che vi fu stabilita da un certo Corebo, benchè gli Ateniesi, gran creatori di Semidei, la volessero detta da Ceramo figliuolo di Bacco, e d'Arianna. L'Accademia ebbe realmente il nome da un antico Eroe Accademo, coetaneo di Teseo. Secondo la tradizione, avendo questi rapita Elena, Castore e Polluce corsero armati sino ai confini d'Atene per ricuperar la sorella, ma non potendo scoprire il luogo ov'era nascosta, il buon Accademo segretamente ne gl'informò: della qual cortesia gli Spartani conservarono sempre così grata memoria, che in tutti i saccheggi che fecero poscia sul territorio d'A-

„ nosarge (93) ruberà uno sciugatojo, o un
„ orciuolo, o altra più vile stoviglia (94), o

tene, l'Accademia fu sempre da loro rispettata ed illesa. Tanto è vero che le origini favolose produssero più d'una volta dei fatti storici. Accademo morendo lasciò il suo podere al pubblico per uso della gioventù. Il luogo però era dapprima palustre e d'aria insalubre; ma avendone Cimone disseccate l'acque stagnanti, e fattevi molte piantagioni, divenne una deliziosa selvetta che invitava alla contemplazione, e al passeggio. La viva e gentil fantasia di Platone, trovò colà un vero pascolo alle sue filosofiche e poetiche meditazioni. Egli amava

Gir d'Accademo tra i boschetti errando!
Le incerte tracce a ricercar del vero.

Egli piantò colà la sua scuola, che perciò fu detta Accademia, la quale insegnava a dubitar sobriamente di tutte le cose. Quindi in progresso tutte le libere società letterarie che cercano il vero modestamente per puro impulso del Genio, ebbero universalmente il nome d'Accademie, siccome Licei fur dette in lingua scolastica tutte le pubbliche Scuole, o Università ove si *dottrineggia* impunemente dall'alto in gergo erudito. Perciò dall'Accademie escono i Filosofi, dai Licei i Dottori. Platone fu sepolto nell'Accademia, e colà pure aveano sepoltura e statue i Cittadini che sacrificavano la vita alla patria. Sull'ingresso dell'Accademia eravi un'ara dedicata all'Amore, Nume della sensibilità, senza cui non si fa nulla di grande. Così in questo non mancava nulla di ciò che potea formare il corpo, il cuore, e lo spirito; e potea chiamarsi il vero sacrario dell'Entusiasmo.

(93) V. Ar. preced.

(94) Questo passo vien punteggiato e tradotto diversamente dall'eruditissimo Martorelli nella sua voluminosa Opera sopra i calamaj degli antichi, i quali meritavano bene una Storia, perchè lo spirito degli Scrittori non fa nulla senza il calamajo, il calamajo fa spesso molte cose senza lo spirito.

„ qualunque arnese dai ginnasj (95) , o dai
„ porti checchè oltrepassi il valore di dieci
„ dramme , questo pure a morte condanni-
„ si (96) . E se alcuno in giudizio privato è

(95) I Ginnasj erano edifizj vasti e magnifici composti di molte stanze ed appartamenti per tutti gli usi della Ginnastica, parte utilissima, ed ora a torto negletta, dell'educazion degli antichi. Da questo luogo apparisce che i Ginnasj non erano i tre soli or or mentovati, ma ve n'erano varj altri. Lo stesso erudito uomo pretende di provare con questo passo che il Ginnasio non era un edifizio particolare, ma un nome generale di qualnuque luogo, ove per caso si esercitasse la gioventù. Ciò può essere: ma poichè la gioventù si esercitava nel Liceo, nell'Accademia, e nel Cinosarge, perchè invidiar a questi luoghi l'antico nome di Ginnasj? Del resto le parti principali dei Ginnasj erano: 1. Le *Stoe*, o portici, pieni di sedili ove sedeano i discepoli: 2. l'*Efebeo*, ove i giovani si radunavano per determinare il genere de' loro esercizj, e il premio che dovea darsi al vincitore: 3. l'*Apoditerio*, o luogo da spogliarsi: 4. l' *Alipterio*, luogo per ungere i lottatori: 5. Il *Conisterio*, luogo della polve, di cui si spargevano dopo l'unzione: 6. la *Palestra*, luogo della lotta e degli altri giuochi corpo a corpo. Questo nome talora si prende per tutto il Ginnasio: 7. lo *Sferisterio*, luogo del giuoco della palla: 8. i *Xysti*, luoghi coperti, ove si esercitavano quando la stagione non permetteva di farlo all'aria libera: 9. *i bagni*: 10. lo *stadio*.

(96) La pena è così rigida per la soverchia facilità della colpa. Nei Ginnasj, e nei bagni gli uomini erano affaccendati, o disattenti, quindi i furti erano comunissimi. È noto il *Furum optime balneariorum* di Catullo. Nei porti poi, oltre la ragione anzidetta, c'era anche il riflesso che approdandovi i forestieri, il furto che vi si commetteva veniva a disonorar la Città.

„ convinto di furto, debba pagare il doppio „ della stimagion della lite, e i giudici, oltre „ la pena del denaro, possano condannare il „ ladro a star in catene cinque giorni e cinque „ notti intere, sicchè tutti il veggano incatenato. „ (Questa legge anche poc' anzi l'udiste). Imperocchè stimava egli che non dovesse bastare che il reo di sì brutte opere fosse libero colla semplice restituzione di quel che rubò; sendochè ben s'avvisava che avrebbesi molta abbondanza di ladri, se occulti godesser del furto, o scoperti non più che la somma rubata restituissero; perciò volle che pagassero il doppio, e che inoltre posti in catene, e fatti spettacolo altrui passassero il resto della vita nell' abbiezion, nell' obbrobrio. Non così Timocrate, ma fece in modo che chi dee pagar il doppio non paghi che la metà, nè inoltre soggiaccia a veruna pena di più. Nè gli bastò di far a voi questa ingiuria in favor di quegl' incerti malfattori che posson venire quando che sia, ma quelli ancora puniti per colpe commesse volle far liberi. Io dal mio canto crederei che fosse ufizio del Legislatore di dar sentenza intorno alle cose future, e diffinire ciascheduna colpa, e notarne la gravezza, e la pena. Perciocchè quest' è veracemente portar leggi a tutti i cittadini indistinta-

mente giovevoli. Ma chi colla sua legge ricorre alle azioni passate, e toglie, o ne minora la pena, costui non è legislatore, ma protettor dei malvagi. S'io dica il vero argomentatelo da ciò. S'Euttemone nella querela ch'egli ebbe di decreto contro le leggi, fosse rimasto perdente, non avrebbe Timocrate portata questa sua legge (97), nè la Città ne avrebbe avuto mestieri (98), e costoro contenti di godersi il denaro rubato al pubblico, non si sarebbero preso cura del resto. Ma poichè quegli uscì vittorioso, pretende costui che la vostra sentenza, i voti del tribunale, e le altre leggi della Repubblica si pongano tutte in non cale, e che sola signoreggi la propria. Pure, o Timocrate, quelle leggi che tra noi son rate, anzi sacre, trasfusero in questi che quì vedi tutta la loro autorità (99), e a questi concessero che dopo aver intese le parti, secondo la qualità del malefizio, di adeguato sdegno contro il mafattor si accendessero, grande se gran-

(97) V. sopra. Se Euttemone fosse rimasto perdente, Androzione non avrebbe dovuto pagare, e perciò non avrebbe mestieri della legge di Timocrate che lo salvasse.

(98) Ciò è detto con sarcasmo, beffandosi del zelo che affettava Timocrate per il bene della Città, quando realmente non si curava che del suo collega.

(99) Parla come se tutti i Giudici fossero un corpo permanente e perpetuo.

de è la colpa, lieve se lieve. Perciocchè ovunque le leggi dicono *che s' abbia a patire*, *o a pagare*, lasciano in balìa dei giudici la stimagion della pena. Or tu il *patire* l'hai tolto, togliendo i ceppi; e ciò in favore di chi? Giusto Cielo! convien ripeterlo (100): di chi si sottragge alla milizia, di chi abbandona il suo posto, dei ladri, dei sacrileghi, degli scherani, dei parricidi; tutti questi la tua legge vuol salvi. E un uomo che in una Repubblica porta leggi, non a pro della religion, nè del Popolo, ma bensì della ribaldaglia da gogna, qual sarà gogna che basti alla sua tristizia? Nè, cred'io, oserà egli dire, o che gente di tal fatta non debba a tenor delle leggi di gravi e severe pene punirsi, o che costoro che son vezzeggiati dalla sua legge non siano ladri e sacrileghi, quando rubarono il denaro sacro, e le decime di Minerva, e le cinquantesime degli altri Dei, nè vogliono a verun patto restituirle, e il denaro del Comune, il vostro, Ateniesi, come lor patrimonio si godono. E tanto il lor sacrilegio è più grave di quel d'ogn'altro, che non deposero nella Rocca neppur il capitale, come dovevano. Perlochè, per Giove Olimpio, o

(100) Queste parole che si sono aggiunte cangiano in un tratto energico ciò che senza di esse potea sembrare una fredda ripetizione.

Giudici, io porto credenza che l'eccesso d'arroganza e di sfacciataggine a cui è trascorso Androzione non sia già naturale e spontaneo, ma piuttosto un effetto della Dea vendicatrice che lo perseguita, acciocchè siccome coloro che minuzzarono le immagini della Vittoria (101) perirono per le mani l' uno dell'altro, così costoro per la reciproca orditura delle loro ragne giudiziarie andassero a male; e, o secondo la legge pagassero il decuplo del rubamento, o fossero strascinati alla carcere.

Ma voglio dirvi un' osservazione che pur ora mentre favello di questo fatto mi venne in mente, la quale verrà a mostrarvi quanto la condotta di Timocrate sia strana ed assurda. Egli, o Giudici, gli appaltatori delle gabelle che non pagassero la somma pattuita, volle che fossero puniti secondo le solite leggi, nelle quali è prefissa la pena del doppio e della pri-

(101) La Vittoria era adorata come una Dea, e soleva porsi accanto a Minerva. Talora anche Minerva teneva una Vittoria in mano; e la Vittoria si rappresentava sempre alata. Alcuni scelerati s'avvisarono di troncarne l'ale, e rubarsele, ma venuti a contesa tra loro per la divisione del furto montarono in tal furore che si uccisero scambievolmente, il che dai divoti Ateniesi fu preso per un miracolo di Minerva. Ma la Dea per farsi onor come va, dovea far anche rinascer le ale alla sua Vittoria, allora il miracolo sarebbe stato compiuto, e senza equivoco.

gione a quegli uomini i quali per avventura avendo nella loro compera avuto danno, possono involontariamente mancar al debito contratto colla Città: ed all' opposto costoro che non mancano alla Città, ma la rubano, e il tesoro della Dea sacrilegamente mettono a sacco dal timor della carcere gli sollevò. Ora s'ei crede il delitto di questi, di quello dei gabellieri men grave, dee confessar ch'ei farnetica; se poi lo giudica ben più solenne, come di fatto lo è, quand'egli quelli inceppa, questi discioglie, non viene a dirvi schiettamente che di tutto questo affare egli ha fatto un vituperevole traffico? Egli è anche degno da osservarsi quanto voi, o Giudici, soprastiate agli aringatori in una nobile ed imparziale severità. Voi le pene rigorose stabilite dalle leggi contro la plebe, se alcuno riceva doppio stipendio (102), o sendo debitor all'erario parlamenti, o giudichi, o faccia checchè altro di ciò che le leggi divietano, non le annullate, tuttochè vi sia noto che di tai peccati è sola cagione la povertà; nè portate leggi che diano altrui questa facoltà di peccare, ma che la tolgano. Questi all' opposto a tutta possa s'adoperano perchè coloro cho non per bisogno, ma

(102) Doppia paga militare.

per sozza avarizia di gravissimi delitti si fanno rei alla giusta pena sottraggansi. E cotesti sciaurati non han rossore di beffeggiarvi, e sparlar di voi, spacciandosi per gli onesti e i dabbene, e imitando il costume dei servi ingrati e malvagi. Perciocchè siccome costoro, o giudici, poichè per favor dei padroni son fatti liberi, non sono già loro grati della libertà conceduta, anzi gli odiano sopra tutti gli uomini come quelli che son consapevoli dell'antica lor servitù; così questi vostri virtuosi aringatori non vi sanno già essi buon grado d'essersi fatti ricchi, di pezzenti che prima erano, a spese della Città, anzi abborriscono il Popolo, e ne fanno strazio, perchè sanno che ognun di voi è perfettamente istrutto delle brutture di cui si sono macchiati quando vivevano nell'abbiezione, o nella miseria. E che? dirà forse alcuno, esser una vergogna che si veggano imprigionati un Androzione, un Glauceta, un Melanopo? No per Giove, o Giudici; vergogna bensì grande sarebbe questa, che la Città ingiuriata da costoro non ne prendesse vendetta; e per la Dea, e per sè stessa. Perchè quanto ad Androzione l'essere carcerato non è forse per lui fregio ereditario? Come se voi non sapeste che il padre di lui per molti lustri ebbe per casa la carcere, e di là

non fu licenziato, ma ne scappò (103). Disdice forse ciò alle imprese sue giovanili? Anzi queste niente meno che i susseguenti suoi furti non domandano altro guiderdone che questo. Dee forse andarne esente perchè contro le leggi s' intruse nel foro (104), e di là molti uomini leali e dabbene trasse a quella carcere, che a lui si apparteneva come retaggio paterno? Ma, Melanopo, per dio, si dirà, Melanopo di tal padre nato (105), vederlo prigione saria pure la sconcia cosa ed acerba. Io del padre di esso non dirò nulla (106), benchè le sue mani impeciate potessero darmene abbondante materia: ma via, sia egli pur tale che meriti per lodatore Timocrate (107): ma se di buon seme nacque mal frutto; se Melanopo,

(103) V. l' Ar. contra Androz.

(104) Benchè le leggi ne lo escludessero come impudico, e come debitor all' erario. V. la stessa Ar.

(105) Queste parole si sono aggiunte perchè questo è il punto su cui si calcava dagli avversarj, come si vede immediatamente. Il padre di Melanopo era Lachete, uomo, come scorgesi, accreditato.

(106) L'espressioni del Testo sono bizzarre. *Io del padre di lui non dirò niente di male, benchè avrei molto da dire delle sue ruberie*. La delicatezza di Demostene è veramente esemplare. Si è cercato di levar la contradizione, e di usar un' espressione un po' meno aperta.

(107) Questa si è una puntura delicata. La concessione equivale ad un' ingiuria. Non parmi che il Volfio abbia compreso abbastanza la finezza del Testo.

reo di tradimento, dovette pagar tre talenti; se quand' egli era assessore (108) il tribunale, avendolo convinto di furto, lo condannò al decuplo; se ambasciadore in Egitto mancò nell' ufiziò; se colmò d'ingiurie il fratello, non sarà egli tanto più degno d'un tal gastigo perchè riuscì figlio malvagio di padre onesto? Certo quand'anche Lachete fosse veracemente onesto uomo ed amico della Città, appunto per questo dovrebbe esser imprigionato costui, perchè delle sue tante lordure spruzzò la riputazione del padre. Ma lasciamo stare anche questo, e vegnamo a Glauceta. Non è egli quello che primieramente si segnalò col fuggirsene a Decelea, e che di là facendo scorrazzate sulle terre vostre, guastò, saccheggiò, predò finalmente checchè gli veniva alle mani? E costui di quanto predava del vostro, garzoni, mogli, robe, denari, di tutto lealmente pagava la decima al comandante Spartano: poscia da voi onorato del grado d' Ambasciadore, le decime della preda fatta ai nemici non le rassegnò alla Dea nostra a cui s' apparten-

(108) Nel Testo *Sinedrio*. Così si chiamavano i Deputati delle Città Greche al Concilio degli Amfizioni, o in altro luogo ove si tenesse una Dieta Il nome però di *Sinedrio* applicavasi in generale anche ad altri consessi, sicchè non è facile il determinare di qual ufizio s'intenda.

gono, ma le si ritenne per sè; indi, fatto Camarlingo della Rocca, rubò i fregi più luminosi della Città, le spoglie barbariche: dico la sedia dal piè d'argento (109), e la scimitarra di Mardonio (110) del valore di 300 Darici (111). Non sogno no io; cose famose son queste: e chi non le sa? E nel suo costume non è egli il più violento degli uomini? Parvi egli dunque onesta cosa il risparmiar alcun di costoro, e alla salvezza di così leali cittadini sacrificar di buon grado le decime della Dea, il doppio dovuto all'erario, o non piuttosto punir di legittima pena e costoro tutti, e il valentuomo che li patrocina? Ah chi dunque non vorrà esser malvagio, se la malvagità è così utile? niuno per certo. Non vogliate, o Giudici, dar altrui così pernicioso ammaestramento, ma innanzi intimorite ognun colla pena, e dal mal far distornatelo, e corrucciatevi se osano corrucciarsi d'andar prigioni quando posseggono il vostro, e fategli sottostare alle leggi e alla condizione comune dei delinquenti (112). Perciocchè nemmeno quelli che sono

(109) V. Fil. 3. Nota (35).

(110) Luogotenente di Dario che restò ucciso nella battaglia di Platea.

(111) Moneta d'oro Persiana di gran valore, denominata da Dario.

(112) Le parole *e alla condizione* ec. si sono aggiunte come necessarie alla connessione con quel che segue.

accusati di peregrinità (113) non si richiamano d'esser tenuti in prigione finchè la causa del falso testimonio si diffinisce, nè credono di potere, mediante l'offerta de' mallevadori, passeggiar per la piazza a loro grand'agio, sendochè parve alla Città che non si dovesse loro aver fede, nè che si avesse a commettere che col pretesto della malleverìa i delinquenti ne andassero bello e netti, ma volle che stesser colà ove anche molti de' cittadini fur posti in serbo. Di fatto più d'uno fu in varj tempi posto in prigione, or per debiti, or per giudizj: ma tutti lo si portarono in pace. Non sarà forse piacevol cosa l'udirne a rammemorare alcuno, pure è necessario di farlo perchè meglio la stranezza della costoro pretesa, a quel paragone risalti. Tacerò di quelli che furono innanzi il magistrato d'Euclide, e degli altri più antichi: i quali tutti, benchè ciascheduno a' suoi tempi fosse uomo d'alto affare, e per le sue azioni passate di massima autorità, pure per le colpe susseguenti si concitò contro l'odio del Popo-

(113) Chi era accusato di essersi intruso con male arti nel ruolo dei Cittadini, essendo forastiere, era posto in prigione innanzi il giudizio, nè gli si permetteva di dar mallevadori per andar liberò. Colà doveva egli restare sino a tanto che si faceva il processo a lui, e a chi fece per lui testimonio; e se si trovava colpevole, era venduto.

lo: e meritamente; perciocchè non si credeva esso chè i cittadini dovessero esser onesti per un certo tempo, e poi ladri, ma sibbene senza smentirsi osservar nelle cose pubbliche esatta e incontaminata giustizia; altrimentì credeva a ragione che la passata loro lealtà non provenisse da natura, ma da malizia, affine che fatto acquisto di credito, potessero essere disleali impunemente, e con maggior frutto. Ma venendo a quei dopo Èuclide, ben vi ricorda, o Giudici, che Trasibulo il Colittese fu imprigionato due volte, e due volte a tal pena fu condannato dal Popolo. Pure egli era uno di quei del Pireo, uno di quei di File. Imprigionato fu poi Filessio Lamprese, poi Agirrio di Colitto (114) uom dabbene e popolare, e che in molte occasioni promosse gagliardamente i vantaggi vostri: pure egli stesso credè che le leggi dovessero avere ugual forza sopra di luì che sopra il più vil della plebe; quindi stette

(114) Agirrio fu quegli che introdusse l'uso di dar un triobolo ai cittadini che andavano al Parlamento. Filessio ed Agirrio sono posti insieme, e punti nel Pluto d'Aristofane, ma il secondo è rappresentato com' uom superbo per le ricchezze, l'altro come un meschino che si procaccia il vitto scrivendo, o contando novelle. Sembra da ciò che Filessio sia stato condannato a una grossa ammenda per cui fosse intieramente rovinato, e che Agirrio uscito di prigione ricuperasse le sostanze e la dignità.

prigione più anni sino a che pagò quella somma che si giudicò ch' egli avesse di ragione della Città. Nè Callistrato, tuttochè facondo e possente, e cugino di quello, portò leggi che il soccorressero. E Mironide, il figlio d' Archino, di quell' Archino che occupò File, che dopo gli Dei fu autore principalissimo del risorgimento del Popolo, che in guerra ed in pace operò molte illustri cose a pro della patria, non ubbidì forse alle leggi che lo volevano in ceppi? E i Camarlinghi sotto i quali fu abbruciato l' erario (115), e i sacerdoti sì di Minerva che quelli degli altri Dei (116) non

(115) L' erario pubblico si conservava nella Rocca, nella parte detta *Opistedomo* o *casa di dietro*, perchè era appunto dietro il Tempio di Minerva. I Camarlinghi una volta pensarono a profittar del denaro che v'era riposto, e presane una grossa somma la diedero ad alcuni banchieri per farne traffico, col pensiero di restituir il capitale dopo il guadagno. Accadde intanto che i banchieri a cui erasi dato il denaro, furono rovinati per fallimento. Allora i Camarlinghi disperando di poter più risarcir l' erario, e scorgendosi sul punto d' essere scoperti, appiccarono il fuoco all'erario che fu intieramente distrutto, affinchè sembrasse che il tesoro non fosse perito per furto, ma per l'incendio. *Ulp.*

(116) Ciò sembra appartenere allo stesso caso dell'erario. Un fatto di tal conseguenza dovea dar luogo a processi e a delazioni senza fine. I sacerdoti di Minerva, e i ministri degli altri Dei che aveano tempj dentro la rocca non saranno andati esenti da qualche sospetto.

istettero in questo ostello finchè fu consumato il giudizio? e quelli che aveano frodato il pubblico nell'amministrazion delle biade (117), e tanti altri, o Giudici, tutti assai da più che Androzione? Per tutti questi adunque le antiche leggi furono valide e salde; e ciascun di loro dovette soggiacere alla pena già da loro imparzialmente prescritta. E per Androzione, per Melanopo, per Glauceta già convinti di pubblico e sacrilego furto, già proscritti dalle vostre sentenze, sarà mestieri cavar fuora una legge nuova che, a dispetto delle antiche, gli scampi? Oimè che scorno non sarà questo della Città, al vedersi ch'ella si fa legislatrice per la salvagion dei sacrileghi? Non lasciate adunque vituperare voi stessi, nè la Repubblica, ma ricordatevi che voi siete quelli ch'Eudemo Cidatenese, perchè avea portata una legge disadatta al ben dello Stato, non tempo fa, ma sotto l'Arconte Evandro (118), dan-

(117) Secondo Ulpiano ciò si riferisce ad alcuni mercanti che trasportarono frumento fuori dell'Attica, il che era vietato severamente a cagione della scarsezza dei grani nata dalla sterilità del terreno. Pare piuttosto che debba intendersi di qualche frode usata dai Soprastanti alle biade, detti *Sitoni*, che dovevano provveder la Città di frumento, comperandone altronde col denaro pubblico.

(118) Che fu Arconte l'anno 3. dell'Olimp. 99.

naste all' estremo supplizio; e Filippo figliuol di Filippo il navichiere poco mancò che non l' uccideste: se non che sendosi egli tassato (119) à una grossa somma di denaro, di pochi voti ebbe infamia in cambio di morte. Del medesimo sdegno accendetevi dunque anche adesso contro costui, ripensando tra voi stessi che mai non avreste da lui sofferto se fosse stato ambasciadore egli solo. Certo, cred' io, non vi sarebbe alcuna specie di colpa da cui si fosse astenuto? E come no? voi ne avete il saggio; giacchè la legge che osò proporre è lo specchio del suo carattere.

(119) Nel Greco precisamente *contro-tassato*. Per intender il senso di questo e d' altri luoghi consimili, e dei termini relativi, conviene spiegar un poco meglio queste usanze particolari dei Greci. Nelle accuse giudiziarie sia private, sia pubbliche, l' accusatore nell' atto della querela ci scrivea sotto la pena che si doveva al delitto ch' egli accusava. Se la pena era fissata dalla legge, si notava quella stessa; se la legge non avea deciso nulla sopra quel punto, l' accusatore scriveva di suo capo quella pena che gli pareva più conveniente. Ciò dicevasi *timan* ossia *tassare*. I Giudici poi, se la legge non avea determinata la pena, facevano anch' essi dal loro canto la stimazion della colpa, e con una prima sentenza stabilivano provisionalmente la pena, o nelle sostanze, o nella persona del reo. Questo atto dicevasi *postiman*, vale a dire *tassare* o *stimare di nuovo*. Poscia domandavano al reo di qual pena si stimasse degno; il reo allora valutava anch' egli la sua colpa, e ciò dicevasi *antiti-*

A questo proposito è prezzo dell'opera, o Giudici, il rappresentarvi qual sia il modo di portar leggi presso i Locresi (120): perciocchè non vi fia disutile l'aver dinanzi un esempio, specialmente usato da una Città che ha fama di buono e saggio governo. Essi adunque sono così persuasi di doversi attenere alle antiche leggi e ai patrj istituti, nè andar a caccia di cose nuove per assecondar l'altrui mal talento, o procacciar ai malvagi l'impunità, che chi vuol portar una legge nuova dee presentarsi al Popolo col collo dentro un capestro (121); e se la legge par buona ed utile,

man cioè *contro-tassare*. Finalmente i giudici ragguagliando tutte queste diverse stime, e ponderando meglio la cosa facevano l'*epicrisi*, come a dire il giudizio posteriore, con cui confermavano, o rettificavano il primo, secondo che parea loro meglio. Filippo adunque temendo d'esser condannato a morte, si *controtassò* ad un'ammenda grossissima, e i giudici alquanto mitigati dalla umiltà del delinquente, si contentarono di privarlo della vita civile.

(120) Questi non sono i Locresi della Grecia, detti Epicnemidj, ma una Colonia di questi stabilita in Italia nell'ultima parte dell'Abbruzzo. Chiamavansi Locresi Epizefirj dal Promontorio Zefirio, ora *capo Bursano*. La capitale, anticamente Locri, ora è *Geracè*. Zaleuco famoso discepolo di Pitagora fu Legislatore dei Locresi.

(121) Il proemio delle leggi di Zaleuco ove si trova anche questa, ci fu conservato da Stobeo nel Disc. intorno alle leggi e alle consuetudini.

ei vive, e va libero; se altrimenti, stretto il nodo, incontanente si muore. Con questo pericolo niun osa farsi autore di leggi nuove, ma ciascheduno pensa ad osservare scrupolosamente le antiche. Di fatto nello spazio di molti e molt' anni una sola dicesi essere stata la legge che si portasse tra loro. Conciossiachè sendoci colà una legge vecchia che comandava, che se alcuno cacciasse un occhio ad un cittadino, un altro a lui ne fosse cacciato di fronte, nè con veruna somma potesse costui ricattarsi; dicesi che il nemico d'un uomo che avea un occhio solo, il minacciasse di fargli schizzar dal capo anche quello. Allora il guercio (122) mal soffrendo una tal minaccia, e sembrandogli che la vita fosse peggior della morte se avesse sofferto un tal danno, fama è che osasse portar una legge, che se alcuno

(122) Arpocrazione lesse mal questo luogo, e credette che si parlasse di Zaleuco, ch'era bensì guercio, ma non autor della nuova legge, che fu portata da un certo Case. Del resto Zaleuco divenne guercio per conciliare l'amor di padre col dover di Legislatore. Perciocchè avendo egli fatto una legge che all'adultero colto sul fatto fossero cavati gli occhi, ed essendo appunto il figliuolo suo convinto di un tal delitto, fece cavare uno degli occhi del figlio, e gli risparmiò l'altro, facendo egli il sacrifizio d'uno de' suoi. Così la legge ebbe i suoi due occhi, e la casa guadagnò due guerci in cambio d'un cieco.

cacciasse l'occhio ad un guercio, glie ne fossero cacciati due, perchè soggiacesse ad una uguale disgrazia. E questa è la sola legge che fosse dai Locresi adottata nello spazio d'anni più che dugento. All'incontro i vostri Oratori, o Giudici, poco meno che non portano leggi ogni mese, e leggi che fanno solo per loro; inoltre essi la povera plebe, quand' hanno il poter nelle mani, la si traggono alla prigione senza pensarci, ma non vogliono poi che le leggi abbiano lo stesso diritto sopra di loro. Finalmente costoro le leggi di Solone approvate dai vostri maggiori, e saggiate da lungo tempo, aboliscono, e vi obbligano in cambio ad abbracciar le loro, poste solo a danno e ad infamia della Città. Sicchè se voi non vi affrettate a punirli, vedrete ben tosto che la moltitudine di tai mascalzoni fia serva. E dovete pensare, o Giudici, che quanto più vi sdegnerete contro costoro, tanto meno oseranno insolentire; quanto più poi vi mostrerete freddi e insensibili, tanto più crescerà il numero degli arroganti che col pretesto del zelo della Città sfacciatamente v' insultino.

Ma egli è mestieri ch'io vi favelli d'un'altra legge di cui Timocrate vuol fiancheggiarsi, allegandola per esempio, e dicendovi che la sua non è che un' imitazione, anzi pur un

adempimento di quella. In essa dunque si contengono queste parole: „ non metterò in cate-
„ ne alcun Ateniese che offra tre mallevadori
„ dello stesso valsente di rendita, salvochè se
„ il reo avesse cospirato per tradir la Città o
„ abolir lo Stato del Popolo, o se fosse un
„ appaltator di gabelle, o mallevadore per lui,
„ o riscuotitore che non avesse pagato la som-
„ ma pattuita „. Ora intorno a questo punto udite anche me. Io non mi contenterò di dirvi che Androzione stesso più d'un cittadino trasse alla carcere e pose in catene prima d'abolir questa legge; ma vi sporrò inoltre le cagioni onde la legge stessa ebbe origine. Conciossiachè ella non fu già posta a pro di coloro di cui furono dibattute le ragioni e consumato il giudizio, ma solo in grazia di quelli che non per anco si presentarono al giudice; e ciò affine che la prigionia non avesse a nuocere alla loro causa, e che sprovveduti di difese non fossero sopraffatti dall'avversario. Or ciò che non dee giovare se non se a' rei non ancora convinti, Timocrate verrà dicendovi, che a tutti universalmente si estende. Che il fatto sia pur così, io vel mostrerò ad evidenza; perciocchè se fosse altrimenti, o Giudici, non sarebbe in vostra podestà di prescrivere cosa il reo debba patire, o pagare, sendochè nel

patire anche le catene s'inchiudono, nè alle catene potrebbe alcun mai condannarsi, nè le leggi, ove parlano di chi possa denunziarsi, o condursi via, ci avrebbero aggiunto, *e chi è denunziato, o condotto via dagli Undici sia stretto in ceppi*, se d'una tal pena non potesse punirsi alcuno trattone i traditori, e i distruggitori del Popolo, o i gabellieri che al loro debito non soddisfecero. Questi sono argomenti infallibili ch'è lecito imprigionare molte altre specie di malfattori: altrimenti le stimagioni, e condannagioni delle cause, non avrebbero valore ed effetto. Inoltre dovete sapere, o Giudici, che queste parole *non metterò in catene alcuno Ateniese*, non sono per sè stesse una legge, ma un articolo del giuramento, posto affine che in Senato la baldanzosa fazione degli Oratori non soperchi a suo talento un cittadino, e lo faccia schiavo. Perciò Solone, volendo togliere al Senato la facoltà d'imprigionare, ci aggiunse così fatta clausula, che non al vostro giuramento, ma à quello de' Senatori appartiensi. Conciossiachè volle egli che i tribunali avessero massima e pienissima autorità, e che di qualunque gastigo essi gastigassero il reo, non potesse a verun patto sottrarsene. Sarà bene a questo propo-

sito recitarvi il giuramento degli Eliasti. Su, leggi.

GIURAMENTO DEGLI ELIASTI.

„ Pronunzierò secondo le leggi e i decreti
„ del Popolo Ateniese e del Consiglio dei Cin-
„ quecento. Non sarà mai che col mio voto
„ approvi la Tirannide, o il dominio de' Po-
„ chi; e se alcuno vorrà oppressare la libertà,
„ e con parole o con decreti cercherà di far
„ danno allo Stato, nol soffrirò, nè compor-
„ terò che si aboliscano i debiti, o che si spar-
„ tiscano le terre, o le cose degli Ateniesi,
„ nè richiamerò i fuorusciti, nè i condennati
„ alla morte, nè discaccierò alcuno de' citta-
„ dini contro le leggi e i decreti del Senato e
„ del Popolo. Tutto questo nè il farò io, nè
„ permetterò ch' altri il faccia. Nè nominerò
„ alcuno ad un Magistrato, se prima non re-
„ se i conti del precedente, fosse egli poi uno
„ dei Nove, o Pontefice (123), o alcun altro
„ di que' magistrati che insieme coi Nove nel-
„ lo stesso giorno si eleggono colle fave (124),
„ o fosse araldo degli ambasciadori nostri o

(123) Detto qui *Jeromnemone* cioè di quelli ch' erano deputati al Concilio degli Amfizioni. V. T. 2. p. 13. Nota (11).

(124) V. T. 3. p. 13. Nota (10)

„ presso le Città, o presso il Consiglio degli „ alleati (125). Nè permetterò che lo stesso „ uomo sostenga lo stesso Magistrato due volte, „ o due Magistrati nell'anno stesso. Nè „ riceverò presenti pel mio ufizio d'Eliasta, „ nè soffrirò che altri o altra (126) ne riceva „ per me, e resisterò alla seduzione, e alla „ frode. E non ho meno di trent'anni, e darò „ ascolto imparzialmente ad ambe le parti, „ e darò sentenza intorno al punto di cui „ si quistiona (127). Ne attesto Giove, Nettuno, „ e Cerere; e chiamo sopra me e sopra la „ schiatta mia tutte le loro maladizioni se „ trascuro, o trasgredisco il mio giuramento: „ se poi l'adempio lealmente facciano essi che „ ogni mia cosa vada prosperando e mi torni „ in bene „. Or via, qui non si parla d'imprigionare, o non imprigionare gli Ateniesi: mercecchè i tribunali son quelli che giudicano di tutte le cause, e il condannare o alla prigione o a checchè altro, è in lor podestà. Che dunque ninno non vi possa contrastar il

(125) Che risiedeva in Atene.

(126) Nè moglie, nè figlia, nè amica.

(127) Non intorno a qualche altro punto estraneo alla causa. Non condannerò uno ch'io so esser malvagio, e reo d'altre colpe, quando non sia convinto di quella di cui allora viene accusato.

diritto di dar per pena la carcere, ve l'ho chiaramente dimostro; che poi l'annullare i giudizj sia un'enormità, un'empietà, una sovversion dello Stato, non cred'io che alcuno vorrà niegarlo. Conciossiachè la Città nostra, o Giudici, per le leggi e pei voti reggesi e sta: or se ciò che coi voti si è diffinito, con leggi nuove si cassa, ove andrà a terminar la faccenda? e come questa potrà chiamarsi una legge, e non piuttosto (dichiamolo) un legicidio (128)? o come un legislator di tal fatta non dee meritar l'ira vostra? Sì, egli la merita, e traboccante, non solo perchè la sua legge è siffatta, ma sì anche perchè additò agli altri la strada e di rovesciar i tribunali, e di richiamar i fuorusciti, e di commettere qualunque maggior sceleraggine. Di fatto, o Giudici, se l'Autore d'una tal legge esce trionfante di questo aringo, chi può vietare che non s'alzi ben tosto alcun altro per atterrare con qualche sua nuova legge questo o quello dei ripari più validi della Città? Niuno cred'io; specialmente che so d'aver inteso che anche ne' tempi andati l'abolizione dell'accuse con-

(128) Nel Testo *anomia*, cioè *sovversion di leggi*, come *anarchia* o *sovversion di governo*. Il Volfio traducendo *legum interitus* mi presentò questo termine, il quale mi lusingo che non dispiaccia agli uomini di gusto.

tro i decreti mal posti, e l'avvilimento de' tribunali, fu il primo passo alla distruzione del popolare governo. Che se alcuno mi dicesse ch'io profeto al vento, e spargo vani timori, sendo ora le cose pubbliche tanto diverse da quel di prima, a questo rispondo, che di tali pestiferi semi non dee lasciarsene vivo pur uno, quand'anche sia certo che non abbia a germogliarne alcun tristo frutto; ma chi se ne mostra infetto dee tosto punirsi per modo che venga a schifo a sè stesso. Egli è anche degno d'osservarsi con che malizia costui abbià divisato di nuocervi. Imperciocchè scorgendo egli che tutti i cittadini dai più grandi sino ai più bassi, risguardano le leggi come fonti della comune felicità, diessi a fantasticar seco stesso in che modo potesse meglio distruggerle senzà che voi vel sentiste; o almeno in guisa che, se pure alcuno se n'avvedesse, non gli mancasse un bel titolo per colorir la sua causa. Trovò dunque che il miglior mezzo di venir a capo de'suoi disegni era quello appunto a cui s'attenne, di spegner le leggi per via delle leggi medesime, cosicchè l'ingiuria avesse il nome di benefizio, la distruzion di salvezza. Conciossiachè e leggi diconsi quelle che salvano la Città; e la presente, tuttochè affatto alle prime dissomigliante, legge anch'essa nè più

nè men s'addomanda. Mirò egli dunque alla piacevolezza del nome, da cui per lo più vi lasciate adescare bonariamente, ma della sostanza e del fine, ch'era tutto a quel delle leggi contrario, non tenne conto. Ed in vero fu mai, per Giove, un Proposto, fuvvi un Primate che alcuna di quelle cose che nella sua legge contengonsi o proponesse, o approvasse? niuno, ch'io sappia. Come dunque osò egli farlo, e ci riuscì? Col dare alle sue ribaldaggini il nome di legge. Perciocchè costoro non vi nuocciono già essi così a caso o alla spensierata, ma deliberatamente e pensatamente; e volesse il cielo che fossero i soli. Altri ve n'ha che gl'imitano, e tra quelli che sono al governo della Repubblica, i quali ben tosto gli vedrete farsi innanzi a patrocinarlo. Nè ciò per amor di Timocrate, che non è uomo da tanto, ma perchè credono che questa legge sia utile alle loro mire. Siccome dunque costoro si ajutano scambievolmente contro di voi, così voi pur contro loro fiancheggiatevi l'un l'altro colla persuasione e coi voti. Bello è ciò che mi fu detto, o Giudici, che avendo non so chi richiesto Timocrate, come avesse osato scrivere sì strana legge, ed aggiunto che gli sarebbe difficile uscire di questo mal passo, Timocrate postosi a ridere, rispose ch'ei va-

neggiava, mercecchè aveva egli per suo patrino Androzione, il quale così per ozio e quasi per gioco aveva apparecchiati così squisiti ragionamenti, ch'era ben certo che tutto questo pericolo non sarebbe alfin che una beffa. Mi sorprende in vero la sfacciatezza d'entrambi; dell'uno se osa chiamarlo, dell'altro se comparisce e il difende. Imperciocchè sarà questo agli occhi di tutti manifestissimo testimonio che Timocrate non portò la sua legge ad uso di tutti, ma solo in grazia d'Androzione e dei suoi consorti.

E qui parmi acconcio l'intrattenervi alcun poco sopra le geste di quest' ultimo nella Repubblica, scegliendo quelle in cui ebbe anche parte il Legislatore Timocrate, e per cui non è men degno del pubblico abborrimento. Nè io vi dirò punto di più di quel che già avete inteso, salvochè se alcuno non fu presente agli aringhi per la causa d'Euttemone (129). „ E „ primieramente prenderò ad esaminar il pun„ to di cui egli così altamente si boria, voglio „ dire la riscossion del denaro „ col quale pretesto ajutato da quest' altro valentuomo voi

(129) La maggior parte del restante di quest' Aringa è tratta da quella contro Androzione, anzi pure è la stessa Aringa inserita in questa. Il fenomeno è veramente strano; io lascerò che ognuno ne giudichi ciò che gli pare. Intanto V. T. 4. p. 338.

tutti e la Città pose a taglia. „ Questi dunque „ avendo affermato ch' Euttemone aveva in „ sua mano i denari per lo tributo raccolti, „ ch' egli lo convincerebbe di ciò, e che se „ non ci riuscisse si offeriva di pagar egli del „ proprio, fattolo cacciar con un decreto dal „ magistrato conferitogli dalla sorte, s'intru- „ se con tal pretesto nell'ufizio di soprastante „ alle riscossioni „ e fingendo d' esser cagionevole della salute v' intruse anche accortamente Timocrate, perchè, disse, mi assista, e meco insieme le cose vostre amministri. „ Allora postosi a parlamentare vi fece „ una grave diceria, in cui vi rappresentò non „ esserci altro riparo alle cose vostre, fuor- „ chè nell' uno dei tre partiti, o di batter „ moneta dei vasi sacri, o di metter una nuo- „ va taglia, o di obbligar a tutta forza i de- „ bitori a pagar le somme dovute. Avendo „ voi, com'era ben ragionevole, abbracciato „ l'ultimo partito, egli presivi all'esca di bel- „ le promesse, e, a cagion de'tempi che allo- „ ra correvano, arrogandosi la più smodata li- „ cenza, non si credette obbligato nè a rispet- „ tare le leggi antiche, nè, se quelle non gli „ bastavano, a farne di nuove, ma sfoderò i „ più atroci e ingiusti decreti per mezzo dei „ quali vi gabbò con molte baratterie, e buo-

„ na parte del vostro si trafugò . In vigore di
„ uno de' suoi decreti dovea egli dovunque an-
„ dasse esser accompagnato dagli Undici . Con
„ questa scorta adunque osò costui d' entrar
„ nelle case de' cittadini : e quell' Euttemone
„ ch' egli dovea convincer di ruberia , sotto
„ pena di pagar egli del suo , non potè con-
„ vincerlo a verun patto ; perciò niun tribu-
„ to da lui riscosse : bensì voi si fè tributarj ,
„ come quello ch' entrò in questo affare ancor
„ più per vaghezza del vostro denaro , che
„ per brama della rovina d' Euttemone . Ma
„ di grazia non sia chi voglia immaginarsi che
„ io con dir questo pretenda che non abbia-
„ no a riscuotersi i debiti . Oh sì , vogliono
„ riscuotersi ; è giusto : ma in che modo ?
„ senz' astio , con civiltà , come le leggi co-
„ mandano ; quest' è ufizio d' uom popolare .
„ Perciocchè , Ateniesi , non può certamente
„ tanto giovarvi il denaro a questo modo ri-
„ scosso , quanto vi nuoce l' introdurre nella
„ Repubblica così nuovi e disconvenienti co-
„ stumi . Di fatto se prenderete a disaminare
„ per qual ragione ciascheduno sceglierebbe
„ piuttosto di vivere sotto il governo del Po-
„ polo , che in quel de' Pochi , troverete esser-
„ ne questo il motivo principalissimo , che in
„ quello per ogni sua parte vi spira maggior

„ dolcezza ed umanità . Or io non vi dirò
„ che costui siasi portato con più insolenza di
„ quel che fosse permesso in qual si voglia do-
„ minazione de' Pochi , ma farovvi una sola
„ domanda. Ditemi per vostra fè, o Ateniesi,
„ quando fu che la Città nostra ebbe a soffri-
„ re i soprusi più intollerabili ? Sotto i Tren-
„ ta, ognun mi risponde . E bene. Sovvenga-
„ vi adunque che perciò che ne racconta la
„ fama, niuno a quel tempo si tenne nascosto
„ in casa che non fosse salvo e sicuro : ma di
„ ciò solo accusiamo i Trenta , che dalla piaz-
„ za traevano alla prigione ingiustamente que-
„ gli sciaurati che c' incappavano. Ora di tan-
„ to la malvagità di costui a quella dei Tren-
„ ta va innanzi , che menando gli Undici alle
„ porte de' Cittadini , le loro case medesime
„ tramutò in carceri . Pensate voi ora , Ate-
„ niesi , che spettacolo fosse mai quello di ve-
„ der un qualche meschino , e talora un ric-
„ co , ma che per aver fatto di molte spese si
„ trovava per cagioni oneste sprovvisto d'oro ,
„ arrampicarsi su pel tetto per salvarsi ap-
„ presso il vicino , o sotto il tetto appiattarsi
„ per non esser inceppato , e tratto in prigio-
„ ne senza pietà, o vederlo anche soggiacere
„ a qualche vitupero appena degno d'un ser-
„ vo , e ciò sotto gli occhi della sua donna,

„ che già come uom libero e cittadino si me-
„ nò sposa; e quel che mette il colmo all' in-
„ degnità, ripensare che l' autor delle loro
„ miserie si fu Androzione; quell'Androzione
„ che così operò, così visse, che non gli è nem-
„ men lecito vendicar le sue proprie offese,
„ non che farsi protettore e procuratore della
„ Repubblica. Ma se alcuno lo domandasse:
„ dimmi son forse i corpi, o le cose che alle
„ riscossioni soggiacciono? le cose, risponde-
„ rebbe di certo, s' ei vuol dir vero, percioc-
„ chè con quelle le contribuzioni si pagano,
„ non già coi corpi. E perchè dunque, o sciau-
„ rato, in luogo di pubblicar i poderi e le ca-
„ se, e di confiscarle, hai tu voluto piuttosto
„ legare, manomettere i cittadini, e que' gra-
„ mi de' Trapiantati, di cui hai fatto più reo
„ e vituperoso governo che se fossero tuoi pro-
„ prj schiavi? Pure, Ateniesi, se prendete ad
„ esaminare qual differenza passi tra libero e
„ servo, troverete esser questa la massima,
„ che i servi tutte le loro partite saldano col
„ corpo; ma negli uomini liberi, qualunque
„ sia la lor colpa, quello è sempre inviolato
„ ed illeso. Di fatto l' ammenda è la loro pena
„ più frequente come la più convenevole. Ad
„ onta di questo costui dei corpi Ateniesi, co-
„ me di servi, abusò. E tanto in questo affare

„ lo trasportò la sua ingorda e vituperosa na-
„ tura, che quando la memoria di suo padre,
„ che imprigionato come debitor all' erario
„ scappò valorosamente, e spense colla fuga i
„ suoi conti, dovea farlo arrossir di sè stesso,
„ e ricordargli l' umanità, l' impotenza de' po-
„ veri cittadini a scamparli da' costui artigli
„ non valse. „ Ed allora il valentuom di Timocrate mentre da noi povera turba esigeva il doppio, non s' indusse ad accettar da un sol uomo i mallevadori, nè sofferse che si differisse il pagamento, non dirò sino alla nona presidenza, ma nemmen d' un giorno: no, quà tosto; o conta il doppio, o catene. E costui allora consegnò agli Undici chi non per anco era convinto in giudizio, ora non ha ribrezzo di portar una legge pericolosa, e di chiamarsi addosso il malanno, perchè passeggino liberamente coloro cui le vostre sentenze già condannarono. „ E queste vostre belle impre-
„ se (130) oserete anche sostenere che le fa-
„ ceste per amore della Città, e la Città vor-
„ rà crederlo, e avervene gran mercè, e le ri-
„ balde opere della vostra sfacciatezza addos-
„ sarsi; e non piuttosto avervi odio, e volervi
„ spenti? Perciocchè chi si adopera per lo Sta-

(130) Ivi p. 347.

„ to, il costume dello Stato stesso dee per „ esempio proporsi. „ E qual è questo? d'aver compassione ai miseri; d'umiliare i soperchiatori e i superbi, e non già di fare scempio della poveraglia, e lusingar poi vilmente i favoriti della fortuna qualunque siano; come appunto fai tu, o Timocrate, degno perciò ben piuttosto d'essere senza ascoltarti dannato a morte, che d'ottener grazia mercè il favor di Androzione: „ Ma che questa riscossione (131) „ medesima, lasciando anche stare i modi con „ cui fu fatta, non siasi da costoro intrapresa „ per amor vostro „ vel farò sentire, o Giudici, con un argomento ancor più calzante. „ Conciossiachè se alcuno gli domandasse chi „ rechi più danno allo Stato, se quelli che la- „ voran la terra, o si assottigliano per cam- „ parla, ma per la numerosa figliuolanza, per „ i pesi domestici, per pubblici servigi, nella „ paga de' tributi restano addietro; o quelli „ che le contribuzioni de' Cittadini, e le so- „ stanze dei confederati mettono a ruba, non „ so credere che l'audacia di costui giunga a „ tanto, ch' ei non abbia a confessare peccar „ vie meno contro la Città chi non è pronto „ a contribuire del proprio, che chi le cose

(131) Ivi.

„ altrui e del pubblico manomette a tutta pos-
„ sa e saccheggia. E perchè dunque, o ribal-
„ do, sendo ormai degli anni più di trenta
„ dacchè tu ti brighi del governo, e sendoci
„ stati in questo spazio molti Capitani, molti
„ Oratori convinti di così fatte malvagità, per
„ cui altri ebbero in pena la morte, altri cac-
„ ciati e fuggiaschi vivono in bando, perchè,
„ dico, non ti se' mai presentato per accusato-
„ re d'alcun di loro, nè, tuttochè parlatore
„ così baldanzoso e gagliardo, non ti risenti-
„ sti delle offese ch'essi facevano al Popolo,
„ nè t'alzasti per vendicarle; e solo ora che si
„ tratta d'insolentire e maltrattar questo e
„ quello, scappi fuora a farti Procuratore del-
„ la Città? Volete, Ateniesi, ch'io ve ne
„ spieghi il perchè? Eccolo: perchè costui e
„ i suoi simili delle ruberie fatte al Comune
„ fanno alla metà coi consorti; e nelle riscos-
„ sioni piluccano: così la loro ingordigia si
„ satolla da due bande a spese del privato e del
„ pubblico. Senza di ciò, come render ragione
„ di così diversa condotta? Poichè certo non
„ è impresa più sicura, nè atto più popolare
„ l'inquisire i peccatuzzi della moltitudine,
„ e attizzarla contro di sè, che i pochi e gran-
„ di peccatori farsi nemici. „ Fatto è che la cosa
sta com'io dico: locchè voi considerando, e

avendo fitte nell'animo le colpe di ciaschedu-no, quando alcun di loro v'incappa nelle mani dovete punirlo, nè badar se il tempo che scorse in quel mezzo sia molto o poco, ma solo se veracemente peccassero. Perciocchè se ora porterete in pace quelle colpe per cui allora vi risentiste, parrà che Androzione fosse da voi condannato (132) più per subitano impeto di

(132) Accenna l'accusa data da Euttemone e Diodoro contro Androzione, in cui erano distese tutte le ribalderie di costui nell'amministrazion del governo, come raccogliamo dalla seconda disputa che per Diodoro scrisse Demostene. È verisimile ch'Euttemone nell'altra disputa che non esiste, o forse anche Demostene nella parte della sua Aringa che s'è perduta, toccasse qualche cosa di Timocrate collega e ministro fedelissimo di Androzione. Siccome però quegli non era accusato direttamente, così sembra che Androzione solo fosse condannato, non so poi se al vitupero, o all'ammenda. Poichè dunque, dice Demostene, quest'è quel Timocrate ch'ebbe parte in tutte l'ingiurie che vi fece Androzione, e che ora con una legge ingiusta cerca di sottrar l'alleato alla pena dovuta, sarebbe una contraddizione patente l'assolver lui, e il confermar una legge che libera dalla carcere un uomo reo di tante ingiurie fatte allo Stato. Punite piuttosto entrambi con una sola sentenza, altrimenti parrà che nel precedente giudizio abbiate condannato Androzione più per cieco impeto, che per cagioni ben fondate e legittime. Giacchè chi punisce per impeto si pente del fallo e si cangia, chi lo fa con ragione non si smentisce, e nella medesima causa è sempre lo stesso. Questo è il senso di questo luogo. Il Volfio e il Reiskio lo sbagliarono affatto: come, e perchè lo vedremo altrove.

collora, che per giusto senso di grave e verace ingiuria ch'ei vi facesse. Sendochè è proprio dell'uomo incollorito il volgersi tosto a rimordere stizzosamente quel che lo punse, dell'ingiuriato ed offeso di voler punito l'ingiuriatore in qualunque punto gli addivenga d'averne il destro. Non è perciò degno di voi che mostrandovi ora molli e indolenti, e trascurando i giuramenti allor fatti, venghiate a far credere d'aver allora assecondato con pregiudizio del giusto un cieco trasporto di sdegno. Costante adunque e uniforme sia l'odio vostro, nè vogliate pur soffrire d'udir la voce dell'uno, o dell'altro di coloro che abusarono così sconciamente della pubblica autorità coll'insolentire e tradirvi.

„ Ma egli forse (133) fu tale in questo „ ufizio soltanto, negli altri fece ogni cosa „ a dovere. Anzi in tutti gli affari pubblici a „ cui pose mano, in guisa tal si portò che „ quanto sinora udiste, paragonato al re- „ stante, potrebbe, sto per dire, sembrar leg- „ gero. Via, che volete ch'io vi rammemo- „ ri? il racconciamento de'vasi sacri, o la „ spezzatura delle corone, o quel prezioso „ lavoro delle coppe? ah quand'egli non

(133) Ivi p. 348.

„ avesse alla Repubblica fatto altre ingiurie, „ si meriterebbe per questa sola, non una „ morte, ma tre: conciossiachè in que„ sta sua impresa, sacrilegio, empietà, ru„ berìa, e s'altro v'è di più atroce, tutto s'ac„ coglie. Lascio stare le molte cose ch' ei „ disse per infrascarvi, ma vengo alla più „ solenne. Usci dunque fuora dicendovi che „ le foglie delle corone cascavano, e per lo „ tempo erano fradicie, come se fossero non „ d'oro, ma di viole, o di rose; perciò esser „ bene che si battesser di nuovo. Dopo ciò „ costui, che nelle riscossioni de'tributi avea „ scritto che gli si desse, com'era giusto, un „ servo pubblico che fosse presente, quando „ pure ciascheduno ciò che da lui contribui„ vasi dovea notar di sua mano; allorchè si „ trattò di batter le corone, non credè che ci „ fosse mestieri di tanta religiosità, nè doman„ dò il testimonio, ma egli solo fu Oratore, „ fonditore, spenditore, registratore, fu tutto. „ In verità, Androzione, se volevi che la Re„ pubblica ti credesse ogni cosa a chius'occhi, „ dovevi essere un po'più attento a non farti „ scorgere così chiaramente per ladro. Poichè „ avendoti tu nell' occasion de' tributi reso „ giustizia, col diffinire che la Città non dovesse aver fede a te, ma a'suoi servi, quan-

„ do poi, dovendo maneggiar il denaro sacro,
„ non domandi come prima la stessa guardia,
„ chi può mai prender equivoco sulle tue mi-
„ re? Del resto osservate di grazia, Ateniesi,
„ che nobili e memorande iscrizioni, e al no-
„ me vostro eternamente onorifiche abbia co-
„ stui cancellato, e che sozze e vituperose me-
„ morie v' abbia in loro scambio riposte.
„ Ognuno certo di voi avrà visto e letto più
„ volte negli orli delle corone: *I Confederati*
„ *al Popolo per la sua fortezza e virtù*: o:
„ *I Confederati à Minerva per la vittoria*:
„ ovvero, secondo le Città: *I tali al Popolo*,
„ *salvati dal Popolo*: come quella: *Gli Eu-*
„ *beesi al Popolo liberatore corona*; e l'altra:
„ *Conone, sconfitti in mare i Lacedemonj*.
„ Ora queste così belle iscrizioni che vi rende-
„ vano oggetto d'ammirazione alla Grecia, dis-
„ fatte le corone, svanirono: ma sulle guasta-
„ de, delle quali in luogo delle corone questo
„ sozzo e vituperato vi regalò, si legge: *Fatto,*
„ *Androzione soprastante*. Ed il nome di
„ colui il di cui corpo bruttato d'infami lasci-
„ vie, non permettono le leggi ch'entri nei tem-
„ pj, nei tempj su i sacri vasi sta scritto, nome per
„ mia fè gemello di riputazione cogli altri, ed
„ egualmente glorioso allo Stato. Tre dunque
„ massimi peccati in quest' opera costui, ed i

„ suoi consorti peccarono. Spogliaron delle
„ corone la Dea, spensero l'ammirazione del-
„ la Repubblica per le imprese di cui le coro-
„ ne facean memoria, gli autori alfine di quel-
„ le dedicazioni di molta e legittima gloria
„ frodarono, levando il pubblico testimonio
„ che diedero alla Città di benevolo animo,
„ e d'ingenua e nobile riconoscenza. E poi-
„ chè hanno tante e sì gravi colpe commesso,
„ giungono costoro a tal eccesso, non so s'io
„ debba dirmi di stupidezza, o d'audacia, che
„ di questo fatto, come d'una egregia impresa
„ si vantano, e l'uno per questo merito d'u-
„ scirne salvo ed illeso si tien per fermo, l'al-
„ tro gli si asside accanto, nè si copre il viso
„ per la vergogna. Nè s'accorgono costoro
„ (tanto l'amor del guadagno gli fa non pure
„ svergognati ma grossi) che le corone son
„ testimonj di virtù, le ampolle e altri arne-
„ si somiglianti, sol di ricchezze: ed ogni co-
„ rona ancorchè picciola arreca lo stesso
„ onor che la grande; ma le coppe e i turi-
„ boli, se siano in gran copia, e per mole non
„ ordinaria distinti, arrecano a chi gli possie-
„ de un certo splendor di ricchezza e magnifi-
„ cenza; ma se alcuni avendogli e pochi e pic-
„ cioli, ne mena boria, tanto è lungi che s'a-
„ cquisti onore, che anzi ognuno lo risguarda

„ com'uom leggiero, e se ne fa beffe. Ora co-
„ stui, levandovi i monumenti della gloria, vi
„ diede quelli della ricchezza; ma pochi, mes-
„ chini, per ogni rispetto indegni di voi. Pu-
„ re egli potea ben sapere che il Popolo non
„ fu mai gran fatto sollecito d'ammassar oro,
„ bensì di gloria sopra ogn'altra cosa fu vago.
„ E di fatto sendo egli ricco di denaro più che
„ alcun altro de'Greci, tutto per l'onor lo
„ profuse: e contribuendo del proprio non ri-
„ cusò verun cimento che potesse arrecargli
„ frutti di gloria. Per le quali spese fè conqui-
„ sto di possessioni immortali, voglio dire per
„ l'una parte la memoria delle sue geste; per
„ l'altra la splendidezza degli edifizj; e dei
„ doni che agli Dei per quelle imprese si offer-
„ sero, dico gli antiporti, il Tempio della Ver-
„ gine, i portici, gli Arsenali, tant'altre magni-
„ fiche opere; e non già due orciuoli, nè tre o
„ quattro vaselli d'oro, del peso d'una mina
„ per uno; i quali, ove te ne venga talento,
„ nuovamente decreterai che si battano. Per-
„ ciocchè quelle offerte non si erano già fatte
„ col taglieggiar i Cittadini, o coll'immaginar
„ un doppio tributo, o col far altre di quelle
„ cose che i nemici ben di cuore ci bramereb-
„ bono (che gli uomini d'allora non governa-
„ vano le cose pubbliche servendosi di consi-

„ glieri come sei tu) ma sibbene vincendo i „ nimici, e ciò ch'è il voto d'ogni saggio, „ mantenendo la civile concordia, e coloro che „ ti somigliano dalla piazza e dal Parlamento „ cacciando, immortal gloria dopo sè stessi la- „ sciarono. Ed ora voi, Ateniesi, siete caduti in „ così gran dappocaggine, e in sì alto letargo „ sepolti, che avendo dinanzi allo spirito sif- „ fatti esempj, lungi dall'imitargli, soffrite „ che Androzione sia racconciatore de' vasi „ sacri; Androzione, o terra! o Dei! nè avete „ questo per sacrilegio grandissimo. Io certo „ tengo per fermo che chi deve entrare nel „ Santuario e toccar i canestri, e nelle lavan- „ de por mano, ed in somma delle cose sacre „ aver cura, non pure per un certo numero „ di giorni debba esser casto, ma per tutto il „ tempo immacolato e mondo di quel sudi- „ ciume, del quale la costui vita ribocca e „ gocciola.

Ma di ciò si parlerà con più agio: quanto poi all'altre cose che Androzione s'apparecchia a dire a pro di Timocrate, benchè avessi molto a soggiungere (134), lascerò di parlar

(134) Nel Testo si dice: *benchè avessi ancora molto da dire:* ma, come ben osserva il Volfio, egli non aveva ancor detto nulla su questo punto, e solo s'era contentato di far un'invettiva contro Androzione così da sè.

più oltre. Del resto io so bene che Timocrate non potrà in alcun modo provare che la sua legge non sia perniciosa, e scritta contro le leggi, e in ogni sua parte ingiustissima. Sento bensì ch'ei va dicendo, aver già Androzione, Melanopo, e Glauceta pagato la somma dovuta (135); essere perciò strana cosa oltremodo ed acerba, se quando quelli hanno già fatto il dovere, egli che vien da noi accusato d'aver in loro grazia scritta la legge, dovesse nè più, nè meno soccombere. Ma io son d'avviso, o Giudici, che non abbia a menarglisi buono cotesto scampo. Conciossiachè se tu confessi d'aver posta veracemente questa legge per loro, abbian quelli soddisfatto, o no, per ciò solo ti si deve il gastigo; sendochè le leggi stabilite, secondo le quali i Giudici qui presenti di dar sentenza giurarono, vietano apertamente di portar una legge che a tutti i Cittadini non s'appartenga. Se poi dì d'averla scritta per ben comune, non parlare del pagamento di quelli, che non ha che far colla legge, ma mo-

(135) Androzione e i consorti, veggendo che Diodoro avea querelata la legge di Timocrate, e temendo d'esser condannati alla carcere, depositarono i nove talenti e le trenta mine ritratte dalla preda. Contuttociò avendo Timocrate portata la sua legge innanzi che costoro pagassero, egli è, secondo Demostene, ugualmente reo, perchè portò la legge a pro di coloro ch'erano già incorsi nella pena.

straci che la legge stessa è utile, e buona, e ben posta. Poichè questo è ciò che tu affermi, io lo nego e t'accuso, questi ora son qui seduti per giudicarne. Non crediate però ch'io non possa agevolmente mostrarvi, che Androzione e i suoi, anche pagando, tutt'altro fecero che soddisfare alla legge (136): ma siccome voi ora non avete a dar il voto su questo punto, a che pro tenervi a bada senza proposito? Toccherò piuttosto gli altri discorsi che per mio avviso vi verrà facendo Timocrate, vale a dire che saria troppo dura cosa, se chi difese dalle catene il minimo degli Ateniesi, fosse incatenato egli stesso, e che giova specialmente ai poveri che le leggi siano dolci e mansuete il più che si può. Intorno a cotesti ragionamenti sarà bene, o Giudici, ch'io vi prevenga e vi favelli alcun poco, onde la fallacia dei termini non abbia per avventura a sedurvi. Quand'egli dunque vi dirà d'aver fatto che alcuno degli Ateniesi non s'incateni, abbiate per fermo ch'egli vi gabba: perciocchè costui non portò la sua legge per questo, ma solo perchè vi si togliesse l'autorità di stabilir le condannagioni a vostro talento, e per abolire le sentenze fatte da voi con giuramento, e solennità di giudi-

(136) Poichè non pagarono il doppio come dovevano.

zio. Non voglia egli adunque sceglier dalla sua legge quelle parole che sono piacevolissime a udirsi, ma tutta la legge ordinatamente vi mostri, e ne lasci disaminare le conseguenze: vedrete allora che la cosa sta com'io dico, non com'egli vuol colorirla per farvi abbaglio. E quanto alla dolcezza e moderazion delle leggi (137) ch'ei pretende che sia giovevole ai più, dirò ciò che abbiate a pensarne. Due sono, Ateniesi, i generi delle cose, per le quali in ogni stato si cerca il presidio e la protezion delle leggi: l'uno è quello di cui si fa uso comunemente, e risguarda i contratti scambievoli, e gli affari de' privati, e tutto il commercio della vita socievole: l' altro comprende gli ordini e i modi che hanno a tenersi verso il Comune da chi vuol mettersi al governo della Repubblica, e aver cura della Città. Quelle leggi adunque che alle persone de' privati si riferiscono, giova in vero alla moltitudine che siano dolci ed umane, quelle all'opposto che riguardano gli uomini pubblici, giova allo Stato ed a voi che siano gravi e severe; sendochè in tal guisa i capi del governo non s'attenteranno così facilmente di nuocervi. Quand'egli adunque farà uso di tal sentenza, fatevegli in-

(137) Questo punto fu toccato anche di sopra, ma qui trattato diversamente.

contro, e rispondetegli dentro voi stessi ch'egli non raddolcì quelle leggi che giovano al Popolo, ma snerbò quelle che i magistrati intimoriscono e tengono a freno. Molto mi resterebbe a dire s'io volessi partitamente rispondere a tutte le ciurmerie ed alle fallacie a cui Timocrate avrà ricorso per traviarvi. Ma lasciandone la maggior parte, mi contenterò di ricordarvi il capo principale che non dee mai uscirvi di mente. Considerate se in tutto quel ch'ei dirà siavi al[illegible] cosa per cui si mostri esser lecito a chi propone una legge abbracciar il tempo avvenire e 'l passato, e le cose già diffinite e compiute con quelle che ancor non furono metter del pari. Perciocchè quantunque la sua legge sia piena zeppa di sconcezze e di vituperi, questo tratto è il più sconcio d'ogn'altro, il più ripugnante alla ragione ed al giusto. Che se nè egli, nè alcuno de'suoi difensori non può mostrarlo, abbiate per cosa certa, che tutto il suo favellamento non è che ciarle ed inganni, e pensate poi tra voi stessi qual possa essere la cagione che mosse costui ad un tal passo.

Non gratuitamente, o Timocrate, no tu, nè per poco prezzo hai già questa legge proposta: sendochè non puoi allegare veruna ragione che ti spronasse a un tal atto fuorchè la

tua sozza e maladetta avarizia. E vaglia il vero, tu non se'nè dimestico, nè familiar, nè congiunto d'alcun di loro: nè tampoco puoi tu dire che veggendoli patir cose contro il dovere, fosti mosso da compassione a soccorrerli; che contro il dovere non puoi tu credere che costoro dopo molto tempo, dopo essere stati condannati da tre giudizj, a loro malgrado, ed a stento si riducessero alfine a restituire il denaro che avean rubato all'erario. No, non è questo patir cose indegne, ma farle; e merita vie meno di eccitare la compassion che lo sdegno. Nè già puoi tu dire d'esser cotanto sopra tutti gli uomini misericordioso e dolce di cuore che non potevi restare d'intenerirtene. Mercecchè non è della stessa bell'anima l'aver pietà d'Androzione, e di Melanopo, e di Glauceta perchè avevano a restituire il mal tolto, e di questi e di tant'altri Cittadini non sentirne pur una stilla, anzi andarsene alle loro case alla testa degli Undici, come una banda d'esattori e sergenti, e atterrarne gli usci, e a quello toglier il letto di sotto il corpo, a questo la sola fantesca che aveva prenderla a pegno, e far cotali altre imprese nelle quali tu ed Androzione per un anno intero vi esercitaste. Oh queste sì eran cose acerbe e lagrimevoli; e di questi si voleasi aver compassione, o

furfante; di questi, dico, che voi altri maladetti ciarlatori per quanto paghino non rifinate di succiare e di smungere (138). E non basta, e vogliono il doppio; e chi lo vuole? Androzione, e tu, che in vita nostra non avete mai sborsato un solo contante. E tanto egli si tenea certo di non avere a portar la pena di tali colpe, che nel render delle ragioni solo di dieci (139) osò porre il suo nome accanto a quello d' Androzione, ed accomunarsene i meriti. Gratuitamente, sì certo, o Giudici, e per solo ben dello Stato Timocrate all'odio vostro va incontro, e detta leggi che tutte le leggi scompigliano; nè solo a quelle degli altri, ma perfino alla sua stessa fan guerra (140), come, credo, ognun di voi ben s'accorge.

Ma non so dissimularvi ciò che sopra ogni altra cosa mi adizza: quest'è che costui facendo ogni cosa per prezzo, e sendosi veracemente proposto di allogarsi a chi paga meglio, non ispese mai veruna parte del suo salario in cose che udite possano almeno renderlo degno di scusa. E quali di grazia son queste? Suo padre, o Giudici, è debitore all'erario (nè io il dico per insultarlo, ma il fatto mi vi costrin-

(138) Inventando sempre nuove gravezze.
(139) Nell'ufizio di esattor de' tributi.
(140) Citata di sopra.

ge); e questo valentuomo? non ne tien conto. Or chi stando in pericolo d'ereditare dell'ignominia paterna ove il padre giunga al suo fine, pure non crede di doverne spegnere il debito, e solo pensa ad usufruttuare quel po' di tempo che resta a quello di vita, un tal uomo, dico, qual bruttura mai, qual infamia può sgomentarlo? Del padre adunque non hai tu pietà, ribaldone, nè ti par ch'egli abbia a dolerti, se, quando tu rastrelli da tante parti, e fai traffico e dei tributi che riscuoti, e dei decreti che scrivi, e delle leggi che porti, egli la tua mercè per poco denaro si vede spoglio de' diritti di Cittadino; e poi hai compassione degli altri: sì della sorella, per Dio, di cui ti se' mostro assai tenero: ah per questo solo delitto, se non per altri, ti si dovrebbe la morte. Conciossiachè costui, o Giudici, non la collocò in matrimonio, ma la vendè. Ed a chi? ad uno de' vostri nemici, ad un di que' Corciresi che ora colà si sono fatti signori (141), e che sole-

(141) L'Isola di Corcira era alleata, o, per dir meglio, tributaria degli Ateniesi. Carete succeduto a Leostene, sbarcando colà come amico, vi accese la discordia, ed eccitò sedizioni da cui nacquero macelli e saccheggi. Quindi il nome d' Atene fu reso odioso alla maggior parte di quegl' Isolani, e il partito contrario alla Repubblica prevalendo su l'altro, si usurpò la principale autorità.

va esser suo ospite qualora dalla sua Città era spedito Ambasciadore in Atene. Scorgendo adunque ch' egli era vago d'averla (non so a qual uso) (142), il dabbene ed amoroso fratello ne fè mercato, e presone in cambio denaro, la gli diede in mano, ed ora la meschina si trova in Corcira a' servigi del compratore. E colui che la sirocchia collocò colle parole, vendè col fatto, che rimerita il vecchio padre che lo allevò, lasciandolo nell' ignominia, che è il cagnotto dei potenti, che scrive decreti, che fa il brigante per prezzo, voi, avendolo pur colto, non l'ucciderete una volta? Guardate, Ateniesi, ch'egli non sembri che abbiate più vaghezza di giudizj, e di brighe, che vera brama di liberarvi dalla genia dei ribaldi. Pure se alcuno vi domandasse se tutti i malfattori abbiano a punirsi, son certo che rispondereste che sì. E bene: io vi mostrerò che chi porta una legge a danno della moltitudine merita maggior gastigo d'ogn'altro. Perciocchè un ladrone, un masnadiere, o altro malfattor di tal sorta primieramente nuoce soltanto a chi gl' incappa tra' piedi, ma niuno certamente può co' furti, o colla rapina a tutti far danno: poscia la sua fama sola e la sua vita sfregia e

(142) Era difficile l' indovinarlo.

vitupera. Ma chi porta una legge che concede facoltà ed impunità a chiunque vuole oltraggiarvi, oltraggia egli prima la Città tutta, e insieme la ricopre tutta d'infamia. Conciossiachè una legge vergognosa, ov'ella si adotti, è vergogna dello Stato che l'approva, e nuoce ad un tempo a tutto il Popolo che ne fa uso. Or chi fè proporre di offender voi tutti senza eccezione, e a tutti pure del suo vitupero far parte, non vorrete severamente punirlo? che mai direte per iscusarvene? Che se alcuno vuol conoscere quante insidie sotto questa legge si covino, e quanto ella sia dannevole e pericolosa allo Stato, pensi sol questo, che tutti coloro che spensero il governo del Popolo, non altronde incominciarono la loro impresa che dal trar di prigione quei che la legge per qualche lor colpa ci avea rinchiusi. Come dunque non sarà degno di perire non una volta, ma tre, se fosse possibile, colui che sendo solo, nè potendo spegner voi e lo Stato, bensì dovendo temere d'esser egli, se pur vi cale del giusto, spento da voi, pure osò imitar l'esempio di que'felloni, nè arrossì di far che le leggi divenissero mezzane dell'abolizion dei giudizj, scrivendo sfacciatamente, *che chi si trova in ceppi, o vi sarà condannato nell'avvenire, ne vada sciolto*? Immaginatevi

per vostra fè d'udir improvvisamente intorno al tribunale vostro un alto schiamazzo (143), e voci gridanti, *la prigione è disserrata, i prigioni scappano*: non ci sarebbe certamente o giovine, o vecchio che non accorresse più che di fretta al riparo. Che s'uno venisse a dirvi, che l'autor d'un tal misfatto egli è questo qui, e vel segnasse col dito, non è egli vero, Ateniesi, che senza volerlo ascoltare, lo trarreste incontanente alla gogna? E bene, voi avete ora nelle mani colui che non fè ciò di nascosto, ma palesemente ed a viso aperto, portando una legge che non disserra la carcere, ma la schianta dai fondamenti, e l'atterra; e colla stessa ruina anche i tribunali precipita. Di fatto a che giovano essi, se chi è in prigione va sciolto, e se il condannarvelo in avvenire non è che una pena di nome. Voi dovete anche considerare, Ateniesi, che molti de' Greci hanno molte volte deliberato di far uso delle vostre leggi, cosa che voi vi recate a massima gloria. E meritamente. Conciossiachè parmi vero e assennato quel detto che disse tra voi non so chi; che ogn'uomo savio risguarda le leggi come i costumi della Città.

(143) Questo luogo è meritamente lodato da Longino, come un esempio del bello dell'immaginazioni.

Vuolsi dunque aver cura che questi sembrino quanto può puossi laudevoli, e che chiunque osa guastarli e corromperli ne porti pena; nel che se vi mostrerete trascurati, verrete a perdere il più bello de' fregi vostri, e in cambio di quello, farete che la Città acquisti la taccia di scostumata. Sovvengavi che ognun di voi loda a cielo Solone e Dracone, tuttochè nè l'un nè l'altro non abbia fatto altro benefizio al Comune, che quello d'aver portato savie e salutevoli leggi (144); per la stessa ragione adunque dovete mostrarvi aspri e severi contro chi le porta triste e dannose. Del resto io so che Timocrate nel farsi autore di questa legge, ebbe mira più che ad ogn' altro a sè stesso, perciocchè egli ben sa d'aver nell'amministrazion del governo operato più cose che gridano ceppi e prigione da mille miglia. Piacemi ora di riferirvi ciò ch'è fama aver detto Solone dinanzi ai Giudici, accusando un uomo che avea portato una legge disadatta e disutile. Esserci, diss'egli, pressochè in tutte le Città una legge che chiunque adulterasse la moneta, dannava a morte. Domandò poscia se paresse loro che questa legge fosse ragionevole e giu-

(144) Ciò non è vero che di Dracone. Solone fece molte altre azioni utili allo Stato, come la ricupera di Salamina, per tacer d'altro. Ma la fama della sua legislazione adombrava gli altri suoi meriti.

sta, e avendo tutti i giudici risposto che sì; soggiunse che la moneta d'argento erasi trovata per l'uso de' contratti e del commercio de' particolari, ma le leggi esser la vera moneta della Repubblica. Volersi dunque e più abborrire, e punir più severamente chi adultera la moneta del Comune introducendone altra di mal conio, che chi quella de' privati falsifica. Ed aggiunse un argomento di sommo peso per provare ch'è maggior delitto il guastar le leggi, che la moneta; vale a dire che molte Città facevano uso d'argento mescolato con rame e con piombo, e nondimanco eran salve, nè da ciò tanto o quanto sentivan danno; ma di quelle che usavano cattive leggi, o lasciavano guastar le buone, non ne fu mai alcuna che non perisse. Alla medesima accusa va ora soggetto Timocrate, e perciò giusto è che secondo il detto di Solone abbia da voi pena proporzionata alla colpa. Che se chiunque s'è fatto autore d'una legge perniciosa, o vituperevole dee meritar l'odio vostro, massimo sopra tutti lo merita chi guasta colla sua quelle leggi da cui dipende l'umile o il florido stato della Città. E quali son queste? quelle, Ateniesi, che danno alla colpa gastigo, corona al merito. Di fatto se ogni cittadino adescato dagli onori e dai premj destinati alle belle azioni, facesse a gara per segnalarsi col gio-

vare e beneficar la Repubblica; se tutti dall'altro canto intimoriti dalle pene riserbate alle triste opere, fuggissero a tutta possa il mal fare, che mai potrebbe esser d'inciampo alla Città nostra per poggiar al colmo dell'umana prosperità? Non ha ella più galee che qualunque altra Città di Grecia? non è ella ricca di fanti e di cavalli, di rendite, di fortezze, di porti? E queste cose tutte chi le guarda? chi le conserva? le leggi. Conciossiachè sino a tanto che la Città riposa alla loro ombra, lo Stato può giovarsi delle sue forze: ma se per lo contrario nè i buoni avessero a sperar guiderdone, nè i malvagi a temer gastigo, come vorrebbe Timocrate, qual non sarebbe lo scompiglio della Repubblica? Certo quando aveste altrettanto di forze di quello che avete ora, non ve ne verrebbe alcun pro. Poichè dunque costui cercò di offendervi nel punto il più geloso d'ogn'altro, accordando ai malfattori l'impunità, giusto è che per le tante ragioni addotte da me sia da voi fatto segno alle vostre vendette, onde gli altri per questo esempio dal mal operar si sgomentino. Sendochè l'usare a tai peccatori indulgenza, o anche l'assegnar loro un leggier gastigo, non sarebbe che un invitar molt' altri, e far loro animo perchè vogliano caricarvi d'ingiurie.

ARINGA

D' INCERTO AUTORE

ATTRIBUITA A DEMOSTENE

CONTRO

ARISTOGITONE

ARGOMENTO

Aristogitone famoso brigante politico, nemico ugualmente di Demostene e di Focione, odiator di tutti i buoni, e da tutti odiato, era debitor all'erario di due grosse condannagioni, l'una per aver portato un decreto contro le leggi, l'altra perchè avendo accusato un certo Egemone di delitto capitale, non avea riscosso il quinto dei voti oltre la metà. Per le leggi d'Atene un debitor pubblico era escluso dalla bigoncia finchè non avea soddisfatto all'erario. Aristogitone, malgrado a questo, benchè non avesse ancora pagata la metà del suo debito, si arrogava di parlar al Popolo, portar decreti, e chiamar questo o quello in giudizio. Irritato di tal temerità l'Oratore Licurgo unito all'Autor di quest'Aringa lo accusano di violazion delle leggi perchè osasse parlamentare quando finch'era debitore non potea presentarsi al Pubblico. Licurgo avea già trattata la causa ed esaurito il punto legale. L'altro Oratore credendo superfluo l'insister di nuovo sopra il medesimo articolo, si rivolge a far il sindacato della vita d'Aristogitone con questa

eloquente invettiva, che nell' acerbità non la cede alla seconda Filippica di Cicerone. Dell' Autore e del merito di quest' Aringa si parla nell' esame Critico sopra Iperide inserito nel Corso Ragionato di Letteratura Greca T. I.

ARINGA

D'INCERTO AUTORE

ATTRIBUITA A DEMOSTENE

CONTRO

ARISTOGITONE

Mentr' io qui seduto, Ateniesi, mi stava, come voi, prestando orecchio all' accusatore Licurgo, parvemi a dir vero ch' egli di tutto parlasse acconciamente e a dovere, solo in ciò ebbi a maravigliarmi ch' ei nel bollor dell' accusa mostrasse di non conoscere che l' esito di questa causa non dipende per alcun modo nè dal ragionamento ch' egli vi tenea, nè da quello ch' io era per farvi, ma soltanto dal sentimento che ciascheduno di voi nutre in cuore verso la malvagità ed i malvagi. Perlochè l' accusa, le argomentazioni, i testimonj non servono che ad intrattener i giudici e soddisfar all' usanza, ma quanto alla persuasione ognuno la si portò seco dalla sua casa, e la sentenza è già data pria d' ascoltarne. Quindi è che se ora il maggior numero è di coloro che son teneri della salvezza dei tristi, noi abbiamo un bel declamar dalla bigoncia, che tutto ne torna a vuoto; che se molti più sono quelli che odiano e perseguono la sceleraggine, forz' è che costui, e il vogliano pure gli Dei, soggiaccia a quel

gastigo che gli si deve. Molte cose e assai bene fur dette, il pur confesso di nuovo; ma non temo io perciò d'aprirvi anch' io sullo stesso soggetto i miei pensamenti. Io pertanto son di parere che la causa presente sia da tutt'altre quante mai furono dissomigliante; ed eccovene il come. A qualunque altra giudicatura, per l'una parte vengono i giudici ond'essere e dall' accusatore e dal reo messi in chiaro intorno all'affare sottoposto al loro giudizio; per l'altra sono in pronto gli oppositori a mostrar ciascheduno ch' egli ha dal suo canto il presidio delle leggi e della giustizia. Nel caso nostro la faccenda è tutta altrimenti. Voi qui sedete Giudici, così per ozio, sapendo viemeglio di noi medesimi che costui è debitore al Pubblico, che il suo nome sta registrato nella Rocca (1), che non gli è permesso di aprir bocca nelle pubbliche adunanze. „ Ond'è che „ qui ciascheduno di voi sostiene in certo modo il „ personaggio di accusatore, sendochè la vostra coscienza parla più altamente di noi delle costui „ colpe „; il reo poi non ha difesa nè scampo a cui rifuggirsi, non solidità di ragioni, non onestà di costumi, non veruna cosa ch' abbia in se pur ombra di bene. Che è dunque ciò che imbaldanzisce costui a segno di riputarsi pressochè del tutto sicuro? Quello appunto che dovrebbe farlo tremare e inorridire di se stesso, l'eccesso, voglio dire, della sua strana malvagità. „ Or s'ella è così parmi di

(1) I nomi dei debitori pubblici registrati in una tavola si tenevano in serbo nella Cittadella d' Atene.

„ poter francamente asserire, che Aristogitone è
„ reo convinto, ma che ora fassi giudizio di voi,
„ poichè ora non cade in questione che l'onor vo-
„ stro. Imperocchè se trattandosi di così grandi e
„ notorie scelleratezze conoscer farete il vostro sde-
„ gno e la vostra severità, dirassi concordemente che
„ qua entraste per esser giudici, e come il pur sie-
„ te, vegliatori delle leggi: che se alcun altro per
„ voi più forte motivo piegheravvi alla parte contra-
„ ria, (il che niuno di voi confessar vorrà senza
„ dubbio, ma il diranno a sua posta i suffragi),
„ temo non sembri a più d'uno per avventura es-
„ sere il vostro tribunale una scuola aperta ai faci-
„ norosi per addestrarli alla ruina della Città. „
Debole invero si è per se stesso il malvagio, ma se voi l'afforzate col vostro patrocinio, fassi bentosto gagliardo, il che quanto reca di credito e di ricchezze al protetto, tanto al protettore procaccia di avvilimento, e d'obbrobrio.

„ Ma prima di parlarvi, o Ateniesi, della priva-
„ ta condotta di Aristogitone, piacciavi ch'io pon-
„ deri seco voi brevemente di quanta ignominia
„ abbia mai sempre ad occhi veggenti bruttata la
„ nostra Città una genìa di ribaldoni politici, dei
„ quali costui è sergente e sgherro e caporano ad
„ un tempo (2). Questa vil ciurma, per tacer di
„ tutt'altro, ardisce comparir tronfia nelle pub-
„ bliche adunanze ove invitate ciascheduno ad es-

(2) Nel Testo: *di cui questi è il mezzano, e l'ultimo, e il primo.*

„ porre i suoi pensieri, non a far pompa di sfrena-
„ tezza. Or questo è il campo ove trionfa la mal-
„ vagità di costoro: qui essi s'avanzano baldanzosi
„ e armati della più tracotante insolenza; vi trag-
„ gono seco l'invettive, lo schiamazzo, la menzo-
„ gna, e la calunnia, tuttociò che v'è di più igno-
„ minioso, e di più contrario ai sani e giudiziosi
„ consigli: con questo corredo di ribalderie quanto
„ v'è nella città di venerando, e di autorevole, leg-
„ gi, decreti, magistrati, costumi, disciplina, tut-
„ to mettono a soqquadro, tutto calpestano „. Che se voi approvate la costoro condotta, se tante vituperevoli azioni hanno il suggello della vostra autorità, in luogo d'arrestarli, s'incoraggino nella lor carriera, si abbandonino loro le briglie in sul collo. Ma se siete pur fermi di por freno una volta alla sovraccennata baldanza, e rimettere in piedi, e ristaurare quegli augusti stabilimenti che da sì lungo tempo hanno costoro già rovesciati e sconvolti, vuolsi incominciar da questo giorno a por mano all'opera, col tor di mezzo tutta questa razza di gente vituperata e perversa. „ Ora si è che dovete senten-
„ ziar a tenore della vostra intima persuasione, nè
„ ad altro aver rispetto che alle sane leggi d'ogni
„ città, d'ogni stato sostenitrici, e all'inesorabile
„ e veneranda Giustizia, la quale, come mostron-
„ ne Orfeo (3) che c'iniziò ne' sacrosanti misterj,

(3) Orfeo nativo di Tracia, dopo un lungo soggiorno in Egitto, tornato in Grecia ebbe gran parte nel civilizzare quei popoli ancora selvaggi. Egli fu l'autore d'una specie d'insti-

„ assisa sovra uno stesso trono con Giove, eterna-
„ mente veglia su tutte le azioni de' mortali. Im-
„ maginatevi che sul punto di dare il vostro voto
„ ella tenga l'occhio fiso sovra di voi, e provedete
„ alle cose in modo, che non abbiate a svergognar
„ quella Dea, onde aveste il nome (4), nè a sfre-
„ giar la sorte che vi destinò a guardar l'onore, e
„ i diritti de' vostri concittadini; prezioso e sacro
„ deposito che oggi a voi stretti da solenne giura-
„ mento fu da lei affidato in nome delle leggi, del-
„ la Città, e della Patria. Che se voi in vece di
„ questi sentimenti porterete al tribunale la da lun-
„ go tempo a voi familiar dappocaggine, temo as-
„ saissimo che capovolto l'ordine dell'accusa non
„ sembri che noi qua siamo venuti per accusare
„ ben più voi che Aristogitone. Imperocchè se tras-
„ curate le nostre parole, quanto più vi avrem di-
„ pinte al vivo le costui brutture, tanto maggior
„ fia la macchia che verrà quindi a rimbalzarne
„ sul vostro nome „. Ma basti di ciò il fin qui detto. Io, Ateniesi, vi parlerò schiettamente. Fin d'allora ch'io mi vidi nell'adunanza trascelto da voi e destinato a trattar questa causa n'ebbi rammarico; che non avrei voluto, e ne chiamo in testimonio tutti gli Dei, per verun conto impacciarmi in somiglievole briga; ben persuaso non poter colui che as-

tuto religioso, detto da lui *la Vita Orfica*, ove s' insegnava una morale più pura. Molti riti e molte massime della dottrina d' Orfeo si conservarono nei Misterj di Cerere.

(4) *Giudici* è lo stesso che *dichiaratori*, o interpreti *della Giustizia*.

sumesse un tale incarico non chiamarsi addosso qualche malanno: mercecchè quand' anche non gli si faccia tosto sentire, forz'è che addimesticandosi egli con le accuse non abbia a tardar molto a pentirsene. Ciò non ostante riputai mio dovere il sottostare alla vostra volontà. Ora il soggetto della denunzia, i diritti delle leggi, e i testimonj della costui malvagità, tuttociò lo vi spose partitamente Licurgo: resta ora a me di farvi conoscere qual esser debba il pensiero e quale la vigilanza di chi sulle pubbliche cose non meno che sulle leggi delibera. Io prendo a trattare il mio assunto; voi lasciatemi, o Ateniesi ve ne scongiuro in nome degli Dei immortali, lasciatemi la libertà di parlarvi su queste cose, come la mia natura e il mio piano richieggono, che certo io non saprei farlo altrimenti.

„ Tutta la vita degli uomini, o Ateniesi, siano „ essi in grandi o in piccole Città, è diretta e go- „ vernata da due sole cose, leggi, e costumi. Ma il „ costume è irregolare e inuguale, vario in cias- „ cheduno e variabile: la legge certa, regolata, co- „ mune a tutti è con tutti costantemente la stessa. „ Ond'è che se corrotti sono i costumi, fatti essi „ malvagi consiglieri, agevolmente danno la spin- „ ta verso il delitto; ma le leggi non guardan che „ al giusto, all' onesto, all' utile, e vi s' attengon „ per modo che formata di loro una norma uni- „ versale e uniforme quella a tutti da osservarsi „ propongono. È questa la legge (5), d' ubbidien-

(5) Intendi la legge universale, la legge di natura o per dir

„ za e di riverenza degnissima, dono de' Numi,
„ stabilimento dei saggi, regola dei delitti o me-
„ ditati, o fortuiti, comun patto e vincolo delle
„ città. „ Ciò posto non è difficil cosa il provare che Aristogitone, per qualunque faccia si riguardi la di lui causa, è già reo convinto, e che più non gli resta rifugio, o discolpa. Imperciocchè due essendo i motivi per cui sonosi le leggi stabilite, e perchè niuno commetter osi ingiustizia, e perchè i violatori del retto siano castigati, e proposti in esempio agli altri, comprenderete, o Ateniesi, che a questi due riguardi esser dee costui condannato al supplizio che merita. Sendochè fu egli dapprincipio tassato in danaro per la violazione delle leggi, e perchè ora conta per niente l'ammenda vien tratto dinanzi a voi, e alla vostra severità sottoposto. Or come adunque può restargli filo di speranza di pur trovar chi lo assolva? Nè qui saravvi alcuno cred'io, che osi asserire non esser questo genere d'uomini alla Repubblica perniciosissimo; sendochè lasciando stare di dirvi, che ove passiate per buoni i sofismi di costui, alla nostra Repubblica verrebbero a tramontare tutte le ammende; che se per avventura debbonsi ad alcuno rilasciar i suoi debiti, esser dee questo il privilegio di cittadini per altra parte onestissimi e virtuosissimi, tassati per qualche leggiera mancanza, e non già di uno sciaurato e vituperato uomo, e che fu giustissimamente sentenzia-

meglio della ragion coltivata, modello delle legislazioni particolari delle nazioni.

to per gravissimi e atroci delitti (perciocchè qual delitto più atroce della calunnia e dell' insulto alle leggi?). Che finalmente quand' anco perdonar si voglia a tutt' altri, non deesi lasciar impunito un audace che vi soperchia e vi affronta: lasciando, dico, star tutte queste ed altre ragioni di simil fatta, mi basterà di farvi sentire, che costui per quanto è in suo potere, scompiglia il buon ordine dello Stato, rovescia l'autorità delle leggi, e mette sotto i piè la Repubblica. Io non vi dirò cose nuove, straordinarie, e sorprendenti, ma ciò soltanto che voi stessi sapete al paro di me.

„ Di fatto se alcuno di voi farassi ad esaminar „ qual sia la vera cagione, e quale il motore che in „ uno stesso luogo raccoglie il Senato, che chiama „ il popolo alle adunanze, e fa che frequenti i tri„ bunali, che ai vecchi sostituisce i nuovi Magi„ strati, che in una parola tiene in vigore tutti que„ gli ordini che sono i vincoli e i sostegni della Cit„ tà, troverete null'altra cosa essere che le leggi, e „ l' intera ubbidienza che lor si presta. Si cancel„ lino infatti esse tutte, s'apra il campo alla licen„ za di vivere a capriccio, e la Repubblica non sarà „ più, anzi non vi sarà più segno che l' umana vi„ ta dalla ferina distingua. Tolte di mezzo le leg„ gi, che vi pensate voi sarebbe per fare costui, se „ ora che pur sussistono ardisce cotanto? Se adun„ que per unanime consenso, dopo la protezion de„ gli Dei, conservatrici della Repubblica sono le „ leggi, fa di mestieri che voi, non altrimenti che

„ qui sedeste riscuotitori delle pubbliche imposte, „ d'onori colmiate e di lodi l'ubbidiente cittadino, „ come quello che del tutto rende il dovere alla pa- „ tria coll'esatta contribuzione ch'ei porta all'era- „ rio della comune salvezza, e che il contumace „ trasgressore condanniate a' più severi castighi. „ Contribuzione civile e comune si è tuttociò che da „ noi si opera giusta l'assegnamento delle leggi; e „ colui che ricusa di soddisfarvi, molte, e singola- „ ri, e splendide, e magnifiche cose vi strappa di „ mano, o Ateniesi, e per quanto sta in lui, tutte „ corrompe e le annienta. Del che vo' porvi sotto „ gli occhi uno o due degli esempj che a voi sono i „ più familiari e i più noti. Se il Senato de' Cinque- „ cento colla sola difesa di queste deboli barrie- „ re (6) in piena libertà e sicurezza può segreta- „ mente consultarlo senza che la folla della plebe „ venga a sturbarlo; se allorchè il Consiglio dell'A- „ reopago siede nel regio portico attorniato da una „ semplice funicella (7), tutto il popolo gli si sgom- „ bra d' intorno, ed egli solo rimane tranquillo „ nelle sue deliberazioni; se dacchè i nuovi magi- „ strati fur tratti a sorte non sì tosto il banditore „ gridò ai circostanti, *scostatevi*, entrano in pos- „ sesso di quell'autorità legale che lor conviensi sen- „ za temer degli audaci insulto nè sconcio; se fi- „ nalmente tutti gli augusti e luminosi stabilimen- „ ti, che sono l'ornamento e la tutela di questa

(6) Cancelli di legno.

(7) Per tener lontana la moltitudine.

„ Città, fermi si mantengono ed incorrotti, tutto,
„ o Ateniesi, noi lo dobbiamo soltanto alla sovrana
„ autorità delle leggi. Col loro presidio il modesto
„ contegno de' figli verso dei genitori, le rispettose
„ maniere de' giovani cogli attempati, l'ordine e
„ la disciplina alla cupidigia, alla irriverenza, al-
„ l'audacia, allo sfrenamento sovrastano. Impe-
„ rocchè se la malvagità è sfrontata, insultatrice, e
„ violenta; la bontà per lo contrario è tranquilla,
„ timida, lenta, e paziente. Fa dunque di mestie-
„ ri che voi, o Giudici, partigiani della Giustizia
„ prendiate la difesa delle leggi, per cui rinforzati
„ i buoni rimangano superiori ai malvagj; altri-
„ menti resterà la Repubblica nelle mani d'uomi-
„ ni i più scapestrati e nefandi, e tutto sarà sfascia-
„ to, disordinato, atterrato. Immaginatevi, Ate-
„ niesi, che tutti i Cittadini, che nol soffrano gli
„ Dei, s'arroghino la tracotanza d'Aristogitone, e
„ diansi a credere, come costui, esser lecito in un
„ popolare governo e parlare e operare come più
„ aggrada, che costoro per tal modo disposti si get-
„ tino dietro le spalle la loro riputazione, che niu-
„ no si prenda la cura di punir il delinquente colto
„ in sul fatto, che ciascheduno se la pensi e viva a
„ suo modo, che l'uomo non prescelto dai voti, non
„ favorito dalla sorte pretenda gareggiar d'autorità
„ e di potere coi magistrati legittimi, che nè vec-
„ chio nè giovine diasi il menomo pensiero de' pro-
„ prj doveri, che finalmente rigettata ogni regola,
„ altre leggi, altri magistrati nella Repubblica non

„ vi siano che il capriccio e la sfrenatezza; in tale „ stato di cose alla tranquillità, al buon ordine, al„ la costumatezza, che al presente tra noi fioriscono, non succederà egli lo scompiglio, l' insolen„ za, l' ingiuria? E resterà più nella città ombra di „ giustizia, o nel governo d' autorità? E non islog„ gerà ogni dabben cittadino da quelle mura ove „ la violenza esercita la più sfrenata tirannide? Ma „ che? Avete forse mestieri, o Giudici, che a lun„ go vi provi che tutto il buon ordine dipende dalle „ leggi e dalla loro osservanza? Testè sendosi po„ sti nell'urna i nomi di tutti gli Ateniesi, benchè „ ciascheduno desiderasse di sedere su questi seg„ gi, non restaste voi soli gli arbitri del giudizio? „ E perchè ciò? Perchè distinti dalla sorte, perchè „ autorizzati dalle leggi. Voi dunque dopo d'essere „ stati qui posti dalle leggi, avendo già nelle mani „ chi osa a viva forza e colle parole e coi fatti ad es„ se far onta, lo rimanderete impunito? E non „ piuttosto v' armerete di giustissimo sdegno, e „ v'accingerete a vendicarvi d'uno sciaurato, che „ le schernisce e le insulta? E tu, il più nefando di „ tutti gli uomini, allorchè la sfrenatezza della tua „ lingua maligna è serrata non da cancelli o da por„ te, che taluno aprir puote o spezzare, ma da tan„ te e sì gravi ammende, e queste registrate nel „ tempio di Minerva, tu oserai colla violenza oltre„ passare siffatti attraversamenti, e penetrar bal„ danzoso que' luoghi da cui la man della legge ti„ ributta vergognosamente e ti scaccia? Escluso da

„ tutti i cittadineschi diritti per le sentenze di tre „ giudizj, per li registri de' Conservatori e degli E- „ sattori, per la iscrizion del tuo nome nel ruolo „ dei debitori dell'Erario di cui oggi osi richiamarti „ come d'un torto, inceppato per così dire da una „ catena di ferro non temi tu di rovesciar tante „ sbarre, e farti veder in pubblico tessitor come pri- „ ma di frodi, macchinator di calunnie, fiso tutta- „ via nel pensiero di mettere a soqquadro tutto lo „ Stato „? Che non debbasi a verun patto chiuder gli occhi a così fatte ribalderie voglio, Ateniesi, farvelo chiaro con un esempio sensibile. Se qui taluno d'improvviso fattosi innanzi, venisse a dirvi che gli Oratori quinci innanzi cavar soltanto si denno o dai più giovani o dai più vecchi, o da quelli che soggiacquero a pubblici carichi, o da tal altra porzione de' Cittadini, ben cred' io che voi l'uccidereste sul fatto, e a ragione come quello che tenta di sovvertire il governo del Popolo. Pur questa sarebbe proposta di lunga mano men grave e meno odiosa all'udirsi, di quello che se alcuno della genìa di costui s'alzasse a persuadervi doversi abbandonar la bigoncia o a coloro che vi s' intrudono a forza, o a quelli che pur mò scapparono dalle pubbliche carceri, o ai figli di coloro che fur messi a morte dal popolo, o a quelli che dalla sorte tratti a un ufizio furono poi rigettati dalla censura, o ai debitori al pubblico erario, o ai notoriamente vituperati, o a coloro infine che sono di tutti i più perversi, e che per tali si riconoscono; vizj tutti e lordure che si

accumulano nella persona di Aristogitone, e dei suoi consorti. Io son d'avviso, o Ateniesi, che costui debba mettersi a morte, e per quello ch' egli opera tuttavia, e molto più, o non meno certamente, per quel che farà in avvenire, se voi, che nol permettano gli Dei, lascierete aperto il campo a' suoi licenziosi attentati. „ E che? Può trovarsi alcuno „ che ignori che costui non farà mai in sua vita „ checchessia di bello, o d' onesto, o d' utile alla „ Città? Ah non soffrano Giove e gli Dei tutti che „ Atene si trovi ridotta a tal penuria di Cittadini, „ che per qualche bella ed onorevole impresa debba „ implorare il soccorso d' un Aristogitone. Tenga „ pur il cielo lontana dalla Repubblica quella sta- „ gione in cui questo mostro possa esserle di verun „ uso; ma se pur ella fosse colta da un tal sinistro, „ meglio fia sempre per lei che manchi ai buoni un „ uomo che possa per caso una volta essere stru- „ mento di bene, di quello che i malvagi abbiano „ in costui, assolto che sia; un perpetuo e risoluto „ ministro della loro perversità. E qual delitto mai „ esser vi può sì grave ed atroce, che possa temer di „ commetterlo questo ribaldo ingenerato e cresciu- „ to nell'odio contro del popolo? E qual altro più „ francamente oserà schiantar la Repubblica se gli „ si lasci libero il braccio? E non vedete voi che il „ suo mal genio non conosce nè ragion, nè vergo- „ gna, ma che un pazzo furore lo instiga, anzi che „ tutta la sua vita non è che sfrenatezza e delirio, „ e che quanto più questa smaniosa furia a lui che

,, ne è posseduto cresce il malore, tanto più fassi
,, allo Stato, grave, dannosa, e incomportabile?

,, Perciocchè il furibondo slanciandosi da se stes-
,, so nel precipizio rinunzia a quella sicurezza che è
,, frutto del sano consiglio, e se pur oltre l'espet-
,, tazione alcuna volta si tragge fuor di pericolo tut-
,, to deve ad un prodigio del caso. Or chi sarà colui
,, che avendo senno in capo, alle mani d'un tal uo-
,, mo affidar voglia se stesso e gli affari della Città?
,, Chi nol fuggirà a tutta possa? Chi nol si torrà di
,, dinanzi per non dover quando men se l'aspetta
,, intoppare una qualche volta in questa sciagura?
,, Allorchè si tratta della salvezza della Repubbli-
,, ca, o Ateniesi, non vuolsi cercar un forsennato
,, che v'infetti della sua rabbia; ma un saggio bensì
,, e prudente che vi comunichi la sua avvedutez-
,, za, e de' suoi retti consigli vi chiami a parte;
,, sendochè questi dirige gli uomini alla felicità,
,, l'altro gli sospinge in quell'abisso che già sta
,, per ingojarsi costui. Non date fede alle mie pa-
,, role, Ateniesi, ma giudicatene secondo l'usan-
,, za universale dei popoli. Non evvi alcuna Città
,, in cui non s'incontrino ad ogni passo tempj ed
,, altari consacrati agli Dei. Vedesi in Delfo al pri-
,, mo ingresso del Santuario un' illustre e magnifi-
,, ca cappella sacra a Minerva la Proveggente, Divi-
,, nità grande e rispettata, e questa accanto ad A-
,, pollo, il quale come Dio e Profeta scorge mercè
,, l'uno e l'altro attributo ciò che è più giovevole
,, e salutare. Ma ove troverete il tempio del Furo-

„ re e della Impudenza? Alla Giustizia, all' Equi-
„ tà, al Pudore, tutte le nazioni a gara rizzarono
„ altari, altari occulti ma ben più augusti e più
„ santi nel cuor degli uomini, altri esposti al guar-
„ do e all' adorazione comune: ma non fu mai chi
„ ne alzasse all' audacia, all'impostura, al sacri-
„ legio, all'ingratitudine, sole divinità di costui „.

Io so di certo che Aristogitone trascurando l'ordine di una giusta difesa, s' aggirerà fuor di soggetto svillaneggiando, calunniando, e promettendo che egli accuserà, strascinerà, consegnerà alla giustizia, e cent' altre millanterie, che tutte gli torneranno a mal pro, quando voi avvedutamente gli diate ascolto. E che? Non fu egli spesse fiate in somiglievoli occasioni scoperto e conosciuto qual fosse? Or via, tacerò di molt' altre cose: dimmi un poco, Aristogitone, non mi hai tu per ben sette volte accusato di fellonìa, tu mezzano di Filippo e dei suoi? Non hai tu fatto lo stesso due altre volte allorch' io soggiaceva al sindacato a cagion dei conti? Non mi darò vanto di nulla o Giudici, che so d' esser uomo, e rispetto la Dea punitrice degli Immodesti (8); solo agli Dei tutti, e a voi rendo grazie, o Ateniesi, che malgrado le costui calunnie pur mi voleste salvo; ma tu tu ben tel sai quante volte apristi bocca, tante fosti dichiarato un impostore, un falsario. E bene: s' egli accade sgraziatamente

(8) Chiamata Adrastea, o Nemesi, o Rannusia. L'attribuire il buon successo al proprio merito era, secondo i Greci, un offendere la vanità degli Dei, i quali pretendevano che tutto avesse a riconoscersi dal lor capriccioso favore.

che oggi i Giudici poste in non cale le leggi ti rimandino assolto, fantasticherai forse una nuova accusa contra di me? E su che mai se ti piace? Di grazia, o Ateniesi, fate meco una breve considerazione. Da due anni in qua che le leggi lo cacciano dalla bigoncia, e ch'egli pur la si calpesta a loro dispetto, or via, a chi credete voi che questo zelator dello Stato desse il malanno? A un Focide, fate conto, a un calderajo del Pireo, a un lavorator di cuoj, e a tal altro meschino uomiciattolo; questi egli trasse in giudizio, questi s'avvide il valentuomo, che macchinavano la ruina della Repubblica; ma non s'avvide già egli di me nè punto nè poco, tuttochè Oratore, e suo nemico (9), nè di Licurgo, nè d'alcuno di quegli altri contro cui l'udirete fra poco scagliarsi colla più effrenata maldicenza. Egli è dunque in ogni modo degno di morte; o perchè potendo convincer noi di peccati pubblici, lasciatici da parte, s'avventò ad alcuni popolani oscuri e da nulla; o perchè ora non avendo che apporci, spaccia menzogne e calunnie per aggirarvi. Che se pur havvi nella Città alcuno di sì fatta tempera che voglia ad ogni patto aver à sua posta un accusatore e calunniatore di professione, il quale torto e ragione, giusto ed ingiusto metta in un fascio; niuno è men atto a servir a' suoi disegni d'Aristogitone. E perchè ciò? Perchè chiunque imprende ad accusar quel-

(9) Ma non diss' egli poco sopra che Aristogitone l'avea sette volte accusato di fellonia? Egli non lasciava dunque in pace gli uomini pubblici. Pretendea forse l'Oratore che costui per fargli il dovere, avesse ad accusarlo ogni giorno?

lo e questo, e si fa di tutti censore, fa d'uopo che irreprensibile sia e illibato, acciò le tristizie dell'accusatore non divengano la franchigia del reo. Ora non v'ha uomo nella Città che più d'Aristogitone sia ricoperto di brutture e di sciaurataggini. Cosa è mai dunque costui da vezzeggiarsi cotanto? „ E-
„ gli è, odo alcun che risponde, il cane del popolo:
„ cane dabben per mia fè, che in luogo di mordere
„ i lupi azzanna le pecore. E con qual uom d'alto
„ affare se la prese mai sì fieramente, come fè'con
„ alcuni della plebe di cui fa strazio? E a quale
„ degli Oratori osò mai dar briga dacchè ricomin-
„ ciò ad assordar le Adunanze? A niuno certamen-
„ te; bensì prese di mira parecchi della plebaglia
„ contro cui scrivendo decreti venne poi a segnar
„ in essi la sua condanna. Che se al dir del prover-
„ bio ammazzar si denno que' cani che una sola
„ volta il sangue della greggia gustarono, ragion
„ vuole che tosto tosto si mandi a morte questo
„ guardiano insidioso, questo vano millantatore,
„ che non sa esservi utile neppur nell'arte di far
„ male, di cui si vanta. „ Io vi dirò i tratti della valentía di costui. Dopo d'avervi egli imposto nei parlamenti cogli schiamazzi, colle villanìe, di cui tutti senza rispetto vi carica, sceso dalla bigoncia attrappandovi ad uno ad uno vi fa pagar il fio della vostra dabbenaggine, e quello accusa, e questo calunnia, spaventa un altro, e pur via mungendo danaro, dagli Oratori non già, che possono perdio tenergli il bacino alla barba, ma bensì dalla misera

plebe, e dagl' inesperti, come ben sel sanno coloro che ne restarono dimagrati e mal conci. Tutto è vero, direte forse, ma poichè torna bene alla Repubblica che siavi in essa un accusatore, vuolsi chiuder un occhio sulla condotta d'un uomo tristo sì, non può negarsi, ma necessario. Ohimè, Ateniesi, vi lascierete voi sempre sedur dal suono delle parole in cose in cui l'esperienza parla col fatto? Cinque anni interi stettesi costui lontano dalle Adunanze: bene; chi fu di noi che ne sentisse il bisogno? Qual parte del governo ebbe a patire della sua lontananza? Ed or ch'egli è ricomparso a parlamentare, qual cosa mai s'è piegata al bene, o ha migliorato d'aspetto? Tutto è all'opposto, Ateniesi. Finchè Aristogitone fu pur costretto a tener chiusa la bocca, la Repubblica sgravata di tutti quei mali ch'egli vi portava per entro, respirò libera e in calma: appena questo brigante tornò a por piede sulla bigoncia, la Città è di nuovo in tempesta, e l'adunanza è da' suoi fiati pestilenziali avvelenata e sconvolta.

Entrerò ora in quella parte del mio discorso ch'è la più pericolosa a trattarsi, e volgerommi a coloro che per le surriferite malvagità sono i protettori e i ben affetti d'Aristogitone, i quali di che tempra esser debbano, pensatelo voi Ateniesi, che per me null'altro dirovvi se non che chiunque si appaja con costui forz'è che del tutto sia privo di senno e di ragione. E ben son persuaso, o Giudici, che in questo consesso niuno vi sia di siffatto conio, mercec-

ch'è giusta cosa, e saggia, e dicevole, ch'io così parli, e così pensi di voi. Acciocchè poi la mia riprensione punga quanto più pochi è possibile, dalla massa degli altri cittadini ne caverò fuori un solo, e sarà questo l'allievo d'Aristogitone, o se pur volete il suo maestro, dico, Filocrate Eleusinio (10), non perchè non ve ne siano molt'altri (piacesse al Cielo ch'ei fosse il solo) ma perchè quello stesso rispetto ch'io uso con voi non soffre ch'io assuma l'odioso carico d'accusar pubblicamente i miei Cittadini. Senzachè anche dal discorso indirizzato ad un solo ne verrà pure l'effetto stesso. E qui per non esser costretto a farvi un troppo schifoso ritratto, tralascerò di ricercar sottilmente di qual natura esser debba colui che si fa bello dell'amicizia d'Aristogitone. Dirò solo che se Aristogitone è semplicemente un ribaldo, un maledico, un calunniatore, un uomo infatti qual ei professa di essere, di leggieri ti concedo, o Filocratè, che tu prenda le difese d'un uomo ch'è teco della stessa buccia. Conciossiachè se gli altri Cittadini son tutti saggi e morigerati, come pur conviensi, e osservatori delle leggi, voi non potrete far verun danno nè a loro, nè alla Repubblica. „ Ma se egli è bettoliere, e „ trecone, e bazzarrator di balderìc (11), se poco

(10) Diverso di schiatta, non di carattere, da quel Filocrate di cui si parla così spesso e con tanto svantaggio nelle Aringhe d'Eschine e di Demostene.

(11) L'espressioni del Testo sono osservate dai Critici come nuove, ed audaci. Il Traduttore credette di doverci conservar lo stesso carattere.

„ men che colla bilancia e co' pesi alla mano vende „ ogni più vile azioncella, a che pro, stolto che sei, „ vorrai aguzzare il suo mal talento? Nè al cuci„ niere fa d'uopo d'un coltel rintuzzato, nè colui „ che si prefigge d'assalir tutti, di dar a tutti il ma„ lanno, può trarre alcun frutto da un calunniato„ re presto ad ammansarsi, e a ricredersi. „ Che tale sia Aristogitone, mostrerollo a se, come a quei che molto ben lo conosce. Ti ricordi tu ch' egli dopo d'aver severamente denunziati Egemone e Demade per delitti di Stato, addolcito con un po' di moneta si ritirò pian piano dall' accusa? E Agatone oliandolo non fu da lui oltre l' espettazion rilasciato? Mercecchè avendo egli un momento innanzi a piena gola vociferato, e in testimonio chiamati gli uomini e gli Dei, e posto sossopra il cielo e la terra gridando che il reo dovea martoriarsi, tutto ad un tratto, sendoglisi attraversato non so che per la strozza s'ammutolì; e veggendo il reo andarne assolto sotto i suoi occhi non fe' pur motto. „ E la „ causa di Demostene da lui accusato di fellonìa „ ove andò ella a fiume? Cent'altre ve n' ha di cui „ ora non mi sovvengo, che saria troppo lunga bri„ ga il tenerle a mente: ben tu, o Filocrate, puoi ri„ cordartene, che dei averne fatto registro, come „ quello che con lui eri a metà del profitto. „ Chi dunque sarà mai che voglia farsi innanzi a patrocinar un tal uomo? Sarà egli l' uom dabbene, o il malvagio? Non questo, perchè vede in lui un traditor de' suoi simili; non quello perchè il prova ne-

mico e per natura e per sangue. „ Quando alcuno
„ per avventura a guisa d'agricoltore non credesse
„ doversi tener viva nella Repubblica la sementa e
„ il tallo della sciaurataggine. Brutta cosa, o Ate-
„ niesi, lo giuro al cielo, ed indegna, che non han-
„ no no i maggiori vostri poste in piedi queste bi-
„ goncie, acciocchè voi aveste ad innestarvi di pro-
„ pria mano i rampolli di questa razza perversa,
„ sicchè vi mettan le barbe, ma bensì perchè di là
„ aveste con essi guerra perpetua, e gli sterpaste
„ per sempre. Oh, ella è pur difficil cosa l'affoga-
„ re e spegnere l'iniquità! Di fatto che può più
„ dirsi o che farsi quando Aristogitone reo di tanti
„ e così notorj delitti ancor non è spento? Che dico
„ spento? Pur ora querelato, tratto in giudizio,
„ colla sentenza sul capo, s'arrabatta, grida, im-
„ perversa, quel calunnia, questo minaccia. „ Che
non disse testè de' Capitani, perchè ricusarono di
pagar tributo alla sua ingordigia? Que' personaggi
a cui la Città commise i più gravi affari della Re-
pubblica, non sono a detto d'Aristogitone nemmen
degni d'esser soprastanti de' letamaj; col qual vi-
tupero non intese già di offender i Capitani stessi,
a cui agevol cosa era il chiudergli la bocca con po-
chi contanti; ma voi, voi svillaneggiava e la vostra
scelta, e volea far pompa della più nuova insolenza.
E i Magistrati tratti a sorte non gli attacca così al-
l'impazzata, non gli querela, non gli strazia, affi-
ne di trarne danaro? Per ultimo producendo falsi-
ficate scritture non fe' prova di destar sedizione nel-

la Città, e di porre ogni cosa a scompiglio? „ In
„ somma costui è una peste; un uomo nato a co-
„ mune sterminio: l'intera sua vita ne è una ri-
„ pruova certissima. E vaglia il vero, Ateniesi, fa-
„ te un po' meco un tal conto. Havvi in Atene da
„ venti mila cittadini, ciascheduno di essi occupa-
„ to in un qualche affare o privato o pubblico fre-
„ quenta tutto giorno la piazza, e onestamente la
„ campa: costui solo non saprebbe dirvi qual sia la
„ sua profession personale: stantechè ei non atten-
„ de a veruna faccenda civile, a verun onesto eser-
„ cizio; non s' impaccia nè d' arti, nè d'agricoltu-
„ ra, nè di commercio, non conosce nè dimestichez-
„ za, nè amicizia, nè umanità, ma ingrognato e
„ tronfio va strisciando pel foro, e divincolandosi
„ agguisa di velenosa serpe o d' attizzato scorpione
„ colla testa ritta e il pungolo in fuori, e qua sbal-
„ zando e colà, squadra tutti d' un colpo d' oc-
„ chio, e disamina a chi debba accoccar una ca-
„ lunnia, o chi mordere insidiosamente, o a cui
„ far paura per trarne oro; nè fu mai chi lo vedesse
„ presso il barbiere, o 'l profumiere, o in alcun al-
„ tro ritruovo, ma rammingo, senza ricovero, sen-
„ za consorzio, sciolto d' ogni legame socievole,
„ temuto, sfuggito, abbominato, va qua e là soli-
„ tario vagabondando, attorniato soltanto da quel-
„ le furie che i pittori dar sogliono per compagne
„ all' ombre d' Averno, dico la Discordia, la Rissa,
„ la Sedizione, l' Invidia, la Maledizion, lo Stermi-
„ nio. „ E un tal mostro, che senza dubbio troverà

inesorabili le stesse infernali Divinità da cui per la nefandezza della sua vita sarà rilegato fra la ciurma degli scellerati, or che l'avete dinanzi a voi convinto di colpa gravissima, non solo nol punirete, ma fregiato pur anco di maggiori doni il rimanderete in trionfo, non altrimenti ch'ei fosse il miglior cittadino, e il benemerito della Repubblica? Ditemi, Ateniesi, fuvvi mai alcun debitore al pubblico erario, che pria d'aver pagata l'ammenda, godesse per vostro assenso di un uguale diritto con gli altri? Niuno certamente: or sarà questo il privilegio riserbato ad Aristogitone? No Ateniesi, non sia tra voi chi permetta sì grave scandalo: punitelo innanzi, ch'è ben dovere, e fate che serva d'esempio agli altri ribaldi suoi pari. Ora è prezzo dell'opera, o Ateniesi, che voi ascoltiate ciò che resta a dire: poichè se le cose poco fa da Licurgo narratevi furono al di là d'ogni espressione gravi ed atroci, troverete eziandio che le rimanenti gareggiano perfettamente con quelle, e son frutti della medesima pianta. „ Lascierò di rammemorarvi che fuggitosi „ costui da Eretria, come dianzi udiste da Fedro, „ ebbe cuore di abbandonar il proprio padre in „ una prigione, e morto ch'ei fu, non solo que- „ st'empio, e snaturato figlio non pensò dovergli „ dar sepoltura; che anzi, il credereste? a coloro „ che il sotterrarono niegò di pagar le spese del „ funerale, e per giunta osò chiamarli in giudizio. „ Lascierò anche di dire ch'egli non ebbe ribrezzo „ di metter le mani addosso a sua madre, come lo

„ udiste dai testimonj; e che la sorella, non ger-
„ mana, è vero, ma d' una madre medesima non
„ so poi ben come nata, ma pur sorella, vendè
„ sozzamente onde rilegarla in terre lontane, come
„ apparisce dalla querela giudiziaria datagli per
„ un tal delitto da quest' altro dabben suo fratello,
„ ch' ora prende a patrocinarlo sì caldamente; las-
„ cerò, dico, di far parola di tuttociò: ne aggiun-
„ gerò solo ai sopraddetti misfatti un altro nefan-
„ do, oh terra! oh cielo! ed enorme. Scappato co-
„ stui dalla prigione ch' egli avea rotta, si rifuggì
„ presso una certa donnicciuola per nome Zobia,
„ colla quale era solito un tempo addimesticarsi.
„ Ne' primi giorni in cui era spiato e posto a ta-
„ glia dagli Undici lo tenne ella nascosto presso di
„ se; poscia mettendogli in mano otto dramme
„ per lo viatico, e dandogli un giubbone ed un
„ mantello il fe' passar di soppiatto a Megara.
„ Sendo egli poi da lì a qualche tempo tornato in
„ Atene, e salito in auge e in grandezza, dimen-
„ ticò la benemerita donnicciuola, e com' ella gli
„ stava attorno querelandosi un tal poco di lui, e
„ rinfrescandogli la memoria del ricevuto benefi-
„ zio, e chiedendogli di buona grazia qualche mer-
„ cè, crucciatosi quell'uom bestiale la regalò d'una
„ solenne ceffata, e cacciolla di casa con vituperi
„ e minacce. Ma veggendo ch' ella non cessava di
„ richiamarsene, e d'uscio in uscio (come soglio-
„ no le feminelle) iva a piangolar con questo e con
„ quello dei conoscenti; costui afferratala con le

„ proprie mani la strascinò al foro de' Trapiantati, „ e per tal modo la travagliò, che se non pagava „ il tributo, era sul punto d'esser esposta alla ven- „ dita da quello stesso, a cui ella avea salvata la „ vita „. E perchè sia chiaro che questa è pretta verità, su via citami quello cui non fu per anco pagata la sepoltura del padre d'Aristogitone, e chiamami l'arbitro della lite che gli mosse per la venduta sorella il fratel suo quì presente, e arrecami lo scritto della querela: ma prima di tutti fa venir innanzi il procuratore di Zobia accoglitrice di costui, e vengan con esso que' giudici dinanzi a cui l'avea tratta. Che ve ne pare, Ateniesi? e voi pocanzi fremevate di sdegno all'udir ch'egli accusava un di quelli ch'ebbero parte nella colletta per isdebitarlo? „ Nefanda nefanda bestia è costui, o Ate- „ niesi, e intrattabile, e inammansabile „. Su, Notajo, leggimi le testimonianze.

TESTIMONIANZE.

Or ditemi, qual supplizio può mai trovarsi che adegui il numero e l'eccesso de' suoi misfatti? La morte, sì certamente la morte stessa parmi pena troppo scarsa e dolce al suo merito. Riferirò ancora una sola delle sue sceleraggini, e tacerò di tant'altre. Prima che gli venisse fatto di scappar di prigione fu posto nello stesso luogo un uomo di Tanagra a cagion d'una sicurtà. Avendo questi un giorno fra le mani lo scritto dell' obbligo suo, il

nostro valent'uomo gli si fa presso; lo abborda; e appiccato non so qual colloquio gli carpisce bellamente lo scritto. Come il buon uom se ne avvide, mal sofferendo l'ingiuria, se ne richiamò gravemente, protestando che altri che Aristogitone non poteva avergli fatto quel furto. Scoperto il furfante montò in furore a tal segno che gli si fe' addosso in atto di percussarlo. Lo straniero che fresco era per l'età, e vigoroso della persona, costui già frollo e vieto da lunga pezza, agevolmente si caccia sotto: il ribaldone, altro non potendo, il credereste? addentagli il naso, e poco meno che non glielo spicca dal viso. Quell' infelice oppresso dalla sventura e dallo spasimo tralasciò di cercàr più oltre per lo suo scritto, che poi fu ritrovato in una cassetta di cui teneva la chiave questo truffatore. Sdegnansi allora tutti i prigionieri, e scandalezzati di questo atto brutale scrissero fra loro un decreto steso col rigor delle formule di non aver da indi in poi comune con costui, nè fuoco, nè lucerna, nè bevanda, nè cibo, e di non dover alcuna cosa da lui ricevere, nè dargliene alcuna. E perchè vediate s'io dica il vero, chiamami, o Notajo, quello stesso a cui divorò il naso questo ghiottone da forche.

TESTIMONIANZA.

,, Ecco, Ateniesi, le belle e magnifiche imprese
,, che seppe fare per voi uno de' vostri Oratori. Oh
,, andate ora, e fatevi ad ascoltare (ch'è ben di-

„ cevole) qualche nobile ragionamento, o qualche „ saputo consiglio da una bocca di siffatte gesta „ operatrice „. Via, mi si legga un poco quel singolar decreto che fu steso dalla carcere a suo grand' onore.

DECRETO.

E un tal uomo, cui sciaurati mascalzoni per bruttissime reità carcerati credettero di tanto più vituperoso di loro, che non vollero aver con lui checchessia di comune; voi Ateniesi, posciachè fu per le leggi sbandito dalla Repubblica, voi dico, senza vergognarvene lo accoglierete onorevolmente nei vostri consessi? Qual parte della sua vita, qual delle sue azioni troverete voi degna di lode, anzi di tutte qual sarà quella che non vi desti orrore e abbominio? Non è egli un empio? un impuro? un calunniatore? pur sendo tale, e di tante macchie coperto, grida mai sempre nei Parlamenti: io, io solo, Ateniesi, son tenero del vostro bene, tutti gli altri cospirano contro di voi: siete traditi; altro non vi resta che la mia benevolenza: senza di questa, addio Popolo. Di grazia, Ateniesi, prendiamo un poco a disaminar cotesta sua spasimata e cotanto magnificata benevolenza, onde scoprire come gli s' ingenerasse nel cuore, o da qual fonte in esso derivi, acciò se ella è tale qual ve la predica, gli abbiate fede, se altrimenti, sappiate quanto fa d' uopo guardarvene. Sarebbe egli forse a voi ben affetto perchè avete sentenziato a morte suo padre, e

venduta la di lui madre convinta d'aver mancato di lealtà col suo Protettore (12)? Così m'ami Giove e ogn'altro Iddio, come si è assurda cosa l'immaginarselo. Imperocchè se pur ama i suoi genitori, se osserva la legge della natura agli uomini ed alle fiere comune, di aver cari coloro che ci dier vita, forz'è che odii altamente quelli per cui essi furono spenti, e le loro leggi e il loro governo detesti: che se scordevole del proprio sangue non si dà il menomo pensiero di tuttociò, vorrei ben sapere chi sia sì dolce che vedendolo spoglio di tenerezza pei genitori, voglia poi darsi a credere, che abbia a rivestirsene in favor del popolo; no Ateniesi, non saprò mai persuadermelo: bensì questo crederò sempre, che a uno sprezzator de' parenti non possano prestar fede nè Dei nè uomini. Credete voi forse d'essere i suoi mignoni perchè due volte lui e il suo fratello metteste in carcere; perchè d'unanime consenso lo spogliaste del benefizio della sorte; perchè il condannaste più volte come violator delle leggi; perchè gli metteste un'ammenda di cinque talenti; perchè lui mostrate a dito quando indicar volete la schiuma di tutti i ribaldi; perchè finalmente salve le leggi e la Repubblica non può levarsi di dosso le divise dell'ignominia, onde lo fregiaste? Or via fidatevi se vi dà l'animo d'una tenerezza fondata su così onesti principj. Ma ormai

(12) Il vincolo fra i Clienti e i Protettori era sacro in Grecia non men che a Roma, e obbligava a certi doveri, a cui se il Cliente mancava poteva esserne riconvenuto in giudizio, e soggetto a pene gravissime.

è tempo ch' io v' esponga ciò che parvemi si lasciasse sfuggire Licurgo. Egli mi sembra che voi dobbiate giudicar d'Aristogitone e delle pruove di questa causa non altrimenti che se si trattasse di un semplice debitore privato. Ponghiamo adunque che un creditore citi alcuno dinanzi a voi per una somma dovuta, e ch' egli lo nieghi, se si producesse la scritta del debitore, se gli effetti di esso portassero ancora l' impronta dello staggimento, non riputereste voi un tristo, un bugiardo colui che richiesto osasse negare, come tale credereste l'altro che non temesse di richiederlo senz' aver nelle mani le anzidette pruove? Sì certo, o Giudici, che tal è la natura di queste cose. Or fate conto che la scritta comprovatrice dei debiti d'Aristogitone con la Città sono le leggi per cui si annovera fra i debitori, l' impronta si è la tavoletta che tiene scritto il suo nome, deposta nel tempio di Minerva. Che se queste testimonianze più non esistono, se il debito fu cancellato, noi siamo bajoni, o bugiardi se più vi piace; ma se restano ancora, e resteranno finchè sdebitato non siasi, ei non avanza cosa che sia vera, ma pecca ed ingiuria la Repubblica sforzandosi pur di spogliarla de' suoi diritti. Imperocchè non trattasi in questo giudizio s' ei debba pur anco tutta l' ammenda a cui fu condannato, ma bensì se ancora sia debitore. Altrimenti verrebbe a commettersi una solenne ingiustizia verso quello che non è tassato che in una dramma, se desso per un debituzzo da nulla fosse privo dei diritti di cittadino,

mentre un vituperato reo di delitti gravissimi dopo uno o due pagamenti rientra in possesso di quelle prerogative di cui giustamente fu spoglio. Tre sono i debiti d'Aristogitone per cui fu egli tratto in giudizio: due di questi fur cancellati dal registro a cagione del pagamento. Il terzo nol fu, ed è per questo ch'egli persegue Aristone Alopecense (13) con un'azion giudiziaria. A ragione, grida egli, perchè costui mi segnò a torto fra i debitori all'erario. E bene: cercati dunque, o Aristogitone, a tempo e luogo la satisfazione dovuta; ma intanto comportati in quel modo che si conviene al tuo stato, altrimenti qual riparazione ti si dovrà? O di che torto potrai lagnarti se puoi farla da cittadino a tua posta (14)? Ma andiamo innanzi, e badate, o Ateniesi, a questo ragionamento. Se Aristone perde là causa, che ne avverrà? Il nome d'Aristogitone sarà cancellato dal ruolo dei debitori, e quello dell'avversario vi sarà posto in suo luogo: che così appunto vogliono le leggi. Ottimamente. E che dunque? Da quel giorno comincierà forse ad esser il debitore quello il di cui nome fu casso, e il sostituito dovrà goder dei diritti cittadineschi? Tal sarebbe in fatti la conseguenza delle costui strane

(13) Dovea questi essere il Cancelliere o il Notajo a cui toccava di far il ruolo dei debitori.

(14) La pena d'un debitor pubblico si è quella di non poter parlamentare al popolo, nè comparir come attore in giudizio. Se tu dunque osi accusare chi ti registrò fra i debitori smentisci te stesso, e vieni a confessare di non aver ricevuta l'offesa di cui ti lagni. L'argomentazione ha un po' del sofistico.

pretese. Imperocchè s' egli non è debitore or ch' è registrato il suo nome, lo diverrà, cred' io, dacchè il nome non vi sia più. Ma la faccenda, ben sapete, non va così. Tosto che il nome d'Aristogitone sia cancellato dal ruolo, ei non sarà più debitore, lo è dunque al presente. Del resto, o Giudici, se mandate assolto costui, da chi sarà risarcita la Città delle tante cose ch' ei fa e tenta senza diritto? E chi farà le vendette di tanti infelici che da questo assediator de' tribunali fur tratti al supplizio o alla carcere? Chi compenserà gli uni della vita che lor fu tolta, gli altri della libertà perduta e degli strazj sofferti? Giusto cielo! un uomo cui le leggi escludono da qualsivoglia diritto della civile uguaglianza s' arroga l' autorità di gettar gli altri nello stremo delle sventure: può esserci cosa più contraria alla giustizia, al governo, alla privata e alla pubblica utilità? Che strano rovesciamento d' idee! che sconvoglimento universale è mai questo? „ Ditemi „ per vostra fè, che mai pensate che addiverrebbe, „ Ateniesi, se sciolto l'ordine della natura, salisse „ la terra a tener il luogo degli astri, e scendesse- „ ro gli astri a rimpiazzare la terra? Questo in ve- „ ro accader non deve nè può; ma questo istesso „ appunto accade quando voi di vostro talento ciò „ che per le leggi si vieta rendete lecito, quando „ il vizio è onorato, avvilita e misera la virtù, quan- „ do l'odio e l'invidia ponno assai più che il buon „ ordine e l'utilità dello stato: sì, quando ciò ac- „ cade, la terra e 'l ciel si confondono, e tutto è

„ sossopra „. Egli m'avvenne parecchie volte di „ veder alcuni rei che convinti delle loro colpe, nè potendo in verun modo inorpellarle, pure sendo ricorsi chi alla regolarità e saggezza della vita passata, chi all'imprese, e agli ufizj de' suoi antenati, questi ad uno, quegli ad un altro somiglievol compenso, riuscì loro di piegar gli animi de' giudici all'indulgenza e all'umanità; ma questo malvagio non può ricorrere ad alcuno degli anzidetti rifugi; ovunque si volga trova chiuso ogni adito alla compassione, ogni passo ch' ei fa inciampa in un precipizio, in un baratro. Di fatto che potrà egli rammemorarvi in suo pro? I servigi forse prestati allo stato dal padre? Ma voi da questo tribunale medesimo come scelerato il condannaste al supplizio. Ma se da questa parte trova un intoppo, s'appiglierà egli alla sua vita saggia e modesta. Qual vita mai? Quella forse ch' egli non visse? perocchè tal non è certo quella che condusse fra noi, Produrrà forse in sua difesa i pubblici carichi. Quali? in qual tempo? in qual luogo li sostenne egli? I paterni? Non ve n'è orma. I suoi? Denunzie, imprigionamenti, persecuzioni giudiziarie; ecco i soli carichi, le sue sole benemerenze col pubblico. Sia: ma uno stuolo di parenti, e questi uomini saggi e dabbene, verrà ad interceder per esso grazia e pietà. Ma di questi non ve n'ha, non ve n'ebbe alcuno giammai. E quai parenti volete voi ch' egli abbia, egli che non è neppur libero? Evvi solamente questo suo fratello che stagli a fianco, dopo avergli data

quella famosa querela che ben v'è nota; nè quì fa mestieri ch' io vi parli minutamente di lui, egli è suo fratello germano e uterino, e inoltre gemello. Costui, per tacer di molt'altre cose, con quelli stessi veneficj e incantesimi per i quali feste morire l'infame Teoride (14), quella femmina di Lenno, quella fattucchiera, e tutta la razza de' suoi proseliti, con quelli stessi segreti, dico, avuti dalla sua fantesca, che fu da lui fatta madre, e che allora contro lui denunziò, divenuto incantatore gabba solennemente il popolo con ciurmerìe, e professa di guarir gli altri dal mal-caduco, egli che ha l'anima da incurabili malori ulcerata e guasta. E questo odioso maliardo, quest'uomo pestilenziale, che ognuno che con lui si scontra sfugge ed abbomina, posciachè col processo in cui egli stesso lo avvolse, lo pose a rischio della vita, oserà ora farsi intercessor per salvarlo? Che altro dunque rimane, o Ateniesi, allo scampo d'Aristogitone? Il solo presidio che a tutti i rei somministra il carattere dei loro concittadini, presidio, che niuno de' delinquenti trova in se stesso, ma che ciaschedun o di voi nell'avviarsi al tribunale porta con se, dico, la clemenza, la compassione, l'umanità. Ma no che questo scelerato non può godere di questi comuni vantaggi, senza un'offesa gravissima della giustizia. E perchè ciò? Perchè ragion vuole che

(14) Sacerdotessa accusata e fatta condannar a morte da Demostene.

quella medesima legge che tu ti se' formata rispetto agli altri, sia pur dagli altri seguita riguardo a te. Ora qual è la legge, che si è prefisso Aristogitone, e quale il suo sentimento verso voi tutti? Brama egli forse veder le vostre cose in fiore, e voi nel colmo della gloria e della prosperità? Ma come potrà egli vivere in allora, se sono le altrui disgrazie che lo alimentano? No, chè agogna soltanto veder ogni cittadino avviluppato e tremante fra pericoli, querele, e calunnie; che queste son le sue rendite, questi i suoi fondi. E qual altro, Ateniesi, a tutta ragion chiamerassi uomo scelerato, esecrabile, peste comune, universale nemico, degno che la terra nè lo nudrisca in vita, nè lo accolga in seno dopo la morte, se non costui? Ditemi per vostra fè, qual condiscendenza, qual compassione impetrarono da lui quegli sciaurati che furono bersaglio delle sue calunnie? Non gli condannò egli tutti in questo medesimo luogo a pena di morte, senza neppur aspettare la prima sentenza? Se non che voi, Ateniesi, che sedevate giudici e difensori dell'innocenza sottraendoli all'inumana crudeltà di questo raggiratore gli rimandaste assoluti, e a lui scornato non toccò nemmeno la quinta parte dei voti, E tu che pieno di fiele e sitibondo di sangue t'affaccendavi con perquisizioni e istigamenti alla ruina di quegl'infelici, senza che ti movesse a pietà la vista de' loro figliuoletti, e delle loro madri cadenti prostese dinanzi a questi tribunali, tu ti lusingherai di ritrovar clemenza e perdono? E in

qual luogo? E da chi? Dovrassi egli aver compassione de' tuoi figliuoli? No, che tu stesso gli hai traditi, Aristogitone, incominciando da te ad estirpar dall'animo questo sentimento dovuto alla loro tenera età. Non voler rifuggirti adunque a quel porto che tu molto innanzi hai di sassi e di scogli ingombro e ricolmo, che è ben di dovere che tu non abbia a ritrovarvi l'asilo. Che se voi udiste, Ateniesi le maldicenze che costui spassandosela per la piazza va seminando contro di voi, avreste ben ragione di vieppiù odiarlo. Sendochè spaccia per tutto essere molti i debitori al pubblico erario, nè punto diversi da lui. Che i debitori sien molti, il confesso anch'io di buon grado: stantechè quand'anche non ve ne avesse che due sarebbero troppo più di quel che dovrebbesi; che una tal sciagura non istà ben che ad Aristogitone. Ma non per questo non crederò mai ch'essi lo somiglino punto, anzi tengo per vero l'opposto; ed eccovene il perchè. Nè qui vi pensaste, Ateniesi, ch'io prenda a parlarvi come se foste debitori all'erario, che voi non lo siete, non posso crederlo, e piaccia agli Dei che non lo siate giammai. Che se per avventura si trovasse in cotal numero alcuno de' vostri amici o famigliari, vi dimostrerò quanto dobbiate appunto perciò detestare questo ribaldo. Perchè vi sono degli uomini onesti e dabbene che obbligano la loro fede per gli altri, che si prestano agli ufizj dell'umanità, che in tal guisa s'addossano privati debiti, e ne restano talora oppressi, non per alcun peccato

ch' abbian commesso, ma per avversità di fortuna: costui senza distinzione o riguardo postigli tutti in un fascio gli mette a livello con se, e gli carica villanamente di quel rimprovero che a lui solo dirittamente conviensi. No, Aristogitone, non è la stessa cosa no, che tu dopo aver fatto uccidere tre cittadini senza udir le loro discolpe, accusato di trasgressione delle leggi venghi condannato ad una somma di danaro, allorchè doveansi scontare i tuoi delitti col sangue, e che tal altro si trovi sorpreso da non preveduta calamità sol perchè s'è fatto mallevadore per un amico; no, tristo uomo, torno a ripeterlo, non è lo stesso: la differenza n'è immensa.

Or mostrerovvi chiaramente che per quanto sta in sua mano cerca egli di spegner nei vostri animi quel comun senso d'umanità che per istinto di natura vi lega gli uni cogli altri. Sendo voi, come dissi, Ateniesi, per sì fatti legami vicendevolmente uniti, popolate questa Città non altrimenti che congiunti di sangue e albergatori di una casa medesima. Che ne deriva pertanto? Ove trovasi un padre co' figli adulti, e fors'anche coi nipoti, fa d'uopo che moltiplici siano e disformi i pareri; imperocchè le parole e le azioni della giovinezza non somigliano punto a quelle della vecchiaja; ma pure tuttociò che fanno i giovani, se siano pur costumati, lo fanno in guisa che niuno scoprir li possa, o mostran per lo meno il desiderio di tenersi coperti; e i vecchi dal loro canto se scorgono o sciala-

equamenti, o stravizzj, o smodati solazzi, li vedono in modo che sembrano non vederli, onde ne avviene che ciascheduno opera a tenor della sua natura senza che la pace domestica ne senta danno. A questa medesima foggia vivete voi insieme, Ateniesi, nella stessa città colla reciproca connivenza che a una famiglia s' addice, guardando le vergogne degli sgraziati d' un occhio, che al dir del proverbio, veggendo non vede, e ciò che se ne dice ascoltando con orecchio che udendo non ode; mentr' essi guardinghi mostran pur d'averne rossore e nascondersi. Quindi è che sussiste e si conserva tra noi la fonte del comun bene, il tesoro della Città, la concordia. Questa che dalla natura e dai vostri costumi è sì ben radicata fra voi, Aristogitone la smove, schianta, e rovescia; e ciò che gli altri sventurati operano di nascosto e alla sorda, egli propala svelatamente, e per così dire a suono di tromba; nè v' ha banditore, o Primate, o Proposto, o tribù in diritto di presidenza che possa por argine o freno alla sua sfacciata insolenza. Che se alcuno fra voi maltrattato dalla sua improntitudine gli dica, ed hai tu coraggio di far la tale o tal altra cosa, quando sei indebitato col pubblico? E che perciò? ripiglia con tuono ardito, il tale non è forse anch' egli debitore al par di me? e non lo è ugualmente un tal altro? e così di mano in mano facendo una filza de' suoi nemici: sicchè la di lui ribalderìa è cagione di molte ingiuste maldicenze, e fa che talora sembrino tinti della sua pece coloro che meno il somigliano.

Altro dunque non vi resta, o Ateniesi, se pur volete una volta liberarvi da questo fellone, se non che voi a tenor delle leggi, che sono su tal proposito chiare ed espresse, lo condanniate risolutamente alla morte, o almeno lo tagliate di una tal somma a cui soddisfar non possa in sua vita; altrimenti abbiate per fermo ch' egli non vi lascierà godere un momento di sicurezza e di quiete: e udite, com' io vel dimostri. Fra tutti i cittadini altri costumati e modesti adempiono per solo istinto i loro doveri: altri inferiori a questi, non però propriamente malvagi, vengono tenuti a freno dalla riverenza de' tribunali, dal timor dei rimproveri, e dal senso della vergogna; altri alfine, dico i tristissimi e perdutissimi, solo dai gastighi e dalle calamità imparano loro mal grado a far senno. Ma Aristogitone a tal segno avanza in ribalderìa tutti i malvagi, che la sferza della sciagura benchè il battesse più volte non seppe mai divezzarlo delle sue naturali tristizie. Dovete or dunque tanto più altamente che per lo innanzi sdegnarvi contro di lui, e più severamente punirlo, perchè allora gli bastava di scrivere contro le leggi, ora le combatte, e vilipende coll' opere. Voi vedete com' ei s' affaccenda e parlamenta e denunzia, calunnia, imprigiona, fa reo di fellonìa, danna a sentenza di morte, e svillaneggia ed insulta i costumati ed onorevoli cittadini, egli che porta lo sfregio di publico debitore. Per distorlo da costumi si abominevoli dovremo forse ricorrere alle ammonizioni? Sarebbe questa una solenne

pazzia, o Ateniesi. Colui che sordo ai tumultuanti schiamazzi co' quali è solito il popolo avvertire chi gli riesce importuno, nè si sbigottì, nè s'allontanò dalla sua condotta, si smoverà egli ora, e cederà alle parole di un uomo solo? No, Ateniesi, è assolutamente insanabile la perversità della sua natura. „ Siccome adunque i medici, allorchè trovano „ un canchero, o un'ulcera corrosiva, o tal altra „ incurabil peste, si rivolgono o a struggerla col „ fuoco o a sbarbarla col ferro; così voi pure cac- „ ciate dalla città, sterminate, schiantate dal mon- „ do questa incorreggibile fiera; e vuolsi adesso „ por mano all'opera, che non dovete aspettar che „ vi colga il male (lo tengano pur lontano gli Dei) „ ma prevenirlo senza ritardo. Discorretela un po- „ co così. Forse niuno di voi fu morsecchiato si- „ nora da serpente, o da venefico ragno (e tolga „ il ciel che mai sialo) ma pure non sì tosto v'ac- „ corgete di sì fatte bestie, che siete lor sopra ad „ ammazzarli, e schiacciarli; per ugual modo, A- „ teniesi, tostochè rincontrate un calunniatore, un „ maledico, un umor viperino, non aspettate di „ prenderla contro di lui posciachè v'abbia ad uno „ ad uno addentati, ma chiunque è il primo che „ s'abbatte in esso, non tardi a prevenirlo e l'uccida„

Sul termine della sua Aringa saggiamente Licurgo invocò Minerva e la Madre di tutti i celesti. Io mi rivolgo ai vostri maggiori, ed invoco le loro grandi virtù, la cui memoria giustamente rispettata dal corso dei secoli vive ancor luminosa tra

voi. Nel governo della Repubblica non si pregiavano già essi di spalleggiare i calunniatori e i maledici; nè davano sfogo all' invidia nel seno della Città facendo loro diporto il lacerarsi scambievolmente l'uno l'altro: ma siccome tra gli Oratori non meno che tra i popolani amavano e saggi ed onesti, e quelli a tutta possa onoravano, così aveano in odio i malvagi e gli sfacciati qualunque fossero, e gli punivano acerbamente; sicchè nel campo della Repubblica furon essi gli atleti dell' onore e della virtù. Una sola considerazione, o giudici, mi rimane ancora, e finisco. Terminato il giudizio uscirete voi fuori di questa Curia, e la folla degli stranieri e de' cittadini vi si schiererà intorno, e ad uno ad uno mentre passate riguardandovi attentamente, arguiranno dall' aria del vostro volto chi di voi diede il suo voto a favor dell' iniquità. Che direte voi pertanto se di qua uscite dopo di aver calpestate le leggi? Con qual fronte sosterrete voi gli sguardi di ciascheduno in particolare che vi spieranno negli occhi la vostra colpa? Come potrete entrar nel tempio di Cerere, e affacciarvi tranquillamente alle leggi, allorchè faccia d' uopo di consultarle? perocchè niuno di voi vi si recherà persuaso ch' esse siano ancor salde, quando voi tutti pria d'alzarvi da questi sedili non abbiate confermata d' unanime consenso la loro autorità. Con qual coraggio al primo del mese salirete voi alla Rocca per implorar dagli Dei e beneficenze alle vostre famiglie, e protezione allo Stato, se al primo ingresso

correndovi agli occhi il nome d'Aristogitone, e del di lui egregio padre colà pur anco registrato, vi ricorderà, che ad onta di tutti i vostri giuramenti sentenziaste contro quegli atti medesimi ch' ivi per voi furono solennemente deposti? Che direte, Ateniesi, per vostra fè, che mai direte voi che avrete assoluto questo malfattore, se alcuno ben ravvisandovi fra gli altri vi si accosti, e ve ne chiegga ragione? Direte forse che costui vi va a sangue? Ma chi non avrà ribrezzo di dar così vituperosa risposta? Chi sarà quello che osi d'entrar a parte della costui malvagità e d'ereditar l'esecrazione e l'infamia che le sono congiunte, e non piuttosto scuotersela di dosso condannandolo colle parole, e dichiarandoglisi avverso e nemico? Incominciate pertanto fin da ora a chiamare scongiuri sopra coloro che mai potessero assolverlo, e ognuno con ciò quasi con un pegno sacro assicuri che non sarà di questo numero. Sebbene a che vale il ridursi a questa odiosa condizione, quando v' è aperta la strada a felici augurj, e potete tutti l'uno all' altro tutte le cose desiderar prosperevoli, e meritarvi le benedizioni e i voti di tutti gli Ateniesi non meno che de' forastieri, e delle mogli e de' pargoletti medesimi; che tutti attaccò tutti la sfrenata e turbolente insolenza d'Aristogitone, nè v' è pur uno che non brami ardentemente di levarsi d'attorno le persecuzioni e le insidie di questo mostro, e di vederlo alla fine soggiacere al meritato e troppo differito supplizio.

INDICE



